nova americana

Marco Bellingeri: Avventura Latinoamericana

a cura di

Tiziana Bertaccini

Otto

nova americana

Direttori

Tiziana Bertaccini
Dipartimento di Culture Politica e Società, Università di Torino (Italia)

Carlos Illades
Universidad Autónoma Metropolitana de México (Messico)

Comitato scientifico

Rossana Barragán
Instituto Internacional de Historia Social de Amsterdam (Olanda);
CIDES-UMSA, La Paz (Bolivia)

Claudio Henrique de Moraes Batalha
Departamento de Historia de la Universidad del Estado de Campinas
(Brasile)

Simone Cinotto
Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Italia)

Luigi Guarnieri Calò Carducci
Università Roma Tre (Italia)

Raffaele Nocera
Università degli Studi di Napoli L'Orientale (Italia)

Ilán Semo
Universidad Iberoamericana Ciudad de México (Messico)

Charles Walker
University of California, Davis (Stati Uniti d'America)

La collana Nova Americana nacque nell'anno 2000 grazie all'iniziativa di Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani e Maurizio Vaudagna del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, come strumento per unire coloro che desiderano comprendere e approfondire tematiche inerenti al continente americano, sia nella sua dimensione interna sia in quella interamericana e internazionale. La collana raccoglie una trentina di volumi pubblicati in italiano, spagnolo e inglese.

Nel 2023 la collana Nova Americana si rinnova sotto la direzione di studiosi che sono stati stretti collaboratori dei suoi fondatori e con un rinnovato Comitato Scientifico internazionale. La collana in continuità con il suo passato è articolata nelle sezioni "LatinoAmerica" e "NordAmerica"; ospita lavori di ricerca innovativi e originali nell'ambito della storia, delle lingue, della letteratura, dell'antropologia e delle scienze politiche con una visione interdisciplinare, aperta a studi trasversali, per favorire un dialogo scientifico e interculturale.

Gracias a la iniciativa de Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani y Mauricio Vaudagna, profesores del Dipartimento di Studi Politici de la Università di Torino (Italia), la serie Nova Americana nació en el año 2000 como una herramienta para convocar a quienes desean conocer, comprender y profundizar temas, problemas y procesos referentes al continente americano, enfocados en las dimensiones nacional, interamericana y global. Hasta el momento, la serie reúne una treintena de volúmenes publicados en italiano, español e inglés.

Hoy Nova Americana se renueva con la dirección de académicos muy próximos a sus fundadores y con un comité científico internacional también nuevo. En continuidad con su trayectoria, las secciones "LatinoAmérica" y "NordAmérica" acogen trabajos de investigación rigurosos y originales en los campos de la historia, lenguas, literatura, antropología, ciencia política, con una visión interdisciplinar, abierta a estudios transversales para favorecer un dialogo científico e intercultural.

The Nova Americana book series was born in 2000, thanks to the initiative of Marco Bellingeri, Marcello Carmagnani and Maurizio Vaudagna, from the Dipartimento di Studi Politici of the Università di Torino. It was created as a tool to unite those who wish to better understand the topics related to the American Continent, both in its internal dimension and in the Inter-American and international ones. The series collects about thirty volumes, published in Italian, Spanish and English.

In 2023 the Nova Americana series renews itself, under the direction of scholars who had been close collaborators of the founders, and with a new international scientific committee. In continuity with its past, the series is divided in two sections, "LatinoAmerica" and "NordAmerica", and host innovative and original research in the fields of history, languages, literature, anthropology and political science, with an interdisciplinary vision, open to transversal studies, to foster the scientific and intercultural dialogue.

Marco Bellingeri:
Avventura Latinoamericana

a cura di Tiziana Bertaccini

Otto

Marco Bellingeri:
Avventura Latinoamericana

A cura di:
Tiziana Bertaccini

Collana nova americana
www.nova-americana.it

Direttori: Tiziana Bertaccini e Carlos Illades
Comitato scientifico: Rossana Barragán, Claudio Henrique de Moraes Batalha, Simone Cinotto, Luigi Guarnieri Calò Carducci, Raffaele Nocera, Ilán Semo, Charles Walker

Cover: foto di Marco Bellingeri

Prima edizione, giugno 2023
©2023, OTTO editore – Torino

mail@otto.to.it
http://www.otto.to.it

ISBN 978-88-95285-73-3

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuato, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzato.

Che differenza c'è tra vita e morte?
La forma non è diversa dal vuoto, il vuoto non è diverso dalla forma.
La vita non è diversa dalla morte e la morte non è diversa dalla vita.

Il Sutra del Cuore della Grande Perfetta Saggezza

Ringraziamenti

Inizio con il ringraziare Marco Bellingeri: nel leggere i tuoi lavori ancora una volta sei riuscito a insegnarmi moltissimo, hai sollevato dubbi e inquietudini, guardando la sedia vuota di fronte alla mia scrivania avrei voluto farti mille domande, è stato difficile affrontare la tua assenza durante questo lavoro ma è stato un bel viaggio nel tuo pensiero, grazie, come sempre sei riuscito ad appassionarmi un po' di più al nostro Messico e all'America Latina.

Ringrazio di cuore tutti coloro che hanno accettato la difficile sfida di scrivere su Marco Bellingeri e anche coloro che avrebbero voluto farlo, e tutti i suoi amici ed amiche.

Un ringraziamento particolare a Laura Cereja e Patrizia Del Piano del Dipartimento di Culture Politica e Società per avermi incoraggiato e per avermi sostenuto nella difficile impresa di donare i suoi libri alla Biblioteca Luigi Bobbio dove adesso è aperto il fondo Marco Bellingeri, che spero aiuterà a diffondere gli studi sull'America Latina. Un ringraziamento a Maria Cassella e a tutto il personale della Biblioteca Bobbio.

Desidero ringraziare i medici di Marco, so che lui ne sarebbe stato contento, in particolare la Dottoressa Carucci con la quale si era instaurato un rapporto di stima reciproca e il Dottor Giovanni Buronzo che lo conosceva da molti anni e lo considerava un amico, non so come avrei fatto senza di lui.

Infine ringrazio l'aiuto sempre prezioso di Jacopo Bottacchi.

Indice

Indice 9

Prefazione
Ilán Semo 13

Introduzione
Tiziana Bertaccini 19

Parte 1 – Le opere

I. Preludio

I motivi del successo della conquista iberica dell'America visti attraverso una prospettiva storiografica 37

Notas sobre el espacio-tiempo y las prácticas políticas de los mayas yucatecos durante el período colonial 49

II. La struttura agraria nel XIX secolo

Il latifondo messicano 59

Il porfiriato: la penetrazione del capitale straniero nel settore agricolo ed il modo di produzione feudale 77

Elementos para el estudio de la estructura agraria de México en el siglo XIX
Marco Bellingeri, Isabel Gil 89

Del peonaje al salario: el caso de San Antonio Tochatlaco de 1880 a 1920 . . 119

Formazione e circolazione della merce terra-uomo in Yucatán (1880-1914) . 137

III. Rappresentanza, istituzioni e sistema giuridico nel primo liberalismo messicano

Soberanía o representación: legitimidad de los cabildos y la conformación de las instituciones liberales en Yucatán 151

Dal voto alle baionette: esperienze elettorali nello Yucatán costituzionale e indipendente 165

Sistemas jurídicos y codificación en el primer liberalismo mexicano, 1824-1834 183

IV. Il ventesimo secolo: fra regime e guerriglie

Los campesinos de Morelos y el proyecto cardenista: alianza, subordinación y ruptura (1935-1943) 203

De por qué la comunidad campesina no quiere extinguirse. Rubén Jaramillo El último zapatismo 213

La imposibilidad del odio: la guerrilla y el movimiento estudiantil en México, 1960-1974 221

Il Messico del nuovo millennio: la salamandra e la balena 237

Kahloismo: malattia senile del feticismo 261

V. Epilogo

Entrevista a Marco Bellingeri
Rebeca Monroy Nasr 265

Parte 2 – Lo raccontano… Amici, Colleghi, Studenti

¡Adios Marco! I due amici
Pier Giorgio Ceresa 271

Un mexicano del Piemonte. In Memoriam de Marco Bellingeri
Enrique Montalvo 281

Mi amigo Marco Bellingeri
Rodrigo Martínez Baracs 285

Amigo Marco: tres encuentros
Carlos San Juan Victoria 291

Marco. Ricordi di un'amicizia
Riccardo Forte 295

In ricordo di Marco Bellingeri
Ferruccio Maggiora 299

Crocevia
Mariella Berra 303

Conversando della vita e della morte con Marco
Maria Rosaria Stabili 307

Un intellettuale con la passione della politica
Donato Di Santo 311

"Los Mejores años del sabor" – 1997-2020
Mirko Callea 315

Grazie Marco, maestro generoso
Jacopo Bottacchi 317

Una pecora nera per ricordare Marco
Gigi Malaroda 321

En memoria de Marco Bellingeri: un gran hombre y un excelente historiador
María del Rosio Barajas Escamilla 323

Linee di ricerca di Marco Bellingeri: Stato e società parziali
Daniele Pompejano 327

Pensando en la imposibilidad del odio… o bien: Homo sum, humani nihil a me alienum puto
César Federico Macías Cervantes 333

La *Kulturkampf*: notas de una conversación con Marco
Roberto Sandoval Zarauz 339

Viaggio alla fine dei pregiudizi
Tullio Guazzotti 345

Galleria fotografica 357

Amici, Colleghi, Studenti 365

Prefazione

Marco Bellingeri: la escritura de la historia como critica de la política

Ilán Semo

"Todavía no se ha escrito una historia de la política en México", solía advertir Marco Bellingeri en las sesiones del seminario del Centro de Estudios Contemporáneos, que celebrábamos ritualmente cada lunes en el viejo edificio de la casona virreinal donde estaba situado, en el centro de la ciudad de Puebla, el Instituto de Ciencias de la Universidad Autónoma de Puebla. Promovido por el Rector Luis Rivera Terrazas, que ocupó el cargo entre 1975 y 1981, y dirigido por Jaime Kravsov, el ICUAP albergó a fines de la década de los setenta a la imaginación de una de las discusiones más originales de las ciencias sociales en aquellos años. En el seminario participaban regularmente Arturo Acuña, José Aricó, Marco Bellingeri, Enrique Hett, Jorge Juanes, Javier Mena, Enrique Montalvo y Enrique Semo. De vez en cuando, se sumaban Oscar del Barco y Oscar Terán. Estos dos últimos (junto con José Aricó) formaban parte de lo que llamábamos con la más completa e inocente inexactitud "el grupo de Córdoba", tres lúcidos intelectuales argentinos a los que la Junta de Videla había impuesto el exilio. La UAP les había dado acogida y libertad para desarrollar sus investigaciones.

La provocación de Marco iba dirigida no sólo a los miembros del seminario sino, ya vista desde la perspectiva de su obra en conjunto, a la historiografía mexicana en general. Para Bellingeri, la política debía ser entendida como esa multitud de relaciones de poder en las que se expresa la esfera de lo político en tanto que tecnologías del signo, de gobierno y de la cultura, y cuyo subsuelo se encuentra en las confrontaciones sociales que instituyen la singularidad de cada práctica social. Si el legado de una obra tan prolífica como la de Bellingeri reside en las preguntas que nos hereda, la escritura de la historia de la política en México enfrentaba, según su visión, un cumulo de problemas apenas enunciados y zonas ciegas que habría que entender de cinco maneras. Algunos de estos dilemas se preservan, sin duda, hasta la fecha.

En primer lugar, el desafío de distinguir (y destrabar la confusión) entre las formas políticas y los regímenes de politicidad a lo largo de la historia de la modernidad mexicana. Una historia cuyos inicios, es decir, cuyas formas tempranas deberían situarse hacia comienzos del siglo XVIII, pero cuya consumación no ocurriría sino hasta los años posteriores a la lucha armada que significó a la revolución entre las décadas de 1920 a 1940. Conceptos

como los de "república", "liberalismo", "constitución", "división de poderes" y otros que suponen la semántica de la formación del Estado moderno responden en las narrativas del siglo XIX a una lógica que abate cualquiera de sus significados generales si se les separa de su historicidad local. En los textos reunidos en la compilación *Historia de las elecciones en Iberoamérica, siglo XIX: de la formación del espacio político nacional,* y en particular en su artículo sobre la historia de las elecciones en Yucatán y su relación con el mundo de la etnicidad en los años que van de 1814 a 1829, se investiga de manera minuciosa cómo el liberalismo temprano que nace en la lucha por la Independencia está entrecruzado en realidad por muchos de los órdenes corporativos heredados de la Nueva España. Órdenes que configuran tanto a los relatos políticos como a los imaginarios y mentalidades en los que se expresan. En realidad, se trata de la apropiación del antiguo orden aristocrático por una oligarquía emergente que intenta configurar el nuevo "espíritu nacional" a partir de las antiguas formas de politicidad. Al afirmar que "todavía no contamos con una historia de la política en México" se dice que la historia de los orígenes del corporativismo moderno en México debe remontarse a las profundidades del siglo XVIII y las muy lentas y graduales transformaciones por las que transcurrió a lo largo del siglo XIX. Siempre oculto en (y por) la semántica del liberalismo. El problema reside en develar el carácter social e institucional de conceptos cuya ambigüedad sólo es posible rescatar a través de una auténtica arqueología de las formas políticas. Es decir, en encontrar las relaciones entre la forma política de un liberalismo emergente y un régimen de politicidad dominado por el espíritu de las viejas y las nuevas corporaciones.

En segundo lugar, la historiografía de lo político en México no parece otorgar el papel decisivo que ejercieron la Iglesia y el peculiar catolicismo mexicano en el desarrollo de ese espíritu corporativo. Ya desde los años veinte del siglo XIX, se hace evidente que el nuevo Estado surgirá como una serie de graduales modificaciones de poderes, instituciones, mentalidades y prácticas que se derivarían del mundo religioso y que encuentran en la Iglesia su único espacio de frágil equilibrio. O más general: la historiografía mexicana adolece de un "mal de archivo", es decir, un auténtico sistema de negaciones para entrever que el Estado independiente surgió de las entrañas de un Estado absolutista cuyo cemento orgánico era la religión. En rigor, se podría afirmar que la revolución de Independencia entregó la soberanía al país, pero no hizo más que perfeccionar las maquinarias del Estado. La pregunta de cuál es la relación entre los órdenes del corporativismo moderno y la experiencia del catolicismo continúa como una interrogante abierta, cuya respuesta muy inicial se encuentra acaso en el volumen *Dinámicas del antiguo régimen y orden constitucional*, pero que aún está por desarrollarse y explorarse con plenitud. Como pocos historiadores de los años ochenta, Bellingeri se ocupó del estudio de los sistemas electorales que surgieron al calor de la guerra de Independencia, a través de los cuales la nueva oligarquía forjó alianzas multiétnicas y cimentó prácticas y discursos que le permitieron obtener un consenso siempre lábil. Consenso que sólo es explicable a partir del transformismo que la distinguió y que, en cierta manera, fue también el responsable de los constantes fracasos para mantener la estabilidad del Estado nacional.

En tercer lugar, a saber, ningún otro historiador de los años ochenta hizo tanto énfasis en descifrar el problema de la blanquitud de las elites gobernantes y su relación con el mundo indígena como eje de una forma de dominación que se originó en Nueva España y se preservó y amplió bajo sustanciales transformaciones a lo largo del siglo XIX. La guerra de Independencia lejos de afectar las antiguas distinciones y conjunciones entre las repúblicas de indios y españoles, les dio una nueva forma consignándolas ya no como una estructura estamental, sino como un principio de *nuda* identidad. Una identidad en la que aparentes derechos universales se transformaron en muros de separación y condiciones de exclusión a través de una semántica nueva vinculada a la tradición republicana. El centro de esta oclusión fue el largo debate por definir los atributos que requería un ciudadano para ejercer sus derechos de ciudadanía. ¿Quién podía votar y quién no? ¿Quién podía acceder a propiedad y quién no? ¿Quién podía ocupar cargos y quién no? ¿Quién estaba autorizado para gestionar la libertad de expresión y quién no?

En la mayoría de las constituciones, regionales y nacionales, promulgadas entre 1814 y 1829, desaparecen las castas en tanto que categoría del derecho y concepto social. Aparece un nuevo concepto destinado a suprimir las diferencias entre los antiguos estamentos: el ciudadano. Las comunidades de los pueblos originarios reconocieron en la figura de esta voz un camino para hacerse de poderes que antes les estaban vedados. Entre 1820 y 1860, ocurre una auténtica nacionalización de las identidades subalternas: el mundo indígena adopta a lo mexicano como su carta de ciudadanía (con los límites que define su propia comunalidad), no así la mayor parte de las élites criollas que están a punto de optar por una nueva integración a un imperio europeo a través de la figura de Maximiliano. Es el momento en que el nacionalismo criollo empieza a decaer. Y, sin embargo, la República naciente recurre a un poderoso sistema de exclusión política y social: la logística que proporcionan las aporías de la Ilustración. Hacia la tercera década del siglo XIX, en los años en que los atributos de la educación (leer y escribir, en particular) y los de propiedad pasan a definir los códigos que delimitan los derechos para gestionar la ciudadanía, 90 por ciento de la población (o acaso una cifra mayor) queda excluida de ejercer esos derechos. Ese 90 por ciento lo conforman en su mayoría las culturas indígenas. En la mayor parte de los municipios ya no podrán votar ni ser votados. El acceso a las instituciones formales tendría que dar mil rodeos y muy pocos lo lograrán. En la prensa recibirán el trato de "ignorantes" y "analfabetas". Las pruebas fisiológicas (la criminalogía darwiniana) del perfil del delincuente se ajustarán a sus rostros. Serán tildados de "alcoholismo crónico" y "holgazanería". Tan sólo quedarán el ejército y el clero como instancias de movilidad social.

La introducción de los atributos de la educación y la formación como referentes clave de la condición ciudadana traerá consigo un trastocamiento general del lugar social que ocupaban los antiguos estamentos. Las libertades que proporcionaba el acceso limitado a la cultura y la educación acarrearían para la mayoría nuevas dinámicas de exclusión, ahora legitimadas por la selección social que se derivaba de los grados de "aptitud". Las nuevas formas de opresión se presentarían bajo al anuncio de nuevas libertades. Aparece un nuevo concepto de indígena. Un concepto entrecruzado por la noción de raza y que hace del cuerpo su territorio de definición. La dialéctica entre el criollo y el indígena

emergerá como el centro de la construcción de lo social, ya sea en las esferas de la economía o en las de la política y la cultura. Vista desde la perspectiva de las narrativas de las élites políticas del siglo XIX (que incluyen paradójicamente a muchos protagonistas de origen indígena), el indígena aparece como un agente no apto para gestionar sus derechos de ciudadanía y ocupar cargos políticos, ni para ejecutar saberes y formas modernas de trabajo; tampoco para ser sujetos de propiedad y créditos bancarios, ni para ingresar en las instituciones educativas y culturales. En Bellingeri, la historia de la política se propone como una indagación de este subtexto oculto bajo el concepto de ciudadano. Es decir, como una deconstrucción del concepto mismo de ciudadano, de su intrínseca neutralidad.

En cuarto lugar, el problema de los límites y las características de la modernización impulsada por el Porfiriato. Uno de las primeras investigaciones con las cuales Bellingeri inició sus labores para desentrañar la cultura y la economía campesinas en el paso del siglo XIX al siglo XX, fue el estudio de una hacienda pulquera situada en la región de Zempoala, en el centro del país: *Las haciendas en México. El caso de San Antonio Tochatlaco*. Esta hacienda, surgida a mediados del siglo XIX, comprendía una superficie de aproximadamente 1700 hectáreas y estaba situada en un área de alta concentración hacendaria en el estado de Hidalgo. Es decir, de alta concentración de la tierra. Vinculada al mercado nacional a través de la red de ferrocarriles que se expande durante los años ochenta, San Antonio Tochatlaco tuvo una vida activa de aproximadamente cuarenta años, hasta que la revolución la obligó a cancelar sus actividades en la segunda década del siglo XX. El interés peculiar del estudio de esta hacienda reside en que su origen no se encuentra en el siglo XVII ni en el XVIII, sino que nació cuatro décadas después de la Independencia, durante un proceso de modernización que distinguiría al país desde el ascenso a la presidencia de Porfirio Díaz. Basada en una meticulosa investigación de los archivos y la contabilidad de la propia hacienda la investigación revela que las principales formas de trabajo que distinguían a la elaboración del pulque no estaban mediadas por el trabajo asalariado y que la tienda de raya era la principal fuente de consumo -y de crédito- de los peones que la habitaban y laboraban en ella. A los peones se les pagaba con maíz y bienes de la propia tienda, así como con "servicios" (médicos, enseñanzas, etcétera) que administraba la propia hacienda. Es decir, lo que predominaba en ella eran mayoritariamente relaciones de servidumbre.

Bellingeri nos advierte sobre las dificultades de generalizar este caso. Una parte de las haciendas del norte del país, más bien ganaderas y mineras, funcionaban sobre la base de un modelo en el que el trabajo asalariado abundaba un poco más, y las de Sur, en las que era frecuentemente inexistente. Pero si se extrapola el caso, a partir de los abundantes estudios que se han realizado de las haciendas del norte y el sur, la imagen que surge es que la hacienda en general se hallaba inmersa en profundas relaciones de servidumbre entre los peones y los otros tipos de trabajadores y administradores. Si agregamos además que muchas haciendas concedían a las familias de los peones pequeñas parcelas para producir los alimentos mínimos para sostenerse, el resultado es un cosmos hacendario en el que la unidad de producción encierra a su propio cosmos. En otras palabras, las dos condiciones básicas para el desarrollo del capitalismo, es decir, de la emergencia de la

modernidad misma, la existencia de una masa crítica de trabajadores libres y el dominio del capital financiero sobre las otras formas de capital, no estaban presentes de manera esencial. De ahí podría derivarse, entre otras muchas conclusiones, el por qué ninguna de las grandes rebeliones armadas que distinguieron a la revolución mexicana provino de los peones mismos. Pero sobre todo se trata de una refutación de la mitología histórica que ha visto en las élites porfirianas agentes de una auténtica modernización. Aún cuando el porfiriato introdujo una forma de estabilidad política que atrajo a cuantiosos capitales extranjeros, estableció una extensa red ferroviaria, expropió tierras de la Iglesia y de las comunidades indígenas en aras de privatizarlas, la base de toda esa modernización era todo menos moderna (si se parte de la premisa de que el predominio de la lógica de la sociedad de mercado sobre otras formas de conducción de la vida consigna a uno de los rasgos centrales de la condición moderna). En suma: el.

Porfiriato consistió en un proceso de modernización que no condujo al país hacia el establecimiento de la condición moderna en general. Desató y, a un mismo tiempo, inhibió este proceso. Lo desató en la medida en que conectó a la economía nacional con la global; lo inhibió en tanto que preservó el predominio de las relaciones de servidumbre en la mayor parte del campo e, incluso, de las ciudades. Una aporía cuyo estudio se desarrolla de manera consistente en el *Cuaderno de Trabajo* "Cambio y persistencia en las estructuras agrarias del siglo XIX", publicado junto con Isabel Gil. Sería la revolución mexicana, entre 1910 y 1940, la que se encargaría de una manera muy peculiar de impulsar intensamente esta historia inconclusa.

En quinto lugar, el tema de las transformaciones del mundo campesino en el siglo XX, así como el ciclo de las guerrillas rurales que se extendieron entre los años de 1940 a 1975. Es fama que la revolución que se inició en 1910 disolvió, entre 1930 y 1940, a los latifundios y las grandes haciendas que habían dominado la vida económica y social del mundo rural durante el Porfiriato. Si en algo fue eficiente el movimiento que se inició con la rebelión de Francisco I. Madero, su resultado debe buscarse en las transformaciones que provocó en la vida rural, donde vivía y trabajaba la parte mayoritaria de la población. Sin embargo, la distribución de las tierras no redundó, en su mayoría, en la formación de un cuerpo estable de propiedades que podrían caracterizarse como "privadas". Ejidos, propiedades comunales y públicas, minifundios definieron el carácter mayoritario de la propiedad agrícola hasta fines del siglo XX. De ahí que el siglo esté entrecruzado por arduas luchas entre el campesinado y el Estado para definir el destino y las formas de apropiación de los excedentes producidos en el campo, así como el de las tierras que fueron colonizadas por la rauda urbanización, las cuales sí adquirieron, con frecuencia, una forma privada. La paradoja del cardenismo es que el proceso de expropiación y partición de las haciendas no redundó en la formación de una población crítica de trabajadores libres -es decir, de trabajadores que sólo tendrían su fuerza de trabajo para subsistir- sino en una población de campesinos que contaban con nuevos poderes sobre la tierra. Los poderes consagrados en la estructura ejidal y las organizaciones campesinas. Aunque, cabe señalar que la mayor parte de los peones, los cuales no recibieron en su mayoría tierras, sí tuvieron que emigrar a las ciudades en busca de trabajo y sustento. Acaso ellos configuraron, en

parte, los orígenes del *primer* mercado de trabajo masivo que requirieron el desarrollo del capitalismo y de la modernidad en las urbes a partir de los años cuarenta. La revolución no proletarizó al campesinado, sino que "campesinizó" al campo (valga el pleonasmo) y, en parte, a las ciudades también. Una franja muy sustancial de ejidatarios se convirtieron en trabajadores pendulares (ya fuera en las ciudades del país o de Estados Unidos) que empleaban un parte de sus salarios para mantener su arraigo en el campo. Ésta es la hipótesis básica que Bellingeri desarrolla en varios textos hasta llegar a su libro sobre la historia de las guerrillas rurales entre los años de 1940 a 1975: *Del agrarismo armado a la guerra de los pobres, 1940-1974*. En particular tres notables movimientos guerrilleros: el jaramillismo en el estado de Morelos y los que encabezaron Genaro Vázquez y, años después, Lucio Cabañas en el estado de Guerrero. En una tesis polémica, Bellingeri los examina bajo la perspectiva de rebeliones que luchaban más por una redistribución de la renta (ahora definida por los dispositivos financieros, productivos y comerciales provistos por el Estado mismo) que por una nueva revolución social. Y sería la Guerra Fría con su semántica de amigo/enemigo la que las enmarcaría en su seno junto a las narrativas que encontraban en cualquier forma de oposición al régimen del Partido Revolucionario Institucional las potencialidades de rebeliones socialistas.

La deuda de la historiografía mexicana con la labor de investigación de Marco Bellingeri y su cuantiosa originalidad es mayúscula. Está a la altura de las preguntas que nos legó. ¿Pues qué es el pensamiento sino el cúmulo de preguntas que "hereda sin testamento" a las generaciones que vienen?

Introduzione

Marco Bellingeri e l'America Latina

Tiziana Bertaccini

La vita di Marco Bellingeri è stata un'avventura fra due mondi: l'Italia, la sua Torino, la città natale che amava, infatti con l'ironia che lo contraddistingueva Marco scherzava spesso sulla sua identità sabauda e il Messico l'altra casa, l'altra patria…

Marco Bellingeri nacque a Torino, il 5 settembre del 1951. La mamma, Zara Martini era di origini marchigiane, casalinga, dietro la sua dolce remissività, condita spesso da un sottile senso dell'umorismo, nascondeva la forza delle donne di altri tempi; il padre, Piero Bellingeri, agente commerciale, era un simpatico galantuomo dotato di un'originale personalità creativa che esprimeva nella pittura astratta.

Dopo il Liceo classico Alfieri e una breve militanza politica, a cui Marco non attribuiva in realtà troppo importanza, perché, come soleva raccontare, il '68 era scoppiato quando lui aveva solo 17 anni, anche se era indubbiamente figlio dei venti contestatari e libertini dell'epoca, Marco frequentò la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino. Nel 1974, allievo di Marcello Carmagnani che da poco era arrivato a Torino, iniziò la sua avventura latinoamericana.

La Storia dell'America Latina muoveva allora i suoi primi passi in Italia. Il primo corso lo tenne Nicola Tranfaglia, nella Facoltà di Scienze Politiche di Torino nell'anno accademico 1971-1972 e l'anno seguente arrivò Marcello Carmagnani, il fondatore della materia. Marco Bellingeri e Chiara Vangelista, fra i primi laureati di Carmagnani furono i pionieri: la prima generazione di latinoamericanisti italiani. Infatti, prima di allora, non esistevano insegnamenti di Storia dell'America Latina nel nostro Paese, si trattava, come ricordò Marcello Carmagnani di "un campo fondamentalmente vergine, ma con molta inquietudine intellettuale per comprendere i problemi storici extra-europei".[1]

Per lungo tempo Torino è stata la sola cattedra esistente in Italia, mentre a poco a poco si moltiplicarono gli incarichi universitari. Nel dipartimento torinese prese vita quella che potremmo definire una scuola torinese, un preciso progetto scientifico teso a rovesciare le prospettive eurocentriche sull'America Latina in quel momento molto in voga. Per la

1. Intervista a Marcello Carmagnani, pubblicata nel *Boletín de fuentes para la historia económica de Mèxico*, numero 4 (maggio-agosto 1991) Centro de Estudios Históricos, El Colegio de México, pp. 53-58. Traduzione di Tiziana Bertaccini.

prima volta, come ricorda Chiara Vangelista, la storia latinoamericana, fino ad allora vista come un insieme indistinto, e descritto solo a partire dalla negazione, acquisiva centralità, nell'intento di restituire alla regione il proprio posto nella storia dell'Occidente.[2]

Nel 1974, Marco Bellingeri, brillante studente universitario, partì alla volta del Messico per svolgere la ricerca per la sua tesi di laurea: "Le *haciendas* in Messico. Il caso di San Antonio Tochatlaco (1883-1910)". Sarebbe probabilmente andato in Cile ma nel 1973 vi fu il golpe che portò Pinochet al potere. A quell'epoca il viaggio verso il Messico non era certo una passeggiata paragonabile all'odierna manciata di ore in aereo, raggiungerlo poteva trasformarsi in una vera e propria peripezia, come quelle volte, di cui mi raccontò spesso, quando per riuscire a ritornare a casa si doveva passare per la Russia.

L'*Hacienda pulquera* di San Antonio Tochatlalco, ubicata nel municipio di Zempoala nello Stato di Hidalgo,[3] una delle zone caratteristiche per la coltivazione del *maguey,* a un centinaio di km dalla capitale, è stata il teatro della sua prima ricerca, che dette inizio agli studi di storia economica riferita ai problemi agrari. Lì, fra i resti sgualciti e polverosi dei libri contabili di una vecchia *hacienda* diroccata Bellingeri elaborò un metodo e una tecnica per il calcolo della produzione che gli ha permesso di ricostruire, con la pazienza propria del "mestiere dello storico", il funzionamento economico dell'*hacienda* come unità produttiva durante l'epoca porfiriana. La ricerca prendeva le mosse dai grandi interrogativi storiografici che allora permanevano aperti: infatti negli anni '70 il lungo governo del porfiriato (1876-1910) era considerato il periodo più oscuro della storia moderna del paese ma allo stesso tempo era particolarmente interessante, in quanto caratterizzato da un processo di modernizzazione dove coesistevano inevitabilmente realtà differenti e interessi contrastanti in un complesso sistema nel quale il modo di produzione precedente, da sempre definito feudale, conviveva con le nuove esigenze della metropoli imperialista. Detto in altri termini, si trattava di analizzare gli effetti della penetrazione capitalista in un'economia feudale, tema che aveva risvegliato l'interesse accademico e prodotto nuove ricerche che tuttavia avevano trascurato l'analisi dell'economia delle *haciendas*.[4]

2. Riferimento all'intervento di Chiara Vangelista nella conferenza da me organizzata a un anno dalla scomparsa di Marco Bellingeri dal titolo "Omaggio a Marco Bellingeri – Avventura Latinoamericana", tenutasi presso il Dipartimento di Culture Politica e Società il 15 ottobre 2021, e ad alcune conversazioni con Chiara Vangelista, la quale ricorda come prima di allora l'America latina fosse descritta a partire da una lista di assenze: "in base a queste interpretazioni in America Latina non c'era una vera e propria borghesia, non c'era una vera e propria classe operaia, non vi era l'industria moderna…".

3. La parte rimanente dell'*hacienda* di San Antonio Tochatlalco era ubicata all'incrocio fra la strada federale che da Città del Messico porta a Tulancingo con la statale che unisce Pachuga ad Apam. Dista una trentina di chilometri da Pachuca, una quindicina da Apam e un centinaio da Città del Messico. La *hacienda* era parte del municipio di Zempoala compreso nel distretto di Pachuca, con i municipi di Mineral del Monte, El Chico e Tizayuca. Marco Bellingeri, *L'economia del latifondo in Messico. L'hacienda San Antonio Tochatlaco dal 1880 al 1920*, Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Torino, vol. X, 1976, p. 352.

4. Marco Bellingeri, *Le "haciendas" in Messico. Il caso di San Antonio Tochatlaco (1883-1910)*, Tesi di Laurea, Facoltà di lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 1974-1975. Relatore Prof. Marcello Carmagnani, p. 3.

Lo studio apparve successivamente pubblicato negli Annali della Fondazione Einaudi nel 1976 con il titolo: "L'economia del latifondo in Messico. L'*hacienda* San Antonio Tochatlaco dal 1880 al 1920".

Dopo la laurea Bellingeri tornerà in Messico, come borsista del Ministero degli Esteri e della C.N.R.[5] presso la Dirección de Estudios Históricos dell'Instituto Nacional de Antropologia e Historia (INAH), che aveva frequentato durante la sua prima missione di ricerca. La Dirección de Estudios Históricos[6] era ubicata nell'edificio sotto la terrazza del famoso Castillo di Chapultepec, la celebre residenza di Massimiliano d'Asburgo, un luogo ameno nel mezzo del meraviglioso bosco, dove Marco lavorerà come ricercatore, prima associato e successivamente titolare, coordinando anche il "Seminario de Historia del Siglo XIX".[7] La Dirección era un dipartimento effervescente e moderno dove convivevano idee e tradizioni storiografiche diverse, una più tradizionale della corrente di Enrique Semo, molto in voga, coesisteva con tendenze innovatrici portate dal giovane direttore della Dirección Enrique Florescano che, appena rientrato dalla Francia e intriso della storia economica degli *Annales*, ne rinnovò l'organizzazione con seminari che spaziavano dalla storia urbana, ai movimenti sociali, alla storia della cultura e delle mentalità, le lotte contadine, la storia politica, ecc.[8]

Marco Bellingeri, che si formò fra Torino e questo ambiente messicano d'avanguardia, viene descritto come "un vulcano amabile",[9] un uomo "cultísimo, enteradísimo de historia y de todo, siempre estaba más de un paso adelante de nosotros"[10] (coltissimo, informatissimo di storia e di tutto, era sempre un passo avanti a noi). Dotato dell'innata sensibilità propria dello storico, mossa dall'inappagabile desiderio di comprendere profondamente i fenomeni e allo stesso tempo immerso nel proprio tempo, il "sapere" di Marco era di sconfinati orizzonti, travalicava i margini angusti di una disciplina accademica. Amava interloquire e discutere per ore sui più svariati argomenti, non solo nei luoghi di lavoro ma durante una passeggiata, una cena, una *fiesta*, di quelle che gli erano sempre gradite, e nel suo tono canzonatorio, spesso mi diceva, anche questo è lavoro, "Marx ha scritto il capitale in cucina". Il suo interlocutore, a volte un collega, ma non sempre lo era, poteva essere letteralmente travolto da un fiume di parole, dalle sue disquisizioni, che potevano spaziare da temi più colti ai più disparati argomenti di attualità, era difficile "coglierlo impreparato". Conversava nella stessa maniera di musica, di cui era appassionato, di arte, dove poteva sfoggiare la sensibilità della sua cultura classica, di cucina, o di giardinaggio, sempre con quella ricchezza di conoscenze e di particolari eruditi, che affascinavano l'ascoltatore. Non si trattava di ostentazione, o di spocchioso sfoggio di

5. Borsista del Ministero degli esteri nel 1976-1977 e della C.N.R. nel 1977.

6. Vedi la descrizione dettagliata della Dirección de Estudios Históricos nel racconto di Rodrigo Martínez Baracs nella seconda parte di questo libro.

7. Dall'aprile del 1979 al 1985.

8. Vedi i contributi nella seconda parte di questo libro di Carlos San Juan Victoria e del già citato Rodrigo Martínez Baracs.

9. San Juan Victoria, p. 292.

10. Rodrigo Martínez Baracs, p. 286.

erudizione, era il suo modo di essere naturale, privo di boria accademica, infatti con il suo *understatement*, mi rispondeva "non sono un intellettuale, gli intellettuali non esistono più", anche po' critico contro gli "intellettuali burocrati" del nostro tempo, e avrebbe commentato con un "prendiamola bassa". Era il modo di fare insito alla sua personalità sempre mossa dalla curiosità e da una perenne sete di conoscenza che lo portavano naturalmente allo studio e all'approfondimento di qualsiasi argomento, si trattava di un *divertissement* intellettuale, che poi condivideva con i suoi interlocutori, o durante lezioni e conferenze, sempre condite da una buona dose di *sense of humor*, che a volte a qualcuno poteva anche apparire un po' cinico, ma Bellingeri cinico non lo era affatto. L'umorismo era parte, per usare la definizione del celebre fumettista messicano El Fisgón, di una disciplina essenzialmente intellettuale: "l'umore che fa solletico alla mente e gioca con i nostri ragionamenti",[11] credo che per lui fosse un po' questo. La sua originale personalità, del tutto fuori dal comune, catturava l'interlocutore insieme a quell'indimenticabile sguardo magnetico, "lo sguardo di Marco era inconfondibile", ricorda Riccardo Forte.[12] Il suo tipico gesticolare, che a volte pareva quasi frenetico, accompagnato dalla sigaretta fra le mani, esprimeva il continuo fiume di idee che attraversavano la sua mente: "un cuore generoso e famelico di saperi che a volte riusciva difficile seguire nelle giravolte intellettuali che gli si precipitavano fuori", per citare un messaggio di cordoglio del collega e amico Daniele Pompejano.

Fin da quei primi anni, con il suo andare e venire dal Messico all'Italia, Marco Bellingeri è stato un ponte culturale fra due mondi, come ricordano i colleghi e amici dell'INAH: portava con sé novità politiche, storiografiche ma anche musicali, dal rock al jazz, quest'ultimo una delle passioni che coltiverà per tutta la vita.

Nella Dirección dell'INAH nacque un gruppo stretto di amici-colleghi, Marta Terán, Lydia Espinosa Morales, Ingris Ebergenyi, Paco González Hermosillo, Andrea Martínez e altri, mi è purtroppo impossibile nominarli tutti, alcuni furono amici che lo accompagnarono per la vita, come Rodrigo Martínez; molti di loro sono venuti in Italia partecipando anche in attività accademiche, come Carlos San Juan Victoria, Roberto Sandoval, che ha conseguito il suo dottorato a Pisa, e naturalmente José Antonio Rojas Loa, per gli amici Chepe, suo inseparabile *compadre*.

Durante i dieci anni messicani Marco ne trascorse un paio come docente e ricercatore in Yucatán,[13] una delle regioni del paese dove da alcuni anni si concentravano nuovi sforzi

11. Ho preso in prestito, perché mi sembrava calzante, la definizione dell'umorismo data da Rafael Barajas, *El Fisgón*: "[…] el humor es básicamente una disciplina intelectual, mientras la risa la puedes provocar con cosquillas. El humor busca hacerle cosquillas a la mente, juega con nosotros, con nuestras lógicas, con nuestros razonamientos". "Reímos para no llorar, pero al humor no se le estudia cómo se debe", dice *El Fisgón,* in *La Jornada,* 16 agosto 2009, pp. 4-5. Traduzione di Tiziana Bertaccini. Rafael Barajas ha pubblicato *Sólo me río cuando me duele. La cultura del humor en México,* libro che studia in maniera sistematica le radici della cultura dell'humor in Messico.

12 Riccardo Forte, p. 295.

13. Dal gennaio del 1978 al marzo del 1979 presso l'Università dello Yucatán.

della storiografia economico-sociale sul XIX secolo.[14] La permanenza in Yucatán, fra le sudate carte degli archivi (mi raccontava spesso in linguaggio colorito la difficoltà di lavorare in un clima tropicale) fu l'occasione per approfondire temi di storia economica. Così Marco, analizzò l'hacienda *yucateca* come unità produttiva per superare, anche in quel caso, l'analisi descrittiva predominante nella letteratura dell'epoca, affrontando il vuoto storiografico esistente sia a livello di elaborazione teorico-metodologica che su aspetti più specifici legati alla realtà regionale, grazie alla ricerca di campo e all'uso di nuove fonti che obbligano inevitabilmente, come argomentava lui stesso, il ricercatore a costruire, criticare e affinare le proprie teorie e metodi.[15] Infatti, secondo Bellingeri l'analisi microeconomica di specifiche unità produttive, quali le *haciendas* studiate, imponeva "[…] la costruzione di metodi e tecniche appropriate, senza le quali non è possibile penetrare nell'analisi più importante di questo tipo di studio: quello della sfera produttiva; studio che si basa sulla ricostruzione del calcolo di produzione stesso."[16] La reinterpretazione globale della storia dello Yucatán ottocentesco non significava la semplice ricostruzione di una storia regionale ma avrebbe messo in luce, secondo Bellingeri, lo sviluppo storico della penisola come una formazione economica e sociale specifica, sia durante il periodo coloniale che in quello moderno. Bellingeri ricostruì così il calcolo della produzione dell'hacienda *henequera* che si discostava dal modello decimononico della zona centrale del paese, riflettendo intorno alla relazione con le comunità indigene e al problema macroeconomico della schiavitù durante il *porfiriato*.[17]

Gli studi yucatechi trascesero i problemi agrari e Marco Bellingeri si dedicò a costruire l'originale evoluzione della società-stato cetuale della penisola, accettando nuovamente la sfida di muoversi in un terreno storiografico quasi del tutto vergine date le esigue fonti disponibili, e lasciandoci, in anni successivi, un interessante volume di storia etnica: *Ceti et etnie in Yucatán. Costituzione, sviluppo e crisi di una formazione interetnica fra sette e ottocento* che, apparso nel 1990, affronta la costituzione di una formazione interetnica partendo dalla situazione oggettiva bi-etnica, formata dai segmenti maya e bianco spagnolo. Lo studio si inseriva in un più vasto campo di ipotesi e di riflessioni sull'evoluzione delle forme storiche dello stato occidentale al di fuori delle "frontiere metropolitane" smontando, grazie alla ricerca storica, le principali interpretazioni dell'epoca. Affrontando il processo di territorializzazione e di costituzione del potere nelle province americane e il fragile equilibrio fra potere e nuove libertà alle soglie del mondo contemporaneo, che nello stato liberale avrebbe costituito uno dei segni inconfondibili dell'Occidente, Bellingeri individuava nell'eccesso delle libertà antiche, risalenti alla società-stato cetuale, il limite alla realizzazione delle nuove libertà affermando che "[…] è questa nuova libertà intesa come sudditanza di tutti al diritto che non ci sembra diffondersi nell'America Spagnola.

14. Marco Bellingeri, "Proyecto de investigación: La hacienda y la sociedad yucatecas, en el siglo XIX", in *Yucatán: Historia y Economía – Revista de análisis socioeconómico regional,* anno 1, n. 4 novembre-dicembre 1977.

15. *Ibidem*, p. 3-4.

16. *Ibidem*, p. 4. Traduzione di Tiziana Bertaccini.

17. *Ibidem*, p. 16. Si veda la prefazione di Ilán Semo.

Qui norma e legge appaiono ancora indivise e le libertà antiche, difese come diritti alla resistenza e all'autonomismo, saranno fra le eredità più ingombranti per il liberalismo del secolo scorso",[18] riflessione ancora attuale che può costituire un punto di partenza per un'analisi di lungo periodo sulle radici più profonde delle crisi odierne delle democrazie latinoamericane.

Un altro momento sicuramente importante nel suo percorso di studioso durante gli anni messicani è stata la partecipazione al seminario di storia contemporanea nell'Università di Puebla, fra il 1979 e il 1983, diretto da Enrique Semo, fondatore del Centro de Estudios Contemporáneos en el Instituto Científico de la Benemérita Universidad Autónoma de Puebla, insieme ad altri ricercatori di alto livello come Ilán Semo ed Enrique Montalvo, fra i quali si consolidò una relazione di stima e amicizia durata tutta la vita. Grazie al seminario Bellingeri diede inizio ad una nuova linea di ricerca che, discostandosi dai tipici temi torinesi, penetrava nei meandri delle guerriglie messicane durante una congiuntura storica particolare in cui un ciclo di guerriglie si era concluso e l'altro, il più recente, doveva ancora iniziare. Successivamente, sarà in questo secondo momento, nei primi anni del nuovo millennio, quando concluderà il testo che negli anni '80 era rimasto in bozza. Con il seminario ebbe inizio il suo interesse per la storia politica contemporanea, che continuerà a sviluppare anche in seguito, insieme ai temi della rappresentanza, della giustizia e dell'amministrazione durante l'ordine repubblicano.

Un lascito importante, di cui Marco era molto orgoglioso e a cui teneva moltissimo, è stata la nascita della rivista *historias*, fondata nel 1982 insieme a Enrique Montalvo e a Carlos Aguirre. Da lui battezzata *historias* (storie), con la minuscola e al plurale, per darle, come ricorda l'amico Enrique Montalvo un "carattere universale, rigoroso ma allo stesso tempo semplice."[19] Nella sua ultima intervista, rilasciata alla direttrice Rebeca Monroy Nasr nel 2016, in occasione della pubblicazione del n. 100 della rivista, Bellingeri ricordava le intenzioni sincere che li aveva animati a fondare la rivista: giovani ambiziosi che si proponevano di superare i residui della storia di matrice marxista e lo storicismo nazionalista del regime, valicando i confini di una storia strettamente accademica, chiusa nei propri chiostri, per aprirla agli apporti e al dialogo con le altre discipline.[20] Il dialogo costante con le altre discipline, da cui lo storico deve necessariamente attingere, ha connotato la metodologia storica di Bellingeri durante tutta la sua vita. La sua costante apertura alle novità e agli apporti di altre discipline e la sua visione a 360° gli hanno permesso di essere spesso un precursore dei tempi.

18. Marco Bellingeri, *Ceti ed etnie in Yucatán-Costituzione, sviluppo e crisi di una formazione interetnica tra Sette e Ottocento*, Celid, Torino, 1990, p. 9.

19. Enrique Montalvo, *Un mexicano del Piemonte – In Memoriam a Marco Bellingeri,* pubblicato nella Rivista Contemporanea, 19 novembre 2020 e nella seconda parte di questo libro, pp. 281-283.

20. "Entrevista a Marco Bellingeri", in *historias,* n. 100, maggio-agosto 2019, pp. 15-17, pubblicata alla fine della prima parte di questo libro. Sulla fondazione della rivista vedi anche nello stesso numero di *historias* Carlos Aguirre Anaya, "A propósito del numero cien de la revista *historias",* pp. 18-21.

Ritornato stabilmente a Torino nel 1985 ha prestato servizio nel Dipartimento di Studi Politici della Facoltà di Scienze Politiche, successivamente diventato Dipartimento di Culture Politiche e Società, prima come ricercatore e poi come docente.

Alla fine degli anni '80 vide la luce un originale libro scritto a 4 mani con l'allora moglie Rosa Casanova: *Alimentos, remedios, vicios y placeres: Breve historia de los productos mexicanos in Italia*, frutto di una vastissima e accurata ricerca, che narra la storia dei prodotti messicani presenti in Italia in un'epoca ancora lontana dall'odierno mondo globalizzato, quando non si vedevano di certo manghi e *aguacates* disseminati ovunque, né tantomeno esistevano negozi etnici dove comprare prodotti esotici.

Nel 1993 scrisse, ancora a quattro mani, questa volta con l'amico José Luis Rhi-Sausi, un'agile ma approfondita sintesi sulla storia contemporanea del Messico intitolata *Il Messico – nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)* che affronta, con un taglio decisamente interpretativo più che descrittivo, alcuni principali nodi storiografici: dal contradditorio ritorno dei liberali al potere, in seguito alla fucilazione di Massimiliano D'Asburgo nel 1867, fino alla lunga transizione democratica e al sessennio del presidente Carlos Salinas de Gortari quando, in un mondo ormai post Guerra Fredda, il Messico si apriva, con la firma del NAFTA, ad inediti scenari internazionali.

Uno dei fili rossi che attraversa questo lavoro è l'interrogarsi sulla modernità e sulla modernizzazione, due concetti simili ma non equivalenti, una riflessione che ritroviamo sia in alcuni lavori precedenti, sul XIX secolo, che in analisi successive inerenti l'America Latina del nuovo millennio. Infatti, argomentava Bellingeri, se le riflessioni sull'orizzonte della modernità, intesa come una visione del mondo e un insieme di valori, e sui processi di modernizzazione sono un tema classico della storiografia, della sociologia e della politologia latinoamericana e latinoamericanista, mancava ancora un dibattito approfondito alla luce degli eventi che hanno investito l'intero Occidente all'inizio di questo millennio. Così, se l'orizzonte della modernità sembra ormai esser svanito nel nostro occidente, al contrario una delle peculiarità "dell'essere occidente" dell'America Latina risiederebbe nella persistenza di questo aspetto: una modernità, in costante tensione con la modernizzazione, che essendo tuttavia inconclusa, si proietta nel futuro più che nel passato.[21]

Ritornando al libro, nel caso messicano la modernizzazione veniva definita ambigua, una modernizzazione dai "volti inquietanti", interpretazione che offre riflessioni ancora molto attuali per comprendere a pieno una transizione democratica inconclusa. Gli autori, che scrivevano in prossimità del difficile scenario elettorale del 1994 (che infatti si caratterizzerà per il ritorno di un'inedita violenza politica con l'uccisione del candidato presidenziale del PRI Luis Donaldo Colosio e del presidente del partito José Francisco Ruiz Massieu) consideravano la politica il terreno di maggior conflitto in un processo di modernizzazione che, dietro al raggiungimento di una indiscutibile liberalizzazione, non era tuttavia riuscita a consolidare un moderno sistema democratico, sia nelle forme della rappresentanza che nelle prassi del confronto. Credo che oggi, una trentina d'anni dopo,

21. Progetto presentato al Direttore di Dipartimento Franco Garelli per partecipare a un bando CRT.

quest'affermazione non abbia perso di validità e il volume rimanga un importante punto di riferimento nella, purtroppo, quasi inesistente bibliografia italiana.

Gli anni '90 sono anche gli anni in cui Bellingeri è stato prima coordinatore nazionale e in seguito Segretario Generale dell'Asociación de Historiadores Latinoamericanistas Europeos (Ahila) carica che gli ha permesso di approfondire il dialogo con la latinoamericanistica europea.

Nel 2000 si concretizzarono i frutti di un progetto di ricerca diretto da Marcello Carmagnani, e finanziato dal MURST, dal titolo *Las normas y las prácticas. Derroteos del Estado y de la administración pública en América Latina, siglos XVIII-XX*,[22] all'interno del quale Bellingeri coordinó il volume *Dinámicas de Antiguos Régimen y orden constitucional -Representación, justicia y administración en Iberoamerica. Siglos XVIII-XIX,* opera collettanea che raccoglie contributi innovativi di importanti studiosi europei e latinoamericani. L'opera fu editata dalla casa editrice torinese Otto, nata nel 1998, fra le poche che all'epoca pubblicavano versioni digitali, all'interno della collana Nova Americana fondata da Marcello Carmagnani, Marco Bellingeri e Maurizio Vaudagna del Dipartimento di Studi Politici. Il volume ebbe risonanza in Europa, dove apparvero numerose recensioni favorevoli,[23] e grazie al nuovo formato digitale la sua fruizione fu possibile anche in America Latina. In seguito la collana ospitò molte ricerche inedite di studi americanisti.

Nei primi anni del nuovo millennio in Messico si era aperto un ciclo recente di guerriglie, intimamente connesso alle esperienze del secolo passato, non solo al celebre *neozapatismo* ma anche a diverse organizzazioni armate rimaste attive sul territorio. Il fenomeno aveva risvegliato il dibattito pubblico e suscitato un rinnovato interesse per un tema trattato per lo più dal nuovo genere letterario della novella guerrigliera. In quel contesto Bellingeri riprese, attualizzandola, la sua ricerca degli anni '80 che finalmente si concretizzò nel volume *Del agrarismo armado a la guerra de los pobres. Ensayo de guerrilla rural en el México contemporaneo, 1940-1974*.[24] Come sempre, pur muovendosi in un terreno farraginoso, dovuto al peso della memoria di un passato troppo recente e per l'ovvia scarsità di fonti, Marco formulava alcune interessanti ipotesi interpretative che superavano la dimensione puramente cronachistica imperante nel deserto storiografico dove la storia del presente era assente nelle accademie messicane.

Cercando una chiave di lettura per comprendere il fenomeno delle guerriglie affondava, come sempre, nelle viscere profonde del Messico di cui Marco era un esperto conoscitore, mettendo in luce la complessità del fenomeno e argomentando che le diverse forme di resistenza armata, fino a comprendere la guerriglia, si sono riprodotte in Messico come una delle forme più estreme del conflitto sociale, una sorta di "diritto di resistenza" le

22. Le versioni preliminari dei saggi erano state oggetto di discussione nel Congresso Internazionale "Absolutismo, constitucionalismo y orden liberal en América Latina" tenutosi a Torino il 25 e 26 gennaio del 1999.

23. Si veda per esempio la recensione di Jean Piel negli *Annales*. *Histoire, Sciences Sociales,* nov.-dic., 2002, pp. 1668-1671. https://www.jstor.org/stable/27587082

24. Marco Bellingeri, *Del agrarismo armado a la guerra de los pobres. Ensayo de guerrilla rural en el México contemporaneo, 1940-1974, Messico, Ediciones Casa Juan Pablo, 2003.*

cui "[…] profonde e lontane radici non sono state recise dall'affermazione definitiva di un vero stato di diritto",[25] un sostrato profondo che giustificherebbe la violenza politica come una regola, seppur marginale, del gioco politico.

Così Bellingeri conduce il lettore dapprima nel piccolo stato centrale del Morelos, la culla di Zapata, dove sorse l'agrarismo armato di Rubén Jaramillo (1940-1962), per poi spostarsi al nord, fra le guerriglie di Chihuahua e di Sonora durante gli anni '60 e '70, e infine riscendere nello stato sud occidentale del Guerrero indomito, penetrando nelle diverse dinamiche territoriali locali, delle quali offre una visione critica e dettagliata affrontando temi ancora oggi ineludibili per la storia contemporanea messicana, quali "l'istituzione" del *cacicazgo*, definita una territorializzazione della forma corporativa statale, e le forme storiche del radicalismo politico, formulando riflessioni interconnesse e strettamente relazionate alla natura e alla crisi del sistema politico messicano.[26]

Il volume fu presentato nel Museo Nacional de Culturas Populares de Coyoacán, il 6 novembre del 2003 da due rinomate personalità del mondo della cultura, lo scrittore Carlos Montemayor e lo storico Enrique Semo, direttore del seminario dove Marco aveva iniziato la sua ricerca vent'anni prima e in quel momento titolare della Segreteria di Cultura del governo di Città del Messico. Alla presentazione del libro furono dedicate intere pagine culturali nella *Jornada* nelle quali il saggio fu qualificato come uno degli studi accademici meglio documentati sulla guerriglia rurale in Messico.[27] Secondo Carlos Montemayor, profondo conoscitore del tema e autore della celebre novella *Guerra en el Paraíso,*[28]si trattava della prima analisi "profesional, científico, inteligente, exhaustiva".[29] Carlos Montemayor, che aveva dialogato a lungo sul tema con Marco, infatti fra loro si era instaurata una relazione non solo professionale ma di amicizia e di stima reciproca, ricordava nell'articolo de *La Jornada* che quando stava svolgendo le ricerche per documentare la sua novella *Guerra en el paraíso* aveva sentito parlare di uno storico italiano che si occupava dei guerriglieri di Chihuahua, di Lucio Cabaña, di Jaramillo: "[…] non potevo crederci perché la storia ufficiale, la storia accademica, arrivava al massimo al 1955",[30] ironizzando, come soleva fare con il suo indimenticabile sorriso, Montemayor affermò che Bellingeri fu il "primo storico professionale, accademico, rispettato, insigne, che ha commesso "l'errore" imperdonabile per l'accademia di citare i passaggi di una novella, *Guerra en el paraíso*".[31] Al contempo Montemayor si dichiarava sorpreso perché la pubblicazione del libro coincideva con la recente divulgazione di alcuni documenti inediti riferiti a personaggi direttamente involucrati nella guerriglia,

25. *Ibidem*, p. 11.

26. *Ibidem,* p. 13.

27. "Adjudicar violencia al pueblo, tradicional forma de justificar el despotismo: Bellingeri", in *La Jornada*, 27 novembre 2003, p. 5a.

28. Carlos Montemayor, *Guerra en el Paraíso, Messico, Debosillo, 2009.*

29. "Bellingeri aporta un análisis científico, inteligente y exhaustivo: Montemayor", in *La Jornada*, 8 novembre 2003, p. 3a.

30. *Ibidem.* Traduzione di Tiziana Bertaccini.

31. *Ibidem.*

mentre i resti di Lucio Cabañas, il leader guerrigliero fino ad allora trattato dall'*establishment* ufficiale come un delinquente, erano stati plauditi, omaggiati e seppelliti in un monumento degno di un vero eroe; fu perfino inaugurato un museo in sua memoria. Lo storico Enrique Semo si riferì al libro come a una sorta di "visione dei vinti" ricordando che quando Bellingeri aveva iniziato la ricerca, nel 1981, si trattava di un tema tabù, poiché i fantasmi della *guerra sucia* aleggiavano ancora e non si poteva pubblicare nulla sulla guerriglia in Messico.[32] Lo studio riscosse il favore accademico.

Senza mai smettere l'attività di ricerca e con il suo costante andare e venire dall'America Latina Marco Bellingeri ha intessuto una fitta rete di relazioni fra i due Occidenti, aprendo anche il cammino ai primi studenti che andarono in Messico, alcuni dei quali vi rimasero stabilmente come docenti in importanti università messicane, come Riccardo Forte e Franco Savarino.

Grazie al dinamismo e all'energia del suo carattere impetuoso ha dato vita a moltissime iniziative accademiche e culturali, spesso anche molto originali. Marco ha regalato al nostro Dipartimento (di Studi Politici prima e Culture Politiche Società in seguito) e all'Ateneo di Torino tantissimi eventi, alcuni nei più tradizionali canoni accademici, quali convegni, seminari, dibattiti, a carattere internazionale con l'intervento di esperti, che coinvolgevano sempre gli studenti, altre decisamente più originali e fuori dagli schemi capaci di far emergere gli aspetti più profondi delle culture latinoamericane, ridotti troppo spesso a stereotipi o a folklore. Abbiamo così accolto giovani ricercatori, artisti, scrittori, delegazioni boliviane e guatemalteche, e collaborato con tante università, dall'università di Guanajuato in Messico con César Federico Macías, l'Università UPLA di Valparaíso grazie alla partecipazione di Alessandro Monteverde, anche in questo caso mi è impossibile una citazione esaustiva, non solo per questioni di spazio ma perché la documentazione purtroppo è andata perduta. Bellingeri ha sicuramente dato un contributo importante all'internazionalizzazione del nostro Ateneo in tempi in cui il termine non era di certo nell'odierno uso quotidiano.

Cito, in quanto nel corso degli anni mi è stato menzionato da diverse persone, il memorabile Convegno "Dias de los Muertos: Festa dei Morti o dei vivi", organizzato nel 1993 con Rosa Casanova, storica dell'arte, e la collega Maria Rosaria Stabili nella sede dell'IILA, a Roma, a cui seguì una vera propria festa con poeti e musicisti latinoamericani; e i tre giorni dell'evento *México 68: Lo scontro per la modernità*, nel luglio 2006 a Torino, che abbiamo organizzato insieme, approfittando del fatto che in quegli anni io vivevo in Messico e quindi potevo coordinare più facilmente la parte oltreoceano insieme ad Anna Susi, studentessa laureatasi con Marco che si era recata in Messico per la tesi (e vi rimase per molti anni) e a José Rojas Loa, Chepe, antropologo ed esperto fotografo. In occasione dell'anno olimpico torinese si ricordarono le olimpiadi messicane del 1968 celebrate pochi giorni dopo la repressione del movimento studentesco del 2 di ottobre nella piazza di Tlatelolco. L'obiettivo di Marco era ricreare un emblematico scontro, che fu anche estetico, fra due progetti di modernità, per questo al di là del seminario accademico realizzammo

32. "Adjudicar violencia al pueblo…", *cit.,* p. 5a.

una mostra fotografica e iconografica per concludere poi con una serata di proiezioni, musica e interventi di esperti. La mostra fotografica fu allestita nell'antica biblioteca del rettorato di Torino e inaugurata dal Magnifico Rettore Ezio Pellizzetti, che accoglieva sempre con favore le iniziative latinoamericane. La mostra fu animata anche dalla proiezione di un video realizzato per l'occasione[33] e accompagnata da un aperitivo finale di benvenuto. Il giorno seguente si tenne una tavola rotonda di discussione nella sala lauree della Facoltà di Scienze Politiche in via Verdi[34] e infine, il terzo giorno, si tenne la serata conclusiva al Cafè Liber, più alternativa, con la proiezione di "Tlatelolco, las claves de la masacre" e tanta musica: una serata ricchissima di contenuti grazie alle testimonianze di Raúl Álvarez Garín, storico dirigente del movimento studentesco, e dello scrittore Carlos Montemayor, serata che raccolse un'ampissima partecipazione del pubblico.

La spinta all'internazionalizzazione fu anche frutto del carisma e degli sforzi personali di Bellingeri. La sua casa, situata in Lungo Dora Firenze 61, a cui dedicava molte cure, rispecchiava il suo meticciaggio culturale. Un ambiente moderno, o forse post-moderno, raffinato, accogliente e molto originale, potremmo forse definirlo scherzosamente "tropical-piemontese", dove il minimalismo si fondeva fra folte piante, quadri colorati, pezzi preispanici, tele boliviane, senza sconfinare nel Kitch o nel cattivo gusto, e dove i "lontani occidenti" si incontravano in cene che si tramutavano spesso in vere e proprie *fiestas*, che Marco, da buon storico amante dei piaceri della vita, dedicava ai suoi ospiti. La casa, dove le persone si sentivano a proprio agio, divenne un vero e proprio punto di riferimento per i latinoamericani, che frequentemente venivano anche ospitati nello studio al piano terra. Marco era un attento anfitrione che, appassionato di cucina, dilettava i suoi ospiti con delizie culinarie, alcune volte tipicamente piemontesi ma senza escludere piatti etnici o ibridizzazioni in cui sapori lontani si fondevano con ingredienti autoctoni. Le serate, immancabilmente condite da ricercate selezioni musicali della sua ampia collezione che spaziava dal jazz, al rock, al fado, al *bolero*, si trasformavano in amene *tertulias.*

Marco Bellingeri era senza dubbio un oratore brillante, spesso ironico e provocatorio, che sapeva appassionare il suo pubblico, come ricorda Donato Di Santo a proposito di un intervento sul regime cubano definito "bellissimo, fiammeggiante e illuminante", tenutosi nell'ambito di un evento sul dissenso e sull'opposizione al regime castrista di Cuba, organizzato dai DS a Torino su un tema che nel 2003 poteva definirsi ancora era un vero e proprio tabù.[35]

Marco aveva conosciuto Donato di Santo (Sottosegretario agli Esteri con delega per l'America Latina nel governo Prodi e successivamente Presidente dell'Istituto Italo Latinoamericano) negli anni '90 e condivise con lui la passione per l'America Latina. Collaborarono in diverse occasioni, come alla preparazione della III Conferenza

33. Musica e grafica a cura di Cristina Sardo, Roberto Olent, Daniela Rullo e Roberto Novaresio.

34. Con la partecipazione di Carlos Montemayor, Raul Alvarez Garín, Michelangelo Bovero, Ferruccio Maggiora, Giuliano Tescari, e ovviamente Marco ed io.

35. Contributo di Donato Di Santo nella seconda parte di questo volume, p. 312. Il breve testo a cui fa riferimento Di Santo è "Alle radici del totalitarismo castrista" pubblicato *L'altra Cuba – La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba*, Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra, 26 maggio 2003.

Italia-America Latina e Caraibi[36] del 2007. Fra le grandi iniziative preparatorie delle Conferenze proprio quella di Torino organizzata da Bellingeri dal titolo "Alta formazione e cooperazione universitaria fra Italia e America Latina", di rilievo internazionale, ebbe uno straordinario successo, portando a Torino centinaia di partecipanti dall'Italia, dall'Europa e dall'America Latina con presenze altamente qualificate.[37]

I suoi meriti intellettuali, le sue iniziative in ambito culturale e la sua profonda conoscenza del Messico lo porteranno nel 2008 alla nomina per Chiara Fama di Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Città del Messico, l'unico posto per Chiara fama in tutta l'America Latina. Secondo molte testimonianze Bellingeri rivitalizzò l'Istituto grazie a una brillante gestione caratterizzata da una miriade di iniziative di solido spessore culturale e anche originali e fuori dagli schemi, proprio così com'era lui. Basta scorrere il sito dell'Istituto per vedere "il vulcano" Marco, sempre pieno di idee, in azione e la sua straordinaria cultura esprimersi nelle attività di promozione dell'Italia, in perfetta sinergia con il Messico dove Marco si muoveva nel suo habitat naturale: da rassegne cinematografiche sul cinema italiano, da Totò a Marakesh Express, concerti di musica, dal pop italiano, al jazz, ai ritmi latini, presentazioni di libri di grandi autori ma anche di autori meno conosciuti, sempre con una particolare attenzione ai giovani, corsi di letteratura quali "Da spaghetti pulp a la new epic", e temi di interesse comune ai nostri paesi come la delinquenza organizzata, con la partecipazione di personalità di spicco quali il presidente della Commissione parlamentare Antimafia Francesco Forgione, del quale Bellingeri presentò anche il libro "Mafia export". E naturalmente non poteva mancare la storia, così in occasione delle commemorazioni del 2010, grandi storici italiani, come Giovanni De Luna, Aldo Agosti, Bruno Maida, Walter Barberis dialogarono in una sequela di eventi durati alcuni giorni, a Città del Messico, con grandi storici messicani, quali Rolando Cordera, Rhina Roux, Rodriguez Arajuo, Carlos San Juan e molti altri, dibattendo intorno al problema della costruzione dello stato in Messico e in Italia.[38]

Per promuovere pienamente la cultura italiana Marco si spinse anche ad aprire un ristorante-pizzeria all'interno dell'Istituto, accolto con grande successo dagli avventori, purtroppo non altrettanto da alcuni membri all'interno dell'istituzione.

Nel 2010 Marco ritornò a Torino nel suo ruolo di professore al quale durante i 30 anni torinesi ha dedicato sempre molta cura e attenzione, impegnandosi con grande dedizione alla didattica e ai suoi studenti.

Le sue lezioni erano attentamente preparate e presentavano sempre aspetti di novità, non erano mai una ripetizione monotona degli anni precedenti, curava particolarmente

36. Sulla nascita e sviluppo delle Conferenze si veda il recente libro di Donato Di Santo, ideatore di questo importante strumento di politica estera: Italia *e America Latina – storia di un'idea di politica estera,* Donzelli, 2021.

37. *Ibidem*.

38. Il titolo dell'evento fu "Los desafíos de la unidad. Construcción del estado Nación. Italia-México.", tenutosi dal 7 al 10 dicembre 2009 presso sedi prestigiose: Museo Nacional de Historia, Alcázar del Castillo de Chapultepec, Museo Nacional de Antropología, Dirección de Estudios Históricos del INAH, per concludersi nell'Aula Magna dell'Istituto Italiano di Cultura.

la nutrita esposizione iconografica, che rifletteva la sua fine sensibilità di storico. Credo che sia memorabile l'infinità di mappe e grafici che venivano presentati agli occhi un po' sconcertati degli studenti, e il timore suscitato dalla cartina muta che puntualmente compariva nelle prove d'esame. Ogni lezione, culturalmente ricchissima, apriva nuovi orizzonti, era abilmente recitata da un oratore brillante, estroverso e a tratti ironico, che catturava l'attenzione degli studenti, attratti dal suo anticonformismo e dalle argomentazioni con cui sgretolava i luoghi comuni sull'America Latina, e non solo. Gli studenti venivano coinvolti attivamente, erano spesso chiamati in causa e Bellingeri sapeva stimolare costantemente la loro curiosità e le loro capacità critiche in una lezione che poteva essere "quell'ora di lezione che ti cambia la vita", così è stato per me e per molti altri.

Ho ritrovato la Contro-guida degli studenti dell'anno accademico 1995-1996 (un libretto stilato dagli studenti dove esprimevano liberamente valutazioni, giudizi, commenti sui docenti e un voto sui corsi universitari) e con piacere ho letto il commento sul corso di Storia dell'America Latina B, che io seguii in quell'anno: dopo una descrizione un po' ironica delle varie musiche proposte durante le lezioni, dalla musica precolombiana alla salsa, e un benevolo sarcasmo sul fatto che Bellingeri non azzeccava mai al primo colpo il verso giusto dei lucidi, così commentava :"Nonostante questo Bellingeri è uno spettacolo! A lezione vi ipnotizza calandovi nell'ambiente ispano-americano che conosce in maniera veramente accurata invitandovi al dialogo che viene sempre apprezzato." Voto al corso 30/30.[39] Confermo, la mia prima lezione di Storia dell'America Latina, nel lontano 1993, rimane memorabile e indimenticabile.

Bellingeri inaugurò anche un nuovo corso di Laurea Magistrale "L'America Latina nel nuovo scenario globale" dove trattava, seppur senza usare tale dicitura, la storia del presente, un corso interamente centrato sui processi economici, politici e culturali e sulle mutazioni del XXI secolo, con particolare riferimento alle tensioni esistenti fra le dimensioni nazionali, da cui è necessario partire anche per sviluppare la dimensione internazionale, le recenti forme di integrazione regionale e il nuovo scenario globale; si trattava di un'innovazione nella didattica della materia. Completava così la sua visione sull'America Latina che spaziava da una conoscenza approfondita dell'epoca preispanica, trattata accuratamente nel corso base di Storia dell'America Latina, sino agli avvenimenti del presente più recente.

Nel 2014, pochi mesi dopo aver scoperto la malattia, Marco fondò con Maria del Rosio Barajas, Professoressa del Colef di Tijuana, e la partecipazione di altre università[40]

39. Contro-guida 1995-1996, pubblicazione finanziata dalla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino.

40. La Rete REC Fronteras – Red Internacional de Investigación sobre Fronteras comparadas, è nata nel 2014, in una riunione nel dipartimento di Cps di Torino quando Marco Bellingeri e María del Rosio Barajas ebbero l'idea di formare una rete di ricerca sulle Frontiere in una prospettiva comparativa e interdisciplinare. L'Idea si era concretizzata anche in seguito ad alcuni incontri, uno si era svolto a Roma, nel 2012, a cui ne era seguito un altro a Torino, con il Cespi di cui allora era direttore José Luis Rhi Saushi (con il CeSPI avevamo istituzionalizzato un ciclo permanente di seminari, "Incontri con l'America Latina"), vi parteciparono Dario Conato e il gruppo del Colegio de la Frontera Norte (Colef), con l'allora presidente Tonatiuh Guillén e Maria del Rosio Barajas.

la rete RecFronteras, una rete internazionale per lo studio comparato sulle frontiere.[41] In quell'occasione organizzammo una mostra nella hall del Campus Luigi Einaudi intitolata "Oltre la linea: dal golfo al pacifico – immagini della frontiera" con cui si affrontava il problema della migrazione e del pericoloso viaggio dei migranti verso gli Stati Uniti. Due anni dopo, nel luglio del 2017, organizzammo il Congresso della rete "Verso Nuove Frontiere" nel Campus Luigi Einaudi di Torino con la partecipazione di molti colleghi europei e americani e l'indispensabile collaborazione attiva di Marco che nel frattempo, nell'ottobre del 2016, si era purtroppo pensionato anticipatamente a causa della malattia.

Inaspettatamente, e a riprova di quanto detto a proposito dei suoi "vasti orizzonti", gli ultimi saggi e conferenze, nell'ambito di RecFronteras, furono dedicati all'analisi critica delle radici europee e alle tensioni esistenti all'interno dell'Unione.

Sapeva che il tempo non era molto, e fra un ingresso in ospedale e l'altro, si dedicò alla passione di tutta la sua vita: viaggiare. Ha viaggiato in Europa e in vari continenti, dall'Asia all'America Latina, sempre con lo spirito attento e osservatore dello studioso. Gli anni della malattia sono anche stati un viaggio interiore per Marco, che ha compiuto un cammino personale straordinario. Ironizzava sulla sua morte, forse sfidandola un po' alla messicana, lasciando spesso attoniti e un po' spiazzati i suoi interlocutori e mantenendo sino in un ultimo un *aplomb* unico ed encomiabile. Ancora una volta fuori dagli schemi. Ha affrontato il lungo periodo della malattia continuando a vivere con più intensità possibile, affrontando la morte senza paura fino all'ultimo istante e con l'onore proprio di quei guerrieri bushido che lo avevano tanto appassionato nei suoi approfondimenti della letteratura orientale.

Martedì 13 di ottobre 2020 nella sua casa di Lungo Dora Firenze abbiamo bevuto quello che sarebbe stato il nostro ultimo prosecco, del migliore naturalmente come piaceva a lui, Marco era elegante e impeccabile come sempre, solo leggermente sdraiato sul divano, abbiamo conversato come ogni sera dei più svariati argomenti e contemplato il meraviglioso tramonto di fuoco sulle montagne, che a lui piaceva ammirare e ci siamo salutati ignari… la notte successiva l'ho accompagnato per l'ultima volta alla soglie del suo viaggio più importante.[42]

Nella prima parte del libro ho raccolto saggi e articoli di Marco Bellingeri. Il volume si apre con una sezione preludio, che contiene un testo che non è propriamente un

41. Si veda il racconto di Maria del Rosio Barajas nella seconda parte di questo libro. Nella riunione di Siviglia, si concretizzò la realizzazione della rete, con i colleghi geografi, Enrique Lopez Lara e José Miranda, che si occupavano della frontiera fra Spagna e Marocco. Nel 2015 si tenne il 1° Congresso nella città di frontiera di Pontevedra (Università di Vigo), organizzato da José Enrique Varela, politologo e direttore di un osservatorio sulla governanza, che si occupava della frontiera Spagna-Portogallo. Fin dall'inizio parte portante della rete sono state l'Arizona State University, grazie alla presenza di Francisco Lara, il Centro de Investigación Alimentaria y de Desarrollo (CIAD) di Sonora grazie al lavoro di Pablo Wong e il CeSPI con Dario Conato. I congressi si sono svolti alternandosi nelle varie università.

42. Essendo passata da un po' meno di mezz'ora dopo la mezzanotte, la data della morte è il 15 di ottobre del 2020.

saggio ma è la trascrizione di una conferenza sulle ragioni della Conquista tenutasi in occasione dei 500 anni dalla scoperta delle Americhe. Non ho potuto resistere alla tentazione di metterlo come primo testo, in parte, ovviamente, per una questione cronologica, ma ancor di più perché si tratta della trascrizione di una conferenza accattivante che riproduce il suo particolare stile oratorio. Chi lo ha conosciuto credo che converrà con me che leggendo questo testo echeggia la sua voce, sembra proprio di vederlo, gesticolando fra i banchi; si tratta dell'unico testo che ho potuto reperire della miriade di interventi pubblici tenuti durante la sua vita, spero possa ancora attrarre l'interesse delle nuove generazioni.

Segue un testo interessante, forse un po' criptico per i non addetti ai lavori, di etnostoria sullo spazio-tempo e le pratiche politiche dei maya yucatechi nel periodo coloniale.

I testi raggruppati nelle sezioni seguenti seguono l'ordine cronologico e in parte, dove è stato possibile, il percorso di ricerca di Marco Bellingeri. La prima sezione raccoglie gli studi sul problema della struttura agraria fra XIX secolo e XX secolo, e si apre con i primi due capitoli della tesi, sul latifondo e sul porfiriato, pubblicati negli Annali della Fondazione Luigi Einaudi. Sebbene non sia la parte più originale del lavoro di ricerca, riproduce il dibattito dell'epoca e affronta due problematiche centrali non solo per il Messico ma per l'America Latina: il latifondo e l'impatto della penetrazione del capitale straniero nella struttura agraria considerata feudale, forse utili in considerazione della scarsa bibliografia esistente in lingua italiana. I tre saggi successivi, in lingua spagnola, entrano nel merito dei risultati delle ricerche per quando riguarda l'hacienda di San Antonio Tochatlaco (1880-1920) e il caso dello Yucatán. Il saggio "Elementos para el estudio de la estructura agraria de México en el siglo XIX "è stato scritto a 4 mani con Isabel Gil, collega dell'INAH prematuramente scomparsa, sono sicura che a Marco farebbe piacerebbe la riedizione del saggio scritto con lei. Si tratta di una prima versione che sarà approfondita successivamente,[43] dove si propongono alcune interessanti ipotesi sull'evoluzione dell'agro messicano. Mettendo in discussione elementi analitici sulla transizione al capitalismo, lo studio propone un modello teorico sull'economia dell'*hacienda*, verificando la validità delle ipotesi e il modello stesso. Seguono i saggi sulla rappresentanza e sulle istituzioni durante il primo periodo indipendente: attraverso casi i yucatechi allora poco conosciuti, si affrontano i temi della rappresentanza e del rapporto fra norma e prassi, come nel saggio "Dal voto alle baionette: esperienze elettorali nello Yucatán costituzionale e indipendente" commentato da Daniele Pompejano nella seconda parte di questo volume e "Soberanía o representación: la legitimidad de los cabildos y la conformación de las instituciones liberales en Yucatán".

A chiudere questa sezione il testo "Sistema jurídico y codificación en el primer liberalismo mexicano, 1824-1834" che affronta, a partire dal tentativo fallito di codificazione dello stato messicano di Zacatecas nel 1829, il nodo del rapporto fra legge e consuetudine.

43. La versione postuma e completa "Cambio e persistencia en las estructuras agrarias del siglo XIX", pubblicata nei *Cuadernos de Trabajos* della DEH-INAH, 1989, non è stato possibile riprodurla per ragioni di spazio.

Nella terza sezione sono raggruppati i saggi sul XX secolo. "Los campesinos de Morelos y el proyecto cardenista: alianza, subordinación y ruptura (1935-1943)" attinente al regime nel periodo cardenista, mette in luce i legami corporativi con i contadini dell'*ingenio* Emiliano Zapata, nello stato del Morelos; "Il Messico nel nuovo millennio: la salamandra e la balena" una sagace analisi sulle fratture del paese durante di transizione fra il XX e XXI secolo. Due saggi affrontano il tema delle guerriglie,[44] uno su Rubén Jaramillo, "De porqué la comunidad campesina no quiere extinguirse Rubén Jaramillo el ultimo zapatismo", pubblicato nel 1983 nella rivista d'avanguardia *El Buscón* fondata da Ilán Semo, l'altro sull'incontro fra movimento studentesco e guerriglie: "La imposibilidad del odio: las guerrillas y el movimiento estudiantil en México 1968-1974", commentato da César Federico Macías Cervantes nella seconda parte del libro.

Infine chiude la sezione un ultimo breve articolo sulla lettura del *kahloismo*, "Kahloismo: malattia senile del feticismo", che tratta del culto di Frida Kahlo e della *fridomanía* (come la definì lo scrittore Carlos Monsiváis), analizzata da Bellingeri come la manifestazione di un complesso intreccio feticista e commerciale.

A maniera di post fazione pubblichiamo l'ultima intervista di Marco Bellingeri rilasciata nel 2016 a Rebeca Monroy, direttrice di *historias,* in occasione della pubblicazione del numero 100 della rivista.

Nella seconda parte del libro Marco è raccontato da amici, colleghi e studenti, italiani e messicani, che riprendono alcuni momenti della sua vita professionale e privata, e commentano le sue opere. Dai loro racconti emergono non solo le straordinarie doti intellettuali e il talento di storico di Marco Bellingeri ma anche le virtù umane di un uomo che, eccentrico e fuori dagli schemi, è stato per molti un esempio e una guida.

44. Probabilmente sono gli unici due saggi dell'autore.

Parte 1 – Le opere

I. Preludio

I motivi del successo della conquista iberica dell'America visti attraverso una prospettiva storiografica

Conferenza tenuta nell'ambito di un ciclo di incontri dal titolo "1492-1992: 500 anni dalla scoperta-conquista delle Americhe", nell'ambito di un progetto coordinato da Sergio Moretti volto a coinvolgere le scuole superiori e i docenti di Vicenza. Il materiale è stato pubblicato come Atti del Convegno e materiali di approfondimento, Vicenza, 10 dicembre 1992. Si tratta della trascrizione della conferenza che abbiamo volutamente mantenuto uguale all'originale, riportando solo alcune correzioni minime, per riprodurre lo stile oratorio di Marco Bellingeri, senza dunque la pretesa stilistica, né l'apparato critico, di un testo accademico. Esiste un articolo su questo tema "La vittoria spagnola: delle sue cause e una interpretazione" nel volume curato da Laura Operti, *Sguardi sulla Americhe. Per un'educazione interculturale*, Bollati Boringhieri, 1995, pp. 3-14. [NdC]

Se noi volessimo metterci nei panni un po' strani di un personaggio esterno, di un alieno, che potesse osservare la situazione delle Americhe, di quello che oggi gli storici chiamano Continente occidentale, dopo circa un mezzo secolo da quella che normalmente conosciamo come l'invasione iberica delle Americhe o meglio, la conquista, ci troveremmo dinnanzi a un vastissimo e complesso territorio in cui i centri del nuovo potere ispanico sembrano sovrapporsi a quelli delle organizzazioni politicamente più complesse precedenti l'invasione ispanica.

Città del Messico nel decennio tra il 1550 e il 1560 ormai capitale vicereale, sta sorgendo sulle rovine della capitale imperiale pre-ispanica, Cuzco è ancora un centro importante ma sta per essere sostituita dalla nuova capitale Lima. Comunque in questo spazio vastissimo le due capitali vicereali, centri del potere spagnolo, sembrano sovrapporsi quasi esattamente ai centri politici delle unità più complesse che avevano espresso la cultura politica dell'America pre-colombiana. Vi è fin troppo evidente un'immagine della sovrapposizione imperiale.

Ai centri del potere preispanico più strutturati si sostituiscono i centri del potere vicereale spagnolo. È un'immagine limitante ma forte. Innanzitutto perché questi due centri rimangono intatti nel loro predominio fino al tardo 1700 (per più di due secoli, un tempo storico lunghissimo se confrontato agli avvenimenti anche tumultuosi che si verificano fino al 1700 in Europa). E poi, perché gli stessi protagonisti già in questo periodo, verso la fine del Cinquecento, tendono ad assumere e a costruire questa immagine di una sovrapposizione imperiale. E direi tanto da parte dei primi intellettuali creoli, cioè dei bianchi nati già in America, quanto negli scritti dagli intellettuali con radici molto più profonde, etniche, chiamiamoli *indios*: già alla fine del Cinquecento apparivano testi di parte strettamente ispanica che parlavano della grandezza imperiale del Messico, della

grandezza imperiale peruviana, di una continuità di questa grandezza imperiale dall'epoca preispanica all'epoca ispanica ma apparivano di molto interessanti anche di intellettuali *indios* più o meno spagnolizzati. Certo, siamo nel tardo Cinquecento dove il modello della classicità è così forte che fa presto a trasferirsi in terra americana. E così, come le grandi città dell'antichità classica rinascono con la cristianizzazione, l'evangelizzazione, la formazione di una nuova civiltà classico-cristiana, così anche nel caso americano si tenta di ricostruire e riproporre questo modello di continuità, da una grandezza india a una grandezza ispanica. E questo è un punto di arrivo importante che mette definitivamente fine a tutta la tensione culturale che sta dietro al secolo della conquista. Tensione che si era creata in seguito all'invasione ispanica con la conseguente crisi della cultura india e che dà inizio ad una nuova cultura che chiamerei indiana. Termine che non ha nulla a che vedere con indio, ma che è l'espressione più tipica dell'identità creola, bianca, ispanica, americana, di quelle *élite* intellettuali indie, più o meno ispanizzate, sicuramente cristianizzate, più o meno acculturate, che partecipano a questa rifondazione di una nuova identità. Loro stessi si chiamavano indiani. Indiani si chiamavano i bianchi, indiane si chiamavano le nuove *élite* etniche. Ecco, per questo la definirei indiana. È l'inizio, insomma, di una nuova cultura.

Se dovessimo continuare nei panni ipotetici dal nostro osservatore esterno verso il 1560 e il 1570, sicuramente noteremmo anche un nucleo molto ridotto di una popolazione esterna al continente americano, di origine ispanica o forse potremmo dire più genericamente mediterranea, che domina una massa notevole di popolazione autoctona. Centoventimila "spagnoli", o comunque venuti dall'area mediterranea europea, dominano in qualche maniera circa nove milioni di abitanti autoctoni. Questi 120.000 appartenenti ad una nuova etnia, nuova nel continente americano, venuti dal mare, risiedono fondamentalmente in città, in nuclei urbani che si compongono in media di circa duecento "capi di casa", "borghesi" noi li chiameremmo, ma nella accezione del Cinquecento, primi del Seicento, capi di casa con una possibilità statistica che va dai 90 ai 500 capi di casa. Sono circa duecento centri urbani che raggruppano attraverso i capi di casa questo nucleo di circa centomila abitanti nuovi dell'America.

Queste città, –solo in minima parte assomiglieranno a vere e proprie città– in questo momento, ma hanno tutte lo statuto della città, privilegi, diritti, reggimenti urbani, le municipalità e perciò una lunga tradizione di civiltà urbana. Al di fuori di questi nuclei che comunque si riconoscono come città –anche se a noi osservatori esterni potrebbero apparire come dei semplici villaggi con qualche casa di pietra in mezzo, che però sono urbani come tradizione storica se non architettonica o sociale– si estende la campagna dove a parte qualche convento abitato da un nucleo molto ridotto di appartenenti agli ordini regolari, fondamentalmente francescani e domenicani in questo momento, la popolazione india non solo è assolutamente maggioritaria ma praticamente assoluta.

Solamente poco più di mezzo secolo prima tutto questo era ben diverso. Cosa è successo? Quali sono le possibili motivazioni che ci siamo dati via via per spiegarci un fenomeno di questo tipo? Come è stato possibile che un nucleo così ridotto di popolazione proveniente da una cultura così diversa abbia potuto instaurare un predominio in certe aree delle società indie?

Le risposte vanno da quelle più tradizionali a quelle più contemporanee e più complesse che ci offre la storiografia. Vediamo le più importanti.

Una delle spiegazioni del successo dell'impresa dell'invasione iberica in terre americane, quella contemporanea ad alcuni degli stessi protagonisti e che emerge da alcune cronache della conquista, è quella dell'intervento divino. È un fatto provvidenziale. Per una frangia radicale dei protagonisti di questa avventura, parlo di alcuni appartenenti dell'ordine francescano, l'unica spiegazione possibile di questo avvenimento era l'inizio dell'ultima fase del millennio. Si era molto vicini alla completa evangelizzazione dell'orbe e perciò si era ormai alle porte del millennio, non necessariamente della fine del mondo, ma comunque di una nuova epoca, di una nuova era. Vi erano poi, sempre in questa via interpretativa contemporanea all'invasione stessa, gli elementi che apparivano da alcune cronache della conquista che mettono in rilievo l'elemento provvidenziale tattico durante alcune fasi particolarmente difficili, complicate e critiche della tappa militare dell'invasione iberica. Come per esempio Santiago che appare durante una battaglia col suo cavallo. Il famoso Santiago Mata-Moros della tradizione spagnola che adesso diventa Santiago Mata-Indios e dà il suo contributo miracoloso, come gli dei greci durante la guerra di Troia, apparendo sul campo di battaglia in un momento di crisi delle bande spagnole che stavano combattendo contro masse più numerose rovesciando le sorti del conflitto in quel momento.

Tralasciamo per un momento la prima interpretazione di tipo provvidenzialistico molto più complessa, quella che riassumevo prima e che riconducevo ad una prima parte della tradizione francescana e affrontiamo solamente questa seconda visione provvidenzialistica che io chiamerei tattica. Bisogna dire che così come appare in certe cronache della conquista ugualmente è smentita da altre cronache della conquista. Famose le affermazioni di uno dei più interessanti cronisti dell'invasione, un plebeo, un fante, Bernardino Del Castillo, che nella sua Cronica della conquista del Messico prende in giro coloro che vedevano l'intervento diretto di Santi o di Vergini, Madonne, ecc. Per esempio rispetto all'intervento di Santiago con il suo cavallo bianco durante uno scontro contro gli eserciti della triplice alleanza azteca, dirà: "Ma sì, io probabilmente non posso mettere in dubbio che fosse il cavallo di Santiago, ma a me sembrava tanto il cavallo del capitano Alvarado che io conosco bene".

Da notare che tutte queste versioni erano divulgate, erano di dominio pubblico e molto mi fa pensare, conoscendo lo spirito critico del Cinquecento spagnolo, che fossero questi ultimi punti di vista quelli che avessero più diffusione. Molto consistente è la visione provvidenzialistica strategica, tanto per capirci, quella di un disegno provvidenziale complesso che ha nell'evangelizzazione delle Americhe uno dei suoi momenti fondamentali tanto è vero che in questa tradizione una parte dell'ordine francescano rifonderà un progetto globale di evangelizzazione. Teniamo presente che proprio in quell'epoca, agli inizi dell'invasione iberica, agli inizi del Cinquecento, ultimi anni del Quattrocento, gli ordini regolari, specialmente quello francescano, erano ormai *demodés*; specialmente in Spagna gli ordini regolari erano sottoposti ad una riforma profonda che è parte anche del processo di fondazione delle monarchie moderne europee. Bisogna dire che l'ordine ritrova, lontano dal centro di potere, nelle Americhe, nuovo impulso per riproporre

quelle che sono le sue vecchie tradizione messianiche utopistiche. Qualche rappresentante dell'ordine francescano alla fine del Cinquecento, che aveva anticipato in prima persona l'avventura francescana, farà una teorizzazione di questa esperienza definendo il primo momento di evangelizzazione eroico, di una chiesa eroica. A partire invece dal 1560-1570, nel periodo in cui ho voluto mettere il nostro ipotetico osservatore, già questo periodo segnerebbe la decadenza del primo impulso di cristianizzazione e ci sarebbe già una decadenza del tentativo degli ordini regolari di imporre o diffondere un nuovo tipo di chiesa, un nuovo tipo di comunità ecclesiale. Certo, in fondo c'è già qualcosa del mito del buon selvaggio dietro questo, c'è il mito dell'indio allo stato di natura, per esempio, c'è una serie di incomprensioni, su questo poi torneremo, da parte delle due parti, da parte degli evangelizzatori e da parte di coloro che devono essere evangelizzati che sostengono, per un certo numero di anni, questa interpretazione di tipo provvidenziale.

Vi sono altre interpretazioni forse a noi più note che sono quelle che ricorrono più spesso nella pubblicistica come quella della superiorità tecnica-militare degli spagnoli: armi di ferro, anzi di acciaio, il buon acciaio di Toledo, armi da fuoco, cavalli, armature, qualche elemento di tattica militare ben provato, ecc. Nonostante la diffusione di questa interpretazione che starebbe dietro al rapido imporsi del potere spagnolo, in realtà dietro questa interpretazione è facile vedere dei limiti: cavalli sì, quattro o cinque, quando c'erano; armi da fuoco agli inizi del Cinquecento praticamente inutilizzabili se non per organizzare teatri di guerra, rappresentazioni di guerra, caroselli, tanto importanti nel Cinquecento più ancora dello scontro fisico vero e proprio; armi d'acciaio ma davanti a qualche migliaio di guerrieri ben organizzati, capite che anche nel corpo a corpo le pietre, i bastoni, le lame di ossidiana potevano andare benissimo; le armature gli spagnoli se le tolsero in fretta per le caratteristiche climatiche e poi pensate alla ruggine, alle botte, alle contusioni, perciò questa superiorità di tipo tecnico o tattico militare è facilmente smontabile.

Un'altra interpretazione simile a questa ma più complessa che vale la pena di approfondire un po' di più è quella di una superiorità di tipo strategico-militare. Potrebbe essere riassunta così: per gli spagnoli la guerra è guerra, l'obiettivo è la distruzione del nemico, è già guerra moderna; per l'*élite* etniche americane la guerra è rito, la guerra è teatro, è rappresentazione. Presentata in questa maniera, ci rendiamo conto tutti che un'ipotesi di questo tipo va analizzata più a fondo delle altre, cominciamo ad avvicinarci a qualche spiegazione che ci può convincere un po' di più. Ma anche questa ha dei limiti. Certo, per le *élite* nobili etniche americane, indoamericane la guerra aveva una funzione rituale, conosciamo l'andamento e la circolarità della rappresentazione guerriera per esempio delle popolazioni dell'altipiano del Messico; conosciamo anche la forza più che altro di rappresentazione delle forze armate dell'Inca che magari non venivano mai messe in campo, come uno degli assi portanti dello stato più che come strumento di tipo meramente militare. Sappiamo anche che questi sono dati che vanno contro, limitano questa interpretazione, esistevano guerre con caratteristiche simili alle guerre moderne applicate o sviluppate dagli occidentali; pochi anni prima dell'invasione spagnola la triplice alleanza con sede a Città del Messico, quello che noi chiamiamo impero azteco per intenderci,

aveva lanciato una vera e propria guerra territoriale verso regni del nord indipendenti e se le era prese di santa ragione. Le testimonianze poetiche della sconfitta degli eserciti che noi possiamo chiamare aztechi, tanto per intenderci, contro gli eserciti del nord che difendevano dei veri e propri confini territoriali, sono degli ottimi esempi di quella poesia di lamento, o *lamentationes* alla spagnola, che saranno ripresi durante e dopo la conquista. Da queste fonti deriva chiaramente come ci trovassimo di fronte ad una vera e propria guerra, una guerra rituale preispanica ma sempre una vera e propria guerra: gli eserciti preispanici erano eserciti per il rito ma erano anche strumenti militari veri e propri. Da questo lato la nostra spiegazione sulla superiorità strategica nella diversità stessa della concezione della guerra ispanica rispetto alla guerra india deve essere sottoposta a critica. Bisognerebbe anche domandarsi se la guerra ispanica, se la tradizione cinquecentesca della guerra non fosse poi anche rituale: quanto vi era di teatro, quanto vi era di rito, quanto vi era di rappresentazione nella guerra cinquecentesca e quanto vi era di guerra moderna, di distruzione, di attacco, ecc. Direi che anche questa terza interpretazione del perché della vittoria dell'invasione iberica deve essere sottoposta a giudizio.

Vi è poi un quarto nucleo problematico da affrontare per arrivare a delineare gli elementi che possono spiegarci il successo dell'invasione iberica che è quello del disastro batteriologico che subiscono le popolazioni indie nel momento in cui entrano in contatto con gli invasori. Probabilmente l'alleato fondamentale degli spagnoli, l'alleato scomodo, fu rappresentato da batteri, virus sconosciuti nel patrimonio genetico degli abitanti del continente americano propri della storia, della lunga storia occidentale, e quindi estremamente attivi nel momento in cui trovano nuclei di popolazioni non protette da questa aggressione batteriologica o micropatogena. Questo per ricordare che i due emisferi, quello occidentale (per occidentale intendo l'emisfero americano) e l'Eurasia non avevano avuto contatti se non sporadici, caso unico nella storia universale conosciuta di grandi emisferi, di grandi civiltà che si svilupparono in maniera totalmente indipendente. Uno degli elementi più chiari di non comunicazione tra l'area americana e l'area indoeuropea è dimostrato dall'impatto terribile delle epidemie. Bisognerebbe, comunque, riflettere anche su questo poiché nuovi dati sul crollo demografico che avvenne tra la popolazione americana dopo il contatto con la popolazione occidentale vanno rivisti e vanno ad indicare che sebbene il crollo fu reale e assunse in ogni caso le proporzioni di una vera e propria catastrofe demografica, non ebbe però quelle dimensioni che, si pensava, avesse avuto sino a qualche anno fa. Tanto per intenderci, si pensava che alla fine del Seicento solo il 10% della popolazione fosse sopravvissuta. Su dieci milioni ne sarebbe rimasto un milione, su venti milioni ne sarebbero rimasti due e solo verso la fine del 1800 la popolazione americana nel suo insieme, perciò spagnoli, meticci, bianchi, mulatti, neri, ecc. avrebbe raggiunto una cifra simile a quella che aveva prima dell'impatto e dell'invasione spagnola. Dieci a uno vuol dire sconvolgere completamente l'assetto di una società, qualsiasi società sia, vuol dire veder scomparire etnie, società, razze ma anche fare saltare tutti quei meccanismi interni di solidarietà, di tradizione che permettono la riproduzione delle società stesse.

Oggigiorno si è più propensi, in base a nuove stime, a calcolare il crollo demografico intorno 50%, cifra ancora enorme ma che in realtà dovrebbe ancora essere sottoposta al

vaglio della critica poiché sicuramente l'impatto demografico fu estremamente diverso per aree. Vi furono aree in cui la popolazione india praticamente scomparve, vi furono aree in cui la popolazione india sembra aver potuto resistere meglio all'attacco delle malattie portate dagli spagnoli. Sta di fatto che questo per gli spagnoli fu un trauma, certo, mi rendo conto che sembra cinico parlare di trauma per gli spagnoli nel momento in cui la popolazione india per causa degli spagnoli viene così pesantemente colpita. Se fossimo al 50% saremmo entro i parametri della peste nera in Europa del 1300, tanto per intenderci, ma saremmo ancora all'interno di limiti accettabili per la riproduzione delle caratteristiche più profonde di una cultura. Agli spagnoli sembrava incomprensibile la moria degli *indios* che andava di pari passo con la cristianizzazione, con il loro stanziamento, con l'imposizione di un ordine che agli spagnoli sembrava sostanzialmente giusto e che in parte era accettato, dopo il primo impatto militare, anche dalle autorità etniche. Quelle che morivano di più erano quelle popolazioni indie che più facilmente entravano in contatto con gli spagnoli per le loro caratteristiche culturali ed erano perciò anche quelli che si facevano cristianizzare prima, erano quelli che si facevano raggruppare in nuovi villaggi, così come facevano i francescani, prendendo nuclei diversi di popolazione raggruppandoli all'interno di un convento ovviamente con la collaborazione delle autorità etniche: due o tre francescani in un'area di dieci o trentamila abitanti *indios* con quaranta o cinquanta cacicchi nulla potevano fare se non organizzare qualcosa che la stessa società india doveva gestire.

Questi *indios* alla fine del Cinquecento e ancora agli inizi del Seicento erano attaccati dalle epidemie. Per quegli stessi francescani che avevano disegnato un progetto messianico o che si erano visti parte di un progetto messianico millenaristico dell'indio buono in stato di natura, il disastro era un trauma. Come veniva spiegato? In realtà pensando che fosse un castigo di Dio, nel mistero dell'intervento divino interveniva anche un duro, profondo castigo divino sulle popolazioni indie, i migliori scontavano per tutti, questo possiamo concepirlo in una visione tardo medioevale della provvidenza, i migliori pagavano per tutti; i popoli sedentari, più colti, quelli a cui si avvicinavano più facilmente i francescani erano quelli che pagavano per tutti con il crollo demografico e pagavano i loro peccati per la loro lunga idolatria, per i sacrifici umani, per il cannibalismo, per pratiche sessuali ritenute aberranti, indipendentemente dal fatto che fossero più o meno diffuse o che diventassero mitiche, come stigma di un peccato, di una imperfezione che solo l'evangelizzazione poteva superare. Le epidemie di malattie per noi non pericolose, probabilmente svilupparono un attacco più forte contro la popolazione india, furono malattie come il raffreddore, il morbillo, certo anche il vaiolo, certe forme di pesti, malattie polmonari ma fondamentalmente malattie di grande diffusione che negli abitanti del nostro emisfero, da sempre in contatto con Africa e con Asia, avevano sviluppato una serie di difese. Il caso più evidente è quello del vaiolo poiché, essendo i partecipanti all'invasione adulti, avevano già superato quasi sempre una prima infezione da vaiolo, ma essendone portatori, questo provocava la diffusione tra la popolazione india con la quale entravano più facilmente in contatto. Ma con quale popolazione india entravano più facilmente in contatto? Se noi riprendiamo l'idea di sovrapposizione imperiale, di cui ho parlato prima, e cioè la sostituzione dei centri di potere più complessi di epoca preispanica

con quelli del potere ispanico, vedremo anche che i confini di questo potere ispanico negli anni intorno al 1560-1570 coincidono con quelli della popolazione sedentaria. Le stesse frontiere che avevano raggiunto i cosiddetti imperi preispanici vengono mantenute per un lunghissimo periodo e soltanto sfondate o superate occasionalmente. Nel caso del Messico, in quello che è già nel 1560 era il vicereame della Spagna con capitale Città del Messico, la frontiera nord coincide con la vecchia frontiera stabilita culturalmente e non territorialmente (non era una frontiera moderna segnata, ma culturalmente intesa come frontiera, era il luogo in cui cominciavano a stare i barbari) dalle stesse popolazioni della cultura preispanica. Quella frontiera era posta a poche centinaia di chilometri a nord di Città del Messico; nel caso del continente sud, la frontiera tradizionale dell'impero incaico era stata raggiunta e mantenuta a sud del fiume Bio-Bio sotto la valle di Santiago del Cile. Tutto quello che vi era al di fuori, che era gran parte del continente americano, popolato da popolazioni nomadi e seminomadi, rimane al di fuori del predominio spagnolo. Potete immaginarvi una mappa del continente americano: tutta la parte atlantica, insomma l'attuale costa del Brasile, la parte del Rio de la Plata con Uruguay e Argentina, tutta questa parte per noi così importante, quasi impossibile da cancellare nella nostra immagine del continente latino americano, non è toccata dalla conquista spagnola se non da qualche banda di *conquistadores* con scarsissima fortuna, e interessata solo da qualche stanziamento sulla costa. Il Brasile in quest'epoca si riduce a pochissimi stanziamenti sulla costa e solamente 150, 200 anni dopo comincerà una lenta espansione verso l'interno. Tutta la zona a sud del Rio della Plata non è popolata e quindi non è controllabile; certo le popolazioni nomadi e seminomadi che vivono in quest'area hanno un'evoluzione, dopo l'instaurazione del potere spagnolo sulle antiche aree del potere centralizzato preispanico, sviluppando culture dedicate alla guerra e al saccheggio.

Culture dedicate alla guerra e al saccheggio si trovano di fronte a maggiori possibilità di eccedenti, gli spagnoli sono un bottino più interessante, a volte, che non le popolazioni preispaniche precedenti; il cavallo può essere un ottimo mezzo per sviluppare e potenziare le possibilità culturali (e in questo caso parlo della cultura materiale, evidentemente) di popolazioni nomadi dedicate alla guerra e al saccheggio. Alcune di queste popolazioni conoscono proprio nel tardo Cinquecento, nel Seicento il loro massimo splendore: c'è più da rubare, c'è più da conquistare, il loro bottino è più prezioso, non solo in termini materiali ma probabilmente, chissà, anche in termini immateriali. In altre aree invece queste culture vengono lentamente e con molte difficoltà integrate prima in aree di frontiera sedentaria o semi sedentaria e via via acculturate attraverso un'opera lenta di evangelizzazione. L'effettività militare delle bande spagnole sarà assolutamente irrilevante davanti a popolazioni di questo tipo. Solamente alla fine del Settecento e fondamentalmente nell'Ottocento, nel secolo scorso, la tecnologia militare sarà sufficiente per affrontare lo scontro con una popolazione di questo tipo. Forse è il caso di ricordare quel generale nord americano che diceva, a metà dell'Ottocento, che due erano le innovazioni che avevano permesso di aprire la frontiera: il fucile a ripetizione e la ferrovia. Senza queste tecnologie era impensabile di poter penetrare in spazi così vasti come quelli del nord del Messico che comprendeva tutto l'attuale sud degli Stati Uniti o per esempio tutto il cono sud dall'altezza di Buenos Aires-Santiago in giù, o tutto il centro del Brasile: vastità che

rimangono al fuori del potere spagnolo. Un'area che viene integrata a quella vecchia imperiale è l'area dei Caraibi che prima era molto popolata ma marginale rispetto alle grandi civiltà stanziali, statali o addirittura imperiali, continentali e mi riferisco al cosiddetto impero azteco o all'incanato, all'impero degli inca nel sud, marginale, dunque, rispetto a questi anche se molto popolata, che diventa, però, un'area fondamentale: i Caraibi diventano una specie di parcheggio, un'area di esperimento, di acclimatazione per tutti coloro che volessero poi fare il salto verso il continente. La generazione che va dallo sbarco di Colombo agli anni Venti, Venticinque del Cinquecento (una generazione considerando le generazioni dell'epoca non maggiori di una quarantina d'anni) è una generazione di gente dei caraibi, anche socialmente, è il nucleo che poi farà il salto verso la terraferma, verso le grandi conquiste continentali. Pizarro che andrà verso il sud, prima ancora Cortés verso il Messico, si sono formati culturalmente nei Caraibi. Questo ci fa pensare che sia una profonda differenza rispetto a quello che era l'assetto precedente.

Per tornare all'analisi delle nostre ipotesi del perché dell'effettività di un'invasione di questo tipo, in un tempo relativamente breve, dobbiamo introdurre due ultimi insiemi di ipotesi nuovi.

Uno è quello relativamente recente, molto diffuso, di moda direi, che è quello della teoria del crollo culturale: le popolazioni indie, le grandi culture indie sottoposte ad un corpo estraneo, ad una corpo culturale estraneo anche ridotto, qualche migliaio di spagnoli niente di più, sarebbero entrate rapidamente in crisi e avrebbero risposto in maniera passiva a questa contaminazione culturale, non avrebbero saputo rispondere in maniera attiva e avrebbero invece provocato al loro interno una serie di processi che avrebbero portato molto rapidamente ad un crollo culturale. Sono teorie di origine linguistica fondamentalmente, più che storiografiche, si basano sui nuovi modelli di comunicazione di cui tutti sappiamo qualcosa anche se forse in maniera piuttosto vaga. Chi domina la comunicazione domina la politica, domina l'immaginario perciò la politica e anche, in qualche modo, l'ambito sociale. Gli spagnoli producono comunicazione e le *élite* etniche colte ricevono, ma non sanno produrre qualcosa che possa contrastare l'imposizione culturale prodotta dagli spagnoli. Gli dei tacciono, gli dei muoiono, un mondo sembra andare in crisi. Gli spagnoli parlano, creano, elaborano, inventano e così riescono a sottomettere, riescono a dominare questo mondo che entra ormai definitivamente in crisi, che si considera ormai in crisi, che si accetta come un mondo che sta morendo a causa delle sue stesse contraddizioni che erano latenti sino all'immissione di questo corpo culturale estraneo. Di qui l'accettazione dell'evangelizzazione, di qui la cristianizzazione molto veloce, stupefacente agli occhi dei missionari: milioni di *indios* battezzati in qualche mese da un frate che può girare da solo, con un aiutante ma da solo, vestito poveramente in aree non toccate dal potere militare spagnolo che non solo viene accettato ma addirittura riesce ad ottenere alleanze con i cacicchi locali.

Qualcosa di vero c'è in questa ipotesi, come c'era nell'ipotesi di tipo batteriologico, per esempio, e anche in quella, anche se in maniera molto minore, della strategia militare. Anche qui vi sono delle controindicazioni: le *élite* colte, i ceti dominanti, la nobiltà etnica in molti casi seppero contrastare quella che è la produzione di cultura nuova spagnola

con esperimenti e con capacità notevoli. Direi che la stessa cristianizzazione, in fondo, la stessa conversione è una risposta attiva della popolazione india. Sicuramente delle *élite* locali, sicuramente di quell'universo di *élite* locali di villaggio o di piccole signorie etniche che sussistono quasi completamente una volta crollati i sistemi imperiali che in fondo non erano altro che confederazioni di caciccati o di signorie etniche come le chiamiamo oggi (perché caciccato ci dà l'idea di qualcosa di un po' troppo primitivo, forse meglio chiamarle signorie etniche che ci ricordano qualcosa di più complesso). Quindi anche nelle risposte dei signori etnici che cercano alleanze, che si convertono, che adottano certi usi e certi costumi spagnoli mi sembra che potremmo individuare elementi culturali di una risposta positiva e non negativa o passiva.

Vi è poi ancora un dato di fatto o una serie di indicazioni storiografiche che sempre di più appaiono importanti a noi che studiamo il periodo coloniale: la capacità che le società etniche, pur in maniera molto differenziata l'una dall'altra, seppero dimostrare proprio a partire dalla fine del Cinquecento di superare l'impatto dell'invasione e di ricostruire, certo, su basi diverse, su basi nuove, di ricostituire una identità etnica sufficiente per permettere la riproduzione e direi una nuova espansione delle culture etniche a partire dal 1600 e poi via via sempre più importanti fino alla metà del Settecento. In altre parole, se noi analizziamo gli apporti storiografici più recenti della storia delle civiltà indoamericane sotto la dominazione spagnola, potremmo pensare ad una specie di ipotetica grafica in cui c'è un crollo al momento dell'invasione, dell'impatto, una stasi complessa che segna proprio questo processo di destrutturazione di elementi materiali e immateriali delle culture indie e poi via via una nuova strutturazione di questi elementi che danno origine ad una nuova identità etnica. Anche questa ipotesi, pur con una certa attrattiva, pur se nuova e interessante deve essere sottoposta ad una critica.

Passiamo ora all'ultima ipotesi quella che forse unita ad alcuni elementi derivati dalle altre interpretazioni, può offrirci qualcosa di più. È quella che io chiamo l'insieme di ipotesi su una superiorità politico-istituzionale ispanica. Una superiorità che risiederebbe fondamentalmente nella cultura politica spagnola, in quel momento di transizione tra tardo medioevo e rinascimento, interpretato secondo la tradizione della cultura politica spagnola che, come sappiamo, è profondamente legata a quella lunga tappa che è stata la *reconquista* della penisola iberica dai mori e che non si è conclusa se non in contemporanea con l'impatto, la scoperta, l'invasione, chiamatela come volete, dell'emisfero americano. Chi furono i portatori di questa supposta superiorità culturale? Non avrebbe senso formulare un'ipotesi come questa se non analizzassimo chi erano i personaggi che con la loro cultura, con la loro individualità, con la loro particolare posizione sociale, trasportarono con sé questa cultura ed anche come questa cultura si adatta alle nuove condizioni dell'invasione. Fondamentalmente io parlo delle bande di conquistatori di un centinaio di uomini circa, non di più, composte al loro interno da qualcosa di molto lontano da quello che noi pensiamo una milizia o una banda di militari professionisti. In realtà gli storici che hanno analizzato la composizione delle bande di conquistatori (e parlo di quei conquistatori che tra il 1510-15 e il 1530-40 si spostarono da quell'area di parcheggio che sono le Antille verso le conquiste territoriali: i Cortés, i Pizarro, gli Alvarado, ecc.) hanno

dato un'immagine sociologica molto interessante: pochi guerrieri professionisti, molti appartenenti ad un ceto plebeo, un nobile o due, non di più, perciò una composizione con scarsa rappresentanza del ceto nobiliare e invece una forte preponderanza di un ceto plebeo composto poi in realtà da quelle che erano le professioni dell'epoca di coloro che non erano legati alla terra. Molti notai, per esempio, senza beneficio notariale, cioè senza una notarìa, commercianti in piccolo che non appartenevano alle grandi corporazioni di mercanti, quindi non mercanti ma commercianti, fanti di professione che avevano combattuto in Francia o in Italia, qualche cavaliere ma perché aveva il cavallo non perché appartenesse ad un ordine nobiliare di cavalieri, qualche donna, poche, pochi cavalli, cani da guerra, maiali. I maiali furono molto importanti e tutti quelli che conoscono la Spagna sanno come gli spagnoli ci tengano alla tradizione del loro servo iberico, per di più il servo iberico, cioè il maiale si poteva portare dietro, a calci, magari, ma andava dietro le bande dei conquistatori e questo sembrava loro importante non tanto per risolvere problemi materiali ma quanto per portarsi dietro un pezzo di casa.

Queste bande che a noi sembrano uno spaccato piuttosto informe della società spagnola, ben lontane dalle milizie strutturate sotto un capitano di ventura, in realtà proprio per la loro complessità ci appaiono come uno spaccato abbastanza fedele della società spagnola del tempo con delle grandi possibilità di autoriprodursi. Dimenticavo di dire che generalmente c'era anche un religioso, ma non un frate missionario ma un cappellano che serviva la banda stessa (L'opera di evangelizzazione, di cristianizzazione degli *indios* avverrà dopo) che non aveva alcun interesse di battezzare *indios* ma che al massimo curava gli interessi della propria banda o del caudillo o del signore che lo aveva assoldato.

Tutti questi personaggi sono uniti fra di loro da un contratto, sono una specie di società per azioni che dipendono dall'investimento fatto da ognuno di questi personaggi che, alla fine, si dividono il bottino tolta una parte fondamentale del bottino che era per il re, secondo una vecchia tradizione castigliana. Ma vi era anche un altro elemento che legava questa banda a qualcosa di superiore ed era il contratto che il capitano di questa banda aveva firmato con il sovrano e che legittimava la sua impresa: aveva una patente firmata di fronte al sovrano per conquistare e per popolare quelle terre in nome di quel sovrano, perciò la legittimità era garantita. È interessante, infatti, pensare come a migliaia di chilometri da una monarchia che non aveva ancora una sede fissa, era itinerante, come quella spagnola a metà del Cinquecento, con comunicazioni sporadiche, quando non assolutamente eventuali, tra questi personaggi e il centro della legittimità che stava in Spagna, quindi nonostante la lontananza fisica e anche culturale nel momento in cui le bande si muovono in uno spazio completamente nuovo e devono decidere in quel momento cosa fare, nonostante questo, questa fedeltà non si spezza, questa fedeltà viene mantenuta. Perché questo? Perché non è una fedeltà intesa come una sovranità tesa a qualcosa di esterno, è la legittimità stessa di coloro che si trovano nella conquista, la fedeltà al sovrano è parte della loro identità e al di fuori di questa non ci sarebbe che il caos, la violenza gratuita, e questo un uomo del Cinquecento difficilmente poteva permetterselo, specialmente un uomo spagnolo del Cinquecento.

Un'altra considerazione sulle capacità riproduttive di queste bande di conquistatori. La possibilità di accettare, di sviluppare alleanze con le signorie etniche, la capacità di

tessere alleanze e di rispettare le autonomie dei signori etnici, di colpire duramente i centri di potere imperiale, le città-stato come Città del Messico per esempio, attaccata e distrutta da Cortés. Invece di rispettare questo complesso universo etnico che si costruisce intorno a signorie che avevano fatto sempre la guerra tra di loro ma che comunque si mantenevano in quanto tali, ed erano rispettate nella cultura pre-ispanica, l'impero rispettava le signorie: in caso di guerra la signoria sconfitta non veniva eliminata come entità politica territoriale e culturale ma veniva sottomessa in cambio di un tributo più o meno simbolico. La risorsa della cultura tardo medioevale o rinascimentale è la capacità di accettare la legittimità di questi signori etnici sin dall'inizio, questi sono *señores naturales* e come tali vanno rispettati in qualche maniera, sono signori principi legittimi, basta che si convertano e basta che accettino la supremazia del re di Spagna. Questo per un signore etnico abituato a cambiamenti di alleanze non voleva dire nulla o quasi nulla, anzi, poteva rientrare nella sua tradizione. In questa capacità, questa legittimità che si portano dietro gli spagnoli quando trovano questa nuova incognita struttura politico-sociale, io credo che qui sta uno degli elementi più importanti per spiegarci il successo dell'invasione, certo, limitato a quello che era: il predominio di un nucleo limitato, di un 1% dell'insieme della popolazione india a partire da alcune capitali, da alcuni centri urbani, e perciò senza intaccare profondamente, senza voler intaccare la società o la cultura delle popolazioni indie organizzate nei loro caciccati.

Da un lato, perciò, dobbiamo superare la visione dell'invasione come saga di violenza, anche se evidentemente fu anche questo, d'altra parte bisogna superare la visione delle popolazioni indie organizzate o in imperi o in semplici comunità o caciccati nell'accezione un po' troppo rustica che noi diamo alla parola. Se noi riusciamo a superare questi blocchi, queste interpretazioni, ci troveremo davanti uno scenario che da un punto di vista di uno spagnolo non era poi tanto diverso in fondo da quello delle guerre che allora si conducevano in Europa o che aveva condotto fino allora la Spagna contro signori mori, contro signori mori e visigoti alleati, per esempio, nel gioco e nella capacità di alleanze nel rispetto di quelle che erano le giurisdizioni, le sovranità locali minori. Credo che in questo ci sia uno degli elementi più importanti per spiegarci come poi in realtà un nucleo così limitato e tecnicamente non così superiore come si è voluto affermare fino ad oggi, di invasori provenienti dal nostro emisfero ebbero la possibilità unica di dominare uno spazio e una popolazione così vasta.

Da quello che dico vorrei, e dal punto di vista didattico credo sia importante, che sia chiaro che una esperienza come quella che ho descritto adesso non è assolutamente riconducibile a nessuna esperienza posteriore che noi conosciamo come coloniale. La definizione di colonia è una definizione di storia contemporanea e non di storia moderna, comincia, cioè, con l'Ottocento e non con il Cinque, Sei, Settecento ed è applicabile a quelle esperienze di tipo più o meno imperialistico che le potenze occidentali svilupparono negli altri continenti o che tentarono di imporre anche, secondo certi canoni, in certe aree dell'America. Questo, però, è un fenomeno della contemporaneità, nessun progetto di tipo coloniale contemporaneo, tipo dell'Ottocento, avrebbe potuto essere imposto su nove milioni di persone dall'1%. Nessuna struttura moderna di dominio basata sullo

stato, sull'amministrazione, così come la intendiamo noi, di tipo amministrativo, basato sul territorio poteva essere imposto a nove milioni di persone da un 1%.

Siamo dinanzi ad un'esperienza completamente diversa da un'esperienza di tipo coloniale.

Uno storico spagnolo ultimamente ha scritto un manuale interessante, molto critico sulle interpretazioni usuali della storia ispano-americana che dice che il paradosso della Spagna è che quando poté essere colonia non volle e quando volle fu troppo tardi. Di fatti sappiamo che i primi piani che si chiamano coloniali della Spagna nei confronti dell'America sono proprio della fine del Settecento. La parola colonia, pur se non appariva nei documenti ufficiali, cominciò ad essere usata nel dialogo tra illuminati e illustrati spagnoli della fine del Settecento, molto influenzati dalla cultura francese; ma ancora allora la definizione ufficiale dei possedimenti, delle terre o dei territori propri della corona spagnola è "Provincie e regni americani". Quello che si crea per gli spagnoli è l'unità dinastica fra queste nuove regioni, provincie e regni americani, non a caso vicereami, e la corona di Castiglia. Nemmeno poi con la Spagna, in realtà per il Cinque-Seicento ma con una corona di un signore che era di Castiglia, oltre ad essere re delle Fiandre, oltre ad essere conte di Brabante, re della Valtellina. Questa è una struttura ideale se vogliamo, ma molto forte proprio per la sua debolezza che lega le Americhe alla Spagna.

Vorrei concludere ricordando una cosa che, anche questa, da un punto di vista storiografico può essere importante: il momento di massima autonomia dei regni e delle provincie indiane rispetto alla corona di Castiglia fu raggiunto alla fine del Seicento. Alla fine del Seicento questo processo, che ho cercato di analizzare nel momento in cui inizia, si è ormai sviluppato ad un punto tale che ormai in pratica i regni e le provincie americane sono fondamentalmente autonomi e non indipendenti, (parola che anche allora non aveva nessun significato, indipendenti da cosa? Dal re? Per carità, che disgrazia, avrebbero detto). Autonomi, con le loro istituzioni, con i loro corpi politici, con le loro economie che sono strutturate al loro interno, e praticamente non forniscono quasi nessun eccedente alla Spagna. Un gran trauma per i Borboni che entrarono sul trono di Spagna dopo la Guerra di successione spagnola verso gli inizi del Settecento, guerra che si combatté molto anche nel Nord Italia. I Borboni entrarono nel trono spagnolo subentrando agli Asburgo e quando si fecero dare, da buoni francesi, da buoni figliocci del Re Sole (addirittura il re era il nipote del Re Sole) i dati, videro con stupore che tutte le Indie, i regni e le provincie americane rendevano alla corona di Spagna meno che una sola delle isole delle Antille dedicata alla produzione dello zucchero così come facevano alcune isole olandesi, francesi e inglesi. Questo ci dà un po' la dimensione di un processo storico che porta in realtà verso una profonda autonomia: nel momento in cui la corona spagnola tenterà di ridisegnare i rapporti con le sue provincie e regni americani a favore della metropoli e via via sempre di più in termini direi già coloniali, cioè creando un flusso di eccedenti che va dalle Americhe verso l'Europa, più si avvicinerà alla fine e allora sì, alla trasformazione di quell'autonomismo, quel tradizionalismo americano in un indipendentismo che si scatenerà a partire dal 1808-1810 con l'invasione di Napoleone della Spagna che provocherà poi indirettamente la rottura di questo patto indiano o patto coloniale che ha legato per trecento anni nella pace interna i regni e le provincie indiane alla Spagna.

Notas sobre el espacio-tiempo y las prácticas políticas de los mayas yucatecos durante el período colonial

L'articolo è apparso nel libro coordinato da Piero Gorza, Davide Domenici y Claudia Avitabile, *El Mundo Zoque y Maya: Miradas italianas*, UNAM, Merida, 2009, pp. 151-160. [NdC]

Hoy en día sabemos que hablar de indianidad y de manera más general de etnicidad, implica referirnos a un singular espacio de elección, contradictorio y versátil que, tal vez, podría ser entendido como un incesante subseguirse de tipologías de cambio, cobijadas a menudo con la frontera móvil y simbólica de la tradición.

Podemos afirmar, entonces, que no existe un verdadero punto de referencia, una esencia única, un ser al mismo tiempo separado y diferente, que podamos confrontar con el actuar, con el cambio, puesto que la tradición no es simplemente una herencia del pasado sino parte de la memoria colectiva presente, reflejada en representaciones sociales y resultado de un catálogo específico de acontecimientos –pero no hasta el infinito–, que se encuentran registrados en la memoria de quienes poseen, en un preciso lugar y momento, el poder de la palabra o, eventualmente, de la escritura.

Para los mayas de las tierras bajas del Yucatán colonial el registro del "pasado", la construcción y el mantenimiento de una tradición, así como de su apropiación colectiva, o mejor dicho su imposición social, ocurrieron a través de sucesivas formulaciones de una especie de ideología de élite del espacio-tiempo, a su vez reelaborada y reinscrita gracias a la rápida difusión de un nuevo y eficaz alfabeto, en la lengua de la región, que jamás fue un patrimonio étnico excluyente, sino el verdadero idioma dominante de la península.

A consecuencia de la invasión ibérica, los centenares de "libros" del pasado –dotación exclusiva de las élites–, cuyo contenido se había difundido parcialmente en los cantares de los plebeyos, las danzas y las fórmulas rituales públicas, se sustituyeron con nuevos textos que sin duda no alcanzaban la belleza de los anteriores, pero que seguramente eran más sencillos en tanto su papel fundamental de guías para la orientación en los ciclos cronológicos.[1]

Por lo tanto, si hablamos de tradición maya-yucateca habría que buscarla en una original y dinámica concepción de la dimensión espacio-temporal: "obsesión intelectual", en la

1. Recordemos que en nuestros días sólo sobreviven tres códices mayas que ahora conocemos como Dresde, París y Madrid. En todos hay elementos adivinatorios y calendáricos. Acerca de las características, contenido y difusión de dichos textos, véase, entre otros, Thompson, Eric S., *Comentario al Códice de* Dresden, México, Fondo de Cultura Económica 1988, (Primera edición en inglés, 1972), pp. 13-39.

cual injertar las inmanentes estrategias políticas de las elites[2]: "[…]. Apunta Thompson: "Gran parte de las profecías mayas eran en realidad historia que se repetía y no hay duda que el interés de los mayas por el pasado se debía en gran parte a la luz que éste arrojaba sobre el futuro".[3]

El objetivo de estas breves notas es formular unas hipótesis sobre algunos casos coloniales y postcoloniales, donde las dinámicas políticas indígenas hubieran sido influidas por una visión cíclica del tiempo: una cronovisión peculiar que hubiera permitió a las elites locales mantener una estrategia relativamente autónoma, de larga duración.

Este propósito puede no parecer original, en cuanto se relaciona con la bien conocida reproducción de un esquema de poder de las elites sobre los estratos plebeyos. Es en los medios para obtener este resultado donde podríamos percibir los elementos refundadores de lo que hemos llamado "tradición" del presente: las simetrías de un tiempo y de un espacio "diversos" en los cuales se buscaban los paralelismos y las correspondencias de las prácticas políticas-territoriales… Claramente para inventar algunas nuevas en el caso de que no se hubiesen encontrado las "antiguas".

1. Hacia el año 830 d.C. concluyó el décimo *baktun* (9.0.0.0.0.-10.0.0.0.0), un ciclo de aproximadamente 400 años, constituido a su vez por una veintena de *tun* (de 20 años cada uno), período durante el cual floreció la llamada época Clásica de los antiguos mayas. En aquel entonces comenzaron a registrarse cambios profundos que indujeron al desvanecimiento del orden político precedente y, con él, de la cultura escrita, en la cual se había manifestado y transmitido la sacralidad de las prácticas del poder de grandes soberanos, en estelas, "piedras-árboles" y arquitrabes de templos y palacios. A pesar de algunos eventuales intentos por preservar el "pasado", las últimas estelas de Seibal, erigidas una cuarentena de años después –un par de katunes– desde finales del décimo *baktun* citado, "…habrían parecido desvaríos a los cultos mayas de las generaciones más antiguas".[4]

Un espacio-tiempo se había cerrado definitivamente y otro nuevo empezaba. En éste, la ruptura iconográfica más evidente, por lo que a nuestro tema interesa, fue la sustitución de la representación del soberano divino, fuertemente personalizado e individualizado, por símbolos: una divinidad ancestral o un ícono como un espejo, el disco solar o el famoso Kukulkán, visualizaciones de la legitimidad "institucional", de una forma inédita de poder territorial, el *mul tepal*, un "gobierno de muchos", un "gobierno colegiado" o literalmente un "reinar juntos".[5] Desde aquel entonces se fusionaron, en la serpiente emplumada, el héroe fundador de los mexicas y el Chanal Chac Bay Chana, la serpiente de la visión maya que, obtenida a través del autosacrificio de sangre, a lo largo de los siglos, había abierto a los soberanos en trance las puertas del ultramundo.

---

2. López Austin, Alfredo y Leonardo López Luján, *Il passato indigeno,* Milán, Jaca Book, Milán, 1998, p. 185 (Primera edición en español: 1996).

3. Thompson Eric S., *op. cit.,* p. 22.

4. Schele, Linda y David Freidel, *Una foresta di re*, Milán, Corbaccio, 2000 (Primera edición en inglés, 1990), p. 493.

5. *Ivi*, p. 476, nota 37; la definición de *mul tepal* en Roys, Edmonson y Barrera Vázquez.

En los restos de un drama ritual en 20 actos, se descubrió recientemente el llamado *Ceremonial del Baktun*. Reducido a sólo 13 momentos, fue sucesivamente representado en el período colonial como "drama del *katun*", y quizás del *May ku*. Encontramos el texto, en la versión Xiú, capítulo 12 del *Chilam* de Chumayel, bajo el título convencional de "La ascensión al poder de Hunac Ceel. "[6]

Las mismas normas de parentesco que habían establecido la transmisión hereditaria para la descendencia patrilineal, se transformaron entre las elites, al afirmarse las reglas de un sistema de parentesco bilateral (doble), antes característica de los mexicas y, posteriormente, de los hispanos. Al mismo tiempo fue conservada la preferencia por el matrimonio entre primos cruzados, para preservar, en tiempos de grandes mutaciones, la notoriedad de la descendencia, tanto por parte de padre como de madre, entre los *al mehenob*, los miembros de la nobleza hereditaria.[7]

Una mutación de igual importancia ocurrió en la singular ciencia general de los signos que se había ido conformando como una específica mántica, en la cual historia y profecía se encontraban indivisas, como tenían que serlo pasado y futuro. Con el abandono progresivo de la llamada cuenta larga del tiempo o "de serie inicial", expresada también en una "datación de periodo final", una de sus formas simplificadas, se llegó gradualmente a la introducción del *u kahlay katunob* o cómputo de los *katun*.

La cuenta larga, actuante en un ciclo de 5128 años, cuyo inicio fue establecido el 13 de agosto de 3113 a.C. y su conclusión el 23 de diciembre de 2012 d.C., estaba constituida por la secuencia de 13 *baktun* de 394 años cada uno, a su vez subdivididos en 20 *katun* de aproximadamente 20 años. En cambio, la nueva rueda katúnica comprendía tan sólo 13 unidades, los *katun* casi de dos décadas, puesto que correspondían a 19.71 de nuestros años. Dicho de manera breve, se fue así afirmando un ciclo de 256 y un cuarto de años, el *may*, como la dimensión profética fundamental, cuyo sitio o "domicilio" residía en un espacio simbólico, asociado a un lugar físico. Este último, el centro del *may*, "nacido en el Paraíso", estaba coronado por los espacios y los lugares de residencia de los 13 sucesivos ciclos katúnicos de veinte años cada uno.[8]

Algunas proporciones temporales parecían mantenerse, como la evidente interrelación entre los números 20 y 13, pero ahora –volcadas y sobre todo perceptibles en una escala inferior–, casi parecían querer indicar, como en la arquitectura de algunos sitios del Posclásico Tardío, una modulación en un tiempo menor y un espacio traspasados.

2. Según algunos autores, toda la evolución del llamado período Posclásico y parte del colonial, podría ser leída por medio de esta particular concepción espacio-temporal,

6. Edmonson, Munro S., "The *Baktun* Ceremonial of 1618", *Fouth Palenque Round Table VI*. San Francisco, Pre Columbian Art Research Institute, 1985, pp. 261-262.

7. Edmonson, Munro S., "Some Postclassic Questions About the Classic Maya", *Estudios de Cultura Maya XII*, 1979, 158-159.

8. Peniche Rivero, Piedad, *Sacerdotes y comerciantes. El poder de los mayas e itzáes de Yucatán en los siglos VII a XVI,* México: Fondo de Cultura Económica. 1990, p. 41.

o mejor aún, con base en reformas sucesivas; adaptaciones que no habrían cambiado la originalidad y sobre todo la diferencia sustancial con el espacio-tiempo característico de una concepción occidental, formalmente impuesto a los mayas yucatecos por la cultura ibérica.

Como hemos mencionado, el modelo abstracto de referencia espacio-temporal de los mayas yucatecos durante el Posclásico y también, en algunas áreas durante el período colonial, se fue construyendo como una rueda imaginaria, en cuyo centro se encontraba el *may cu*, una especie de lugar santo, "una ciudad caída del cielo", que al final de su tiempo perecía.

El ejercicio material del poder del *may* en escala regional habría tenido que circular de una a otra de las 13 principales capitales provinciales. Allí, por veinte años, habría morado el *katún*, con su propio *balam*, o señor-jaguar. A lo largo de algunos siglos, antes y después de la irrupción ibérica, este modelo habría influido, y justificado los pactos, las alianzas y sobre todo las guerras entre los mayas yucatecos, y especialmente entre sus dos componentes principales, la del occidente peninsular, y la del oriente y del sur. Una verdadera e interminable "guerra de los *katunes*".

En la esfera occidental de la Península, donde se desarrolló la hegemonía –por lo menos cultural– de los Xiú, el ciclo del *may* habría terminado en un *Katun 8 Ahau*, según la tradición clásica; mientras que en las áreas oriental y meridional, bajo la hegemonía de los Itzá, el may habría concluido en un *Katun 13 Ahau*. A pesar de todo, esta diferencia, medular para las prácticas adivinatorias y las conexas estrategias a político territoriales, no había impedido encontrar un equilibrio en el acuerdo alcanzado entre las dos esferas para reconocer ambas que, en el *Katun 2 Ahau* (1244-1263), el *may cu* tendría que ubicarse en Mayapán, proporcionando así solidez a la Liga del mismo nombre.[9] Más adelante, cuando volvió a presentarse el fatídico *Katun 8 Ahau*, final del *may* para los Xiú, éstos organizaron la caída de la ciudad, símbolo de un poder, obviamente de tipo *mul tepal*, que al menos para ellos, había llegado, literalmente, al fin de su tiempo.

Si la fecha más exacta para la destrucción de Mayapán parece ser el 1451, exactamente el punto medio del *katun* de fin del ciclo para los Xiú y por tradición un momento delicadísimo de cambio, según los primeros cronistas la caída del último *mul tepal* en escala regional habría ocurrido un decenio antes, en el 1441, año inicial del *katun*.[10] Nos parece interesante recordar aquí que el *Chilam* de Tizimín, de origen itzá, cubre exactamente los *katun* que van de 1441 a 1848: desde la caída de Mayapán –que por los itzá subsistió

9. Edmonson, *The Ancient future… cit.*, XVI.

10. Landa y "…cuatro de las cinco crónicas nativas, así como los principales autores antiguos españoles –Cogolludo en el 1656, y Villagutierre Sotomayor en 1770– confirman la fecha del 1541". En Morley, Sylvanus G., George W. Brainerd y Robert J. Sharer, *I Maya*, Roma, Editori Riuniti (Primera edición en inglés, 1946), 1984, p. 146. En realidad, López Cogolludo indica el 1420, si bien cita la fecha como fin de un ciclo *katúnico*, pero calculado en manera errónea en 260 años, o sea usando los años julianos (20 x 13) o el indeterminado año maya, el *ahab,* también de 365 días, en lugar del *tun* de 360 días. La identificación del año maya con el *ahab* se repite en la página 185. López Cogolludo Fray Diego de, *1867-1868 – Historia de Yucatán*, Campeche, México.

como *may cu* simbólico– hasta su "muerte natural" que, según su singular lectura del ciclo katúnico, habría ocurrido a finales del siglo XVIII.

Una primera formalización de las dos esferas espacio-temporales parece haber ocurrido en 1539, exactamente cuando la irrupción de los españoles complicó más aún la secular "guerra de los *katunes*" entre Occidente y Oriente. Según algunos, fue entonces cuando una reforma calendárica sancionó la bifurcación de dos sistemas político-religiosos.

Los itzá mantuvieron la legitimidad del *may cu* en Mayapán, para entonces sólo un cúmulo de ruinas poco visibles. Los Xiú, por su parte, establecieron tanto el centro de su *may ku*, como el sitio del *katun* en lo que quedaba de la antigua Ichcanzihoo – de allí en adelante la Mérida de los españoles, oficialmente fundada en 1542. Parecería que el precio de la alianza sancionada por los Xiú con los extranjeros, habría tenido como precio inmediato no sólo el fin de una esfera especifica temporal, sino también su definitiva inmovilidad espacial. Para los itzá, en cambio, con el *katun 11 Ahau* comenzaba un nuevo ciclo de 13 unidades, independiente y móvil. Una segunda reforma importante, universalmente aceptada en toda la península, fue fechar de allí en adelante el *katun* a partir de su inicio y no de su conclusión.[11] Sería éste el "tipo" de tiempo maya que conocieron los españoles; mismo que alrededor de 1565 fue considerado por fray Diego de Landa obra demoníaca.[12]

Medio siglo después, alrededor de 1625, fray Bernardo de Lizana, tras afirmar que: "Dios nuestro señor por sus divinos secretos puede dar espíritu de profecía a cualquiera…", relataba en maya cinco profecías katúnicas de origen xiú e itzá, probablemente vinculadas a los *katun* iniciales y finales del *may*, donde se anunciaba la caída de las antiguas divinidades y el advenimiento de una nueva fe. Nos referimos a las profecías de Napuctun, Ahkuilchel, Nahaupech, Narzin, Abunchan y la de Zixcyon Cahuichen.[13]

Más tarde fray Diego López Cogolludo, al escribir en 1656, copió de la edición de 1633 de su predecesor las profecías en la versión castellana, si bien cambiando su orden a fin de encontrar una mejor correspondencia entre los textos y una posible asimilación a profecías bíblicas, corrigiendo además los nombres de los autores.

El último entre los supuestos autores mayas adquirió aquí el nombre definitivo de *Chilam Balam*, gran sacerdote de Tixcacayom, en Maní. Este adivino-sacerdote era de cualquier manera ya bien conocido y, según López Cogolludo, no había sido otro sino

11. Edmonson, *The Ancient future… cit.*, XVII.

12. "Quien esta cuenta de los katunes ordenó, si fue demonio hizo lo que suele ordenándola a su honor; y si fue hombre, debía ser buen idólatra porque con estos sus katunes añadió todos los principales engaños y agüeros y embaucamientos con que esta gente andaba allende de su miserias…" Landa, fray Diego de (1986) *Relación de las cosas de Yucatán*, México: Porrúa, 1986.

13. Lizana Fray Bernardo de, *Historia de Yucatán*, Madrid: Crónicas de América 43. Historia 16 1988, p. 104. Resulta de interés apuntar que los lingüistas contemporáneos se inclinan a suponer que los textos mayas reportados por Lizana con su "traducción" castellana, fueron obra suya. En efecto, se supone que el religioso, gran experto en la lengua autóctona entre los miembros de la Provincia franciscana de aquel entonces, habría recogido versiones orales en español, a su vez derivados de versiones perdidas en lengua indígena. Lizana, *op. cit*. 26.

"…el *Chilam* Cabal de Herrera, Remesal, Torquemada y otros".[14] Se trataba, pues, de "…verdaderos Profetas, aunque algunos oyéndomelo dezir, se les ha hecho duro de creer que la Divina misericordia comunicase don de profecía a estos pecadores."[15]

En realidad, la implicación directa de los franciscanos en la "guerra de los katunes" se hizo manifiesta desde el final del siglo XVI. En 1615 el deán de la catedral de Mérida, Pedro Sánchez de Aguilar, afirmaba que: "Y aunque los primeros Religiosos, santos y verdaderos Viñadores de Iesu Christo, procuraron desterrar esta quenta, entendiendo que era superstición para usar de su gentilidad, no aprovechó, porque los más lo saben por tradición de sus mayores". Después de haberse aplicado con "…gran diligencia para saber la verdad", se consultó con dos franciscanos predicadores, llegando con ellos a la pública conclusión que "…no es perjudicial esta cuenta [de los *katunes*] para la Christianidad destos Indios, antes útil, como está referrido, para que sepan los tiempos".[16]

Exactamente al comienzo del *Katun 3 Ahau*, en 1618, los franciscanos Bartolomé de Fuensalinda y Juan de Orbita penetraron en el área meridional de Tah Itzá, pero fueron expulsados a los pocos días. En cambio, en 1622 fray Diego Delgado, del séquito de la expedición del Capitán Francisco de Mirones, fue martirizado por los Itzá a filo de obsidiana, siguiendo la más fiel tradición.[17]

Estas primeras e infaustas experiencias demuestran la dificultad de interpretar y sobre todo de modificar la esfera espacio-temporal de los mayas orientales y meridionales. Una hipótesis podría ser que, calculando el año maya según el "año" *ahab*, igual al juliano, y no según el *tun*, se acumulara un error en el cálculo del ciclo del *may*, que estaba constituido, recordemos, por 360 *tun*. Este error podía no ser percibido o fácilmente asimilado en la esfera espacio temporal xiú; por el contrario, podía revelarse fatal en el espacio itzá del sur. En efecto, algunos sacerdotes de Can Ek, soberano de Tah Itzá, se opusieron a su decisión, manifestando así una fortísima tensión interna a las estrategias políticas fundadas sobre los ciclos temporales.

Un estudio muy detallado relativo al cacicazgo semiindependiente de Dzuluinicob, con capital en Tipu, en las fronteras de Tah Itzá, demostró ampliamente que los principales acontecimientos en aquella región, entre 1544 y 1707, ocurrieron con una "…remarkabily regular periodicity that corresponded to the katun cycles…".[18] Así, la rebelión de 1638, que sancionó una renovada y plena autonomía de este cacicazgo, fue cuidadosamente planeada para estallar justo en el principio del *Katun 1 Ahau*.

En relación a Tah Itzá, por lo menos dos veces, en 1616-1617 y en 1695, sus emisarios se trasladaron a Mérida para tratar las formas de su conversión, esperando respectivamente

14. *Ivi*, pp. 97-101.

15. *Ivi,* p. 100.

16. Sánchez de Aguilar, Pedro, *Informe contra idolorum cultores*, Mérida: Instituto Cultural de Valladolid, s/f, p. 96. (Primera edición: 1639).

17. *Ivi*, pp. 280-282.

18. Jones, Grant D., *Maya Resistance to Spanish Rule. Time and History on a Colonial Frontier*. 1989, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1989, p. 14.

el comienzo del *Katun 3 Ahau* (1618) y del fatídico *8 Ahau* (1697), fin de un *may* según la tradición clásica no reformada, cuyo centro fue, en esta área fronteriza, la misma ciudad de Tah Itzá. Según una de las interpretaciones indígenas en disputa, la ciudad debía seguir el mismo destino de Mayapán, exactamente 256 años después de su destrucción, ocurrida al principio de la misma rueda de los *katunes*, que por entonces se extinguía.[19]

Y hay aún más: según Ralph Roys, el advenimiento, cada 256 años, del *Katun 8 Ahau*, marcó, a lo largo de un milenio, los azares de los Itzá. Hacia el final del siglo VII fueron temporalmente expulsados de Chichén; alrededor de la mitad del siglo IX tuvieron que abandonar Chakanputún. Para fines del siglo XII fueron expulsados definitivamente de Chichén Itzá y, como hemos señalado, a mediados del siglo XV tuvieron que abandonar Mayapán.[20]

En realidad, se podría pensar que fueron víctimas periódicas de sus mismas profecías, bien conocidas por los adversarios de la esfera occidental, que recurrieron indefectiblemente a la guerra hacia los inicios del *katun,* que si bien para ellos marcaban el final de un *may*, no resultaban tal para la mayor parte de los cacicazgos itzá, imponiendo repetidamente su propia interpretación espacio-temporal a la esfera oriental.[21]

Un oidor supernumerario del Consejo Real de las Indias, Juan de Villagutierre Sotomayor, describió en forma casi contemporánea la caída del último gran cacicazgo maya independiente, gracias a la documentación oficial que tenía a su disposición. Gracias a ello conocemos el trasunto al español del escrito oficial en maya enviado por el gobernador Martín de Ursúa y Arizmendi al "Noble Canek, Señor de los Itzáe"[22] y también una versión del diálogo ocurrido en 1696 entre el "Capitán" Cobox, cacique de una de las cuatro localidades menores dependiente del señor Canek, soberano de Tah Itzá, y fray Andrés de Avendaño quien, con el título de comisario, fue partícipe de lo que se transformó en una verdadera expedición militar de aproximadamente 200 hombres.

Fray Andrés Avendaño utilizó, en aquel difícil trance, el arma de la tradición, señalando, al parecer sobre verdaderos códigos, "…la cuenta señalada, que ellos mismo tenían, de que se usaban, para ajustar sus antiguas Profecías y los Tiempos de su cumplimento". La respuesta de Cobox fue indudablemente más inventiva: mostrándole amenazadoramente

19. Todo parece indicarnos que los Itzá independientes del Petén, que revindicaban su directa descendencia de los de Chichen Itzá, habían mantenido la clásica interpretación del ciclo *katúnico* con fin en *8 Ahau*, y no en *13 Ahau*, como los Itzá del oriente de la península, por los que, como hemos dicho, el *may cu* continuó siendo Mayapán, hasta la segunda mitad del siglo XVIII. Por sus cálculos existen indicios que contaban sobre verdaderos códigos a la manera antigua, y no sobre transcripciones recientes en alfabeto occidental.

20. Ralph Roys (ed.), *The book of Chilam Balam de Chumayel*, citado y traducido en español por Miguel Léon Portilla en su amplia introducción a Villagutierre Sotomayor, Juan de, *Historia de la conquista de la provincia de el Itzá,* México, Condumex, 1985, XIX (Facsimilar de la primera edición, Madrid, 1701).

21. Según Edmonson, por ejemplo, la destrucción de Chanpoton (o Chakanputún) ocurrida en el *8 Ahau* (1185-1204) fue impuesta por los Xiú, que obligaron los Itzá a remover de allí la sede de su *may*. Edmonson Munro S. *The Ancient Future of the Itzá. The Book of Chilam Balam of Tizimin*, Austin, University Press Texas, 1982, XVI.

22. Villagutierre, *op. cit.,* pp. 333-334.

su lanza, le hizo notar que si bien el tiempo se había ya consumado, no se podía decir lo mismo del filo de la punta de su arma.[23]

Una vez superado el accidente, las disputas calendáricas entre el franciscano, los sacerdotes y los nobles Itzá continuaron por más de tres días sin alcanzar solución alguna, puesto que en el seno de la "Corte" indígena (obviamente un *mul tepal*), se manifestaban opiniones discordantes. Los españoles pusieron en marcha una ofensiva militar que daría como resultado la caída de la ciudad el 13 de marzo de 1697.

3. Mientras la disputa sobre el tiempo y su medición experimentaba entre los Itzá un momento trágico, una nueva puesta en escena de un drama previamente representado en diversas ocasiones, la autonomía espacio-temporal de los mayas de occidente, se reducía drásticamente.

A partir de la mitad del siglo XVII, o sea del *Katun 1 Ahau* (1638-1658), los Xiú renunciaron a buscar una sede para los ciclos temporales que de todas formas permanecieron en funcionamiento, si bien fijos definitivamente en Mérida y, por esto, cada vez más fusionados con el tiempo lineal de los españoles.

Por el contrario, lo que quedaba de la tradición oriental no acabó de buscar soluciones alternativas, lo que se tradujo en una última y definitiva reforma calendárica en 1752. No faltaba mucho para llegar inexorablemente, en el particular cálculo del *may*, al principio del *Katun 13 Ahau*, nuestro 1776, fecha que habría marcado el fin de un universo espacio-temporal completo.[24] Se procedió, otra vez, con inventiva sin prejuicios, abandonando definitivamente lo que quedaba de la tradición clásica. La duración del *katun* fue ampliada a 24 años julianos en lugar de los comunes 20 *tun*. Luego, reelaboraron el pasado, volviendo a calcular desde el *Katun 11 Ahau* los ciclos subsiguientes como si hubieran tenido una duración de 24 años. Así que el final del *may* fue automáticamente reenviado a 2088, aunque se tuvo que extender el *Katun 4* por 39 años, o sea hasta el 1776. De esta forma, las fechas de inicio de los nuevos ciclos habrían sido 1800, 1824, 1848: cualquiera que conozca un poco de historia peninsular recordará de inmediato la primera constitución independiente y el primer año de la famosa Guerra de Castas,[25] cuando el nuevo *may ku* de oriente, que vino a remplazar al ya extinto de Mayapán, fue elegido como muestra de que el espacio-tiempo "verdaderamente" maya se había instalado en levante, en la vieja Zacipan, escondida en los cimientos de la Valladolid hispana. Aprovechando una de las muchas insurrecciones tan frecuentes en las primeras décadas republicanas, desde los suburbios de la villa, el 15 de enero de 1847, se movilizarían mayas y mestizos rebeldes para atacar durante ocho días el asentamiento blanco y a sus habitantes.

El hecho de que la última redacción del *Chilam* de Tizimín, de la cual se obtuvo gran parte de la información, fuese casi con certeza anterior a 1837, abre un último

23. *Ivi,* p. 394.

24. Edmonson, *The Ancient future… cit.*, p. 19.

25. *Ibid.*

e inquietante cuestionamiento no tanto sobre las "reales" capacidades predicativas del ciclo reformado, sino más bien sobre la persistencia, hasta la mitad del siglo XIX, de una interacción directa entre la concepción del espacio-tiempo maya y la esfera de elección política del segmento indígena.

Bibliografia

Edmonson, Munro S. 1979. "Some Postclassic Questions About the Classic Maya", *Estudios de Cultura Maya.* XII: 157-178.

—. 1982. *The Ancient Future of the Itzá. The Book of Chilam Balam of Tizimin*, Austin, Texas: University Press.

—. 1985. "The Baktun Ceremonial of 1618", *Fouth Palenque Round Table VI.* San Francisco: Pre Columbian Art Research Institute.

Jones, Grant D. 1989. *Maya Resistance to Spanish Rule. Time and History on a Colonial Frontier,* Albuquerque: University of New Mexico Press.

Landa, *fray Diego de Relación de las cosas de Yucatán*. 1986. México: Porrúa (Primera edición en español: 1959).

Lizana, fray Bernardo de *Historia de Yucatán.* 1988. Madrid: Crónicas de América 43. Historia 16 (Primera edición:1633).

López Austin, Alfredo y Leonardo López Luján. 1998. *Il passato indigeno.* Milán: Jaca Book, Milán (Primera edición en español: 1996).

López Cogolludo*,* fray Diego*, de 1867-1868 Historia de Yucatán.* Campeche: México.

Morley, Sylvanus G., George W. Brainerd y Robert J. Sharer. 1984. *I Maya*. Roma: Editori Riuniti (Primera edición en inglés, 1946).

Peniche Rivero, Piedad. 1990. Sacerdotes y comerciantes. *El poder de los mayas e itzáes de Yucatán en los siglos VII a XVI.* México: Fondo de Cultura Económica.

Sánchez de Aguilar, Pedros. Informe contra idolorum cultores. Mérida: Instituto Cultural de Valladolid (Primera edición: 1639).

Schele, Linda y David Freidel, 2000. *Una foresta di re.* Milán: Corbaccio (Primera edición en inglés, 1990).

Thompson, Eric S. 1988. *Comentario al Códice de Dresden*. México: Fondo de Cultura Económica (Primera edición en inglés, 1972).

Villagutierre Sotomayor, Juan de, *Historia de la conquista de la provincia de el Itzá*. 1985. México: Condumex (Facsimilar de la primera edición, Madrid, 1701).

II. La struttura agraria nel XIX secolo

Il latifondo messicano*

Si tratta del primo capitolo di *L'economia del latifondo in Messico. L'hacienda San Antonio Tochatlaco dal 1880 al 1920,* pubblicato negli Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Torino, vol. X, 1976, pp. 287-310. [NdC]

Il carattere precapitalista del latifondo latinoamericano è generalmente accettato, pur con diverse motivazioni, dalla maggior parte di coloro che si sono dedicati a studi economici e sociali sul settore agricolo dell'economia latinoamericana nei quattro secoli che vanno dalla conquista agli inizi dell'epoca contemporanea. Fa eccezione la corrente che è stata definita "circolazionista" che, centrando la propria analisi più sulla sfera della circolazione che su quella produttiva, vede nel vincolo permanente tra unità produttiva e mercato un carattere per definire come capitalistico il modo di produzione dominante instauratosi in America latina nel secolo successivo alla conquista.[1] Crediamo comunque che la critica a tale interpretazione abbia ormai messo in luce gli errori profondi insiti in questo tipo d'analisi.[2]

Nonostante, però, questa quasi totale concordanza di giudizi sul carattere precapitalista dell'economia del latifondo e a maggior ragione delle comunità o dei piccoli produttori ad esso vincolati, ci sembra che fino ad ora ci si sia arrestati ad una analisi che, evidenziando quei caratteri di coercizione violenta che a volte hanno caratterizzato il rapporto di produzione dominante del latifondo, si è dimostrata sufficiente per escludere un rapporto di produzione capitalistico ma non per definire un diverso e particolare modo di produzione né, tanto meno, per comprendere storicamente la dinamica dell'economia della *hacienda* che ha caratterizzato un lunghissimo periodo della storia latinoamericana, periodo che inizia con la conquista e termina, in maniera contraddittoria, solo all'inizio del XX secolo.

Ci troviamo dunque dinanzi ad una evoluzione storica che inizia con un fenomeno particolare, in cui le contraddizioni della metropoli europea, sommaandosi con quelle generatesi all'interno del mondo preispanico, diedero vita ad una sintesi assolutamente

* Questo volume fu realizzato con il contributo della Fondazione Luigi Einaudi di Torino e con la collaborazione del Departamento de Investigaciones Históricas del Instituto Nacional de Antropologia e Historia di Città del Messico, che vogliamo qui entrambe ringraziare.

1. Cfr. A.G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Torino, 1971, *passim*.

2. Cfr. C.S. Assadourian, *Modos de producción, capitalismo y subdesarrollo en América Latina*, Buenos Aires, 1973, e C.F. Cardoso, S*obre los modos de producción coloniales de América*, Buenos Aires, 1973. Inoltre cfr. C.F. Cardoso, *Los modos de producción coloniales: estado de la cuestión y perspectiva teórica*, México, 1974 e S. Van Bath, "Feudalismo y capitalismo en América Latina", *Boletin de estudios latinoamericanos y de Caribe* (Amsterdam), n. 17, 1974, pp. 25-26.

nuova, prodotto di società che si erano sviluppate fino ad allora in maniera del tutto distinta. Marx riferendosi al fenomeno delle conquiste nella storia antica[3] afferma che esse diedero vita a tre possibilità storiche diverse: ancorava il popolo vinto al proprio modo di produzione, lasciava sussistere l'antico modo accontentandosi di tributi, oppure si determinava una azione reciproca che generava "qualcosa di nuovo". Nelle Americhe si sperimentarono, nel secolo seguente alla conquista, le tre soluzioni, in maniera differente a seconda del grado di sviluppo raggiunto dalle popolazioni sottomesse. Si rende dunque necessario soffermarci brevemente sull'aspetto economico della società preispanica poiché solo partendo dal modo di produzione che ne era la base sarà possibile comprendere la successiva sintesi con la nuova logica economica che verrà imposta dal gruppo spagnolo dominante.

Crediamo si possa affermare che nell'area centrale del Messico, almeno nel periodo azteco, ma probabilmente anche nel periodo classico e forse già alla fine di quello cosiddetto arcaico esistette una forma particolare, come sempre è particolare una qualsiasi realtà storica di fronte al modello che noi usiamo per interpretarla, di società di tipo asiatico, il cui modo di produzione era basato sulla proprietà comunitaria e sul possesso individuale, combinantesi in diverse forme, sull'unione fra agricoltura e manifattura e in cui alle unità di base, comunità di villaggio corrispondeva una unità complessiva, lo stato dispotico-teocratico.

Nell'impero della "triplice alleanza" il carattere militare della casta dominante probabilmente aprì alcune contraddizioni nella forma asiatica dominante. La possibilità di procurarsi lavoro schiavo nelle regioni sottomesse, quando ormai il volume di eccedente era più che sufficiente al mantenimento e alla riproduzione del sistema dispotico e perciò la possibilità per la casta dominante di appropriarsi in maniera individuale di terre, trasformandosi in nobiltà con una base fondiaria, e alcune caratteristiche privatistiche nelle regole della comunità di villaggio, parvero accentuare l'importanza, nel periodo direttamente successivo alla conquista, dell'elemento individuale, sia al vertice che alla base della società. Ciò ha fatto supporre a molti storici che la società azteca si trovasse in un momento di transizione, forse sottovalutando le enormi possibilità potenziali di adattamento e di riproduzione che il mondo asiatico ha dimostrato in luoghi e periodi diversi.

Si è generalmente concordi nell'affermare che nel cinquantennio che seguì la conquista si assistette al riorientamento puro e semplice dell'eccedente prodotto dalle unità di base e che precedentemente veniva assorbito dall'unità complessiva, lo stato dispotico ora distrutto, mentre si è fatto notare[4] come la corona di Spagna, a differenza delle allora emergenti monarchie europee possedesse un "aspetto orientale" e che perciò tendesse, per sua stessa natura, che si venne rafforzando sotto il regno di Carlo V, a creare nelle Indie un sistema dispotico-tributario. Da ciò si fanno derivare i tentativi di mantenere il modo di produzione preispanico, sostituendosi essa stessa, la corona, al precedente stato dispotico. Se ciò è vero, almeno in un primo periodo nelle intenzioni della corona, è altresì evidente

3. Cfr. K. Marx, "Introduzione" a *Per la critica dell'economia politica*, in K. Marx - F. Engels, *Opere scelte*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, 1966, p. 728.

4. Cfr. E. Semo, *Historia del capitalismo en México: 1521-1736*, México, 1973, p. 63.

come la corona non avrebbe mai potuto assumere, contemporaneamente al ruolo di nuovo despota, quello indissolubilmente legato ad esso, nella società preispanica, di unità socio-economica complessiva cioè di ragione stessa dello stato dispotico e di momento di riorientamento dell'eccedente sociale prodotto dalle unità di base. L'unità complessiva precedente infatti non solo si appropriava dell'eccedente prodotto dalle comunità sotto forma di tributi o di lavoro eccedente nella sua forma viva, ma anche lo ridistribuiva, in gran parte, attraverso la creazione di opere che potevano essere direttamente produttive, come una canalizzazione, oppure più genericamente sociali, come la creazione di un complesso religioso, ma comunque tutte necessarie per una società in cui la subordinazione economica delle unità di base alla unità complessiva trovava giustificazione nella visione teocratica dello stato. Questo fondamentale ruolo sociale era in gran parte incompatibile con le esigenze della metropoli coloniale che tendeva a canalizzare l'eccedente sociale in settori esterni alla vita economica della società indigena, pur non intaccando direttamente l'economia delle unità di base, né il rapporto di produzione comunitario. Questa fu probabilmente la contraddizione oggettiva che per prima iniziò la dissoluzione della forma asiatica, anche se si può supporre, data la mancanza di studi particolari, che l'economia indigena non si ridusse mai ad una economia di villaggio chiusa e ciò non solo per l'esistenza del tributo che obbligava spesso la comunità al contatto col mercato, ma anche per il forte interscambio fra le comunità stesse che continuò anche sotto il dominio spagnolo. Nel caso del Valle de México anzi si assiste ad una dinamizzazione dell'economia di alcune comunità accompagnata da una certa specializzazione produttiva legata alle nuove esigenze del gruppo spagnolo dominante.[5]

Sinteticamente possiamo affermare che la corona frenò la feudalizzazione della società sulla base dei diritti derivanti dalla conquista, impedendo la creazione di una società medioevale in terra d'America e favorendo invece il sorgere di una classe dominante nuova che coincidesse con la classe produttrice che si andava formando al di fuori delle forme strettamente medioevali di dominazioni sull'uomo. Alla base del processo vi fu la redistribuzione dei fattori produttivi oggettivi e soggettivi a favore del segmento spagnolo, base delle nuove relazioni di produzione, in una società ormai decapitata, in cui la classe dominante tradizionale era stata in parte distrutta od era stata cooptata in maniera subordinata nella nuova organizzazione gerarchica della società.

1. Encomienda, repartimiento e *peonaje*

L'evoluzione delle forme di lavoro forzato può, secondo noi essere analizzato come processo di liberazione 'del lavoro indio dalle condizioni naturali di produzione della comunità. La "liberazione" del produttore non poteva però che essere temporanea. Fu infatti necessario che i fattori produttivi, terra e lavoro, si venissero a trovare pronti per essere combinati nel nuovo modo di produzione dominante che escludeva per sua stessa natura il lavoro libero salariato come relazione di produzione fondamentale. È esemplare

5. Cfr. C. Gibson, *Los Aztecas bajo el dominio español*, México, 1967, pp. 346, 347, 359, 360 e 364.

come le forme di lavoro forzato si susseguono, lungo il secolo che segue la conquista, contenendo ognuna le condizioni del proprio superamento ed è altresì evidente, come, nel caso della Nuova Spagna, l'evoluzione giuridica del lavoro coatto marci parallelamente al processo di appropriazione e combinazione dei fattori produttivi da parte del segmento spagnolo dominante.

La *encomienda* è nella sua versione continentale l'unica forma di dominazione suscettibile di essere definita strettamente feudale.[6] In essa il rapporto di signoria sull'uomo è alla base del rapporto economico fra *encomendero* e comunità. Da ciò nasce gran parte della difficoltà che ha spesso rappresentato per gli storici lo studio di una istituzione che non prevedeva l'appropriazione dei fattori produttivi oggettivi da parte del signore, proprio perché era, la dominazione sull'uomo, qui sulla comunità, l'unico elemento che permetteva al *encomendero* di appropriarsi del lavoro eccedente o del pluslavoro dei suoi soggetti, sotto forma di tributo. Pur essendo generalmente calcolato, sia il tributo in effetti sia in lavoro, sulla base dei tributi prima appropriati dallo stato dispotico, tuttavia la rendita derivante dal diritto di *encomienda* tendeva a divenire una grandezza variabile che intaccava così profondamente l'economia delle comunità. La contraddizione che è insita nella *encomienda* è quella che deriva dal continuo tentativo del signore di aumentare il plusvalore assoluto generato dalla comunità a lui sottomessa e l'esistenza di un limite fisso oltre il quale è impossibile diminuire il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della comunità stessa, mentre nel passaggio dalla sfera di produzione sa quella della circolazione i prodotti si devono trasformare da valori d'uso, come presupporrebbe il modo di produzione da cui escono, in valori di scambio per la realizzazione della rendita del signore.[7]

La complessità della *encomienda* continentale deriva dal fatto che essa presuppone una forma di dominazione feudale *grundherrschaft* cioè basata sull'appropriazione di tributi in effetti o in effettivo, senza però escludere in realtà la forma *gutsherrschaft*, cioè la conduzione diretta di una proprietà fondiaria, un "dominio", con lavoro di *corvée*. Né il divieto legale a questa ultima forma, che nella Nuova Spagna è imposto fin dalla metà del XVI secolo con l'abolizione del tributo in lavoro, fu mai sufficiente ad eliminarla in molte aree dell'America spagnola. In questa sostanziale ambiguità risiedevano le potenzialità stesse di riproduzione e adattamento della *encomienda* americana. Essa però era, almeno nella sua forma legale, legata indissolubilmente al mantenimento di gran parte della popolazione sottomessa all'interno dell'economia comunitaria e permetteva soltanto ad una esigua parte del gruppo spagnolo dominante di appropriarsi dell'eccedente sociale prodotto dalle comunità, problema che si aggrava con il crollo demografico della popolazione indigena, né era compatibile con le nuove esigenze dinamiche delle aree produttive legate al nuovo

6. Riportiamo qui la definizione classica della *encomienda* continentale (cfr. Juan De Solórzano y Pereyra, *Política indiana*, Madrid, 1776, tomo I, p. 233): "…un derecho concedido por merced real à los beneméritos de las Indias para percibir y cobrar para sí los tributos de los Indios que se le encomendaren, por su vida, y la de un heredero conforme à la ley de la succesión, con cargo de cuidar del bien de los Indios en lo espiritual, y temporal y de habitar y de defender las Provincias donde fueren encomendados, y hacer cumplir todo esto, homenaje ó juramento particular".

7. Cfr. C.S. Assadourian, *La producción de la renta en la esfera de la encomienda, passim*.

settore estrattivo, fondamentale per la corona. La feudalizzazione del settore agricolo non avvenne in modo diretto, ma anzi prese maggior forza dal superamento della forma più tradizionalmente medioevale di sfruttamento, superamento che fu assai rapido e lineare proprio nelle zone economicamente più dinamiche della colonia.

Il superamento della *encomienda* con il *repartimiento* segna così il primo passo per la ricomposizione del nuovo modo di produzione dominante.

L'istituzione del *repartimiento* fu possibile solo quando la proprietà privata della terra in mano al gruppo spagnolo dominante era già notevolmente sviluppata e permette d'altro canto alla corona di impedire la completa feudalizzazione della società. Con la frammentazione del potere politico, cui già precedentemente si era vigorosamente opposta lottando contro i *conquistadores* ribelli, impedendo l'ereditarietà piena della *encomienda* e non assegnando ad essa poteri giurisdizionali.

Pensiamo che con la fine della *encomienda* si estingua almeno nella Nuova Spagna, il rapporto di signoria di origine alto medioevale, quello sull'uomo, per lasciar posto al potere che derivava dal possesso della terra e che si personificò nella figura del latifondista, l'*hacendado*, che avrebbe dominato la vita economica e politica del Messico per più di tre secoli. Vi è comunque un elemento comune nel potere del signore feudale vero e proprio, il *encomendero*, e *hacendado*, determinante per comprendere l'economia del latifondo, il principio gerarchico basato sulla differenziazione etnica, senza il quale nessun rapporto di signoria sia diretto che indiretto, sarebbe stato possibile. Tale principio di discriminazione etnica, infatti, rappresentò il fondamento stesso del concetto di colonia.

Il *repartimiento* segna un particolare momento nel processo di espropriazione dei produttori indigeni dalle condizioni naturali di produzione che, in ultima analisi, risiedevano nel fatto stesso di appartenere alla comunità. Esso segna il passaggio graduale dell'indio da un modo di produzione precedente ad uno nuovo, presupponendo ancora che gran parte del lavoro necessario alla sua riproduzione avvenisse nell'àmbito della tradizionale economia comunitaria. A differenza del lavoro estratto nella *encomienda* più o meno legalmente, vera e propria *corvée*, il *repartimiento*, che non è altro che lavoro coatto pagato[8] presuppone già l'appropriazione di una parte di lavoro necessario e il salario che teoricamente doveva essere corrisposto alle comunità per questa prestazione collettiva sembra dimostrarlo. Sicuramente la crisi demografica, riducendo la quantità assoluta di lavoro estraibile dalle comunità sotto forma di *repartimiento*, fece aumentare la quantità relativa del lavoro forzato per soddisfare le esigenze sempre maggiori del segmento dominante.

Il periodo precedente l'abolizione definitiva del *repartimiento*, stabilita con una disposizione del 31 dicembre 1632, è caratterizzato da norme giuridiche contraddittorie. La cedola del 1601 abolì il *repartimiento* nella sua prima forma e istituì il *repartimiento*

8. Il *repartimiento*, secondo Góngora, trae origine dalle leggi contro il vagabondaggio generalmente diffuse nel Medioevo europeo, né, secondo noi, bisogna dimenticare la particolare forma di lavoro coatto remunerato che assume la *encomienda* nei Caraibi. Cfr. M. Góngora, "Trends in colonial history and changes in the fouding ideas, the case of the native labour system", in *Studies in the colonial history of Spanish America*, Cambridge, 1975, p. 132; inoltre cfr. S. Zavala, *Estudios Indianos,* México, 1963.

detto "della piazza", che permetteva agli *indios* obbligati al lavoro di scegliersi il proprio temporaneo padrone. Nonostante lo scarso effetto che ebbe questo provvedimento, abolito poi nel 1609, esso sta ad indicare quanto fosse ormai superato il principio della *corvée* vera e propria.

Contemporaneamente cresceva il numero di coloro che abbandonata la comunità d'origine si stabilivano su terre di spagnoli e che nella Nuova Spagna, in questo periodo, venivano generalmente indicati col nome di *gañanes*. Forme di lavoro "libero" e *repartimiento* coesistettero, nel paese, per il cinquantennio che va dal 1580 al 1630,[9] periodo in cui i *gañanes* continuarono a prestare la loro opera nel *repartimiento* cui era soggetta la comunità da cui provenivano e da cui ancora giuridicamente dipendevano. La comunità stessa a volte chiedeva la reintegrazione del *gañán* nella economia comunitaria, né mancano casi di *indios* ormai stabilmente residenti in terre di spagnoli eletti a cariche pubbliche nella comunità da cui provenivano.

Nel Valle de México, negli anni 1632-33, le inondazioni obbligarono la corona ad impiegare quasi per intero gli *indios* di *repartimiento* disponibili, il cui numero era già paurosamente calato, nel faticosissimo lavoro del *desague* costruzione di opere di drenaggio e canalizzazione rimasto per lungo tempo tristemente famoso fra gli *indios* del Valle, della capitale, cosicché "gli spagnoli che possedevano *gañanes* poterono sopravvivere, mentre quelli che dipendevano del lavoro de *repartimiento* dovettero abbandonare la loro proprietà."[10] Tutto ciò mette in luce la profonda contraddizione insita anche in questa particolare forma di lavoro coatto: esso da un lato tendeva oggettivamente a "liberare" i singoli membri della comunità ma nello stesso tempo non poteva portare il processo al suo completo compimento. Con l'abolizione del *repartimiento*,[11] ma sarebbe più esatto dire l'estinzione poiché la legge non fece che ratificare una situazione di fatto, si spezzarono definitivamente i legami fra l'indigeno che si era stabilito in maniera permanente sulla terra di spagnoli e la comunità.

Nasce così il *peón* figura centrale del nuovo modo di produzione.

2. La terra

Contemporaneamente al processo di espropriazione del produttore comunitario e al suo successivo inserimento nell'economia del latifondo, si sviluppa il processo di appropriazione e di concentrazione della terra, né il primo fenomeno sarebbe comprensibile senza l'esproprio di molte terre di comunità.

Verso la fine del XVI secolo le terre produttive di un villaggio potevano ancora comporsi del *calpullali*, parte delle terre comuni primitive, e delle terre in possesso individuale.

9. Cfr. C. Gibson, *op. cit.*, pp. 225-254. 10. *Ibid.*, p. 252.

10. *Ibid.*, p. 252.

11. Continuò tuttavia a sussistere il *repartimiento* per il lavoro nelle miniere, né scomparve del tutto l'uso di obbligare *indios* di comunità al lavoro su terre di spagnoli in particolari periodi dell'anno, qualora ciò fosse stato giudicato assolutamente indispensabile. Cfr. S. Zavala, *op. cit.*, pp. 328-329.

Probabilmente, sotto la spinta del processo di appropriazione di terre da parte del gruppo spagnolo dominante, le varie e assai complesse forme di possesso e di uso della terra, caratterizzanti la comunità preispanica, si vennero semplificando fino a ridursi solamente a quelle forme che direttamente traggono origine dal "dualismo" presente nel modo di produzione comunitario, dualismo dettato dall'elemento collettivo e da quello proprietario.[12]

Sinteticamente, l'appropriazione e la concentrazione dei fattori produttivi oggettivi in mano del gruppo spagnolo avvennero tramite *mercedes*, *recomposiciones*, usurpazioni e infine acquisto di terre. Non tutte queste forme presuppongono l'utilizzazione di capitale e anche l'acquisto vero e proprio avvenne generalmente per integrare l'unità produttiva quando si è già in possesso di una certa estensione di terra ed è perciò possibile ricorrere all'ipoteca "censo" a favore di un ordine ecclesiastico, ipoteca che poteva poi essere pagata, normalmente mai estinta, con la rendita fondiaria eccedente. Non esistendo vincoli legali che limitino la mobilità della terra, ad eccezione del *fondo legal* delle comunità, la terra si presenta come "merce di tipo speciale"[13] cui, però, solo il gruppo spagnolo o assimilato può accedere. L'analisi della formazione del prezzo della terra si presenta dunque particolarmente complessa. Possiamo comunque affermare che nel fenomeno concorrono elementi diversi, alcuni tipici di una economia precapitalistica come la quantità di forza lavoro fissata sul latifondo, elemento di tipo feudale, la possibilità di egemonizzare le unità produttive minori e le comunità attraverso lo scambio diseguale con anticipazione di merci e la possibilità di estrarne lavoro stagionale, l'estensione assoluta della terra[14] e infine l'unione di quei fattori ecologici, di indirizzo e di possibilità produttiva e geografici, la posizione del fondo rispetto ai punti di commercializzazione del prodotto, che concorrono in una economia di mercato a formare il prezzo della terra. In momenti e luoghi diversi l'elemento tradizionale e l'elemento moderno si combinarono in modo del tutto particolare e, noi pensiamo, che soltanto dopo la seconda metà del XIX secolo l'elemento moderno, anche se in maniera a volte contraddittoria, prese il sopravvento, ma, purtroppo, la mancanza di studi specifici sul mercato della terra ci impediscono di uscire dal campo di pur fondate ipotesi.

3. Unità di produzione feudali e *haciendas*

Nella forma feudale classica il plusvalore viene appropriato dalla classe egemone nella sua forma più diretta, quella di pluslavoro (*corvée*).[15] Ciò presuppone l'esistenza di una classe proprietaria di diritti speciali sulla terra o sugli uomini o, più spesso, su entrambi che sono la base di quello che abbiamo chiamato "rapporto di signoria". Tale particolare rapporto implica, da parte del signore, l'appropriazione di una volontà estranea e permette

12. Sul problema delle contraddizioni interne al modo di produzione comunitario, cfr. la terza stesura della lettera di Marx a Zasulic del 8.3.1881 in·K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Roma, 1967, p. 187.

13. Cfr. M. Carmagnani, *Elementos característicos del sistema económico feudal en América Latina*, París, 1976, p. 9.

14. Almeno in un primo tempo, il prezzo di una unità di terra, a parità di qualità, è maggiore nelle proprietà più estese. Cfr. M. Carmagnani, *op. cit.,* p. 10.

15. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, vol. III, tomo III, Roma, 1973. p. 257.

il possesso della stessa forza lavoro come condizione oggettiva di produzione.[16] D'altro canto il rapporto di produzione feudale presuppone, nella sua forma classica, una classe di contadini che possegga i mezzi di produzione necessari alla propria riproduzione con un grado di produttività naturale del lavoro tale da lasciare la possibilità di lavoro eccedente. Nell'economia schiavistica classica, al contrario, non solo lo schiavo lavora con condizioni di produzione altrui, ma è egli stesso ridotto totalmente a condizione oggettiva di produzione.

"Ciò non impedisce che la medesima base economica possa manifestarsi in infinite variazioni o gradazioni, dovute a numerose e diverse circostanze empiriche, condizioni naturali, rapporti di razza, influenze storiche variazioni e gradazioni che possono essere comprese soltanto mediante una analisi (storica) di queste circostanze empiriche date".[17]

Tralasciando per ora la forma *Grundherrschaft*, simile in America alla *encomienda*, esamineremo brevemente alcune unità di produzione feudali, tipiche di periodi e luoghi diversi, per evidenziare come le "circostanze empiriche" agirono in Europa e in America Latina nel modello feudale prima schematicamente esposto. Nella "villa" carolingia, che è stata per lungo tempo considerata dagli storici come l'organizzazione più tipica di una unità produttiva feudale, la terra era comunemente divisa fra terra in conduzione diretta, "dominio", e fondi, *tenures*, su cui risiedevano i servi che erano obbligati al lavoro sul "dominio". Ad essi si aggiungevano a volte lavoratori stagionali che ricevevano razioni di cibo per il tempo da essi lavorato sul "dominio".

Nei secoli XI e XII, in gran parte dell'Europa, le terre in conduzione diretta del signore erano coltivate da un gruppo di servi insediati nella "corte" o nelle vicinanze. Costoro generalmente si dividevano in un nucleo di schiavi veri e propri, probabilmente una minoranza, e in servi di vario tipo che possedevano una abitazione propria e che vivevano dei prodotti del minifondo[18] e delle distribuzioni di cibo fatte dal signore. Tale probabilmente era la condizione dei "servi quotidiani", dei "valletti di giornata" tedeschi, dei *sirvientes* francesi e dei bovari inglesi dell'XI e XII secolo.

"La principale funzione della *tenure* ridotta… era dunque di fissare questi lavoratori, di legarli più saldamente al servizio della corte".[19] La presenza di minifondi insufficienti al sostentamento della famiglia contadina, all'interno della unità produttiva feudale, di schiavi veri e propri e di lavoratori stagionali tende a ridimensionare il lavoro di *corvée* al ruolo, pur importantissimo di lavoro stagionale non pagato, comunque, non sufficiente da solo a coprire la necessità del "dominio".

È il latifondo andaluso l'unità produttiva feudale che pare più simile alla *hacienda* americana. La terra era di norma e in parti variabili divisa fra affitto e conduzione diretta. Si tendeva a riunire terra e grano, vigna, uliveto e una *dehesa*, terra a pascolo necessaria

16. "…il plusvalore per il proprietario nominale della terra può essere estorto… soltanto con una coercizione extraeconomica, qualsiasi forma essa possa assumere". *Ibid.*, vol. III, tomo III, Roma, 1973, p. 199.

17. *Ibid.*, vol. III, tomo III, Roma, 1973, p. 200.

18. Cfr. G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1972, pp. 302-327.

19. *Ibid.,* p. 312.

per il nutrimento degli animali da lavoro. Gran parte della manodopera era pagata in natura, ma ci è purtroppo ignota l'esistenza o meno di vincoli servili sulle terre in affitto, sotto forma di prestazioni stagionali retribuite o no, né se la manodopera fissa godesse, oltre che del salario in natura, anche dell'usufrutto di parcelle di terra sul latifondo. Se ciò venisse confermato, e a noi pare logicamente possibile, vi sarebbe una evidentissima analogia con la *hacienda* americana. Ma anche senza queste più determinanti prove gli aspetti simili fra latifondo andaluso e *hacienda* rimangono assai importanti, e fra di essi citiamo: la diversificazione produttiva al fine di ottenere il più alto grado possibile di autosufficienza, l'alta rendita se calcolata come differenza fra entrate e uscite monetarie di una annata e lo stesso processo di concentrazione, a cavallo del XIII e XIV secolo, seguito da un congelamento della proprietà, fenomeno questo che potrebbe corrispondere alla relativa rigidità del mercato della terra in America Latina nel periodo d'espansione dell'economia del latifondo. Ma sicuramente ciò che più rende simili la *hacienda* americana e il latifondo andaluso è la singolare capacità di riprodursi in maniera pressoché immutata per molti secoli (in Andalusia dal XIV alla fine del XIX secolo).[20]

Abbandoniamo, per ora, gli esempi storici e ritorniamo al modello classico di una unità di produzione feudale in cui la terra del signore in conduzione diretta è lavorata solo con lavoro di *corvée*, cioè il lavoro eccedente del contadino che applica il lavoro necessario alla propria riproduzione sul suo fondo. È evidente come nella realtà, a prescindere dagli esempi esposti, una simile situazione ideale non si sia mai venuta a creare. Basti pensare alla difficoltà di stabilire con esattezza le dimensioni del fondo contadino data la grande variabilità dei raccolti. Né in teoria vi sarebbero stati margini per aumentare il volume del prodotto eccedente del "dominio", senza intaccare direttamente le stesse condizioni della riproduzione della forza-lavoro. In realtà secondo Kula,[21] si sarebbero presentate al signore due possibilità: la prima, aumentando la produttività di quei terreni in cui ciò era possibile, tenendo conto che essi rappresentavano solo una parte della azienda signorile, poiché normalmente una parte di essa era dedicata alla produzione per l'autoconsumo e una parte doveva essere lasciata a maggese, la seconda modificando la distribuzione delle terre dei contadini-servi, naturalmente a loro sfavore. Questa seconda possibilità presuppone che almeno parte dei fondi contadini eccedano in produttività le necessità di riproduzione delle famiglie contadine ad essi vincolate e la possibilità da parte del nobile di disporre liberamente della loro stessa sorte. In sintesi si può affermare che l'economia della riserva signorile classica, cioè più simile al modello teorico, fosse nel complesso rigida, non essendovi che scarse riserve mobilizzabili in relazione ad un eventuale aumento della domanda dei prodotti commercializzabili. La quasi assoluta autosufficienza a livello di input produttivi provocava la quasi assoluta rigidità dell'economia della riserva signorile. Ciò non si verificò nel caso della *hacienda* americana.

20. Cfr. P. Ponsot, "Esquisse de l'évolution du grand domaine en Andalousie occidentale", *Bulletin du Centre d'Histoire Économique et Sociale de la Région Lyonnaise*, (Lyon), 1975, *passim*.

21. W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1972, pp. 63-67.

Per comprendere ora il diverso funzionamento della *hacienda* ci siamo innanzi tutto soffermati sul rapporto di produzione dominante in essa.

Il caso della *hacienda* peruviana coloniale è forse quello in cui il rapporto di produzione è più simile a quello feudale classico. Ce lo dimostra l'esistenza di veri e propri servi che traggono gran parte del loro sostentamento dal fondo loro concesso in usufrutto, sulle terre del latifondo. Sono i cosiddetti *yanaconas*, i *mitayos* e diversi tipi di minifondisti interni ed esterni al latifondo, legati ad esso da un rapporto feudale basato sullo scambio di terra contro lavoro. L'esistenza di forme assai simili alla *corvée*, difficilmente riscontrabili in diverse aree della America Latina, è in parte spiegabile col diverso grado di sviluppo dell'elemento individuale nella comunità preispanica peruviana. *Curacas* e funzionari imperiali avevano ormai generalizzato l'uso di *yanaconas* per lavorare le terre che le comunità sottomesse avevano loro ceduto in usufrutto. Nell'Incanato gli *yanaconas*, prigionieri di guerra o membri di gruppi etnici considerati inferiori, dipendevano ormai interamente del loro padrone e la loro condizione poteva variare da quella di schiavo a quella di servo, con un fondo, *tupu*, in concessione sulla terra del signore.[22] Mariategui affermava che "il *yanaconazgo* è una variante dell'ordinamento servile, mediante il quale il feudalesimo si è protratto fino alla nostra epoca".[23] Resta da dire che anche in Centro America la comunità aveva, come abbiamo affermato precedentemente, nell'ultimo periodo della sua evoluzione storica, generato gruppi di contadini ormai legati più alla terra dei nobili che a quella della comunità e anche schiavi veri e propri. Le parole *tialmaites* e *mayeques* sono più o meno equivalenti alle categorie europee degli schiavi e dei servi.[24] Nonostante ciò, nella Nuova Spagna, queste forme di lavoro servile preispaniche non passarono direttamente a fissarsi nella *hacienda* a differenza del Perù,[25] in cui fino alla recentissima riforma agraria, furono assai frequenti.

Nel caso peruviano dunque il segmento spagnolo si appropriò contemporaneamente dei fattori oggettivi di produzione e di quelli soggettivi anche attraverso il rapporto di signoria che esisteva precedentemente fra signori della terra e servi, finalizzandolo al nuovo modo di produzione, ed è per questo che l'aspetto feudale della *hacienda* fu sempre assai evidente.

In un caso assai diverso, quello cileno, il gruppo dominante creò *ex novo* un tipo particolare di lavoratore-servo, il *inquilino*. Questo poteva essere l'usufruttuario di un buon fondo agricolo, integrato di qualità di terra differenti, oppure un semplice minifondista[26]

22. Nel 1790, nella zona di Oricain, gli *yanaconas* avevano soltanto a loro disposizione un giorno alla settimana, per coltivare il loro fondo; unico compenso per il lavoro sulle terre del latifondo. Cfr. M. Morner, "En torno a las haciendas de la región del Cuzco desde el siglo XVIII", in *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, 1975, p. 367.

23. J. Mariategui, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Torino, 1972, pp. 63-67.

24. Cfr. F. Chevalier, *La formation de grandes domaines au Méxique*, Paris, 1952, p. 373 e C. Gibson, *op. cit.,* p. 155.

25. "…le prestazioni del yanacona coprivano quasi tutte le attività della hacienda". P. Macera, "Feudalismo colonia/americano: el caso de las haciendas peruanas", *Acta Historica Szegediensis* (Szeged), 1971, p. 26.

26. Nella *hacienda* El Huique, verso la metà del XIX secolo, Bauer riconosce l'esistenza di tre tipi di *inquilinos*: *inquilinos a caballo* con più di un ettaro di terra irrigata, coltivata ad ortaggi, alcuni ettari a grano e il diritto

ma era generalmente sempre tenuto ad un certo volume di lavoro sulle terre del latifondo in conduzione diretta.

Il caso messicano, che è quello che ci interessa maggiormente, si presenta relativamente più complesso. Infatti la figura preminente di lavoratore agricolo, dall'inizio del XVII secolo fino alla rivoluzione del 1910 si presenta come un salariato, vincolato in forme diverse, più o meno restrittive e violente a seconda dei periodi e dei luoghi, al latifondo. Noi crediamo che il salario non sia che un aspetto mistificante del reale rapporto di produzione domiante nella *hacienda* messicana e crediamo che l'analisi delle singole voci del salario reale del *peón* ce lo dimostri chiaramente, intendendo per salario reale la massa dei mezzi di sussistenza in cui il valore di scambio della forza-lavoro, che chiameremo salario nominale, si trasforma, cioè tutto ciò che veniva scambiato col lavoro di un *peón* fisso sul latifondo, *acasillado*.

Apparentemente nella composizione del salario reale del *peón acasillado* concorrono due aspetti, uno tradizionale, legato ad alcuni privilegi di cui godeva il lavoratore fisso in cambio della perduta mobilità, e uno moderno, legato direttamente al pagamento di un salario, parte in moneta e parte in natura. In realtà la varietà e la complessità delle forme di pagamento della forza-lavoro fissa nella *hacienda* nascondono un rapporto di produzione feudale sostanzialmente simile a quello diretto ed evidente esistente nella *hacienda* peruviana e cilena.

Possiamo innanzi tutto affermare, con un certo grado di approssimazione, che, in media, la parte di salario effettivamente pagata in danaro a *peones* fissi non superasse 1/5 del salario reale annuo.[27] I restanti 4/5 vanno imputati a:

1) Minifondo e abitazione. Nella concessione della parcella,[28] un minifondo interno alla *hacienda* che generalmente si sommava ad un piccolo orto annesso all'abitazione, si può vedere il mantenimento del fondo contadino, anche se ridotto. Grazie ad esso continua ad essere, in parte, percepibile la divisione nel tempo e nello spazio fra lavoro e pluslavoro del *peón*, tipica di un rapporto di produzione precapitalista. La concessione della parcella di terra riveste sempre una grande importanza nel rapporto che lega il lavoratore al latifondo, spesso assai superiore al ruolo che copre nell'economia della famiglia

---

di pascolo, sul latifondo, per 12 capi di bestiame. *Inquilinos a pié* con un fondo sufficiente al sostentamento della famiglia contadina. *Inquilinos peones* con solo un piccolo minifondo in concessione. Cfr. A. Bauer, "La hacienda El Huique en la estructura agraria del Chile decimononico", in *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, 1975, pp. 398-399.

27. Nella *hacienda* di Bocas, nel secolo XIX, ai *peones acomodado*s si dava una abitazione, una parcella di terra di circa 1/3 di ettaro e un salario nominale di 75 pesos all'anno, di cui però il lavoratore non ne percepiva in danaro che 12. Cfr. Bazant, "Peones, arrendatarios y apaceros Mexico: 1851-1853", in *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, 1975, pp. 309-311. Nelle *haciendas* dei gesuiti "poco più della quinta parte (del salario) lo ricevevano in effettivo i *sirvientes* e *gañanes*". H. Tovar Pinzón, "Elementos constitutivos de la empresa agraria jesuita en la segunda unidad del siglo XVIII en México", in *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, 1975, p. 171.

28. Abbiamo detto concessione perché generalmente non esistono contratti scritti per le parcelle date consuetudinariamente a *peones*, mentre esistono per tutte le altre forme di colonato.

del *peón*. Il minifondo interno è probabilmente, oltre alle razioni alimentari *a cuenta*, di cui ci occuperemo in seguito, la base stessa del vincolo che lega *peón* e latifondo.

2) Salario in natura, generalmente composto di razioni di mais più o meno direttamente legate ai giorni effettivamente lavorati,[29] più razioni di mais date a credito del salario nominale, a *cuenta*. Assume qui una enorme importanza il fatto che il mais veniva prodotto sulle terre del latifondo dagli stessi *peones* e che perciò, pur assumendo la forma di salario in natura, esso, in realtà, era il prodotto diretto di parte del loro lavoro. Nel caso che nel latifondo i beni destinati al mercato non coincidessero con beni prodotti per il sostentamento della manodopera fissa sarebbe stato ancora possibile distinguere la divisione nel tempo e nello spazio fra lavoro e pluslavoro, applicati però entrambi nella parte a conduzione diretta del latifondo.

3) Salario *a cuenta*, speso in alimenti prodotti nella *hacienda* (3a) e in beni diversi (3b). La logica interna del salario speso in alimenti e beni del tipo 3a è simile a quella del mais razionato o comperato a credito. È il caso della carne comperata a credito nello spaccio della *hacienda* (*tienda de raya* in Messico), mentre nel secondo caso (3b) si tratta generalmente di merci comperate dalla *hacienda* sul mercato e rivendute con guadagno variabile ai dipendenti, sempre a credito, attraverso lo spaccio.[30]

Appare chiaro come, nel caso del *peón* fisso, il lavoro salariato nascondesse in realtà un rapporto di produzione precapitalistico anche senza soffermarci ad esaminare dettagliatamente fenomeni di coercizione violenta né l'indebitamento forzato, aspetti questi spesso evidenti del rapporto di produzione dominante nella *hacienda* messicana.

Ciò che differenzia questo particolare rapporto di produzione da quello feudale classico, ci riferiamo alla sua formulazione teorica, è che la classe sottomessa solo in minima parte possiede ancora i mezzi di produzione necessari alla propria riproduzione, essendo in parte compensata da un "salario in natura". Come abbiamo visto precedentemente questo tipo di servo era assolutamente comune anche nell'organizzazione del feudo medioevale in Europa ed è comprensibile poiché, in questo caso il "salario in natura" non è altro che il prodotto del lavoro applicato sul latifondo, essendo la *tenure* o il minifondo assegnato al servo troppo ridotto per applicarvi l'intero lavoro necessario e per estrarvi l'intero prodotto necessario al sostentamento e alla riproduzione della famiglia contadina. Nulla cambia nella economia del latifondo né vi è una anticipazione di capitale dedicata a salari, se non minima, come nel caso della *hacienda* messicana presa in esame in cui il salario realmente pagato in danaro non rappresenterebbe che 1/5 della remunerazione alla forza-lavoro fissa. Data la relativa rigidità del lavoro fisso in rapporto alle diverse necessità di lavoro nell'annata agricola, fu sempre necessario affiancare in diversi periodi dell'anno, ai lavoratori fissi, un numero variabile di lavoratori giornalieri o stagionali.

29. Nel caso della *hacienda* da noi studiata vi era un limite fisso indipendente dai giorni lavorativi.

30. Ad esempio nella *hacienda* di Bocas, una tela di circa 80 centimetri era venduta, nello spaccio, a 0,25 pesos, con un guadagno netto di 6 centesimi. Pur sembrando un guadagno ragionevole, la *hacienda*, dando una pezza di tela a credito sul salario nominale di una giornata lavorativa (0,25 pesos in media) derubava il *peón* di circa il 25% del suo salario reale. Cfr. Bazant, *op. cit.*, p. 343.

Nell'Europa feudale era attraverso la *corvée*, imposta a contadini che spesso risiedevano fuori della terra del signore, in fondi o *mansi* a volte riuniti in una comunità di villaggio e provvisti di terre di pascolo comune,[31] che il nobile si appropriava del lavoro indispensabile in determinati periodi dell'anno, spesso imponendo, ai contadini soggetti, anche la riproduzione di alcuni strumenti di produzione quali la coppia di buoi per l'aratura. Il *hacendado* messicano non poteva, al contrario appropriarsi gratuitamente del lavoro eccedente delle comunità o dei minifondisti esterni al latifondo e questo perché, come abbiamo affermato precedentemente, in America Latina il rapporto di signoria sull'uomo esercitato dal segmento spagnolo dominante sulla popolazione indigena, va ben presto scomparendo per trasformarsi nel potere che deriva dal possesso stesso della terra, dalla proprietà fondiaria feudale. Per questo "la *hacienda* non giunse mai ad essere un feudo almeno per quello che riguarda le sue relazioni con lo stato".[32] Purtuttavia quando si dimostrava possibile lo scambio di terra con lavoro, cioè la concessione a vario titolo di terre in cambio di obblighi lavorativi sul latifondo, si tentò sempre di approfittarne per limitare le uscite in danaro in salari a lavoratori stagionali. Ciò fu possibile solo in determinate situazioni, in cui la *hacienda* controllava la maggior parte dei terreni utili. Spesso il contratto di mezzadria o di affitto nascondeva la realtà della rendita in lavoro.[33] Comunque si può affermare che il lavoro stagionale fu, in Messico, in gran parte lavoro salariato la cui provenienza naturale era la comunità. Là dove essa non esisteva nacque un sistema di minifondi esterni al latifondo i cui proprietari od usufruttuari completavano il loro reddito vendendo parte del proprio lavoro alla *hacienda*. Nel caso messicano, quando era la comunità a fornire il lavoro giornaliero o stagionale e quando esso veniva pagato interamente in danaro, essendo il salario solo parte del reddito del lavoratore che, appartenendo appunto ad una comunità, era possessore di un fondo e aveva diritto all'usufrutto delle terre comuni, il livello del salario era determinato dai rapporti di forza esistenti, nel periodo e nella zona, fra *hacienda* e comunità. L'esistenza del lavoro salariato agricolo, stagionale, proprio perché ancora una volta le potenzialità necessarie alla sua riproduzione non erano che in parte dipendenti dal salario, mentre erano legate più direttamente al possesso, all'usufrutto o alla proprietà di un fondo contadino, non generò mai un vero e proprio mercato libero del lavoro.

In questa ottica il secolare conflitto fra *hacienda* e comunità va visto non come un processo univoco in cui il latifondo tenta di distruggere l'unità socio-economica tradizionale per appropriarsi semplicemente dei fattori produttivi, terra e lavoro, che essa racchiudeva. Ciò fu caratteristico solamente di specifici periodi caratterizzati dalla parziale redistribuzione, nella società, dei fattori produttivi, quali il XVI secolo e la seconda metà del XIX. Normalmente il processo era volto particolarmente ad assorbire la comunità nella logica economica della *hacienda*, a renderla dipendente e complementare.

31. Cfr. G. Duby, *op. cit.*, p. 343.

32. P. Macera, *op. cit.,* p. 4.

33. Cfr. F. Chavalier*, op. cit.*, p. 376.

Ciò poteva avvenire modificando il rapporto fra fattori produttivi oggettivi e soggettivi esistenti nella comunità, il che era possibile attraverso l'appropriazione, in maniera più o meno legale, di terra comunitaria e creando così, forzosamente, una offerta di lavoro stagionale da impiegare sul latifondo. Lo stesso meccanismo avrebbe potuto permettere, in seguito, di mantenere i salari ad un livello estremamente basso, o addirittura di affittare le terre sottratte alla comunità stessa, gravandola di vincoli "servili" di lavoro non retribuito sul latifondo.

La *hacienda* poteva egemonizzare l'economia delle comunità al fine di ottenere il rapporto ad essa più favorevole fra lavoro fisso, generalmente non salariato, e lavoro eventuale, generalmente salariato.

4. Il funzionamento dell'unità produttiva

La maggior parte dei politici progressisti latinoamericani ha sempre visto, con occhio naturalmente più adatto a cogliere gli aspetti evidenti del problema, nel persistere nel latifondo di tecniche produttive elementari e nella sua incapacità di recepire le innovazioni tecniche, che si affermavano più o meno rapidamente nelle metropoli europee od in nord America, l'aspetto fondamentalmente precapitalista dell'economia del latifondo latinoamericano. La fede quasi cieca nel progresso scientifico, tipica delle oligarchie dominanti in America Latina alla fine del XIX secolo, poteva indurre a pensare che l'introduzione delle nuove tecniche agricole sarebbe stato un fatto del tutto naturale e che sarebbe bastato solamente una buona opera d'informazione e di propaganda, od al massimo alcune agevolazioni doganali, per convincere i signori della terra ad adottare le tecniche produttive più moderne. Successe invece che il processo di modernizzazione del latifondo non ebbe mai, salvo sporadici esempi, nessun successo.

Il latifondo latinoamericano divenne così quasi sinonimo di scarsa produttività, legata ad una tecnica rudimentale, e ciò fece cadere la condanna di "irrazionalità" sulla classe latifondista per lo scarso spirito imprenditoriale dimostrato. Altri, più accorti, imputarono la mancata modernizzazione della *hacienda* al costo decisamente basso del lavoro che faceva preferire l'impiego del fattore lavoro su quello capitale, traendo la conclusione che vi era una offerta di lavoro decisamente superiore alla domanda, spiegazione ancor oggi accettata, almeno nella sua prima parte, da alcuni storici economici contemporanei.

In realtà tutte queste ipotesi, pur contenendo una certa parte di verità, sono viziate dall'applicazione di una razionalità capitalistica ad un modo di produzione, quello dominante nella *hacienda*, che capitalistico non era. Così, il desiderio del *hacendado* di massimizzare la propria rendita non è un elemento sufficiente per permetterci di riconoscere in lui la moderna figura dell'imprenditore né perciò ci è concesso di assegnargliene i compiti che ad esso sono propri. Il problema risiede, infatti, nel come era generata la rendita e nel come poteva essere massimizzata.

Noi pensiamo che, nonostante influissero nelle scelte economiche del *hacendado* motivi che potremmo riduttivamente chiamare extraeconomici, quali il prestigio o

più semplicemente la ricerca del potere nella società,[34] esistesse una logica strettamente economica, all'interno delle possibilità reali che il sistema socio-economico permetteva, che tendeva ad aumentare le entrate in danaro, riducendo in tendenza le uscite in danaro a zero, massimizzando così la propria rendita. Tuttavia ciò non significa, come vedremo in seguito, che non fossero possibili investimenti produttivi, ma più semplicemente che essi non dovevano in tendenza comportare un effettivo anticipo di capitale.

Abbiamo fin qui analizzato come il gruppo spagnolo si appropriò dei fattori produttivi oggettivi e soggettivi, terra e lavoro, e come ne avvenne l'integrazione nel nuovo modo di produzione, attraverso un processo durato più di un secolo, processo in cui fu necessario espropriare una parte della popolazione sottomessa dalle condizioni di produzione anteriori. Ciò portò all'instaurarsi nella *hacienda* di un rapporto di produzione di tipo feudale, almeno per la gran parte dei lavoratori fissi, senza però escludere del tutto il lavoro salariato stagionale, qualora non si fosse dimostrato possibile imporre all'esterno del latifondo lo scambio "terra contro lavoro". Il rapporto di produzione che lega il *peón* alla *hacienda* si presenta· decisamente più dinamico rispetto al rapporto feudale classico fra contadino-servo obbligato al lavoro di *corvée* e signore feudale. L'apparenza del salario, permette al latifondista di disporre liberamente dell'intera giornata lavorativa del *peón*, essendo generalmente sufficiente, per la coltivazione del minifondo, il lavoro applicato nei giorni festivi e quello della famiglia del *peón* stesso. Così, come nel rapporto di produzione capitalistico, quello salariato libero, "persino il pluslavoro, ossia il lavoro non retribuito, appare come retribuito".[35] Si rende così possibile un aumento della produttività del lavoro[36] attraverso il processo di cooperazione semplice che storicamente corrisponde a "quel genere di grande agricoltura e (che) si distingue sostanzialmente solo per la massa dei lavoratori simultaneamente impiegati e per il volume dei mezzi di produzione impiegati".[37]

Possiamo dunque affermare che il modo di produzione dominante nel latifondo latinoamericano tendesse a produrre plusvalore assoluto, che veniva appropriato dal latifondista sotto forma di rendita, attraverso la cooperazione semplice. Si è dunque ad uno stadio in cui il capitale non si è ancora impadronito dell'intero processo produttivo. Da ciò deriva che caratteristiche costanti della economia della *hacienda* sono il tentativo di raggiungere l'autosufficienza a livello degli input produttivi e lo status non libero della forza-lavoro fissa. Ci rendiamo conto che tali caratteristiche sono comuni a modi di produzione diversi e da sole non sono sufficienti a definire un modo specifico. Solo

34. In un sistema feudale classico le opere di prestigio sono spesso direttamente legate al mantenimento del controllo, da parte del signore, sui contadini a lui sottoposti. Esse perciò contribuiscono direttamente alla riproduzione stessa del modo di produzione feudale.

35. Cfr. K. Marx, *op. cit.*, vol. I, tomo II, p. 33.

36. C. Morin ha calcolato "…un aumento del 30% in produttività espressa in giornate lavorative… acquisito col prolungamento della giornata lavorativa…" fra lavoro nella *hacienda* e in terre di comunità, nel centro del Messico del XVIII secolo. Cfr. C. Morin, *Techniques et productivité sur les haciendas mexicaines au XVIII siècle*, México, 1974, p. 16.

37. Cfr. K. Marx, *op. cit.,* vol. I, tomo II, p. 33.

riconducendo tali caratteristiche alla analisi precedentemente affrontata esse possono assumere il loro reale significato.

Nella *hacienda* il tentativo di massimizzare la rendita del latifondista, fine ultimo anche se spesso non unico, dell'intero processo produttivo, passa attraverso una particolare articolazione dei fattori produttivi sia all'interno dell'unità produttiva vera e propria sia in rapporto con le unità produttive esterne sottomesse, comunità, minifondo, ecc. Avendo già affrontato il problema legato al mantenimento nella *hacienda* del rapporto ottimale fra lavoro fisso e lavoro stagionale, ci occuperemo ora della combinazione delle aree produttive e improduttive interne ed esterne al latifondo.

È riconoscibile, nel latifondo, la tendenza a dividere la terra in tre aree distinte: un'area destinata alla produzione per il mercato, un'area destinata alla produzione per l'autoconsumo e un'area improduttiva. L'evidenza o meno delle tre aree specifiche, nei singoli casi, dipende in maggior parte dal particolare indirizzo produttivo della *hacienda*. Per esempio, se il prodotto destinato al mercato fosse il mais, sarebbe più difficile individuare l'area produttiva destinata alla produzione di mais per il consumo in razioni ai dipendenti fissi, mentre sarebbe relativamente semplice individuare l'area di pascolo[38] destinata alla riproduzione del bestiame da lavoro, area che, sommata con la precedente e con i minifondi dei lavoratori fissi, ci dovrebbe dare la totalità dell'area del latifondo destinata alla produzione per l'autoconsumo. Al contrario tutto sarebbe più semplice nel caso che il prodotto destinato al mercato non potesse anche essere consumato all'interno del latifondo, ad esempio sisal. Nel diverso combinarsi nel tempo di queste tre aree risiede la dinamica dell'economia della *hacienda*, la possibilità di adattarsi al volume della domanda, e in maniera indiretta, all'andamento dei prezzi sul mercato dei prodotti commercializzati. Questo adattamento è reso indispensabile, poiché, pur essendo, come abbiamo precedentemente affermato, caratteristica costante della *hacienda* quella di raggiungere l'autosufficienza a livello degli input produttivi e perciò a ridurre a zero le uscite in danaro durante il ciclo produttivo, vi sono degli ostacoli precisi, a volte dei limiti istituzionali, per esempio l'impossibilità di appropriarsi, sotto forma di *corvée*, del lavoro eccedente della comunità indigena, che impediscono sempre il raggiungimento della completa autosufficienza produttiva. A titolo di ipotesi possiamo affermare che probabilmente è la somma destinata al pagamento di salari alla forza-lavoro stagionale la maggior anticipazione di danaro durante l'intero ciclo produttivo. Comunque sia vi è sempre una anticipazione, a volte minima di capitale, e ciò rende necessario il calcolo contabile in danaro e soprattutto impone di non vendere il prodotto al di sotto di un certo prezzo. Il limite è appunto rappresentato dal costo di produzione in danaro effettivamente anticipato durante il processo produttivo e non dal costo di produzione che si potrebbe ottenere valorizzando ogni input consumato nel processo produttivo. Il problema di esprimere in danaro gli input autoprodotti è stato a lungo al centro di un vivace dibattito. La validità o meno di questo procedimento empirico dipende in ultima analisi dal tipo di realtà storica, dalla razionalità economica che essa

38. Nel XVIII secolo, nel Messico centrale, si è calcolato che la superficie dedicata al pascolo e il bestiame da aratura dovesse essere il triplo della superfice lavorata, ossia 10 ettari per bue. Cfr. Morín, *op. cit.*, p. 12.

racchiude, presa in esame. Noi crediamo che nel caso della economia della *hacienda* sia metodologicamente errato procedere alla valorizzazione, secondo i prezzi espressi dal mercato più probabile, e tralasciamo di soffermarci ora sulle enormi difficoltà che tale procedimento comporta e sulla scarsa attendibilità dei risultati, degli input produttivi autoprodotti. Ciò snaturerebbe la stessa razionalità della economia del latifondo, che proprio ad evitare un rapporto col mercato a livello di input, era principalmente indirizzata. Né ci pare che il prezzo, nel caso messicano, svolga la funzione di denominatore comune non esistendo, almeno fino all'inizio del xx secolo, le condizioni fondamentali perché potesse diventarlo, ma su tale problema ci soffermeremo più estesamente in seguito.

Ritornando ora all'analisi dell'unità produttiva, nel caso che la domanda si esprimesse in un prezzo del prodotto appena superiore al costo di produzione in danaro, il *hacendado* avrebbe avuto la possibilità di aumentare il volume della produzione e di conseguenza il volume assoluto della propria rendita. In tal caso si sarebbe aumentata proporzionalmente l'area dedicata alla produzione per il mercato (A) e l'area dedicata alla produzione per autoconsumo (B) sia per aumentare il volume dei prodotti necessari come input all'area A, sia per aumentare il volume dei prodotti necessari ad alimentare la manodopera fissa, nella misura in cui essa fosse aumentata per la maggior richiesta di lavoro dell'area A. Contemporaneamente si sarebbe diminuita l'area improduttiva di riserva (C), di cui una parte sarebbe stata incorporata produttivamente nell'area A e un'altra nell'area B. Quando l'area (D) fosse stata resa produttiva si sarebbe reso necessario occupare nuova terra al di fuori della unità produttiva vera e propria. Questo spiega, in parte, il fenomeno assolutamente comune di nuove terre occupate improduttivamente dal latifondo. Esse infatti, in parte, sarebbero servite a ricostituire l'area C di riserva interna. Per comprendere pienamente la dinamica della *hacienda* nel suo ciclo di espansione è infatti necessario prendere in esame non solo l'unità produttiva vera e propria, composta delle tre aree A, B e C ma anche la terra esterna ad essa (D) e le unità produttive ad essa legate.

L'occupazione di parte dell'area esterna D può essere motivata, oltre che dalla necessità di ricostituire all'interno del latifondo il rapporto ottimale fra le aree A, B e C, anche dalla necessità di appropriarsi di nuova forza-lavoro stabile o stagionale. Il processo si rende possibile in quanto dipenderà in gran parte dalla quantità di terra appropriata la quantità di lavoro "liberato" e quindi disponibile ad essere utilizzato nella *hacienda*.

Riassumendo si può affermare che gran parte dell'aumento della produttività del latifondo non dipende da investimenti in danaro e per ciò, come nel caso del costo di produzione del prodotto, non presuppone un calcolo dell'investimento di tipo moderno.

Ad una caduta della domanda e per ciò del prezzo del prodotto commercializzato, al di sotto del limite minimo fissato dal costo di produzione in danaro realmente anticipato nel ciclo produttivo, il latifondo agiva in maniera opposta ma sostanzialmente uguale. Si riduceva l'area A e proporzionalmente aumentava l'area C, mentre l'area B probabilmente cresceva ulteriormente per limitare al minimo le uscite in danaro necessarie alla riproduzione della *hacienda*. L'area produttiva (A+B) dunque complessivamente si riduceva pur aumentando in essa l'area destinata alla produzione per l'autoconsumo (B). Naturalmente la rendita del *hacendado* poteva anche ridursi a zero, ma l'unità produttiva

poteva comunque, anche se in scala necessariamente più ridotta, continuare a riprodursi in attesa di tempi migliori.

È interessante notare come questa particolare integrazione di aree produttive diverse sia non solo caratteristica della *hacienda* ma anche della piantagione schiavista coloniale latinoamericana. Nonostante il rapporto di produzione schiavistico dominante, anche in essa, non solo l'autosufficienza degli input produttivi era un obbiettivo da raggiungere come nella *hacienda* e ciò non avrebbe nulla di particolare, ma la stessa figura dello schiavo veniva ad essere in qualche maniera "feudalizzata". Infatti allo schiavo, come al *peón*, era concesso l'usufrutto di un minifondo, generalmente insufficiente al sostentamento, nell'anno, dello schiavo, che riceveva inoltre razioni alimentari distribuite dal suo padrone. Il fatto interessante è che l'abitudine di concedere parcelle di terra agli schiavi si impose in America Latina nonostante la legislazione delle metropoli lo vietasse espressamente, in quanto ciò avrebbe significato trasformare di fatto lo schiavo negro in una specie di contadino-servo ad un livello sociale troppo simile, almeno di fatto ripetiamo, a quello del segmento più basso della popolazione non negra.[39]

Un'analisi comparata della *hacienda* e della piantagione schiavistica darebbe sicuramente risultati estremamente interessanti, ma esula dal nostro presente compito. Basti qui ipotizzare alcuni fattori comuni esistenti fra quelli che concorrono a formare la rendita schiavistica e quella del *hacendado*.[40] Autosufficienza a livello degli input produttivi e *status* non libero della forza lavoro sono costanti tanto nella *hacienda* che nel latifondo schiavista ed entrambi presuppongono l'esistenza della possibilità sociale di appropriarsi, pur in forma diversa, di una volontà estranea, così come vi sono evidenti analogie fra un rapporto di produzione schiavista in cui, come pare avvenisse, lo schiavo disponeva di un minifondo in cui poteva applicare parte del lavoro necessario alla propria riproduzione e di razioni di cibo e il rapporto di produzione che legava il *peón* fisso al latifondo. Nonostante ciò rimanevano distinti il modo di produzione e gli effetti sociali che lo schiavismo implicava.

39. Cfr. C.F. Cardoso, "El modo de producción esclavista colonial en América Latina", in *Modos de producción en América Latina,* Buenos Aires, 1973, *passim*; e *ID Sobre los modos de producción coloniales en América* in *Modos de producción en América Latina*, Buenos Aires, 1973, *passim*.

40. Cfr. A. Chayanov, "On the theory of non-capitalist economie system", in *The theory of peasant economy*, Homewood, 1966, pp. 13-18.

Il porfiriato: la penetrazione del capitale straniero nel settore agricolo ed il modo di produzione feudale

Si tratta del secondo capitolo di *Economia del latifondo in Messico. L'hacienda San Antonio Tochatlaco dal 1880 al 1920*, pubblicato negli Annali della Fondazione Luigi Einaudi, Torino, vol. X, 1976, pp. 311-325.

La penetrazione del capitale straniero

Nel caso messicano, la distruzione del modo di produzione feudale nel settore agricolo avviene in maniera traumatica in seguito a un decennio di lotte rivoluzionarie e il processo trova il suo compimento nella distruzione stessa del latifondo. È comunque, nel periodo precedente alla rivoluzione che si possono cogliere alcuni aspetti che indicano come nuove contraddizioni stessero nascendo.

L'impetuosa penetrazione del capitale straniero nel paese e le sue conseguenze sono sicuramente tra i fenomeni più caratteristici di quel periodo storico che va dal 1884 al 1911, che prese il nome di Porfiriato, dall'arbitro della scena politica Don Porfirio Díaz, il cui regime coprì l'intero venticinquennio.

Il paese si presentò con un notevole ritardo sulla scena mondiale, ma vi giunse nel momento di sviluppo più impetuoso delle metropoli e con un quadro politico perfettamente adatto ad attirare forti investimenti. E per questo che il fenomeno si presenta assai accelerato, quasi tumultuoso superando rapidamente il modello di graduale penetrazione economica già sperimentato dal capitale inglese nel corso del XIX secolo in altri paesi della America Latina. Il dato sicuramente nuovo è la presenza egemone della metropoli nordamericana che coincide con una politica nuova di vero e proprio imperialismo di tipo moderno e ci sembra di poter affermare ciò senza tuttavia sottovalutare l'importanza del capitale europeo che, alla fine del periodo da noi esaminato, risultava ancora quantitativamente maggioritario.[1]

1. "Il volume degli investimenti stranieri oltrepassarono nel 1911 i 3400 milioni di pesos, di cui solo 110 milioni erano stati investiti prima del 1884. Della cifra del 1911 i capitali europei rappresentavano il 62% e quelli nordamericano 38%. Il Messico, senza dubbio, rappresentava per l'Europa una zona di importanza abbastanza secondaria (sic!) che appena assorbì il 5% dei suoi investimenti esteri e il 29% di quelli che collocò in America Latina, mentre per il capitale nordamericano fu la principale zona d'investimenti, rappresentando ben il 45% di tutti gli investimenti esteri statunitensi fatti fino al 1911. P. Rosenzweig, "El comercio exterior", in: D. Cosío Villegas, *Historia moderna de México*, vol. VII, *El Porfiriato, La vida económica*, México-Buenos Aires, 1965, p. 637. Cfr. inoltre le cifre degli investimenti inglesi negli anni 1908-1909 in *The Economist,* London, February 19, 1910, p. 10.

Le lotte interne che si susseguirono quasi ininterrottamente dopo l'indipendenza, la guerra con gli Stati Uniti del 1848, l'intervento francese e la guerra civile furono eventi storici tali da condizionare e spesso ritardare gli investimenti stranieri nel paese, nel cinquantennio che va dal 1830 al 1880.[2] Essi nella prima metà del secolo erano più che altro concentrati nel debito pubblico, fatto, attraverso la borsa di Londra, ai vari governi che si erano succeduti e nel settore minerario, con una forte maggioranza di capitale inglese. Quando le truppe francesi occuparono il paese sembrò nascere con l'impero la possibilità di più sicuri investimenti. Di essi due furono, pur con diversa importanza, particolarmente indicativi: la costituzione il 19-8-1864 della "Compañia Limitada del Ferrocarril Imperial Mexicano" con capitale di 2,7 milioni di sterline, a cui vennero vendute la concessione governativa e le opere già costruite della linea México-Veracruz[3] e l'apertura nello stesso anno del "London Bank of Mexico and South America", con capitale britannico di 1,5 milioni di pesos.

Senza dubbio il "Ferrocarril Mexicano" rappresentò l'investimento straniero più importante fino al 1880 e avrebbe dovuto rappresentare la logica via di penetrazione, dal porto alla capitale, nella economia del paese, oltre ad essere un ottimo investimento in sé per le favorevolissime clausole della concessione fatta alla compagnia dal governo imperiale e sostanzialmente poi ratificate, nel novembre del 1868,[4] dal governo Juárez.

La rottura dei rapporti diplomatici fra il Messico e le potenze europee, avvenuta nel 1867, dopo la sconfitta e la fucilazione di Massimiliano,[5] ritardò notevolmente un piano organico di investimenti nel paese da parte delle metropoli europee che pretendevano inoltre, per il riconoscimento dei nuovi governi repubblicani, che si provvedesse a far fronte al debito estero fino ad allora contratto, la cosiddetta *deuda de Londres*, e, per quello che riguarda la Gran Bretagna, che si pagassero i danni subiti da persone o beni britannici nel corso dei vari movimenti rivoluzionari, somma riassunta sotto il nome della cosiddetta *deuda inglesa*.

---

2. Cfr. I. Stone, *La distribuzione geografica degli investimenti inglesi nell'America Latina (1825-1913), Storia contemporanea*, Bologna, II, n. 3, 1971, pp. 502 e 507.

3. Pare comunque che il maggior investimento fatto nella costruzione della ferrovia sia stato quello di Antonio Escandón (7,5 milioni di pesos) e che solo il 32,6% delle azioni poté essere venduto in Inghilterra. Sta di fatto che la partecipazione del capitale inglese fu assolutamente indispensabile per poter portare a termine l'opera, mentre siamo convinti che la ferrovia México-Veracruz potesse rappresentare per il capitale inglese la logica via di penetrazione nel circuito di circolazione interregionale. Cfr. J.G. Chapman, *La construcción del ferrocarril méxicano (1837-1880)*, México, 1975, pp. 189-192 e F.R. Calderón, "La promoción económica", in D. Cosío Villegas, *Historia moderna de México*, vol. II, *La Republica restaurada. La vida económica*, México-Buenos Aires, 1965, p. 712.

4. In seguito alla forte opposizione del Congresso a ratificare la concessione precedente, la concessione definitiva dell'11.11.1868 abolì il regime di monopolio assoluto della Compagnia nel trasporto su rotaie dal centro del paese al golfo, che però fu di fatto ancora avvallato da una clausola che impegnava il governo a non concedere alcun sussidio a nessuna nuova linea che si fosse voluta costruire lungo quella del "Ferrocarril méxicano", con l'eccezione di quella già in concessione della linea Veracruz-Jalapa. Cfr. J.G. Chapman, *op. cit.*, p. 134.

5. Solo la Spagna, dopo la caduta della monarchia di Isabella II, riallacciò nel 1868, i normali rapporti diplomatici.

Nel caso degli Stati Uniti essi vedevano limitate le loro possibilità d'intervento economico nel paese dalla legge che poneva pesanti restrizioni alla possibilità, da parte di cittadini di stati limitrofi, di acquistare proprietà fondiarie negli stati confinanti delle due repubbliche,[6] mentre lo stesso particolare sviluppo interno di quel paese, nel periodo, impediva di dedicare importanti capitali in investimenti esteri, non avendo neppure del tutto superato ancora l'idea semplicemente annessionistica delle terre a sud del rio Bravo.

Con l'instaurarsi del regime porfiriano si creano le premesse necessarie alla penetrazione delle metropoli europee e degli ormai poderosi vicini del nord. La oligarchia dominante si rendeva ormai conto della assoluta necessità di quelle *reformas materiales*, indispensabili per la stessa sopravvivenza del proprio potere ed era assolutamente disposta a pagarle al loro giusto prezzo, ponendo come unica condizione il formale rispetto della sovranità nazionale. La situazione storica permetteva, come in altri paesi dell'America Latina, una nuova alleanza fra la politica espressa dal capitale straniero, la vecchia oligarchia latifondista e i nuovi ceti urbani, che in questa alleanza vedevano le loro stesse possibilità di trasformazione in futura piccola borghesia. Tale alleanza presupponeva che, almeno nel settore agricolo, il precedente modo di produzione feudale potesse sopravvivere e non fosse rapidamente distrutto dal capitale straniero, che invece avrebbe dovuto liberamente indirizzarsi in quei settori della vita economica del paese che gli erano più congeniali, sia attraverso investimenti diretti che di portafoglio. È chiaro come tale alleanza non avrebbe potuto che essere temporanea poiché, in tempi più o meno lunghi, la dominazione del capitale straniero avrebbe distrutto il precedente modo di produzione ed, in quest'ottica, il capitale nordamericano si presentava senza dubbio come quello più caratterizzato da elementi dirompenti sulle economie dominate. Per tutto ciò, sarebbe secondo noi errato considerare il Porfiriato come un momento storico in cui il modo di produzione capitalistico distrusse il modo di produzione precedente. Se questa è la tendenza storica del processo, che iniziò nel periodo porfiriano, tuttavia tenderemo a riconoscere nel Porfiriato un momento storico particolare in cui, sotto la spinta del capitale straniero, l'economia del latifondo, base del potere economico e politico dell'oligarchia dominante, si mobilita al massimo, approfittando di quei fenomeni, quale l'integrazione parziale del mercato interno e l'inserimento in quello internazionale, che invece parevano doverne segnare la crisi. Ciò fu possibile attuando una nuova, anche se parziale, redistribuzione dei fattori produttivi terra e lavoro a favore dell'oligarchia latifondista: un poderoso processo di appropriazione di terre incolte o appartenenti a comunità segna l'inizio del periodo porfiriano, determinando la "liberazione" di molti ex-produttori comunitari.

Il processo di appropriazione delle terre comunali è perseguito dall'oligarchia dominante fin dall'inizio del periodo indipendente e, pur in diversa maniera, è oggetto di teorizzazioni da parte di molti esponenti politici della prima metà del XIX secolo, liberali e conservatori. Ciò è giustificato, nella realtà, dall'appartenenza della intera oligarchia dominante alla

6. La legge fu decretata dopo la dura esperienza del Texas e venne ripresa poi, con una nuova stesura, nel 1863.

classe latifondista. E comunque con la vittoria della parte liberale che il fenomeno riceve una nuova spinta e una completa giustificazione politica. La legge del 27.7.1856 sancì la illegalità della proprietà rurale e urbana che avesse come amministratori o proprietari corporazioni civili o ecclesiastiche e tale principio venne ripreso nell'articolo 27 della nuova costituzione. Nel periodo che va dal 1856 al 1863, le enormi proprietà fondiarie della chiesa passarono, a bassissimo prezzo, nelle mani della oligarchia latifondista.[7] Cadevano contemporaneamente i vincoli legali sulle proprietà comunali, mentre le terre di pascolo comune, gli "ejidos", vennero espressamente fatte oggetto di vendite forzate e così pure le terre di comunità che erano state date in affitto a terzi.[8]

È comunque solo alla fine del XIX secolo che il processo di espropriazione delle terre di comunità assume un carattere nuovo. Infatti, nel periodo precedente, l'economia del latifondo, aveva un limite preciso nella scarsa domanda generata dal mercato interno e internazionale e nella forte risposta dei produttori comunitari che rispondevano all'esproprio con la rivolta aperta. L'incubo della *guerra de castas* che verso la metà del XIX secolo insanguinò la penisola dello Yucatán opponendo le tribù maya alla popolazione bianca incombette a lungo sulla repubblica.

Le mutate condizioni economiche interne e internazionali e la creazione di una forte amministrazione centrale, prima in gran parte inesistente, furono alla base del fenomeno, nuovo quantitativamente e non qualitativamente, di appropriazione delle terre comunali e della divisione delle terre demaniali incolte.

L'ideologia dominante, autoritaria e riformista, indicava come fine del processo la creazione di una agricoltura moderna, basata sulla coesistenza della grande proprietà capitalistica, che avrebbe dovuto gradualmente soppiantare la *hacienda* tradizionale[9] con lavoro salariato, la cui fonte naturale avrebbe dovuto essere la manodopera semiservile a cui si sarebbero dovuti aggiungere parte degli ex-produttori comunitari espropriati dal libero gioco del mercato, e la proprietà contadina di tipo *home-stead* la cui mancanza era considerata come una delle principali cause dello sviluppo distorto della società messicana. Si credeva che una tale agricoltura moderna, che evidentemente tendeva a riprodurre in parte lo sviluppo economico e sociale del potente vicino del nord, avrebbe potuto rispondere in maniera più dinamica alle nuove esigenze del mercato interno e internazionale e avrebbe rappresentato la base ideale per uno stabile regime politico, indispensabile a sua volta, per far confluire i capitali stranieri necessari per sviluppare i settori extra-agricoli dell'economia del paese.

La legge di colonizzazione del 1883 sembra tener in conto tali aspetti politici del problema, ponendo un limite alla proprietà, dei singoli o compagnie, in 2500 ettari e

7. Cfr. J. Bazant, *Les bienes de la Iglesia en México*, 1856-1875, México, 1971, p. 306.

8. Cfr. T.G. Powell, *El liberalismo y el campesinado en el centro de México*, México, 1974, p. 82.

9. Questa, che potremmo definire come una "via junker" al capitalismo, ovviamente fu sempre solo un tentativo teorico di mediazione fra una professione di fede liberale e la reale base del regime porfiriano che rimaneva pur sempre la oligarchia latifondista.

vincolando la proprietà stessa delle nuove terre incolte alla loro colonizzazione. In realtà tali norme restrittive non furono minimamente rispettate e vennero poi abolite con la nuova legge del 1894.

Nei primi nove anni (1883-1892) del regime porfiriano si misurarono e aggiudicarono più di 38 milioni di ettari di cui poco più di 12 rimasero in possesso della nazione e i rimanenti 26 milioni furono aggiudicati a compagnie o a privati, a bassissimo costo. Con la riforma del 1894, che abrogava definitivamente i vincoli sulle nuove proprietà, fu possibile ridurre al minimo il capitale necessario per appropriarsi di nuove terre.[10]

Il fenomeno dell'occupazione di terre ebbe naturalmente aspetti diversi a seconda che le terre in questione fossero quelle spopolate del nord del paese,[11] o fossero quelle di proprietà comune delle comunità. Le terre veramente incolte, *baldías* come si diceva, erano per lo più situate nel nord del paese, dove il grande latifondo dedicato all'allevamento di bovini era predominante. L'allevamento tradizionale richiedeva investimenti in danaro minimi e assai pochi dipendenti fissi. Esso perciò era assai congeniale con quella che noi abbiamo precedentemente chiamato l'economia dell'*hacienda* né però escludeva la possibilità di introdurre innovazioni, soprattutto per quello che riguardava il miglioramento della razza bovina, che avrebbero permesso di esportare il prodotto nei vicini Stati Uniti, mercato, che, tranne nel quinquennio '90-95, era caratterizzato da forti dazi sull'importazione di bovini dal Messico nel quadro delle cosiddette tariffe Mc Kinley, rappresentò il maggior sbocco al prodotto degli stati del nord, in cui era allevato circa un terzo del patrimonio bovino del paese.

Nel primo decennio del secolo, nei soli stati di Sonora, Chihuahua e Coahuila le maggiori società e latifondi di proprietà individuale di nordamericani controllavano circa 7 milioni di ettari dedicati all'allevamento, cui si sommarono i "parecchi milioni di acri di proprietà di sudditi britannici",[12] raggiungendo così le proprietà inglesi e nordamericane nei soli tre stati una cifra certamente superiore ai 10 milioni di ettari. Né una tale cifra ci pare esagerata, se consideriamo che solo la famiglia Hearst a Chihuahua controllava circa 30.000 chilometri quadrati, mentre, nello stesso stato, il latifondo della più potente famiglia messicana, i Terrazas, era di poco inferiore.

L'enorme estensione di terra-di proprietà straniera nei tre maggiori stati di confine ci dimostra come la legge che impediva a nord americani di acquistarvi terre fosse rimasta ormai del tutto inapplicata. Nella penisola della Bassa California, regione che forse più

10. "…Manuel Fernández Leal favorì [la legge del 1894] …perché [con essa] si sarebbero potute offrire terre frazionate e limitate gratis o quasi, cosi come si faceva negli Stati Uniti, Australia od Argentina". M. González Navarro, "Propriedad y trabajo", in D. Cosío Villegas, *Historia moderna de México*, vol. IV, *El Porfiriato. La vida social*, México, Buenos Aires, 1973, p. 190.

11. "Tutte le terre corrispondenti a compensi alle compagnie di riconoscimento e misurazione si trovavano nel Pacifico nord e sud, nel Nord e nel Golfo ". M. González Navarro, *op. cit.*, p. 196.

12. Dichiarazione fatta dal console britannico Denys nel 1889. Cfr. L. Nicolau d'Olwer, "Las inversiones extranjeras", in D. Cosío Villegas, *Historia moderna de México*, vol. IV, *El Porfiriato. La vida social*, México, Buenos Aires, 1957, p. 1108.

delle altre fu soggetta al processo di colonizzazione, otto società straniere erano proprietarie del suo vastissimo territorio.

Decisamente minori ma tuttavia sicuramente importanti e indicativi furono le proprietà agricole controllate da capitale straniero nella zona centro-settentrionale del paese. Negli stati di Durango, Nuevo León e Tamaulipas vi furono importanti tentativi di appropriarsi di una parte del mercato, esclusivamente interno, di alcuni prodotti come il riso o lo zucchero, pare però con scarsa fortuna dato che, in queste zone, la *hacienda* tradizionale e le unità di produzione ad essa subordinate erano già perfettamente rispondenti al tipo di mercato locale. Né vi erano nella zona centrale del paese zone da colonizzare, né il clima era favorevole alla produzione dei tipici prodotti agricoli d'esportazione che erano, nel periodo, in gran parte prodotti di clima tropicale.

È infatti nelle zone a clima tropicale che si concentrano maggiormente gli interessi stranieri nel settore agricolo. Qui scompaiono dal panorama i grandi latifondi privati, spesso tipici del nord, ed è l'interesse di compagnie, normalmente quotate sulle borse estere, che è dominante. Caucciù, caffè, legnami pregiati e da tinta, tabacco sono, in ordine, i principali prodotti cui si dedicano le grandi compagnie non solo americane e inglesi ma anche, pur se in proporzione notevolmente minori, francesi e tedesche.

Nello stato di Veracruz erano il caffè e in secondo luogo il caucciù i prodotti principali delle compagnie nordamericane, ma la società maggiore, con capitale di 1,4 milioni di pesos era francese.

A Chiapas ancora caffè, con una forte presenza di capitale tedesco, che ammontava a circa 6 milioni di pesos. Nello stato di Oaxaca società statunitense, con capitale complessivo di circa 11 milioni di dollari, si dedicavano principalmente allo sfruttamento dell'albero della gomma e in secondo luogo alla produzione del caffè, mentre nello stato di Colima erano maggioritarie le società con capitale inglese, che si dedicavano alla produzione del caucciù. Le foreste di Campeche continuarono a produrre legnami pregiati e gli interessi nord americani vi superavano il milione di dollari. Così pure, nello stato di Tabasco, verso la fine del Porfiriato, i soli interessi nordamericani in compagnie che si dedicavano alla coltivazione di prodotti tropicali assommavano a più di 1,5 milioni di dollari e nel 1910 la United Fruit Company aveva apertamente manifestato l'intenzione di estendere il proprio impero centro-americano con una vastissima concessione governativa, nello stato, in cambio della bonifica e della colonizzazione della zona paludosa di Frontera.[13] Nel 1910, solo la fibra di henequén, o sisal, prodotta nello Yucatán e che rappresentava il prodotto agricolo d'esportazione più importante era ancora, quasi per intero, controllata dalla oligarchia latifondista locale, ma non erano mancati i tentativi da parte di una compagnia nordamericana di appropriarsi di terra a sisal per ben 13 milioni di dollari, il che, se avesse avuto successo

13. Nicolau d'Olwer riporta a proposito uno stralcio di un articolo apparso su *El Economista Mexicano* (México) che denuncia la pericolosità dell'operazione, intrapresa dalla United Fruit Company nello stato di Tabasco, per gli interessi nazionali nel settore. Cfr. Nicolau d'Olwer, *op. cit.*, p. 1110.

avrebbe rappresentato da solo un terzo degli investimenti complessivi nordamericani, nel settore agricolo, nel 1910.[14]

Riassumendo possiamo affermare che verso la fine del Porfiriato le compagnie straniere e in particolare quelle con capitale nordamericano controllavano ormai la produzione della maggior parte dei prodotti agricoli d'esportazione e cioè, in ordine d'importanza: il caucciù, il caffè, i prodotti d'allevamento bovino e caprino, i legnami pregiati, le fibre varie, escluso il sisal, e il tabacco. Contemporaneamente le compagnie straniere cominciavano ad interessarsi di alcuni prodotti agricoli destinati al mercato interno come il cotone nello stato di Coahuila e lo zucchero negli stati di Tamaulipas e Veracruz, né bisogna dimenticare gli imponenti tentativi, temporaneamente falliti, fatti nello stato di Tabasco e nello Yucatán.

Nonostante ciò gli investimenti stranieri nel settore agricolo, alla fine del periodo da noi esaminato, rappresentavano solamente il 5,7% della stima dell'ammontare complessivo di tutti gli investimenti stranieri nei diversi settori della vita economica del paese, raggiungendo una cifra di poco inferiore ai 200 milioni di pesos dell'epoca su un totale di 3400 milioni di pesos circa.[15] In particolare gli investimenti statunitensi nel settore agricolo rappresentavano, a seconda delle diverse valutazioni fatte,[16] fra il 6,3% e il 3,5% del totale degli investimenti fatti nel paese. Confrontando quest'ultima stima percentuale con quella del 36,63%, che rappresentavano gli investimenti nordamericani nel settore agricolo a Cuba, nello stesso anno, sul totale degli investimenti fatti nell'isola, sembra, ad un primo esame, delinearsi una diversa tendenza del capitale nordamericano nella penetrazione nelle economie dei due paesi. All'interno della strategia globale dell'imperialismo il Messico sembra porsi in una situazione affatto particolare, con l'instaurarsi di una nuova apparente dialettica fra un settore moderno, prevalentemente extra-agricolo, controllato dal capitale straniero e un settore tradizionale, prevalentemente agricolo e indirizzato al mercato interno, controllato dalla oligarchia latifondista.

Questo più o meno presunto dualismo, che sta effettivamente alla base della temporanea alleanza fra capitale straniero e oligarchia locale, doveva rappresentare, per l'imperialismo nordamericano solamente un momento tattico particolare nella sua strategia, sostanzialmente univoca.

Era chiaro, ovviamente, a tutti che il Messico della fine del XIX secolo era una realtà economica e politica ben diversa da quella delle repubbliche dei Caraibi o del Centro America. Esso offriva possibilità ben diverse ma, contemporaneamente, richiedeva una tattica assai più complessa e su tempi diversi per raggiungere l'obbiettivo del suo inserimento, dipendente, nella sfera di egemonia economica del Nordamerica. Era

14. Cfr. L. Cossío Silva, "La agricoltura", in D. Cosío Villegas, *Historia moderna de México*, vol. VII, *El Porfiriato. La vida economica*, México, Buenos Aires, 1965, p. 122.

15. Cfr. Nicolau d'Olwer, *op. cit.*, Quadro LXV.

16. Cfr. M. Carmagnani, *L'America Latina dal '500 ad oggi. Nascita, espansione e crisi di un sistema feudale,* Milano, 1975, p. 122.

necessaria innanzi tutto la creazione di una complessa rete di infrastrutture che, oltre a tutto, si dimostravano un ottimo campo d'investimento per le compagnie straniere, per la liberalità con cui il governo affidava concessioni e per le agevolazioni che esse di norma comprendevano.

Tabella 1. Le 15 maggiori società agricole del paese. 1910-1911.

Data di fond.		Capitale pesos (milioni)	Nazionalità
1906	Intercontinental Rubber Co.	30	S.U.
1904	Intercontinental Lumber and Development	6	S.U.
1903	German American Coffie Co.	5	S.U.-Ger.
1907	Yaqui Land and Water Co.	5	S.U.
1908	Guayule Rubber Co. Ltd.	3,9	G.B.
1905	Land Company of Chiapas Ltd.	3,1	G.B.
1888	California Mexico Land Co. Ltd.	2,4	G.B.
1908	Mexico Cotton Estates of Tlahualilo Ltd.	2,4	G.B.
1907	Cia. Maderera de Sierra de Durango, S.A.	2,3	Mex-Fr.
1910	Soconusco Rubber Plantations	2	G.B.
1908	Filisola Rubber and Produce States Ltd.	1,2	G.B.
1910	Mexican Mahogany and Rubber Corp. Ltd.	1	G.B.
1907	Veracruz Land & Cattle Co.	0,7	G.B.
—	Cia. Agricola Xico y Anexas	0,3	Fr.-Mex.
1905	Agricola Francesca de Ojo de Agua Grande	0,3	Fr.

Fonti: J. L. Ceceña Gamez, "La penetración extranjera y los grupos de poder económico en el México Porfirista", *Problemas del desarrollo*, México, n. 1, octubre-diciembre 1964, *passim*.

Il controllo della industria estrattiva fu il primo risultato della penetrazione del capitale straniero. Basti pensare che gli interessi statunitensi nel settore estrattivo rappresentavano, nel 1910, il 38,6% dell'ammontare complessivo degli investimenti nordamericani nel paese. Così come nel settore agricolo di esportazione, il capitale straniero, è più compiutamente quello nordamericano, controllava direttamente l'estrazione delle materie prime necessarie in qualche maniera alla metropoli: minerali preziosi naturalmente, ma anche minerali industriali come il rame, il piombo, lo zinco e combustibili, primo fra tutti il petrolio che, nel primo decennio del secolo quasi eguagliava in quantità quello estratto

negli Stati Uniti,[17] e che condizionò chiaramente l'atteggiamento del Dipartimento di Stato verso l'insurrezione di Madero, al fine di ottenere dal governo rivoluzionario nuove concessioni a danno delle compagnie inglesi.[18]

Fu dunque l'intera economia del paese che venne riorientata a favore del poderoso vicino del nord. Nel 1910 ben il 77% delle esportazioni messicane era diretto verso il Nord America e questo è tuttavia un dato ancora ingannevole. Infatti, ed è questo l'aspetto fondamentalmente nuovo del fenomeno, la maggior parte dei prodotti nazionali che raggiungevano i mercati del nord erano prodotti da società nordamericane e trasportati da ferrovie ancora in gran parte nordamericane.

Capitale straniero e modo di produzione feudale

La penetrazione del capitale straniero, soprattutto quello nordamericano per la "novità" che portava con sé, ebbe sul modo di produzione feudale dominante effetti diretti e indiretti a seconda del grado di egemonia che esso poteva esprimere nei diversi settori della vita economica del paese.

Nel settore minerario, dove il capitale straniero divenne, ben presto dominante, il modo di produzione tradizionale fu rapidamente dissolto con l'eliminazione dei rapporti di produzione precapitalistici e con l'introduzione di tecniche estrattive più moderne che richiedevano notevoli investimenti.[19] La nascita di un vero e proprio proletariato minerario fu, nel periodo, una delle conseguenze più evidenti del fenomeno.

Nel settore agricolo, che è quello che ora maggiormente ci interessa, il fenomeno si presenta più complesso e inoltre la mancanza di studi su questo tema specifico ne rende la comprensione assai difficile. Abbiamo precedentemente esposto, pur sommariamente, come il capitale straniero si fosse appropriato, in forma diretta, della produzione di gran parte dei prodotti agricoli d'esportazione in maniera non dissimile, ad esempio, che nel settore minerario. Ciò infatti rientrava in una identica strategia.

Abbiamo altresì accennato ai problemi, non solo economici, che presentava la penetrazione diretta nel settore agricolo, base stessa del potere della oligarchia dominante nel paese che aveva risposto, in un primo momento, mobilizzando le risorse esistenti all'interno del modo di produzione feudale ancora dominante, attraverso la parziale redistribuzione dei fattori produttivi, terra e lavoro, a favore della *hacienda* e ai danni delle unità di produzione dominante, le comunità.

---

17. "In un decennio il Messico, da una posizione irrilevante in campo petrolifero, è arrivato ad essere, quasi alla pari con gli Stati Uniti, il maggiore produttore di petrolio. Era chiaro perciò, fin dal 1910, che i campi petroliferi messicani costituivano una delle prede economiche più ricche del mondo". Cfr. S. Nearing, J. Freeman, *Diplomazia del dollaro*, Bari, 1975, p. 148.

18. Cfr. S. Nearing, J. Freeman, op. cit., pp. 148-180.

19. Cfr. M. Carmagnani, op. cit., pp. 127-128 e G. Nava Orno, "La minería", in D. Cosío Villegas, *Historia moderna de México*, vol. VII, *El Porfiriato. La vida economica*, México, Buenos Aires, 1965, p. 251.

Tutto ciò può portare ad affermare, schematicamente, che nel settore agricolo d'esportazione l'impatto del capitale straniero fu diretto e indirizzato al controllo del processo produttivo stesso, mentre nel settore agricolo i cui prodotti erano essenzialmente destinati al mercato interno della *hacienda*, unità di produzione fondamentalmente precapitalistica, rimase dominante, anzi si espanse a danno delle altre unità produttive da essa tradizionalmente dominate.

Questo quadro, pur essendo sostanzialmente esatto, va comunque decisamente corretto con alcune più puntuali considerazioni. Vi è, nel settore agricolo d'esportazione, ancora una forte resistenza, da parte dell'oligarchia latifondista, nel lasciarsi soppiantare da compagnie straniere, almeno nella produzione di quei prodotti che meglio si adattavano all'economia tradizionale della *hacienda*,[20] in quelle produzioni cioè in cui era in ogni caso minimo il reale anticipo di capitale nel ciclo produttivo.

La concorrenza con le compagnie straniere sul mercato d'esportazione, più raramente, sul mercato interno poteva così dar luogo ad una parziale razionalizzazione, di tipo capitalistico, nel latifondo, che però normalmente non mutava il rapporto di produzione servile in esso dominante. Tuttavia probabilmente vi fu, in alcuni casi, un graduale passaggio dal tradizionale scambio di terra contro lavoro al pagamento di un vero e proprio salario in natura. Il mais prima autoprodotto, con cui veniva alimentata la forza-lavoro fissa nella *hacienda*, poteva ora, in alcuni casi, risultare più economico acquistarlo al di fuori del latifondo per poter dedicare una quota più grande di lavoro all'area di produzione per il mercato. Noi riteniamo, infatti, che il fenomeno, che naturalmente andrebbe verificato in casi specifici, possa essere spiegato più come un tentativo di impiegare "razionalmente" la forza-lavoro fissa nel latifondo che non con la necessità di impiegare, nella produzione per il mercato, terra prima dedicata alla produzione per autoconsumo, non essendovi dati che indichino la scomparsa nelle *haciendas* anche più moderne di terre incolte, o meglio di un'area di riserva improduttiva.

Comunque fosse, il pagamento di un salario in natura, come retribuzione, almeno parziale della forza-lavoro fissa tendeva a limitare la possibilità di raggiungere quella autosufficienza a livello degli input produttivi che era il risultato della economia tradizionale del latifondo. Ugualmente, ma in maniera ben più decisiva agiva qualsiasi investimento di capitale, segnando l'inizio stesso della dissoluzione del modo di produzione feudale.

È proprio l'impadronirsi del capitale del processo produttivo specialmente in investimenti fissi, che differenzia fin dall'inizio il latifondo gestito da compagnie straniere dal latifondo tradizionale e non tanto il rapporto di produzione dominante in essi che rimane comunque, in entrambi i casi, invischiato da vincoli servili. L'esistenza di un salariato libero infatti dipendeva dalla creazione di un mercato del lavoro moderno e ciò poteva avvenire solo con una evoluzione globale, nel settore agricolo, verso il modo di produzione capitalistico e non poteva nascere da singole unità di produzione che pur per loro stessa natura nascevano già capitalistiche. La limitata o quasi nulla mobilità orizzontale e verticale della forza-lavoro,

20. Ad esempio la produzione del sisal nello Yucatán, che alla fine del periodo era ancora completamente controllata da latifondisti locali.

provocata assai spesso dall'indebitamento più o meno forzato, il salario in buoni da spendere negli spacci interni della *hacienda* erano caratteristiche costanti del rapporto di produzione dominante sia nelle piantagioni capitalistiche che nei latifondi tradizionali, almeno nella zona centrale e meridionale del paese. È evidente tuttavia come simili caratteristiche tipicamente precapitalistiche del rapporto di produzione dominante, nel settore agricolo, permettessero in realtà un ventaglio di possibilità differenti, a seconda del grado di capitalizzazione raggiunto dall'economia della singola unità produttiva, possibilità che vanno dal servo vero e proprio che scambia il proprio lavoro con una parcella di terra, pur sotto la forma mistificata del salario, a quella del salariato vero e proprio, anche se ancora soggetto a vincoli servili, che riceve parte del suo salario in natura e parte in effettivo cosa che, pur non modificando sostanzialmente la condizione sociale del lavoratore, indicherebbe, per l'economia del latifondo, un reale anticipo di capitale, nel ciclo produttivo, da dedicare in salario.

Questo processo, che noi abbiamo chiamato di parziale razionalizzazione dell'economia del latifondo, nella maggior parte dei casi modificava ma non mutava sostanzialmente il modo di produzione precedente. Esso fu infatti il prodotto da un lato della mobilizzazione delle risorse presenti nel modo di produzione feudale stesso al fine di aumentare la produttività assoluta delle unità produttive, e dall'altro di una modificazione della tendenza alla autosufficienza degli input produttivi che, come abbiamo esaminato precedentemente, non fu mai completa neppure nei secoli precedenti. Nonostante ciò siamo convinti che il superamento della razionalità economica tradizionale della *hacienda* doveva portare, in un periodo più o meno lungo, al superamento nel modo di produzione precedente. Infatti modificare parzialmente il livello di autosufficienza degli input produttivi, aumentando le uscite in danaro, ad esempio per acquistare una macchina sgranatrice o bestiame pregiato da razza, rappresentava già chiaramente un vero e proprio investimento di capitale nel ciclo produttivo e perciò imponeva di accettare già, almeno parzialmente, una razionalità economica nuova. Il problema a questo punto si pone in termini quantitativi e solo uno studio di singole unità produttive può farci comprendere fino a che punto il capitale si fosse ormai impadronito del processo produttivo.

A livello generale crediamo si possa affermare che, pur nella diversità dei luoghi e delle situazioni, furono ben rari i casi in cui l'economia tradizionale della *hacienda* fu superata completamente dal suo interno attraverso un processo di razionalizzazione di tipo capitalistico. Ciò risulta in gran parte chiaro se consideriamo lo scarso grado di capitalizzazione raggiunto dal modo di produzione tradizionale e la quasi completa mancanza, nel periodo, di un credito agricolo adeguato. La situazione del credito agricolo di miglioramento, verso la fine del Porfiriato, era assolutamente insufficiente. Nel maggio del 1911 si scriveva ancora che: "l'agricoltura è quasi interamente dominata dall'usura… gli istituti ipotecari, prestando circa 15 milioni di pesos hanno raggiunto appena l'uno per cento delle necessità agricole, mentre i prestiti di tipo corrente, all'interesse medio del 12% annuo, si possono calcolare in una cifra superiore ai 500 milioni di pesos".[21] Una cifra non molto differente

21. O. Penst, "El crédito agrícolo en México", *Boletín de la Dirección General de Agricoltura*, México, n. 1, 1911.

era stata calcolata alla fine del 1903 per l'intero ammontare del prestito ipotecario: esso avrebbe dovuto complessivamente ammontare a circa 18.250.000 pesos.[22] A ciò va aggiunto che nel 1904, contro più di 100 milioni di capitale delle banche di emissione e di prestito il capitale dei due istituti di credito ipotecario raggiungeva complessivamente solo 5,5 milioni di pesos, circa il 5% dunque del capitale complessivo degli altri istituti di credito, né ci è possibile disaggregare da questi dati complessivi quelli riguardanti il credito ipotecario rurale da quello urbano che, alla fine del Porfiriato, era diffusissimo nella capitale e che sicuramente rappresentava una percentuale assai importante.

Risulta pertanto che solo una parte insignificante del credito moderno, che si era ormai consolidato negli altri settori della vita economica del paese, aveva avuto la possibilità di intaccare la economia tradizionale della *hacienda*. L'usura era sicuramente la forma più diffusa di credito così come le cosiddette "habilitaciones", forme di credito che i commercianti concedevano ai produttori su obbligo di vendere poi il raccolto ad un prezzo normalmente più basso di quello del mercato. La situazione dunque non era qualitativamente diversa da quella della fine del XIX secolo e si può fondatamente supporre che le forme tradizionali di credito tendessero a pesare più sui piccoli produttori che sul grande latifondo, che comunque ben difficilmente avrebbe potuto ricorrere al credito ipotecario vero e proprio.

Ben più complessi furono i risultati della pressione esercitata sull'economia della *hacienda* dalla creazione di una moderna rete di trasporti ferroviari. Come abbiamo detto precedentemente, la costruzione delle linee ferroviarie nel paese fu nel Porfiriato il settore in cui più si indirizzarono gli investimenti nordamericani e inglesi, mentre per l'amministrazione Díaz la creazione di una rete di rapidi trasporti rappresentava uno dei massimi impegni, forse il maggiore. Questa unità di intenti e una apparente, più che reale, identità di interessi permise che la creazione di una moderna rete ferroviaria fosse particolarmente accelerata.

La ferrovia, simbolo stesso del progresso, aveva sicuramente un gran fascino per il regime. La ferrovia rappresentava lo strumento migliore, secondo gli ideologi del potere,[23] di creare una nazione dal volto nuovo senza dover agire direttamente sulla struttura economica del paese. In realtà la creazione di una notevole rete ferroviaria contribuì a formare un'amministrazione statale accentratrice che seppe rompere il predominio politico locale di ristrette oligarchie, cooptandole poi nella gestione stessa del potere a livello statale.

22. Cfr. F. Barrera Lavalle, *Instituciones de crédito en México*, México, 1909, *passim*.

23. È sicuramente emblematico che, negli anni 1867-1872, una delle pubblicazioni del gruppo "porfirista" aveva avuto per titolo proprio "El Ferrocarril".

Elementos para el estudio de la estructura agraria de México en el siglo XIX

Il saggio è stato pubblicato nel numero 91 della Rivista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales de la Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM), interamente dedicato all' "Hacienda mexicana en el cambio siglos XIX-XX", gennaio-marzo, 1978. Una prima versione del saggio era stata presentata come relazione al "Simposio sobre los problemas de la transición al Capitalismo Dependiente en México, Siglo XIX", nel diciembre 1977 tenutosi presso il Departamento de Investigaciones Históricas del INAH. La relazione era stata elaborata come parte del seminario "México en el Siglo XIX (1821-1910): Historia Económica y de la Estructura Social", coordinado por Ciro Cardoso e apparirà nella collettanea coordinata da Ciro Cardoso, *México en el siglo XIX (1821-1910)*, Editorial Nueva Imagen, Città del Messico, 1980. La versione ultima che di fatto costituisce il volume "Cambio e persistencia en las estructuras agrarias del siglo XIX" fu pubblicata nei *Cuadernos de Trabajos* della DEH-INAH, 1989. [NdC]

Marco Bellingeri, Isabel Gil*

Si de la historia agraria de los países latinoamericanos la de México ha sido la más indagada hasta la fecha, sin duda por la importancia de la participación del sector en el advenimiento y desarrollo de la revolución mexicana,[1] una rápida revisión de la bibliografía al respecto nos muestra, sin embargo, las aún considerables limitaciones de su estudio. Centrándonos únicamente en las obras dedicadas a la investigación de la agricultura mexicana durante el siglo XIX, el balance historiográfico nos entrega la siguiente situación.

El conjunto de obras que antecede a las relativamente numerosas y recientes monografías sobre diversos aspectos de las unidades productivas agrícolas se compone de diversos tipos de obras, casi todas publicadas entre la década de 1940 y la de 1960.[2]

1. Compilaciones y bibliografías sobre la legislación agraria y la tenencia, explotación y desarrollo agrario del país;[3]

* Sociologa. Ricercatrice del Departamento de Investigaciones Históricas del INAH. [NdC]

1. Magnus Mörner, "La Hacienda Hispanoamericana: Examen de las Investigaciones y Debates Recientes", en Enrique Florescano (coord.) *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, Siglo XXI. 1975, p. 15.

2. Por cuestiones de economía de espacio sólo señalaremos el nombre de los principales autores del tipo de obra reseñada. En la obra colectiva *El desarrollo económico de México, 1500-1976. Estadísticas, bibliografías y principales corrientes interpretativas*, tomo II, "*Siglo XIX*", Departamento de Investigaciones Históricas del INAH, Jorge Ceballos, Margarita Urías y Enrique Florescano. Siglo XIX se puede consultar la referencia bibliográfica y los comentarios a las obras correspondientes de los autores mencionados.

3. Manuel Fabila, Marte R. Gómez, Francisco González de Cossío y Jorge Martínez Ríos.

2. Estadísticas (1877-1910) de la población, fuerza de trabajo y producción agrícola, ganadera y forestal; número de propietarios, ranchos y haciendas; cultivos agrícolas, venta de tierras nacionales y superficie de haciendas; producción agrícola general, diferenciada por productos y estadística agrícola estatal por cultivo.[4]
3. Obras generales sobre el problema, la cuestión y el desarrollo agrario desde 1a época prehispánica hasta la contemporánea, que se centran casi exclusivamente sobre los aspectos políticos y jurídicos de la tenencia de la tierra, y específicamente para la segunda mitad del siglo XIX, los capítulos sobre demografía, propiedad de la tierra y trabajo aparecidos en la *Historia moderna de México*.[5]

No disponemos de obras de síntesis sobre la estructura agraria para este periodo. Sin embargo los trabajos de Mörner, Katz y Leal-Huacuja son un esfuerzo de sistematización de diverso tipo. En su balance sobre el estudio de la hacienda latinoamericana, el primero nos presenta varios de los aspectos que han sido debatidos hasta la fecha precisando algunos problemas clave y proponiendo perspectivas y vías de investigación. Por su parte, Katz ofrece una síntesis de las tendencias y modalidades de las condiciones laborales en muchos puntos del país durante el porfiriato, y los dos últimos proporcionan una guía y fuentes para el estudio de la hacienda mexicana.[6]

Aunque ciertos procesos hayan sido destacados claramente, otros, como es el caso de la economía de las comunidades y sus cambios a lo largo del siglo XIX, apenas se han esbozado. Se ha centrado el enfoque sobre la concentración de la tierra a partir de la desamortización de los bienes de la iglesia y de las comunidades y la adjudicación de baldíos y deslindes; asimismo, sobre el grado de especulación de las compañías deslindadoras y los efectos del avance de los ferrocarriles. Sin embargo lo poco que conocemos acerca de la economía de las comunidades indígenas se infiere a partir de los resultados de la aplicación de los sucesivos decretos y leyes liberales que se vinieron expidiendo desde la primera década de vida independiente.[7] La continua resistencia de las comunidades al reparto y distribución de sus tierras a título individual lo ilustran los fracasados intentos por reconstruir su sistema comunal,[8] que van desde las simuladas adjudicaciones y ventas que muchos pueblos habían hecho para continuar con su propiedad comunal hasta las

4. Respectivamente, *Estadísticas económicas del porfiriato*; Moisés González Navarro, Cuauhtémoc Velasco y Margarita Nettel.

5. Valentín Gama, Marte R. Gómez, Samuel González Ramírez, George McCutchen McBride, Lucio Mendieta y Núñez, Helen Phipps, Jesús Silva Herzog y Nathan L. Whetten.

6. Magnus Mörner, *op. cit.*; Friedrich Katz, "Condiciones de Trabajo en las Haciendas de México Durante el Porfiriato: Modalidades y Tendencias", en Friedrich Katz et *alli, La servidumbre agraria en México en la época porfiriana*, México, SEP, Colección SepSetentas, núm. 303, 1976, pp. 15-73; Juan Felipe Leal y Mario Huacuja, *Fuentes para el estudio de la hacienda en México: 1856-1940*, México, UNAM. FCPS, Serie Bibliografías núm. 1, 1976.

7. Moisés González Navarro, "Instituciones Indígenas en el México Independiente", en Alfonso Caso et alli, *La política indigenista en México*, tomo I, México, Instituto Nacional Indigenista, 1954, pp. 219-228.

8. Moisés González Navarro, "Tenencia de la Tierra y población Agrícola (1977-1960), *Historia Mexicana*, vol. XIX, núm. 1, julio-septiembre, 1969, pp. 62-63.

violentas luchas agrarias. Es decir, sabemos de esta resistencia y de su resultado final: el destino de muchos comuneros fue su incorporación temporal al mercado de fuerza de trabajo.

La visión de conjunto a nivel microeconómico no la aseguran los estudios monográficos que se han elaborado, ya que, en general, sólo tratan algunos aspectos de las unidades en cuestión. Estos trabajos se han concentrado en grandes unidades de producción y prácticamente están aún por elaborarse los relativos a la primera mitad del siglo y para toda la centuria, análisis de otro tipo de unidades.

La investigación sobre las haciendas en diferentes estados y con diversa especialización al menos presenta un panorama muy general pero representativo: el latifundio de los Sánchez Navarro en Coahuila;[9] el estudio comparativo de varias haciendas en San Luis Potosí;[10] el análisis de la formación y desarrollo de la hacienda de Jalpa en el Bajío y el breve examen de la producción, ganancias y organización interna de una hacienda en Querétaro;[11] la hacienda de Tenextepec en Veracruz cuyo producto principal fue la madera;[12] las haciendas de Chalco, Chapingo y Doña Rosa en el estado de México;[13] San Juan Hueyapan y la hacienda pulquera de Tochatlaco en el de Hidalgo;[14] los trabajos de Ward Barret y Jan Bazant sobre las haciendas azucareras de Morelos,[15] y finalmente, el estudio de la Compañía de Tlahualilo, de propiedad extranjera asociada y una de las más importantes explotaciones del cultivo del algodón en la comarca lagunera.[16] Asimismo, contamos con una monografía sobre la colonización de Topolobampo.[17]

Entre los aspectos más estudiados para las unidades productivas destacan las formas de traspaso de la propiedad (herencia, compra, hipoteca, etcétera), la extensión de las fincas

9. Charles H. Harris III, *A Mexican Family Empire. The Latifundio of the Sánchez Navarros 1765-1867*, Austin y Londres, University of Texas Press, 1975.

10. Jan Bazant, *Cinco haciendas mexicanas. Tres siglos de vida rural en San Luis Potosí (1600-1910)*, México, El Colegio de México, 1975.

11. David A. Brading, "Estructura de la Producción Agrícola en l Bajío de 1700 a 1850"; *Historia Mexicana*, vol. XXIII, núm. 2, octubre-diciembre, 1973, pp. 193-237.

12. María Luisa Zavala Jiménez, "San Antonio Tenextepec", en Enrique Semo (coord.), *Siete ensayos sobre la hacienda mexicana*, 1780-1880, México, INAHDIH, Colección Científica, Historia, 55, 1977, pp. 67-98.

13. Gloria Pedrero Nieto, "Un Estudio Regional: Chalco", *ibid.*, pp. 99-150; Silvia González Marín, "Chapingo", *ibid.*, pp. 19-40; Carlos Maya Ambia, "Doña Rosa", *ibid.*, pp. 41-66.

14. Edith Boorstein Couturier, *La hacienda de Hueyapan, 1550-1936*, México, SEP, 1976; Marco Bellingeri, "L' economia del Latifondo Messicano. Il Caso di San Antonio Tocha tlaco (1880-1920)", Torino, 1977.

15. Ward Barret, *The Sugar Hacienda of the Marquesado del Valle*, Minneapolis, University of Minneapolis Press, 1970; Jan Bazant. "El Trabajo y los Trabajadores en la Hacienda de Atlacomulco", ponencia presentada a la V Reunión de Historiadores Mexicanos y Norteamericanos, Pátzcuaro, Michoacán, 12-15 de octubre de 1977.

16. William K. Meyers, "Politics, Vested Rights, and Economic Growth in Porfirian México: The Company Tlahualilo in the Comarca Lagunera, 1885-1911" *Hispanic American Historical Review*, vol. 57, núm. 3, agosto 1977, pp. 425-454.

17. Sergio Ortega Noriega, "Topolobampo. Un caso de Colonización Porfiriana", México, UNAM, 1977 (tesis de doctorado mecanoescrita).

y su ampliación por parte de los nuevos adquirientes; su valor o precio en el momento del traspaso; los gravámenes que pesaban sobre ella por hipoteca a particulares o fondos religiosos; indicación de la especialidad (ganadera, azucarera, cerealera, maderera, etcétera); cálculos del volumen de la producción por cultivos y en ocasiones del producto que se destinaba a la comercialización y enumeración o simple descripción de las instalaciones. Todos estos estudios son muy recientes y las fuentes que han utilizado son similares en todos los casos (inventarios, libros de contabilidad, testamentos, contratos, etcétera). Sólo se dispone de un trabajo dedicado al análisis de los aspectos técnicos. Jorge Basave Kunhard da a conocer algunos de estos aspectos, el de los implementos de trabajo que predominaban en varias haciendas en la segunda mitad del siglo XVIII y en el siglo XIX, e intenta analizar algunas de las causas por las cuales este avance técnico fue tan lento.[18]

Uno de los aspectos que se han privilegiado en el estudio microeconómico ha sido el de las relaciones de trabajo y, en menor medida, el de los niveles de vida de los trabajadores agrícolas. Sólo algunos de los efectos de las condiciones laborales que prevalecieron en las haciendas durante el porfiriato, se conocen con mayor detalle. En su excelente ensayo, Friedrich Katz discute y sintetiza las variaciones regionales de algunos aspectos de las condiciones de trabajo, determinando qué tan difundido y extendido era el peonaje por endeudamiento, analizando las circunstancias en que se empleaba este peonaje y qué alternativas de trabajo podían emplearse.[19] Éste es uno, junto con los esfuerzos interpretativos de Enrique Semo,[20] de los pocos ensayos de síntesis con que contamos.

El ensayo de síntesis de Katz se basa en varios estudios entre los que destaca el de Jan Bazant: "Peones, Arrendatarios y Aparceros en México, 1851-1853".[21] Contribuye al conocimiento de las diferentes modalidades de organización y explotación de la fuerza de trabajo agrícola, sistematizando las relaciones de trabajo entre propietarios y operarios de la hacienda basadas en formas varias de arrendamiento, aparcería, trabajo asalariado, trabajo endeudado, trabajo eventual y /o permanente, etcétera. Presenta la división social y técnica del trabajo y el número y tipo de operarios que intervienen en el proceso productivo de la hacienda de Bocas (San Luis Potosí): la estructura ocupacional y la estratificación por categorías y subgrupos según su salario, raciones, comisiones y modalidades de la retribución (raciones, derechos de uso del suelo para casa, pastoreo, siembra, etcétera). También hace cálculos del valor adquisitivo del jornal y del salario real de los peones. El mismo autor también ha presentado recientemente una ponencia que, aunque no es tan completa como el análisis al que nos hemos referido, presenta la situación laboral en la hacienda azucarera de Atlacomulco en Morelos.

---

18. Jorge Basave Kunhardt, "Algunos Aspectos de la Técnica Agrícola en las Haciendas", en Enrique Semo (coord.), *op. cit.*, pp. 188-245.

19. Katz. *op. cit., passim.*

20. "La Hacienda Mexicana en la Transición", *Historia y Sociedad*, segunda época, núm. 5. primavera 1975; y la introducción a *Siete ensayos sobre la Agricultura Mexicana*, 1780-1880.

21. Jan Bazant, "Peones, Arrendatarios y Aparcerosen México, 1851-1853" *Historia Mexicana*, vol. XXIV, núm. 1, 1974, pp. 94-121.

Del Estado actual de la investigación sólo se pueden establecer tendencias generales de algunos aspectos de la historia de la agricultura mexicana durante el siglo XIX, ya que el grado de avance en la elaboración de otros problemas aún no permite más que síntesis parciales. Tal es el caso de la economía de las comunidades indígenas y de los ranchos, los mecanismos a través de los cuales eran comercializados los excedentes rurales, las técnicas de producción, los movimientos de los precios agrícolas, la rentabilidad de las haciendas, el crédito en sus diversas formas, etcétera.

Este breve balance destaca los límites del conocimiento de la historia agraria de México en el siglo XIX. Estos límites se derivan de dos deficiencias: la falta de desarrollo teórico y metodológico, que permita, a su vez, desarrollar técnicas aptas para reconstruir el funcionamiento y las relaciones de producción vigentes en las unidades productivas analizadas hasta el momento, deficiencia que impide aún más un análisis interpretativo de los mecanismos de circulación interna como los del mercado propiamente dicho. Asimismo, la falta de marco teórico metodológico sólido impide, en gran parte, el estudio de la economía de las comunidades indígenas. Al considerar la economía de los pueblos indígenas, la mayoría de los autores se refiere a ella como una economía comunitaria, tomando como única base la forma de propiedad comunal de la tierra y sin centrarse en las formas reales de su explotación.

Nos parece que continuar con la simple acumulación de monografías, en gran parte descriptivas, dificulta los avances en el conocimiento de la estructura agraria mexicana decimonónica. La superación de las descripciones se plantea ahora necesaria para un adelanto sustancial en la investigación histórica.

Por otra parte, debido al conocimiento parcial que tenemos de la realidad agraria de la época, superar el nivel descriptivo en estas condiciones implica muchos peligros en cuanto a su generalización. No obstante, se impone; y pensamos que la mejor manera de afrontar los peligros evidentes sea el continuo apego a la investigación directa y la construcción crítica y afinada de nuestras teorías y métodos.

El trabajo que aquí presentamos quiere ser un esfuerzo en este sentido. Ante el problema de iniciar una investigación sobre la estructura agraria mexicana en el siglo XIX, hemos intentado construir un conjunto de hipótesis a los diferentes niveles que, según nosotros, impone la investigación histórica.

Pensamos que el carácter preliminar de este conjunto de hipótesis nos exime de su comprobación total o parcial; a lo que nos obliga es a comprobar la validez de las hipótesis en cuanto tales, esto es, como hipótesis válidas que permitan desarrollar la investigación y contribuir a la solución de algunos de los problemas fundamentales de la historia agraria. Por ello, hemos decidido introducir paralelamente al conjunto de las hipótesis algunos ejemplos. Nuevamente, tales ejemplos no pueden comprobar ni total ni parcialmente la validez de las hipótesis planteadas; no obstante, pueden demostrar su utilidad y su grado de correspondencia con la realidad empírica. Pensamos que este tipo de aproximación al estudio de la historia agraria mexicana sea el más apto para proceder al análisis comparativo de los aspectos parciales ya analizados, y nos permitirá evaluar dónde ha de centrarse la investigación directa para cubrir las lagunas existentes. En este sentido, permitirá plantear

estratégicamente la investigación básica para aquellos aspectos y problemas débilmente esbozados, deficientemente abordados, o no considerados en absoluto.

1. Problemática

Aunque todos o casi todos los autores coinciden en que México era un país social y económicamente rural,[22] esto no quiere decir que la agricultura fuera el sector que determinara las tendencias de la economía; sin embargo probablemente para la primera mitad del siglo sí la determinó en la corta duración, ya que las variaciones de las cosechas y por ende de los precios pudieron aun provocar una crisis general. Por otro lado, en el proceso de transición hacia la sociedad capitalista, es en el sector agrícola donde se dan los procesos primordiales y donde se evidencian sus límites. En esta perspectiva, la historia del sector agrario en el siglo XIX se presenta como incluyendo en sí gran parte de los problemas hasta ahora no resueltos respecto de la entera historia económica de México en este siglo.

En el proceso de transición, es quizá en el sector agrícola más que en ningún otro donde se evidencia un corte estructural a lo largo del siglo XIX, que tiene como punto de partida fundamental la aplicación de las leyes de desamortización, el proceso de integración del mercado interno ligado a la modernización de los transportes y la inserción del país en forma dependiente al mercado mundial de los productos agrícolas. Si éstos son los aspectos más relevantes del cambio que sufrió el sector agrícola a lo largo del siglo –generalmente evidenciados por todos–, el problema de su interpretación queda, pues, abierto.

La vastedad y la amplitud del problema y el espacio temporal secular que abarca nos impone el uso de categorías generales, fundamentalmente: formación económico social y modos y formas de producción.

La primera categoría, formación económica social, tendrá que proporcionarnos el marco para describir "…la forma y el contenido exacto de articulación de los diversos modos de producción y su jerarquía"[23] en el sector agrícola.

El estudio del sector agrario por sí solo, a pesar de que se enfoque identificando y articulando los diversos modos y formas de producción que aparentemente existen, no

22. *Vgr. Cfr.* Enrique Semo, "Desde el siglo XVI hasta principios del siglo XX la economía de México es fundamentalmente agraria. En ciertos periodos las industrias extractivas juegan un papel cualitativo importante: son el lazo que une al país con el mercado internacional y su dinámica se refleja en el funcionamiento de todo el sistema; pero la ocupación principal de la mayoría de los mexicanos siguió siendo la agricultura", en la "Introducción" a *Siete ensayos sobre la hacienda mexicana, 1780-1880*, p. 9, y John H. Coatsworth, "[…] México was a predominantly agrarian society al this time, and the hacienda was of dominant rural social institution, […]", en "Agrarian Institutions in a Backward Economy", *The Mexican Economy*, 1800-1910, obra en preparación, capítulo III.

23. Ciro F.S. Cardoso, "Los Modos de Producción Coloniales: Estado de la Cuestión y Perspectiva Histórica", en "Modos de Producción en América Latina", *Historia y Sociedad*, segunda época, núm. 5, primavera de 1975, p. 102.

basta para llegar a la identificación de la formación económica social en los diferentes periodos del siglo. De hecho, no será posible llegar a la definición de la formación económica social como definición sintética que comprende en sí los elementos estructurales y superestructurales "combinados específicamente según la articulación de los diversos modos de producción".[24] Obviamente, tal objetivo no nos compete a nosotros, no siendo únicamente en el sector agrícola donde pueden aparecer en toda su complejidad el conjunto de relaciones, modos y formas de producción diferentes que componen la estructura económica del país, especialmente porque la evolución del sector agrícola no aparece como autodeterminada y, por lo tanto, no comprende en sí todos los elementos de su explicación; tampoco puede ser parte de nuestro objetivo la explicación de los fenómenos que se desarrollan en la esfera superestructural toda, y en particular el Estado, que garantizan la reproducción de las diferentes relaciones de producción sobre las que se funda la estructura agraria.

Por todo esto, la categoría de formación económica social tendrá necesariamente que aparecer en nuestro trabajo como *concepto operativo*. Naturalmente esto no significa disminuir el valor sintético global de la categoría misma, sino sólo determinar el alcance real de su aplicación en esta fase específica del trabajo –en nuestro caso la historia agraria de México–, que se presenta como parte del estudio general de la estructura económico social del país en el siglo XIX.

Consideramos que en las diversas formaciones económico sociales que se dan en México en este siglo coexisten en el sector agrícola modos y/o formas de producción diferentes articulados jerárquicamente. Modo de producción

> …es una noción eminentemente infraestructural y supone la vinculación dialéctica históricamente dada y específica entre un nivel y una forma de organización definidas de las fuerzas productivas y las relaciones de producción que les corresponden.[25]

Al lado de los diferentes modos de producción que coexisten a lo largo del periodo en el sector agrario, aparecen elementos particulares en la esfera de la producción que por sí solos no parecen expresar una lógica comprensiva y por ello no se pueden explicar a partir solamente de sí mismos, como sería el caso del modo de producción. Llamaremos a estos aspectos formas de producción. Es evidente que con el desarrollo directo e indirecto del modo de producción capitalista en el sector agrícola tal noción se volverá más importante y exigirá un cuidado particular en su aplicación.

---

24. *Ibid.* p. 102.

25. *Ibid.*, pp. 97-98; "[…] esto es, considerar el modo de producción como categoría abstracta concreta de la estructura de la realidad presente y aislable científicamente", Guy Dhoquois, "La Formación Económica Social Como Combinación de Modos de Producción", en Emilio Sereni el *alli, La categoría "formación económico social"*, México, Ediciones Roca, 1973. pp. 132: "[…]el concepto modo de producción sintetiza la particularidad y la generalidad de los componentes al ubicarse a nivel del *universal concreto*", Roger Bartra, "Sobre la Articulación de· Modos de Producción en América Latina", en *Modos de producción en América Latina, Historia y Sociedad*, segunda época, núm. 5, primavera de 1975, p. 7.

2. Hipótesis

Suponemos que en la formación económico social, en la primera mitad del siglo, el modo de producción dominante se manifiesta en la economía del complejo hacienda-unidad de producción menor subordinada. Es probable que en estas unidades subordinadas se reproduzcan *formas de producción* particulares más o menos evidentes según el grado de subordinación de ellas a la economía de la hacienda: formas de producción "campesinas" (ranchos) y formas de producción "comunitarias"(pueblos, comunidades).

Intentaremos aquí formular un posible modelo de funcionamiento de la hacienda, aplicable en el tiempo tanto a la primera parte del siglo XIX como a la segunda –aunque con un margen de precisión menor tal como lo aclararemos posteriormente. En el espacio, suponemos que el modelo puede aplicarse más estrictamente a las zonas centro-norte y centro del país; las constantes del modelo no permiten su aplicación a unidades de producción que utilizan trabajo asalariado o trabajo esclavo predominantemente. La aplicación del modelo es suficientemente vasta en tanto que consideramos que tales relaciones de producción no son, a lo largo del siglo, cualitativa ni cuantitativamente muy importantes. Posteriormente trataremos de delinear las características fundamentales del funcionamiento de las unidades de producción agrícola basadas sobre el trabajo esclavo y/o asalariado que aparecen en la segunda mitad del siglo.

Tal modelo de funcionamiento obviamente no nos explica la dinámica compleja del modo de producción dominante en el sector agrícola; sin embargo, sería un primer intento explicativo de la economía (la de hacienda y de las unidades de producción subordinadas) sobre la cual se basa.

Por lo tanto, no creemos que haya contradicción entre la aceptación de la 'categoría abstracto-concreta de modo de producción y la construcción de un modelo parcial como primer momento de acercamiento al estudio empírico de tal modo. Pensamos que la construcción de un modelo no puede sustituir la aplicación de la categoría central de modo de producción; pero esta categoría central permite la construcción de modelos parciales a los que comprende, uno de los cuales es lo que aquí presentaremos, fundamentalmente ubicado al nivel de la producción inmediata.

Al intentar construir un modelo dinámico de funcionamiento de la hacienda mexicana en el siglo XIX, tenemos que considerar fundamentalmente: los factores productivos –tierra y trabajo– y su combinación particular en el proceso productivo; la producción y la realización de la renta, entendiendo por renta la parte del excedente producido de la cual se apropia el hacendado, y las coyunturas que inciden en la realización de la renta en el mercado.

La economía de la hacienda necesita para su reproducción de una particular articulación de los factores productivos *tierra y trabajo*, ya sea al interior de la mencionada unidad productiva, ya sea en la forma en que ésta organiza sus relaciones con las unidades productivas dominadas internas o externas a ella: aparceros, medieros, pegujaleros, en el primer caso; comunidades, ranchos y minifundios externos, en el segundo.

El acaparamiento de recursos naturales –tierras, aguas, bosques que lleva a cabo la hacienda en una región, cumple dos funciones:

1. Incorporación de medios de producción, y
2. Instrumento que garantiza el control sobre la fuerza de trabajo.

Como el segundo implica una apropiación por encima de los recursos incorporables inmediatamente como medios de producción al proceso productivo, ello implica que una parte de lo apropiado permanezca como medios de producción apenas virtuales o potenciales; o sea, como reserva.

El acaparamiento previo de tales recursos naturales permite reorientar, en lo sucesivo, la economía de las unidades económicas menores, cuando existían, modificando la relación anterior entre tierra y trabajo, lo que crea forzosamente una oferta de trabajo eventual, empleable en las tierras de la hacienda utilizadas según el sistema de gestión directa. En el caso de la no existencia previa de unidades menores, el proceso de acaparamiento de recursos permite la creación ex novo de unidades de producción estructuralmente dominadas por la hacienda, por no bastarse a su propia reproducción.

De su centro a la periferia, la hacienda aparece dividida en tres grandes zonas:

I. Área productiva central:
   - *a.* Área cultivada y pastos cuyo producto se destina al mercado;
   - *b.* Área cultivada y pastos cuyo producto se destina al autoconsumo de dicha unidad de producción, a su vez dividida en:
     - *i.* área cultivada y pastos cultivados por la hacienda;
     - *ii.* lotes concedidos en usufructo a los peones acasillados.

II. Área productiva marginal; o sea, parte de la hacienda dada en arrendamiento, mediería o aparcería.

III. Área no explotada o reserva.

La existencia del área productiva marginal (II) parece ser motivada principalmente por la necesidad de contar con trabajo adicional en determinados momentos del ciclo agrícola, trabajo seguro y barato, incluso a veces no asalariado, sino directamente intercambiado por el derecho a la posesión precaria de porciones variables de tierra.

El estímulo de la ampliación del mercado o de un alza de los precios puede incidir en las proporciones entre las tres zonas mencionadas, haciendo aumentar el área I, en detrimento de la II y sobre todo de la III. O sea, el área no explotada (reserva) es indispensable para garantizar la expansión en extensión de la economía de la hacienda. La ocupación de un área externa a la hacienda (IV) puede ser motivada ya sea por la necesidad de reconstituir la relación óptima entre las zonas I, I y III, ya sea por la necesidad de apropiarse de nueva fuerza de trabajo eventual segura.

Las relaciones de producción en la hacienda resultan fundamentalmente de:

1. El acaparamiento de los principales recursos naturales de la región por la misma, llevando a que:
   a. Los trabajadores sin tierra tengan que entrar en arreglo con ella, como peones acasillados o como arrendatarios que proveen mano de obra adicional (trabajo permanente);
   b. Los trabajadores insuficientemente provistos de medios de producción (comuneros, minifundistas) le aporten la mano de obra ocasional o estacional (trabajo eventual).
2. Los mecanismos de endeudamiento, entre los cuales la tienda de raya cumple un papel fundamental.
3. Circunstancias legales o extralegales de la organización del poder que permiten el ejercicio en grados diversos, por parte del hacendado o sus representantes, de alguna forma de coacción extraeconómica sobre los trabajadores.

Entre el hacendado y los peones acasillados, las relaciones de producción implican el intercambio de la fuerza de trabajo de éstos por tierra y habitación, entregas de alimentos por ellos mismos producidos (en la zona *i*) y una especie de pseudo salario que consiste fundamentalmente en un crédito abierto en la tienda de raya de la hacienda, para adquisición de productos de esta (igualmente provenientes de la zona *i*), o traidos del exterior. Aparentemente, en el caso mexicano, "en la composición" de la remuneración anual del peón permanente concurren dos aspectos: uno tradicional, ligado a algunos privilegios de los cuales gozaba el trabajador fijo a cambio de su movilidad perdida, y uno moderno, ligado directamente al pago de un salario, parte en moneda y parte en especie. En realidad, la variedad y complejidad de las formas de pago de la fuerza de trabajo fijo en la hacienda esconde una relación de producción fundamentalmente no salarial. De hecho la remuneración anual de un peón se puede descomponer en:

1. Pagos efectivos en numerario: generalmente no representa más que una mínima parte de la remuneración.
2. Minifundio y habitación: en la concesión de la parcela, el minifundio interno a la hacienda que generalmente se sumaba a una pequeña huerta anexa a la habitación, se puede ver la persistencia en la hacienda del fundo campesino que a pesar de lo reducido, permite en parte mantener perceptible la división en el tiempo y en el espacio entre trabajo y plustrabajo del peón, típica división de una relación de producción no capitalista. La concesión de la parcela de tierra revistió siempre una gran importancia en la relación que ligó al trabajador a la hacienda, más importante al rol que cubría en la economía de la familia del peón. El minifundio interno es, probablemente (además de las raciones directamente integradas o a "cuenta", de las cuales nos ocuparemos enseguida), la base misma del vínculo que liga el peón a la hacienda.

3. Salario en especie: generalmente compuesto de raciones del maíz más o menos ligadas directamente a los días efectivamente trabajados y otras raciones de maíz dadas a crédito del salario nominal, "a cuenta".

   Asume una gran importancia el hecho de que el maíz es producido en las tierras de la hacienda por los mismos peones, y por esto, aun asumiendo la apariencia de salario en especie, no era sino el producto directo de parte de su trabajo. Cuando en la hacienda los bienes destinados al mercado no coincidían con los bienes producidos para el sustento de la mano de obra fija, es posible distinguir la división en el tiempo y en el espacio entre trabajo y plustrabajo, pero aplicados ambos en la parte de la hacienda que explotaba directamente el hacendado.
4. Salario "a cuenta" o adelantos, gastado en alimentos producidos en la hacienda (en el área i) y en bienes diferentes. La lógica interna del salario gastado en alimentos y bienes producidos en la hacienda es parecida a aquella del maíz racionado o comprado a crédito. En el caso de bienes diferentes, se trataba generalmente de mercancías compradas por la hacienda en el mercado y revendidas con ganancia variable a sus dependientes, siempre a crédito, a través de la tienda de raya.

La tienda de raya practica dos tarifas de precios:

1. Para los artículos producidos en la misma hacienda vendidos generalmente al precio de los mercados urbanos más próximos, o en ocasiones a precios inferiores, en este caso únicamente a sus trabajadores fijos;
2. Para las mercancías adquiridas eh el mercado y revendidas, en general, a precios mayores.

Esto es posible por su absoluta situación de monopolio, ya que los salarios son mucho más un artificio contable que un egreso real de numerario por parte de la hacienda.

El balance anual de las cuentas del peón puede resultar en deuda a la hacienda y su tienda de raya o en deuda de la hacienda· al peón; en ambos casos el saldo es una operación contable y no un movimiento real de dinero. Por lo tanto, lo esencial de la tienda de raya y sus precios es funcionar como mecanismo reproductor de las relaciones de producción más que como generadora de ingresos monetarios.

En relación con sus arrendatarios, la hacienda recibe una renta en productos y/o trabajo y/o dinero y mantiene dentro de sus límites un complemento útil de mano de obra eventual segura. En forma parecida al artificio del salario nominal en parte monetario del peón, en el caso de arrendatarios o aparceros muchas veces la renta en dinero pagada por la tierra esconde un verdadero pago en trabajo, sin excluir, en algunas zonas del país y para todo el siglo XIX, el cambio directo de tierra contra trabajo. El arrendamiento de la tierra podía ser abonado con días de trabajo nominalmente pagados, en general, a un precio inferior del salario pagado a los trabajadores eventuales externos a la hacienda. Esta situación permitía, aumentando el canon de arrendamiento, incrementar, en caso necesario, los días de trabajo no pagado impuestos a arrendatarios o aparceros.

El trabajo estacional y ocasional contratado entre la hacienda y elementos externos a la misma suele ser efectivamente asalariado. Sin embargo, en determinadas circunstancias que garanticen a la hacienda un alto grado de monopolio sobre los recursos naturales de la región, también en este caso puede resultar posible el ejercicio de mecanismos de presión que permitan imponer relaciones que no impliquen desembolsos monetarios, o que los limiten.

El hacendado realiza la renta obtenida a través de la venta de los productos en el mercado. Tal renta, de tipo precapitalista, es el producto tanto de la explotación del trabajo fijo (peones acasillados), de la relación de explotación que el hacendado ejerce sobre aparceros y medieros, apropiándose de una parte fija o proporcional del producto total por ellos producido, como de la plusvalía absoluta producida por los trabajadores eventuales asalariados.

Suponemos además que en la segunda mitad del siglo una parte de la renta total generada por la hacienda es atribuible a la renta de la tierra, tanto de tipo absoluto como diferencial. Dado el carácter precapitalista de la renta generada en el proceso productivo inmediato, se dificulta distinguir entre la renta precapitalista y la renta de la tierra (en la renta total).

Una fuente ocasional de ingresos monetarios para el hacendado es la obtención de un crédito sobre hipoteca. El capital líquido así obtenido, a través de la enajenación temporal y parcial de la unidad productiva misma, puede ser destinado

1. Al consumo privado (suntuario);
2. A una inversión productiva externa a la unidad de producción (otros sectores o bienes raíces urbanos), y
3. A la inversión productiva en la unidad misma.

Dado el alto grado de autosuficiencia en los insumos necesarios en el ciclo productivo normal, obtenida en la hacienda a través de la articulación de trabajo fijo y eventual y a las diferentes áreas productivas, suponemos que limitados adelantos de capital pueden ser destinados a inversiones productivas (obras de riego, canalización, mejoramiento de instalaciones fijas, etcétera), porque el trabajo aplicado a tales obras no impone necesariamente adelantos para su remuneración. Todo esto determina que, sin excluir en la hacienda posibilidades de inversiones productivas que sí implican adelantos limitados de capital, el hacendado pueda, en determinadas circunstancias y necesidades, desviar parte del capital obtenido bajo hipoteca (sobre la finca) a su consumo privado (suntuario). La necesidad de obtener ingresos monetarios, adicionales a la renta producida por la unidad productiva, es determinada por la necesidad de mantener un alto y constante nivel de consumo a pesar de las variaciones en el volumen de la renta, debidas a las fluctuaciones coyunturales (crisis agrícolas, altas y bajas de precios, etcétera).

Tratando el problema de las coyunturas y de los efectos que ellas provocan en el transcurso del siglo XIX sobre la economía de la hacienda, nos centraremos aquí solamente sobre algunas de las hipótesis relativas a la coyuntura característica de la primera parte del siglo.

Suponemos la inexistencia de cambios radicales respecto a la coyuntura típica de finales de la época colonial, dominada por las crisis agrícolas de sub-producción.

La regularidad y periodicidad del ciclo de las cosechas y de las crisis agrícolas es un fenómeno estructural que afecta a la oferta, la demanda, los precios, el mercado, la producción y el funcionamiento de las unidades productivas agrícolas. Las variaciones del clima –heladas, granizos, sequías, etcétera– inciden en el ritmo agrícola de éstas. En los años buenos la producción aumenta y los precios bajan; en los años de crisis la producción disminuye, suben los precios de los productos agrícolas provocando carestía y hambre. Este tipo de crisis probablemente se manifiesta más a nivel regional; la falta de integración del mercado interno impide la circulación en volúmenes suficientes para contrarrestar las crisis de región a región. Como en la época colonial, en los tiempos de crisis la oferta se concentra en manas de unos cuantos hacendados que pueden así, en parte, controlar los precios ejerciendo un control monopólico sobre el mercado.

Suponemos que el sector agrícola sufre en la primera mitad del siglo XIX un retroceso económico global, debido a la inestabilidad política y social de este periodo, determinando en la hacienda un desequilibrio relativo de los patrones de tenencia (ventas y reventas frecuentes de propiedades para enfrentar deudas); un relativo incremento del ausentismo de los propietarios con la posible extensión del arrendamiento en algunas zonas, y sobre toda una relativa imposibilidad de la hacienda para extender ulteriormente sus dominios a costa de las unidades menores externas, fundamentalmente la comunidad y los pueblos.

Se podría suponer entonces que en la primera mitad del siglo XIX la coyuntura limita las posibilidades de realizar en el mercado la renta producida por la hacienda.

A este modelo tentativo se pueden introducir otras variables que dependen de:

1. El tamaño de la unidad o explotación;
2. La existencia de actividades no agrícolas o de transformación en la hacienda (minas, manufacturas, etcétera), y
3. El carácter social, político y económico del hacendado.

La posibilidad de integrar vastas unidades productivas diversificadas y bajo una única administración, creando así un inmenso latifundio, permite aplicar el modelo de funcionamiento de la hacienda (integración de las áreas productivas diversas y relaciones de trabajo fijo y eventual) a una gran escala, determinando un volumen proporcional mucho mayor de la renta producida. La autosuficiencia a nivel de los insumos se transfiere a las actividades de transformación o industriales extractivas empleando en ellas el excedente en productos de la hacienda. En este caso, parte de la renta producida por la hacienda será realizada por el hacendado "magnate" a través de la venta de mercancías elaboradas. Generalmente, es justo en los grandes latifundios donde también se da la existencia de haciendas integradas a otras actividades.

Finalmente, queremos evidenciar las diversas opciones económicas que, dentro de los límites del modelo, se presentan a los dueños de la tierra según su carácter, social, político y económico. El manejo de las haciendas, propiedad de órdenes religiosas de personajes

políticos influyentes en la región o de personajes con grandes patrimonios familiares y/o actividades económicas importantes y diversas, determina la adopción de estrategias particulares que se explican en gran parte por el carácter mismo de los sujetos en los cuales reside el poder de decisión. Sin embargo, una sobrevaloración de las diferentes estrategias adoptadas por los diversos tipos de propietarios, en periodos diversos, ha llevado a algunos autores, más atentos a las variables que a las constantes estructurales de la economía de la hacienda en diversas épocas, a intentar explicar el funcionamiento de la economía de la hacienda con base a simples "opciones empresariales".

Nosotros creemos poder afirmar, por el contrario, que nos encontramos frente al funcionamiento de la unidad de producción fundamental del modo de producción dominante en el sector agrícola, modo de producción que tendía a producir plusvalía absoluta y que era apropiada por la oligarquía o clase latifundista bajo la forma de renta. Estamos, entonces, en un estadio en el cual el capital aún no se ha apoderado del ciclo productivo. De ello derivan las características constantes de la economía de la hacienda: el continuo intento de alcanzar la autosuficiencia al nivel de los insumos productivos y el *status* no libre de la fuerza de trabajo fija.

Sólo en esta perspectiva es posible evaluar correctamente las diferentes opciones "empresariales" que se ofrecen a los dueños de la tierra.

Como lo señalamos anteriormente, suponemos que las formaciones económico-sociales mexicanas desde la primera mitad del siglo XIX hasta la primera década del siglo XX se basan, en el sector agrícola, sobre la articulación específica de modos y/o formas de producción diferentes. Ya hemos afirmado que el modo de producción dominante, al menos para la primera mitad del siglo XIX en el sector agrícola, se manifiesta en la economía de la hacienda y de las unidades de producción menores internas o externas *directamente* subordinadas a ella. Parecen existir, de cualquier modo, economías diversas que, especialmente en la primera parte del siglo, viven y se reproducen fuera del control directo de la gran propiedad de la hacienda: ranchos, labores. rancherías, fundos o minifundios y, sobre todo, la comunidad indígena.

La explotación de la economía indígena (pueblos, comunidades, congregaciones) en la época colonial fue definida como modo o forma de producción o como forma de explotación despótico tributaria.[26] Podemos aceptar que una de las consecuencias de mayor alcance del movimiento de independencia fue el de poner fin a lo que se llamó despotismo tributario, al menos en tendencia.[27] El problema previo que surge en el estudio de la estructura agraria mexicana en la primera mitad del siglo XIX, es entonces el de definir a nivel de las hipótesis teórico-metodológicas, la realidad de la estructura productiva de los llamados pueblos, aldeas, y de las llamadas comunidades indígenas.

26. Sergio de la Peña, *La formación del capitalismo en México, México, Siglo XXI*, 1975, p. 25; Enrique Semo. *Historia del capitalismo en México. Los orígenes 1521-1763*, México, Ediciones Era, 1973.

27. Enrique Semo "Las Revoluciones en la Historia de México", *Historia y Sociedad*, segunda época, núm. 8, 1975. p. 54.

Remitiéndonos a la legislación colonial sobre propiedades comunales de pueblos indígenas, podemos suponer que en las primeras décadas del siglo XIX la forma jurídica comunal de propiedad sobre las tierras concedidas en épocas coloniales a los pueblos escondía ya una posesión individual de lotes familiares.

Según la legislación colonial, los cuatro diferentes tipos de tierra en propiedad comunal concedida a los pueblos eran (y por probable orden de importancia): fundo legal, ejido, propios y tierras de repartimiento. Solamente la última, la tierra de repartimiento, era destinada originariamente a la posesión individual específicamente. No obstante, el fundo legal la explotación de la tierra se realizaba con la concesión de fundos en posesión familiar. Las únicas tierras de uso verdaderamente común, esto es, explotadas con trabajo común o a fines directamente comunes, eran los pocos propios, tierra cultivada colectivamente, cuyo producto se destinaba a los gastos del mismo pueblo (propios del ayuntamiento) y la explotación de recursos marginales a fines comunes en las tierras de ejido (pastoreo, leña, agua, montes).[28]

Es bien sabido que a finales de la época colonial las tierras de ejido habían sido de las primeras enajenadas o usurpadas por las haciendas en expansión. Igualmente, se vio afectado el segundo tipo de tierras por importancia en extensión - el fundo legal. Los propios de los ayuntamientos se volvieron genéricamente bienes, muchas veces urbanos y no es claro el régimen de renta de las verdaderas tierras de propios, renta que tenía que ser destinada a los gastos del ayuntamiento. Podemos suponer, a partir de los pocos datos generales disponibles de estas últimas consideraciones, que la economía de los pueblos en la zona centro-sur y centro-norte se había reducido, en la primera mitad del siglo XIX, a la explotación de lotes individuales familiares.

Diferente sería la naturaleza de las economías comunitarias en los pueblos y aldeas indígenas más alejados de los centros dinámicos agrícolas y extractivos.

La importancia de tales economías en la primera parte del siglo, las posibilidades de reproducción que parecen expresarse en las revueltas abiertas en la segunda mitad como respuesta al intento de su destrucción, nos plantea la hipótesis de la existencia de un modo o forma de producción comunitario.

Para intentar resolver el problema que plantea la persistencia de "economías indígenas", habría antes que todo que solucionar dos cuestiones:

1. Comprender si tal economía (o economías) sea en realidad un modo de producción específico, y
2. Si así fuera, definir tal modo de producción.

Aquí hay que agregar que creemos difícil que nos encontramos ante un específico modo de producción comunitario. La hipótesis del modo de producción "comunitario" específico parece ser, como ya hemos señalado, de muy difícil comprobación. A este nivel

28. Antonio H. Huitrón, *Bienes comunales en el estado de México, Toluca.* Publicaciones de la Dirección General de Hacienda del Estado de México, 1972, p. 19.

preliminar de formulación de un conjunto de hipótesis generales, tal hipótesis operativa resulta todavía ser la más útil.

Ello nos obliga a construir una serie de indicadores complejos que podrían permitir, en la investigación directa –y si lo permiten las fuentes–, reconocer la verdadera naturaleza de la "economía indígena", ya que es obviamente más fácil captar una realidad parcial (el caso de una forma de producción, por ejemplo) formulando la hipótesis más compleja.

Admitiendo, entonces, por el momento que la "economía indígena" se estructura, en la primera mitad del siglo XIX, como un específico modo de producción, tendría que tener un carácter "autosuficiente", esto es, contener en sí misma las posibilidades de su entera reproducción; corresponder a un nivel particular de las fuerzas productivas; fundarse sobre unas relaciones de producción precisas y específicas que determinen las formas de posesión real de la tierra y las formas de redistribución y apropiación del excedente producido, y mostrar en su reproducción expresiones sobre estructurales.[29] Admitiendo además que sea un modo de producción y siendo sin duda dependiente, debería contener los mecanismos de su subordinación al modo de producción dominante. En este sentido, siendo un verdadero modo de producción específico, la forma principal de subordinación de éste al modo de producción dominante se daría en la esfera de la circulación a través del intercambio desigual fundado en el encuentro de las formas de circulación D-M D y la forma D-M-D.

No obstante, por el momento admitimos como una de las hipótesis preliminares, repetimos la más útil en términos operativos, la existencia de un modo de producción específico, las diferentes posibilidades alternativas que la investigación podría proponer serían:

1. La existencia de un modo comunitario con formas de producción internas "campesinas" y/o mercantil simple;
2. La existencia de un modo de producción mercantil simple con formas comunitarias;
3. La no existencia de un modo de o producción específico comunitario, aunque sí la simple reproducción de elementos individuales de éste: relaciones de producción particulares, formas específicas de posesión real o formal de la tierra, que determinarían a su vez restos sobre - estructurales; elementos que no integrados entre sí, solamente aparecerían en el periodo como formas de producción.

29. La inserción, en este caso, de parte de la esfera superestructura entre los elementos que podrían permitirnos la individuación y caracterización de este modo de producción, no significa la aceptación de la categoría como "estructura global constituida por tres estructuras regionales: económica, jurídica, ideológica". (Ciro F.S. Cardoso, *op. cit.*, p. 92). Ya hemos descartado tal interpretación cuando hemos definido modo de producción como noción eminentemente infraestructural y, por lo mismo, no incluyendo a la superestructura. Por ahora, en el intento por definir algunos indicadores empíricos, introducimos como hipótesis el estudio de algunos elementos de la superestructura nada más para llenar, en parte, el vacío existente en las fuentes sobre la economía comunitaria. Tal análisis, necesariamente limitado, será únicamente desarrollado como apoyo con el fin de arrojar luz sobre los elementos que presuponemos no aparecerán en las fuentes disponibles en forma suficientemente clara.

En este caso los mecanismos de subordinación al modo de producción dominante serían un indicador importantísimo. La subordinación tendría que ser *fundamentalmente* directa a la misma esfera roductivadel modo de producción dominante y no ya principalmente en la esfera de la circulación o vía mercado. Esto sería la existencia de formas de explotación directas que el modo de producción dominante ejerce sobre las formas dominadas. De ser así, tales formas de producción no serían sustancialmente diversas de las que persisten en las comunidades o unidades de producción directamente dependientes de la economía de la hacienda, en las cuales la explotación del "comunero" o del pequeño campesino se concretizan en la misma relación de producción que lo vincula, aun si de manera temporal, a la economía de la hacienda.

3. La fase de la transición

Hasta ahora hemos esbozado algunas hipótesis interpretativas para el estudio de la estructura agraria mexicana en el siglo XIX, intentando delinear un posible modelo dinámico de la producción inmediata en la hacienda y algunas breves consideraciones sobre las posibles hipótesis formulables acerca de la economía de las unidades de producción menores, fundamentalmente la de la comunidad indígena. A continuación trataremos, siempre en el marco de nivel de hipótesis preliminares, mostrar las posibles tendencias de la transición hacia el modo de producción capitalista en el sector agrícola, tendencias que caracterizan la segunda mitad del siglo XIX y la primera década del XX. Queremos reafirmar nuevamente que no pretendemos analizar todos los complejos procesos reales a través de los cuales se dio el cambio en la formación económico social mexicana que, ya para fines del siglo XIX, podría ser llamada una formación capitalista dependiente.

Tal cometido rebasaría al estudio de la estructura agraria por sí sola y más aún cuando el presente trabajo se encuentra en la fase preliminar de construcción de un simple conjunto de hipótesis. Lo que sí nos proponemos es formular las posibles tendencias generales del sector agrícola.

Se ha afirmado que a partir de la Reforma se activa un nuevo momento del proceso de acumulación originaria, cumpliendo las dos funciones históricas de dicho proceso:

1. Acumulación de medios de producción y capital por la burguesía;
2. Separación de los trabajadores y los medios de producción;[30]

En el sector agrícola el proceso se presenta sintéticamente con:

1. La destrucción de lo que restaba del latifundio eclesiástico y la destrucción del hipotético modo de producción "comunitario", o la más estricta subordinación de las formas de producción comunitarias o mercantiles simples a la economía de la hacienda;

30. Ciro F.S. Cardoso, *México en el siglo XIX: 1821-1910. Historia económica y social*, México, DIH-INAH, enero 1977. Cuadernos de Trabajo. núm. 16, p. 35.

2. Un relativo avance (hasta 1890) del modo de producción basado sobre la economía de la hacienda y las unidades menores subordinadas a ella;
3. Y la sucesiva subordinación directa e indirecta de tal modo de producción al modo de producción capitalista, que ya aparece como dominante en la formación económico social mexicana en las últimas décadas del siglo.[31]

A pesar de que hay algunos estudios sobre el proceso de desamortización de los bienes eclesiásticos, se desconoce la importancia real de su propiedad fundiaria en el periodo. Hipótesis fundadas nos hacen opinar que ésta era relativamente poco importante, en tanto que la enajenación de las propiedades urbanas sí representó una de las bases para la acumulación de riqueza en manos de la emergente clase burguesa urbana. Es, sin duda, cierto que la desamortización del latifundio eclesiástico fue más objeto de especulación que elemento de cambio en el proceso de la transición. Alcance bien diferente tendrá en los decenios posteriores el proceso de expropiación de las tierras de comunidades y, en los años sucesivos, el proceso de apropiación de los. terrenos baldíos nacionales.

Creemos que la segunda fase del proceso incluya en sí dos fenómenos aparentemente antagónicos: la reproducción simple extensiva del modo de producción fundado sobre la economía de la hacienda, y la penetración del modo de producción capitalista en el campo.[32] Consideramos que hacia la segunda mitad del siglo el modo de producción dominante en el campo poseía aún las potencialidades de su reproducción. En el periodo precedente la economía de la hacienda tenía aún un límite preciso en la escasa demanda generada por el mercado interno e internacional y en la fuerte respuesta de los productores comunitarios que contestaban a la expropiación con la revuelta abierta.

Los cambios en las condiciones del mercado interno e internacional y la creación de una fuerte administración central, fueron la base del fenómeno nuevo cuantitativa y no cualitativamente de apropiación de tierras comunales y de división de baldíos nacionales. La hacienda aplicaba ahora en escala mucho mayor su típico mecanismo de expansión y de dominio sobre las unidades menores de producción.

Simultáneamente al proceso de reproducción simple extensiva del modo de producción "tradicional", se desarrolla el proceso de penetración del modo de producción capitalista en el sector agrícola. De las contradicciones internas de este fenómeno surgieron las hipótesis

31. Estaríamos de acuerdo con Enrique Semo que "La revolución de 1854-1867 destruyó la mayor de todas las corporaciones económicas existentes, la Iglesia, despejando así el camino para la acumulación capitalista". ("Las Revoluciones en a la Historia de México", *Historia y Sociedad*, segunda época, núm. 8, 1975, p. 54. Simultáneamente, en el periodo de la Guerra de Intervención, tal objetivo se une con la defensa misma del Estado nacional contra la invasión extranjera. Sin embargo, el resultado más importante de la Reforma fue, en el sector agrícola, el abrir la posibilidad de destruir el supuesto modo de producción "comunitario" dependiente. No obstante que tal objetivo nunca aparezca explícitamente como objeto de la lucha, creemos, de hecho, que sobre tal propósito los intereses objetivos de ambas partes tenían esta tendencia, aunque con tiempos y modos diferentes.

32. Utilizamos el término de reproducción simple extensiva en el sentido en que Emilio Sereni lo usa en "Los Problemas Teóricos y Metodológicos", en varios autores, *Agricultura y desarrollo del capitalismo*, Madrid, Serie Comunicación, núm. 22, Editorial Alberto Corazón, 1974, pp. 50-54.

de una vía *junker* al capitalismo en México, esto es, la transformación desde dentro de las grandes unidades de producción tradicionales en empresas capitalistas agrícolas.[33]

La penetración directa del capital extranjero en el sector agrícola se concretizará al final de la época porfiriana en la apropiación por parte de compañías extranjeras –en particular con capital nortea mexicano– de la producción de la mayor parte de los productos agrícolas de exportación, que en orden de importancia serían: caucho, café, productos de ganado bovino y caprino, fibras varias (excluyendo el henequén) y el tabaco; en tanto que la producción de henequén se encontraba completamente controlada a través del monopolio establecido por el capital norteamericano.[34]

En el mercado interior, las compañías extranjeras empezaban a controlar la producción de algunos productos, tales como el algodón en Coahuila y el azúcar en Veracruz y Tamaulipas. No obstante, la evidente penetración, las inversiones de capital extranjero a finales del periodo porfiriano, representaban solamente el 5.7 por ciento del monto total de todas estas inversiones, alcanzando la cifra un poco inferior a los 200 millones de pesos sobre un total de 3400 millones.[35] Pese a eso, como hemos afirmado, las relativamente limitadas inversiones extranjeras en el sector agrícola ya permitían a éstas controlar la mayoría de los productos agrícolas de exportación, salvo la producción de henequén, según la misma estrategia que se aplicó en los otros sectores económicos.

Los autores que tratan el impacto o los efectos de la introducción de los ferrocarriles sobre el sector agrícola generalmente subrayan su importancia como factor de cambio en la economía tradicional de la hacienda. Sin querer subestimar la gran importancia que tuvo sobre la economía de la hacienda la rápida modernización de los transportes, pensamos que el proceso de crecimiento que provocaron fue contradictorio. Este proceso, como el de expropiación de tierras eclesiásticas, comunales y de baldíos, parece ser una de las bases del fortalecimiento de la economía de la hacienda tradicional en diversas zonas del país. Con esto no queremos decir que la introducción de los ferrocarriles no provocó, a nivel de tendencia, cambios importantes en el largo plazo; pero como estos cambios, que fundamentalmente permitían la realización en el mercado interno e internacional de una mayor masa de productos agrícolas, no parecen haber afectado, sino hasta 1890, el modelo de funcionamiento tradicional de la hacienda, que respondía al aumento de la demanda con la extensión de las áreas de cultivo a costa de las unidades de producción menores.

---

33. "Con la expansión de los mercados interno y externo […]; con la compra de antiguas haciendas por la emergente clase empresarial urbana; con la extensión del crédito agrícola, bajo nuevas formas; con la utilización de la nueva tecnología en la explotación agrícola, y con la paulatina transformación de las formas organizativas y de las relaciones sociales de producción prevalecientes en las haciendas, se inicia un complejo proceso de transición "desde arriba" que, partiendo de la hacienda, termina en grandes unidades económicas de corte capitalista aunque encubierta "aún bajo el cascarón hacendista". (Juan Felipe Leal y Mario Huacuja, *op. cit.*, p. 9).

34. Enrique de J. Montalbo Ortega, "Imperialismo y Henequén. Estudio sobre las clases sociales de Yucatán entre 1900 y 1919", México, Universidad Iberoamericana, 1976 (mimeografiado).

35. Nicolau D' Olver, "Las Inversiones Extranjeras", en *La vida económica. El Porfiriato. Historia Moderna de México*, Tomo 11, cuadro LXV.

Los escasos estudios hasta ahora disponibles sobre el funcionamiento interno de las compañías agrícolas extranjeras nos limita a la formulación de algunas hipótesis preliminares respecto a los términos del proceso de racionalización capitalista realizado por éstas. Suponemos que ahí donde ya se habían desarrollado formas de trabajo asalariado en el periodo porfiriano, como en el norte, las compañías extranjeras pudieron rápidamente imponer relaciones de trabajo salarial. Por el contrario, creemos difícil que en la zona sur del país, área en la cual se concentraron más que en ninguna otra los intereses de las compañías extranjeras (principalmente norteamericanas e inglesas, pero también alemanas y francesas), se haya dado en forma nítida el paso a relaciones de producción salariales. Lo que desde un principio parece distinguir a estas zonas de plantación, propiedad de compañías extranjeras, de la hacienda tradicional no serían tanto las relaciones de trabajo dominantes en ella, sino las fuertes inversiones de capital fijo en las extranjeras. Sólo el estudio del monto de tales·inversiones y de la dinámica de las principales compañías, en relación a su funcionamiento como unidades de producción, permitiría profundizar las diferencias.

Si a través de los datos cuantitativos será posible explicar el alcance real del proceso de penetración directa del capital extranjero en el sector agrícola, mucho más complejo será reconstruir lo que llamaremos el proceso de penetración indirecta del modo de producción capitalista. Sin duda, todo el contradictorio proceso de cambio que sufre el sector tradicional de la agricultura mexicana en el periodo porfiriano podría resumirse en el concepto de *subsunción formal del trabajo al capital*. Tal concepto comprende en sí, en sus mismas formulaciones originales, momentos diversos del tránsito hacia el modo de producción capitalista. El concepto puede significar el momento histórico en el cual

> […] el capital comienza a subordinar al trabajo bajo las condiciones técnicas en que históricamente lo encuentra. No cambia inmediatamente, pues, el modo de producción. La producción de plusvalor […], mediante la simple prolongación de la jornada laboral, se presenta por ende como independiente de todo cambio en el modo de producción mismo.[36] Es justamente por oposición al modo de producción capitalista plenamente desarrollado que llamaremos subordinación formal del trabajo al capital, a la subordinación al capital de un modo de trabajo tal como se desarrolló antes que haya surgido la relación capitalista.[37]

Pero el concepto de subsunción o subordinación formal del trabajo al capital sintetiza al entero periodo de desarrollo del modo de producción capitalista sobre la base de la producción de la plusvalía absoluta; esto es, un momento muy largo en el cual ya las relaciones de producción antecedentes fueron suplantadas por la relación salarial, pero sin cambiar sustancialmente el proceso de trabajo.

36. Karl Marx, *El capital*, México, Siglo XXI, tomo I, vol. 1, 1975, p. 376.

37. Un chapitre inédit du Capital, Ed. 10/18, París, 1971. (Traducido en parte también por Rubel en K. Marx, *Oeuvres*, Tomo II. pp. 364-382 Pléíade, París, 1968); citado por Roger Bartra, *op. cit.*, p. 8.

> Así, el proceso de producción del capital incorpora procesos productivos que han tenido una vida social distinta a la del capital y que conservan la herencia de ésta; en cuanto que técnicamente se desarrollan todavía como antes, no han sido todavía transformados por el capital […]; técnicamente el proceso de trabajo sigue siendo el mismo.[38]

En resumen, bajo el concepto de subsunción formal aparecen dos momentos distintos que, sin embargo, pueden darse en un proceso histórico simultáneamente: la subordinación de modos o formas de producción antecedentes al modo de producción capitalista o la etapa específica de la producción de plusvalía absoluta en el modo de producción capitalista mismo.

Admitiendo, como creemos, que haya en el sector agrícola tradicional un proceso que llamaremos de parcial racionalización productiva a fin de aumentar la productividad absoluta del trabajo, este proceso podría concretizarse en dos variantes fundamentales y naturalmente en todos los aspectos intermedios que estas variantes suponen:

1. Un paso gradual hacia formas salariales en las relaciones de producción;
2. En el incremento de las formas de coerción directa sobre la fuerza de trabajo.

En realidad, no existe ningún indicador económico central que nos explique un aumento de la productividad absoluta del trabajo en una unidad productiva específica por la sola superación de la relación de trabajo de peonaje y con el paso hacia formas salariales. Como hemos intentado explicar anteriormente, la relación de producción de peonaje, gracias fundamentalmente al artificio del salario, ya permitía al hacendado disponer del entero día de trabajo del peón. El paso en este caso a una verdadera forma salarial, con pago en dinero efectivamente entregado, habría impuesto un aumento considerable en las inversiones del capital variable en el ciclo productivo –antes mínimas.

Creemos que esto es uno de los aspectos de la economía de la hacienda que puede, en parte, explicar la persistencia de formas de trabajo no salariales en las grandes propiedades de muchos países de América Latina hasta épocas muy recientes. De hecho, sólo la destrucción misma del latifundio parece dar la solución definitiva al problema.

En este sentido, tiene razón Roger Bartra cuando afirma que

> […] no fue la gran concentración de tierra la que impedía el desarrollo […] capitalista […], fue el carácter ineficiente, atrasado y/ o precapitalista, de las relaciones de producción que se anquilosaron detrás del monopolio privado de la tierra en manos de los hacendados porfirianos.[39]

Y naturalmente el autor se refiere a la ineficiencia de las relaciones de producción dominantes en la hacienda en términos sociales generales, y no a su ineficiencia a nivel microeconómico.

---

38. Claudio Napoleoni, *Lecciones sobre el capítulo sexto (inédito) de Marx*, México, Editorial Era, 1976, pp. 87-88.

39. Roger-Bartra, *Estructuras agrarias y clases sociales en México*, México, Editorial Era, 1974, p. 125.

Tal contradicción entre la racionalidad interna de la hacienda porfiriana y de la sociedad en su conjunto parece poner en evidencia cómo el proceso de subsunción formal se dio principalmente en el sentido de la subordinación del modo de producción basado en la economía de la hacienda y de las unidades de producción menores por ella dominadas, y no de manera general a través de su superación.

4. Los ejemplos

Como lo señalamos en la introducción, el fin central de este trabajo es plantear un conjunto de hipótesis teórico-metodológicas preliminares a la fase de investigación sin tener la pretensión de comprobarlas empíricamente. Pensamos de todos modos que puede ser útil para verificar el grado de posibilidad de comprobación que tales hipótesis contienen. La mayor dificultad en la presentación de una serie de ejemplos sobre el funcionamiento de la hacienda mexicana en el siglo XIX y de las formas de explotación y dominación sobre las cuales se estructura su economía, deriva del hecho de que a pesar de disponer de monografías que estudian aspectos diversos de la estructura económico social de la hacienda, gran parte de ellos no puede ser calificada como verdaderos análisis microeconómicos.

Como ya dijimos, son dos los motivos fundamentales de los límites de tales estudios:

1. La carencia de un marco metodológico y técnicas aptas para el estudio microeconómico en su momento más importante –la esfera productiva–, y
2. El tipo de fuentes utilizado por los autores, fuentes que en sí mismas no permiten abordar el análisis dinámico de la producción.

Por todo esto, la ejemplificación que presentaremos en forma sincrónica es la única posible y sólo marcaremos unas tendencias y algunas modalidades.

Es generalmente aceptada la hipótesis de que en el centro del país y en la zona sur las formas de arrendamiento, aparcería o mediería de la tierra en la hacienda eran relativamente menos importantes. Esto se infiere de la existencia de pueblos y comunidades en el centro-sur del país, que podían proveer de trabajo temporal estacional en los momentos del ciclo agrícola en los cuales se requería de más mano de obra.

Probablemente en la segunda mitad del siglo la excepción en el centro del país es la hacienda azucarera de Morelos. A pesar de que en este periodo esta hacienda parece situarse en los límites del modelo de funcionamiento que presentamos en cuanto a las dos constantes principales enunciadas de la economía de la hacienda, pensamos que sería útil presentar un ejemplo del funcionamiento de tal economía.

Las haciendas de San Luis Potosí estudiadas por Jean Bazant[40] representan un caso evidente de integración de áreas productivas para determinar un alto grado de autosufi-

40. Jan Bazant, *Cinco haciendas mexicanas…, op. cit., passim*.

ciencia a nivel de los insumos productivos y en el intento de mantener una relación óptima entre trabajo fijo y trabajo eventual, limitando en lo posible las retribuciones en dinero.

En la hacienda La Parada, cuyo producto fundamental de mercado eran los derivados diversos de la cría de ganado menor, se cultivaba maíz tanto para el mercado como para el consumo interno. De la parte del producto cosechado dedicado al autoconsumo, la mayor parte se destinaba a raciones de los 300 peones acasillados[41] y a raciones dadas a cuenta a sirvientes (o sea, a cuenta del salario). Los peones acasillados "recibían de la hacienda un· terreno gratuito donde cultivaban maíz […] en pequeñas cantidades, sólo para consumo propio",[42] y además recibían carne de la hacienda, supuestamente a cuenta de su salario. Resumiendo, la remuneración fija del peón a mediados del siglo XIX en la hacienda de La Parada se podría descomponer como sigue:

1. Minifundio y habitación;
2. Raciones de maíz;
3. Maíz a cuenta de salario, y
4. Raciones de carne a cuenta.

La poca importancia del salario monetario efectivamente entregado se puede probablemente deducir de la existencia de 2 095 pesos de crédito en 1856,[43] debidos a los dependientes de la hacienda. En la misma hacienda, "…gran parte de maíz se cultivaba con numerosos "partideños", esto es, aparceros, y con 60 pequeños arrendatarios".[44]

En la hacienda agrícola ganadera de Bledos, en 1840 "…había, en números cerrados, 100 peones acomodados y 300 aparceros y pequeños arrendatarios".[45] En un informe de 1888[46] se afirmaba que "los medieros tenían a título gratuito su casa, terrenos, leña, agua y pastos y recibían del dueño la semilla para luego compartir con él una mitad de la cosecha". En épocas extraordinarias, "…los aparceros trabajaban en la misma hacienda como peones eventuales o alquilados …". Los peones acasillados o acomodados recibían como remuneración de su trabajo, en 1888, una ración de maíz y un real diario, "…casa y un pequeño espacio de tierra libre para sembrar por su cuenta". Casi todo el trabajo eventual en la hacienda era cubierto por los aparceros.[47]

"Las personas que vivían o trabajaban en la hacienda de Bocas en 1852 se pueden dividir en peones (llamados… sirvientes) permanentes y eventuales; en arrendatarios y en aparceros".[48] Los peones permanentes recibían habitación, minifundio, jornal y 55

41. *Ibid.*, pp. 50-51.
42. *Ibid.*, p. 51.
43. *Ibid.*, p. 52.
44. *Ibid.*, p. 51.
45. *Ibid.*, p. 88.
46. *Ibid.*, p. 89.
47. *Idem.*
48. *Ibid.*, p. 105.

de ellos una ración de maíz; 265 sin ración, pero con la posibilidad de comprar maíz a cuenta del hipotético salario, gastando en ello un tercio o un cuarto del jornal. Además, "[…] muchos peones permanentes de todas las categorías compraban al principio de la estación de lluvias un almud de grano de maíz para sembrar".[49]

Cada peón permanente tenía una cuenta corriente "[…] en la que se le acreditaban sus ingresos y pagos de su deuda y sé le cargaban sumas prestadas y compras en la tienda en la que todos se surtían".[50] Además, en esta hacienda trabajaban un número variable de "peones alquilados", esto es, trabajadores eventuales pagados en efectivo. Con tal salario, los alquilados adquirían el maíz de la hacienda a cuenta de su jornal (siempre a precio del mercado), esto es, a un precio superior al del maíz vendido a cuenta a los trabajadores permanentes.[51] Muchos de los alquilados eran al mismo tiempo arrendatarios de la misma finca.

Los arrendatarios de Bocas pagaban una renta fija anual (hipotética) por derecho de "piso" en dinero, más una renta proporcional a la extensión de la tierra y las cabezas de ganado que pastaran en las tierras de la hacienda. Los arrendatarios se podían dividir en tres grupos: los que arrendaban tierras de cultivo y pasturas, incluyendo algunos que alquilaban sólo la sembradura", […] los que arrendaban únicamente pastos […] y quienes alquilaban sólo el asiento de su casa".[52] En realidad, los datos parecen indicar que la renta en dinero difícilmente era pagada "[…] debiendo los 800 arrendatarios un total de 14 594 pesos".[53] Según el autor, "[…] la mejor forma de cobrarles consistía en ponerlos a trabajar" […]; también se les dio oportunidad de reducir su deuda con trabajos eventuales…".[54] Asimismo, era costumbre exigir "faenas", o sea, trabajo gratuito a los arrendatarios.[55]

Todos los datos proporcionados hasta ahora parecen indicar la existencia de relaciones de producción de "peonaje", así como la hemos intentado definir en el modelo y al mismo tiempo la existencia de rentas de productos o en trabajo, en ocasiones mistificada con pagos de rentas en dinero.

En la hacienda pulguera de Tochatlaco, en Hidalgo, los peones acasillados "de año" recibían, a cambio de trabajo fijo, habitación, minifundio, "ración" de maíz, jornal diario y raciones de maíz a cuenta del salario nominal".[56] Se ha calculado que el salario real anual de un peón en 1893 se componía de cerca de la mitad en maíz racionado y comprado a cuenta.[57] Solamente una pequeña parte semanal del salario nominal, que

49. *Ibid.*, p. 107.
50. *Idem.*
51. *Ibid.*, 109.
52. *Ibid.*, p. 110.
53. *Idem.*
54. *Ibid.*, p. 115.
55. *Ibid.* p. 116.
56. Bellingeri, *op. cit.*, p. 90.
57. *Ibid.* p. 136.

se llamaba "Chiltomis", para los peones y ración para los llamados meseros era efectivamente entregada en dinero a los dependientes. A parte de tal cifra fija, el resto del salario nominal pasaba a "cuenta". Solamente un restringido número de dependientes de confianza recibían directamente su salario en efectivo y en maíz. A los trabajadores semaneros, generalmente "comuneros" de los pueblos cercanos se les pagaba en dinero, sin raciones, ni anticipos, ni cuenta.

Todos estos trabajadores –peones acasillados, "meseros" y semaneros– se dedicaban fundamentalmente a la producción destinada principalmente al autoconsumo (maíz y cebada). A los trabajadores dedicados a la extracción de aguamiel -"tlachiqueros"- se les pagaba en efectivo a destajo por cantidad de líquido entregado diariamente al tinacal de la hacienda.[58]

Desde 1897 se asiste a un cambio en las formas de pago de los trabajadores fijos. Se les paga semanalmente su jornal en efectivo, se abolen las cuentas y la tienda de raya, antes necesaria para el sistema de "cuenta". Esta se transforma en una simple tienda alquilada por la hacienda a un particular. A pesar de que los trabajadores fijos (peones) siguieron gozando de habitación y minifundio, se vieron obligados a comprar el maíz a precios del mercado, en gran parte, en la misma hacienda.[59] Se ha calculado que tal racionalización de las formas de pago determinó, para la economía de la hacienda, notables ahorros, permitiendo vender ahora ' el maíz antes racionado a precio de mercado y recuperando' así, casi totalmente, los salarios monetarios efectivamente entregados. También se ha calculado que un peón ahora formalmente asalariado tenía que gastar el 67 por ciento de su salario para comprar a la hacienda el maíz necesario para su alimentación y la de su familia (antes era el 50 por ciento).[60]

Este ejemplo, que llamaremos de parcial racionalización, demuestra cómo el aparente cambio en la forma de pago a los trabajadores fijos esconde en realidad la aplicación de la racionalidad anterior, que tendía a la autosuficiencia a nivel de los insumos. El circuito de circulación interna queda cerrado.

"En Yucatán prevalecía un innegable sistema de coerción […]"[61] sobre la fuerza de trabajo fija y en ocasiones también sobre la eventual. Sin duda, las relaciones de explotación en el sureste del país, tanto en la primera como en la segunda mitad del siglo, parecen haber sido coercitivas, aunque en diversas modalidades; Durante la primera mitad del siglo XIX en el caso yucateco parecen prevalecer relaciones serviles directas, en las cuales el trabajo fijo en las haciendas se obtenía intercambiando directamente el derecho de posesión precaria a una parcela de tierra o al derecho de agua, con obligaciones laborales no remuneradas y en las tierras en las que se cultivaban los productos destinados fundamentalmente al mercado. Además, no parecen faltar casos de relaciones serviles en las cuales el dueño de la tierra se apropiara simplemente de una renta en productos sin intervenir mínimamente en su producción.

58. *Ibid.*, 91.

59. *Ibid.*, pp. 110-111.

60. *Ibid.*, pp. 136-137.

61. Katz, *op. cit.*, p. 23.

> En la hacienda de Uxmal, de diez leguas o 30 millas en cuadro, sólo se cultivaba una pequeña parte y el resto es un mero campo de pastura para el ganado. Los indios se dividen en dos clases: vacheros (*sic*), o cuidadores de ganado, que reciben doce dólares por año con cinco almudes de maíz a la semana, y labradores, que también llaman luneros, para su compromiso, en consideración a que beben agua de la hacienda, de trabajar por el patrón sin paga el lunes. Estos últimos lo constituyen la gran mayoría de los indios y, además de su obligación de trabajar el lunes, cuando se casan y tienen familia y por supuesto necesitan de más agua, están obligados a limpiar, sembrar y cosechar veinte mecates de maíz para el amo. Cuando toca la campana de la iglesia, cinco veces, cada indio tiene obligación de ir sin dilación a la hacienda y, por un real al día y una ración de maíz por valor de tres centavos, hacer cualquier trabajo que el amo o su delegado, el mayordomo, le ordene. Todos están endeudados y enganchados con la hacienda.[62]

En el rancho de Sanbbacché, jurisdicción de Nohcacab "[…] había allí unos 55 labradores obligados a preparar, sembrar y cosechar […]" para una señora de Mérida "[…] diez mecates de milpa cada uno […]" La producción total anual de 550 cargas, vendidas en el mercado a precios corrientes, arrojaba una renta de cerca de 200 pesos. Los "labradores" indígenas mayas que vivían en el "rancho", en realidad, un pueblo indígena, se identificaban como "criados y sirvientes obligados a obedecer a las órdenes de la ama".[63]

Tanto los luneros como los verdaderos siervos, todos ellos indígenas mayas, eran ya la fuerza de trabajo fundamental para las haciendas coloniales, y los ejemplos parecen indicar cómo es que esta situación continuó aún en la primera mitad del siglo XIX.

Una característica común en la zona sureste del país parece haber sido, tanto en la primera como en la segunda parte del siglo, las fuertes deudas que ligaban establemente a los peones al latifundio. De hecho, es en algunos de estos estados (Campeche y Yucatán) en los cuales el mismo *Código penal* preveía la forma de trabajo endeudado. Aun así, estas leyes son comunes a otros estados de la República; lo que probablemente es una característica de los códigos penales de Campeche y Yucatán, es el carácter de parcial jurisdicción penal que el hacendado o los mayordomos pueden ejercer legalmente sobre sus dependientes.[64]

Desde el punto de vista legal, el carácter especial que los mayordomos y administradores se adjudicaban, no es más que la confirmación de un hecho. Todo eso parece fundamental para explicarnos el tránsito, al menos en la península yucateca, hacia verdaderas formas esclavistas en los últimos años del siglo XIX y las primeras décadas del siglo XX.

---

62. John Stephens, *Incidentes de viaje en Centroamérica, Chiapas y Yucatán*, tomo II, Guatemala, 1940, pp. 320-321 (la. ed. inglesa, 1841).

63. John Stephens, *Viaje a Yucatán, 1841-1842*, trad. de Justo Sierra O'Really, México, Ediciones del Museo Nacional de Arqueología, Historia y Geografía, 1937, p. 8.

64. *Código de procedimientos criminales para el Estado de Yucatán*, Título 2o, artículo 17. Mérida, 1898, p. 10. La ley de Campeche es de 1862. *Cfr*. su artículo 6° y el 25°. especialmente. Bernardino Mena Brito, *Estructuración histórica de Yucatán*, tomo II, México, Editorial Mexicanos Unidos, 1967, p. 78.

El auge henequenero y la rápida expansión de la economía del henequén en la península determinaron un proceso de racionalización productiva destinada a aumentar la productividad absoluta del trabajo. Este caso se muestra particularmente interesante porque tal proceso de racionalización llevó a la degeneración (y utilizamos estos términos dándoles un significado exclusivamente social) de la relación de producción de peonaje y a la instauración en la hacienda henequenera de una relación de producción dominante de tipo esclavista. Esto implicó, por una parte, la aceptación de notables "preinversiones" de capital destinadas a la adquisición de trabájadores esclavos y, por otra parte, a la limitación de las formas de producción "campesinas" del peón, basada ésta en la posesión de un minifundio interno.

"Al perder el acceso a la tierra, desapareció una gran diferencia entre el peonaje por endeudamiento y la esclavitud".[65]

Todo esto nos hace pensar cómo la hacienda henequenera ya había parcialmente superado en su funcionamiento el modelo que hemos propuesto, basado sobre el intento de alcanzar la autosuficiencia al nivel de los insumos productivos.

Asimismo, como hemos ya señalado en la introducción al modelo, algunas haciendas o unidades productivas de compañías extranjeras superaron el modelo tradicional de funcionamiento, esta vez, a la inversa del caso yucateco, con la introducción de relaciones salariales. Además, como ya hemos apuntado, el rasgo fundamental que distingue a estas grandes compañías extranjeras son las fuertes inversiones destinadas a la compra de tierra y especialmente en capital fijo.

En el caso de la compañía angloamericana de Tlahualilo, fundada en 1885 en la comarca lagunera para el cultivo del algodón a gran escala, las inversiones iniciales se destinaron a la compra de 44 000 hectáreas con sus respectivos derechos de agua y a la construcción de 72 kilómetros de canal para conducir las aguas del Río Nazas hasta las tierras de cultivo.[66] De igual forma, la compañía superó el sistema de mediería, por cierto bastante favorable a los medieros, que hasta entonces había sido dominante en la explotación del algodón en la Laguna,[67] para instaurar una relación de trabajo asalariado moderno con pagos semanales totalmente en efectivo. Parece no haber existido un sistema de minifundios destinados al autoconsumo, y los intereses de la compañía se orientaban exclusivamente a la explotación del algodón y al control del agua.

El último ejemplo que queremos presentar, ejemplo que resume, según nosotros, los alcances y los límites geográficos y temporales del modelo propuesto, es el caso de la hacienda-ingenio de Morelos a lo largo de su desarrollo en el siglo XIX. Tal unidad productiva expresa con sus particularidades los límites de desarrollo de un nuevo modelo económico de funcionamiento que ya manifiesta una racionalidad fundamentalmente

65. Katz, *op. cit.*, p. 13.

66. William K. Meyers, "Politics, Vested Rights, and Economic Growth in Porfirian Mexico: The Company Tlahualilo in the Comarca Lagunera, 1885-1911", *Hispanic American Historical Review*, vol. 57, núm. 3, agosto 1977, p. 428.

67. Katz. *op. cit.*, p. 57.

capitalista, sin superar del todo las relaciones de producción y la integración de las áreas productivas típicas de la hacienda tradicional.

Desde la época colonial, la economía de la hacienda-ingenio presenta rasgos peculiares en el sector agrícola. Los fuertes adelantos necesarios destinados a la compra de esclavos e implementos no autoproducibles, determinaron ya en este periodo unos notables adelantos.

Igualmente, la característica misma de la producción del cultivo de caña imponía un control particular tanto sobre los recursos naturales –tierra y agua– como sobre la oferta de trabajo estacional. La expansión, de hecho, de la hacienda azucarera en el estado de Morelos en el transcurso del siglo XIX podría ser analizada a través del complejo proceso de acaparamiento y de control sobre los factores de producción tierra, agua y trabajo. La culminación del proceso en la época porfiriana se llevó a cabo a través del control absoluto sobre tales recursos.

El caso de las haciendas-ingenios de Santa Clara y Santa Ana Tenango nos ofrecen un ejemplo evidente de tal proceso. La división entre las áreas de producción diferentes existentes en la hacienda-ingenio colonial, similar aun a las de las otras unidades productivas, es en parte superada a través de la creación de un sistema mucho más complejo que permite el control total de la producción del autoconsumo no sólo la de la hacienda, sino la de toda la zona, permitiendo a su vez la dominación sobre la oferta de trabajo eventual. En las 68.182 hectáreas que ambos ingenios cubrían a finales del siglo XIX, prácticamente toda la región oriental de Morelos, las propiedades de Francisco García Pimentel comprendían cinco municipios, o sea, un distrito judicial.[68]

Las tierras en aparcería, la enorme mayoría de las tierras de la hacienda, se concedían a cambio de una renta en productos y en trabajo. Para una unidad de aparcería llamada yunta de sembradura (superficie entre 2 y 3.5 hectáreas) se pagaban a la hacienda 5 cargas de maíz, de 100 a 200 gavillas de zacate y una semana de trabajo gratuito o su equivalente.[69] La parte en productos de la renta representaba "[…] un poco más del 10 por ciento de la cosecha promedio en las parcelas […]".[70] La mayoría de los aparceros sólo tomaban una yunta de tierra; para explotarla tenían que pagar además una renta en maíz, variable entre 8 y 10 cargas, esto es "[…] el doble que por la tierra […]"[71] por hacer uso de la yunta de bueyes necesaria para su cultivo.

El "patrón de milpa", así se llamaba al aparcero, tenía además que pagar en dinero y en maíz a sus sirvientes y muchas veces, especialmente en septiembre, tenía que pedir prestado maíz y dinero para poder cubrir estos gastos. Encontraba crédito con algunos vecinos acomodados, quienes pedían a cambio el maíz de la cosecha valuado al 100 por ciento de interés respecto al crédito otorgado. Warman afirma que las relaciones que se establecían entre el "patrón de milpa" y sussirvientes, generalmente sus parientes, era una relación

68. Arturo Warman, *Y venimos a contradecir*, México, Ediciones de la Casa Chata, CISINAH, 1979, pp. 54-55.

69. *Ibid.*, p. 80.

70. *Ibid.*, p. 80.

71. *Ibid.*, p. 80.

horizontal y simétrica "[…] y frente a los sirvientes su posición estaba regida por el servicio mutuo […]".[72] El "patrón de milpa" era de hecho el punto de articulación entre la comunidad y la hacienda.[73] Los sirvientes de las parcelas en aparcería, y también en ocasiones el mismo "patrón", tenían que trabajar como eventuales en la hacienda, remunerándoseles en efectivo y sin tener derecho alguno especial –ni cuenta, ni anticipos, etcétera. La hacienda completaba así su necesidad de trabajo eventual, en parte ya cubierta por el trabajo eventual obligatorio no pagado que tenían que prestar los "patrones de milpa" en razón de una semana por yunta de sembradura.

Aprovechamiento de las tierras comprendidas en las haciendas santa clara y santa ana tenango a finales del siglo XIX

	Hectáreas	**%**
Tierra de temporal cultivada con maíz y dada en aparcería a "comuneros"	28 870	42
Pastos rentados y en mínima parte aprovecha dos directamente para ganado de labor y eñ parte no explotados	20 563	30
Montes no cultivados y explotados por "comuneros" a cambio del pago de derechos	13 830	20
Bosques en concesión a "comuneros ricos" con obligación de vender los productos a la hacienda	2 549	4
Tierras cultivadas por la. hacienda con caña de azúcar	2 238	3.4
Superficie total	68 140	99.4

Fuente: Arturo Warman, … *Y venimos a contradecir*, México, Ediciones de la Casa Chata, CISINAH, 1976, pp. 55-57.

En total, los días laborales en el año, que representaban la renta en trabajo total de los aparceros a la hacienda, variaba entre 10 y 20 mil. La renta en productos obtenida por la hacienda con el sistema de aparcería en cargas de maíz, vendida a la ciudad de México, daba un ingreso de cerca de 70 mil pesos.[74] No teniendo este maíz ningún costo real para la hacienda, podemos afirmar que el total de esta suma se puede considerar como ingreso neto anual. Considerando que el ingreso bruto anual de producción de azúcar y sus derivados representaba una suma de cerca de 200 mil pesos y tomando en cuenta los costos y

72. *Ibid.*, p. 82.

73. *Ibid.*, p. 85.

74. *Ibid.*, p. 55.

las inversiones aplicadas en su producción, podemos calcular que en el ingreso neto de la hacienda la renta en productos realizada en el mercado representaba una parte importantísima, probablemente tan grande que podría cubrir los costos de producción del azúcar y sus derivados. El mecanismo de autosuficiencia al nivel de los insumos no se reproducía entonces en forma directa en la hacienda, esto es, como hemos señalado en el modelo, a través de la simple circulación de excedentes de producto o de trabajo de una área de la hacienda hacia otra, sino a través de la realización en el mercado de estos productos.

Si calculamos el sueldo medio pagado a los peones eventuales a partir de los 10 a 20 mil días de trabajo gratuito anual, que de la esfera de la producción de autoconsumo dada en aparcería se transfieren al área de conducción directa de la hacienda, obtenemos una cifra variable entre 4375 y 8750 pesos anuales. Esta cifra, sumada a los 70.000 pesos realizados por la renta del maíz entregado como renta en productos por los aparceros; a todos los derechos en dinero pagado por uso de pastos y montes, y a la suma que se podría obtener valorando a precios de mercado los diferentes insumos proporcionados directamente en especie (leña de los montes, ganado de los pastos, etcétera), se obtendría probablemente una cifra superior a los costos de producción monetarios del azúcar y sus derivados.

En resumen, podemos suponer que también en la hacienda azucarera, con grandes inversiones en obras de riego, maquinarias, etcétera, y con la mano de obra fija y eventual dedicada a la producción del azúcar pagada ya desde la mitad del siglo XIX[75] totalmente en dinero en efectivo, se aplica el mecanismo de autosuficiencia al nivel de los insumos. No obstante eso, el hecho de que los insumos producidos en la esfera de producción dedicada al auto-consumo no pasen directamente como excedentes de productos para al mercado, sino que tengan que realizarse primero en el mercado para después reinvertir los ingresos así obtenidos en los sucesivos ciclos productivos, tiene implicaciones, en el sentido de creación de un mercado moderno, que según nosotros superan los marcos del modelo propuesto. En este sentido creemos que la economía de la hacienda azucarera y posiblemente de otras haciendas modernas de finales del porfiriato, aun sin superar totalmente los límites de la economía tradicional basada en la autosuficiencia a nivel de los insumos en la relación de producción en parte no salariales, planteaban ya evidentemente los límites existentes a la reproducción ampliada en el sector agrícola. Límite que el proceso revolucionario y la crisis de la década de los veintes permitieron superar a través de la definitiva destrucción de las mismas unidades de producción antes dominantes.

75. Una innovación introducida al principio de diciembre de 1850 merece mención. La molienda se ha comenzado ya el lunes de esta semana. Alamán informó al duque. "y como se paga en plata todo el jornal de los operativos y no mitad en plata y mitad en vales contra la tienda, como antes se hacía y como se hace en otras haciendas, no sólo abunda gente para todas las operaciones, sino que se ha hecho una baja en el precio del trabajo, y así que aunque las utilidades de la tienda en lo sucesivo serán muy cortas, el importe de los gastos de las labores será corto, la gente estará contenta y no se le hará la extorsión de obligarla a comprar precisamente en la tienda de la hacienda". Alamán volvió al mismo asunto del 1° de febrero del año siguiente: "La gente abunda y trabaja con gusto recibiendo toda su paga en dinero, y los costos de las tareas sobre el corte de caña son mucho menores que las fincas inmediatas, de manera que, aunque no habrá en lo adelante utilidades de la tienda, las cuales en parte no procedían de un principio muy justificado, están suficientemente compensadas con todas estas vmlajas". (Jan Bazant, "El trabajo y los trabajadores…", *op. cit.*, pp. 9-10).

Del peonaje al salario: el caso de San Antonio Tochatlaco de 1880 a 1920*

Il saggio è stato pubblicato nel numero 91 della *Rivista Mexicana de Ciencias Políticas y Sociales de la Universidad Nacional Autónoma de México* (UNAM), interamente dedicato all' "Hacienda mexicana en el cambio siglos XIX-XX", gennaio-marzo, 1978.

Es comúnmente aceptado que en el complejo proceso de cambio que sufre la economía de la hacienda en el porfiriato, uno de los problemas más interesantes lo representa la coexistencia, en diferentes zonas del país, de relaciones de trabajo extremadamente heterogéneas.

La relación de peonaje parece evolucionar, de manera aparentemente contradictoria, hacia formas salariales en el norte y hacia formas más compulsivas en el sureste, que a veces confinaban con relaciones esclavistas, mientras que en el centro la situación parece haber sido muy compleja, coexistiendo tanto el peonaje tradicional como formas salariales de retribución a la mano de obra fija.

Una vez acabado el proceso de expropiación de sus tierras a los campesinos comuneros a través de la aplicación de la ley de desamortización y de las sucesivas leyes de "colonización", la oferta de trabajo eventual para las haciendas aumentó en forma notable. En algunas zonas del país, especialmente en el centro, un numeroso grupo de trabajadores agrícolas casi sin tierra dependía ahora de la demanda anual fluctuante de las haciendas, que no podían absorber más que un número relativamente limitado de ellos, y por periodos breves. Fue en este momento cuando la posición de los llamados "peones acasillados", si bien afectada por el aumento de la oferta de trabajo agrícola, vino a ser relativamente ventajosa en el campo. La creación de una especie de ejército de reserva no afectó en un primer momento considerablemente el nivel de vida de los acasillados, en cuanto que éste dependía en buena parte de la remuneración extra-salarial.

---

* Este breve trabajo se basa en una parte del ensayo *L'economia del Latifondo Messicano: la "Hacienda" di San Antonio Tochatlaco del 1880 al 1920*, recientemente publicado por la Fundación Luigi Einaudi de Turín. Italia.

Todos los datos utilizados fueron elaborados a partir de la contabilidad de la hacienda, y por lo que se refiere a la remuneración de los trabajadores en particular, fueron utilizados los libros "rayadores" y de "cuenta corriente" de dicha hacienda, además de los libros de caja y la correspondencia comercial. Todo el archivo de la hacienda de San Antonio Tochatlaco, Zempoala, Hidalgo, que cubre sin grandes interrupciones el periodo 1880-1920 se encuentran ahora microfilmados gracias a la colaboración de su actual propietario en la Biblioteca del Museo Nacional de Antropología e Historia.

Parece que tal situación empezó a cambiar, al menos en las zonas donde el proceso antes esbozado se había desarrollado suficientemente, a partir de los años noventas y siguió desarrollándose en la primera década del siglo. Las formas de retribución tradicional a la fuerza de trabajo fijan si bien, por un lado, permitían reducir mucho los adelantos monetarios destinados a salarios y ataban al peón a la hacienda a través de la concesión del minifundio, raciones y eventualmente la deuda, por otro lado, impedían la directa relación entre días trabajados y remuneración. Lo que a veces fue visto como el resto de una relación patriarcal, era en realidad la imposibilidad de calcular a través de las formas de retribución tradicionales el valor real de la fuerza de trabajo ajustando a esto el salario real. De allí las continuas quejas del peón perezoso y borracho que sólo por medio de la compulsión directa se podía obligar a trabajar.

El proceso de parcial racionalización productiva que sufre la economía de la hacienda porfiriana estaba dirigido al aumento de la productividad absoluta del trabajo. Esto se podía obtener aumentando sencillamente los días trabajados en el año, dejando igual o reduciendo cuando era posible la remuneración anual del peón o, en otros términos, aumentando el plustrabajo a costa del trabajo necesario. Este proceso preveía dos posibilidades diferentes: la primera, un aumento de las formas violentas de compulsión sobre el trabajador, y la segunda, el paso de las complejas formas de retribución fundamentalmente no salariales a formas salariales.

El caso de la hacienda de San Antonio Tochatlaco se inserta en esa segunda posibilidad.

1. La Hacienda de San Antonio Tochatlaco

Se ubica en el cruce de la carretera federal que enlaza la ciudad de México con Tulancingo, y la carretera estatal que une Apam con Epazoyucan, formando parte del municipio de Zempoala, Hidalgo. Era ésta una de las zonas, y lo es todavía, más característica para el cultivo del maguey de pulque, sobre cuya explotación se basaban todas las haciendas y ranchos de la región. Las tierras del municipio de Zempoala, de 30,000 hectáreas, en 1898 se dividían entre 18 haciendas, 4 ranchos y una ranchería, que en total ocupaban alrededor del 81 por ciento de la superficie total, mientras el 19 por ciento restante se repartía entre 8 pueblos de los cuales la cabecera contaba con la mayor extensión, 1320 hectáreas, y el menor de apenas 351 hectáreas.[1]

La hacienda mayor era un poco superior a las 3000 hectáreas; la más pequeña no alcanzaba las 180, mientras 8 eran inferiores a las 1000 y 6 estaban comprendidas entre las 1200 y las 1700.[2] Estando, como hemos dicho, todas las haciendas fundamentalmente dedicadas a la producción del pulque, su superficie media estaba determinada por una

1. Plano topográfico-catastral del Distrito des Pachuca, 1898, escala 1/100,000, dibujante O. García, Mapoteca "Orozco y Berra" de la Dirección General de Geografía y Meteorología, Colección General, Hidalgo, 2049.

2. *Ibid.*

escala óptima de explotación, alcanzada con la división de las más antiguas haciendas coloniales, de la zona, que tenían una superficie mucho más vasta coexistiendo en éstos, junto con la explotación del maguey, el cultivo de granos y la cría de ganado menor. El proceso de fraccionamiento de estas haciendas más antiguas parece que empezó a lo largo de la segunda mitad del siglo XVIII, época de auge en la economía del pulque, siguiendo a lo largo del siglo XIX. En el periodo porfiriano las unidades productivas nos aparecen ya definitivamente consolidadas, y la relación entre ellas no cambia.

La hacienda de San Antonio Tochatlaco probablemente sólo data de la primera mitad del siglo XIX. No se encontraron documentos anteriores que comprobaran su existencia, y la primera noticia de la propiedad la encontramos en una lista de haciendas productoras de pulque en la zona de Zempoala, que fue compilada por Payno a finales de los años 50'.[3]

La hacienda contaba en 1879 con 1,532,302 hectáreas, superficie que no varió hasta 1898, pasando después a 1,865,375 hacia 1905, con la compra de muchos terrenos colindantes, pequeños y medianos, generalmente ubicados en las tierras de los pueblos vecinos. El camino que llevaba de la capital a Tulancingo pasaba por el centro de la hacienda, mientras que hacia 1884 el tramo del ferrocarril para Tulancingo vino a pasar por el límite norte de la propiedad, uniéndola así directamente con el mercado de la capital. En la primera década del siglo XX el escape del ferrocarril fue unido con el tinacal de la hacienda –construcción en la cual se fermentaba el pulque–, con un ferrocarril interior de vía angosta y con tracción animal.

La producción más importante era, como ya hemos visto, el pulque y entre las hileras de los magueyes se cultivaba, como en la mayoría de estas haciendas, la cebada. Las tierras extremadamente pobres a una altura de más de 2500 metros, con las consecuentes heladas, impedían la explotación del maíz o de otros granos para fines de mercado. Sin embargo, parte de las tierras de la hacienda siempre se dedicaban al cultivo del grano para fines de autoconsumo. Tales tierras eran tanto porciones cultivadas bajo la administración de la hacienda, como los "pegujales" dados en concesión a los peones fijos.

Además de cultivos menores de escasa importancia, una actividad importante era la cría del ganado lanar, tradicional en la zona. Había también en la época porfiriana algunas tierras dadas en mediería o en "tercio",[4] pero cuya producción era de muy escasa importancia y cuyos usufructuarios probablemente eran algunos de los mismos "trabajadores de confianza" de la hacienda, a los cuales se daban a veces tierras en concesión.

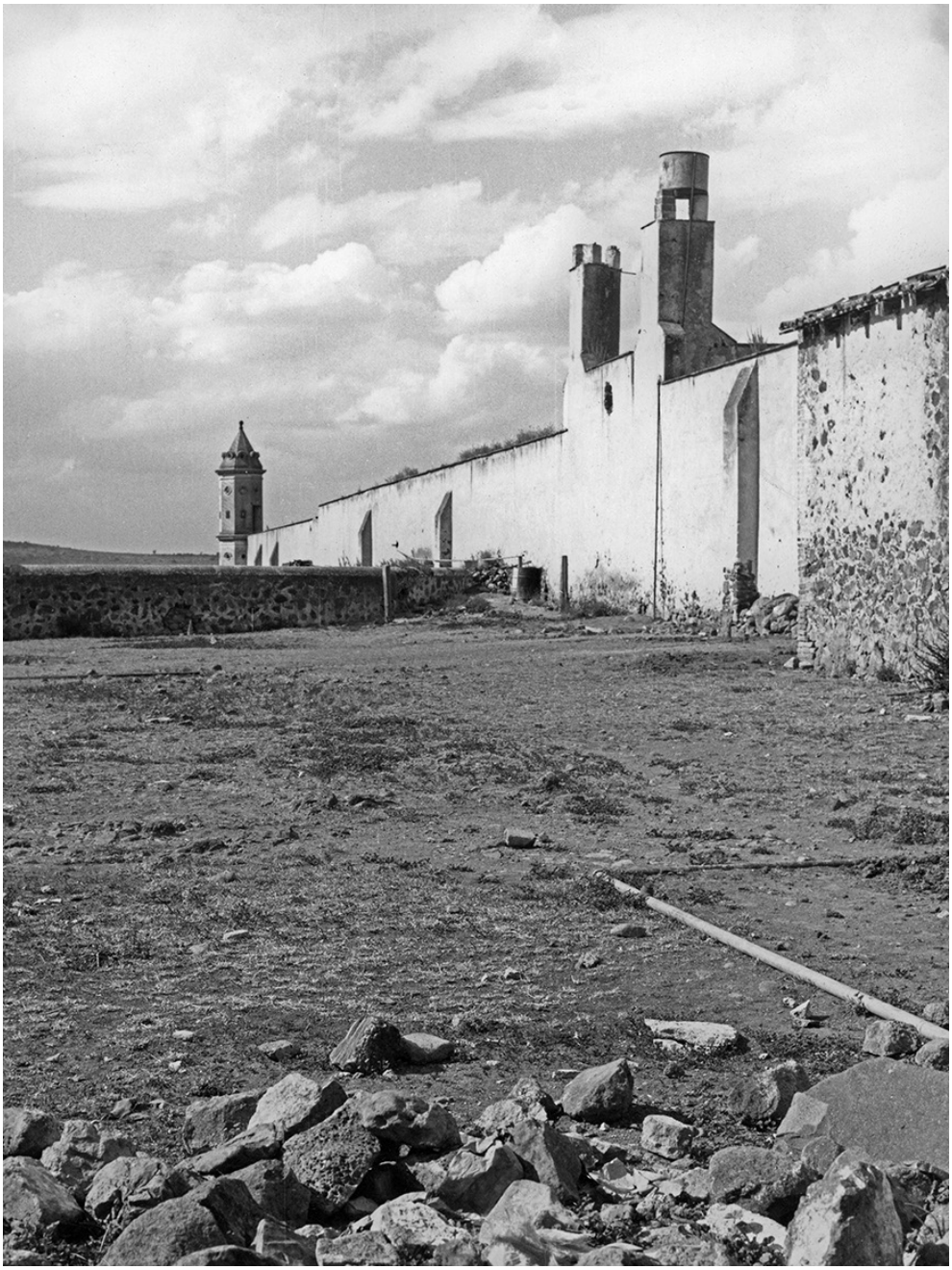
En resumen, la esfera de la producción para el mercado estaba constituida, en su mayor parte, por la explotación de los magueyes y de parte de la cebada, además de la cría del ganado menor. La esfera de producción de autoconsumo estaba destinada a la producción del maíz, en gran parte dedicado a la alimentación de la fuerza de trabajo fija, y al cultivo de la cebada, que se dedicaba para forraje, además de hacerse cargo de la reproducción del ganado de trabajo.

3. Manuel Payno, *El maguey mexicano.* México, 1864, p. 52.

4. Se llamaba "a tercio" una concesión precaria de tierra a cambio de la cual el usufructuario debía entregar 2/3 partes de las cosechas.

Hacienda de San Antonio Tochatlaco
Municipio di Zempoala, Stato di Hidalgo.

Foto di Marco Bellingeri.



2. Los diversos tipos de trabajadores y su remuneración (1883-1897)

Antes del cambio en las remuneraciones a gran parte de los trabajadores fijos, decidido en 1897, se podría afirmar que en la hacienda el monto de la remuneración anual del trabajador determinaba su nivel de vida, mientras que la forma en la cual lo percibía determinaba su status. En consecuencia, el mayor grado de movilidad vertical y horizontal de los diversos tipos de trabajadores aparece proporcional a la forma más moderna de remuneración, la que se hacía a través de un salario enteramente entregado y en su máxima parte en efectivo. El restringido grupo de dependientes que recibían en tal forma su remuneración constituía la cumbre de la pirámide económico-social dentro de la hacienda.

De este pequeño grupo formaban parte el administrador, el "escribiente" –encargado de llevar la contabilidad de la unidad productiva– y el "mayordomo de tinacal" –encargado de la elaboración del pulque. Tales dependientes eran pagados con un salario en efectivo y totalmente entregado; mensual para el administrador, y semanal para el escribiente y el mayordomo, más un salario en especie, entregado en raciones semanales de maíz. Al menos el administrador y el mayordomo contaban con algunos derechos particulares consistentes en el usufructo de una extensión de tierra cultivable, forraje para sus caballos y, a veces, los mismos caballos, además de una habitación espaciosa, adecuada a sus cargos en la hacienda.

Al encargado de la tienda de raya, el "tendero", se le pagaba un salario semanal en dinero, y era el único dependiente, junto con los llamados "tlachiqueros", de los cuales hablaremos después, que no recibía raciones de maíz.

Un segundo grupo de dependientes estaba formado por los llamados "meseros". Tal definición nace de la particular manera en la cual eran retribuidos y servía para distinguirlos de los llamados trabajadores "de año", los peones acasillados de la hacienda.

Formaban parte de este grupo trabajadores con funciones diversas: el "ayudante de campo" –que controlaba el trabajo de los peones y de los trabajadores eventuales–, carreros, arrieros y pastores. Este grupo era pagado tradicionalmente en una forma bastante compleja, que lo ubicaba exactamente al centro de la pirámide económico-social interna a la unidad productiva. En su contrato se fijaba un salario mensual, una ración de maíz semanal, más una suma, siempre semanal, en dinero, llamada "ración". Los "meseros" recibían cada semana el maíz más la "ración" fija de dinero. El salario mensual pasaba a una cuenta corriente personal, a la cual el mesero recurría pidiendo préstamos en dinero a la administración de la hacienda y comprando a crédito en la tienda de raya.

A finales de cada año se cerraba la "cuenta", adeudando en ella las contribuciones fiscales del trabajador –que la hacienda anticipaba– y además, obviamente, todos los anticipos en dinero y el valor de los productos comprados a crédito en la tienda de raya. No se adeudaba, por el contrario, la llamada "ración" de dinero semanal, ni las raciones de maíz, que, por lo tanto, formaban parte del verdadero salario del dependiente.

En la base de la pirámide de los trabajadores fijos encontramos a los peones "de año", acasillados, el grupo más numeroso. El salario diario de un peón estaba compuesto de

una suma de dinero (dos reales de 1883 a 1897) más un cuartillo diario de maíz por cada día trabajado.

El sábado, día de raya, se entregaban a los peones las raciones de maíz, más una suma fija de dinero llamada, en Tochatlaco, "chiltomis". A eso se agregaban las raciones de maíz que el trabajador normalmente pedía "a cuenta" de su salario monetario, que pasaba, como en el caso de los llamados "meseros", a una especie de cuenta corriente. La cantidad del maíz pedido "a cuenta" era, como el "chiltomis", fija y generalmente sumaba 6 cuartillos semanales.

Como para los "meseros", el peón podía durante el año pedir anticipos en efectivo y comprar a crédito en la tienda de raya. A finales del año se cerraba la cuenta, adeudando en ella el maíz "a cuenta", los préstamos en efectivo, el valor de los efectos comprados a crédito en la tienda de raya, las contribuciones fiscales y los llamados "chiltomis".

Además de estos trabajadores, en la hacienda de Tochatlaco encontramos, en último tipo de dependientes fijos, los llamados "tlachiqueros", que se ocupaban del cuidado de los magueyes, de extraer de ellos el aguamiel y de transportar el líquido al tinacal. Los tlachiqueros eran pagados, a través del llamado "partido", con una suma fija por cantidad de líquido entregado, más una gratificación para aquellos que tenían que trabajar en los planteles más alejados del casco de la hacienda. No recibían raciones de maíz ni tenían su propia cuenta corriente, siendo su salario semanal enteramente entregado y en efectivo. Podían de todos modos pedir préstamos en efectivo, pero generalmente tenían que ser pagados en un plazo breve.

La necesidad de trabajo estacional era satisfecha por trabajadores eventuales, que recibían un salario diario en efectivo y no tenían ningún otro derecho, ni préstamos, ni raciones.

A todos los trabajadores fijos se les daba gratuitamente la habitación, y a los peones acasillados se les concedía el usufructo de una parcela, el "pegujal", que el dependiente trabajaba en los días de fiesta y con la ayuda de sus familiares. Parece de todos modos que la concesión de la parcela se daba más por núcleo familiar que por cada trabajador, mientras que tales parcelas eran redistribuidas formalmente cada año.

De la descripción esquemática de las formas de pago de los trabajadores de la hacienda, podemos concluir que por lo menos en lo que se refiere a peones y a "meseros", su remuneración sólo en mínima parte era salarial, dependiendo lo que hoy llamaríamos sus salarios reales de las distribuciones de maíz y de otros alimentos (a través de la tienda) y de los derechos que tradicionalmente gozaban en la hacienda: crédito, la habitación, la parcela, etcétera, en su mayoría independientes de los días efectivamente trabajados. La apariencia del salario se hace más débil si además pensamos que el maíz racionado a peones y a meseros era producido de hecho por ellos mismos, así como buena parte de los alimentos diversos que compraban en la tienda o directamente de la hacienda. Por ejemplo, cuando un carnero o, más raramente un buey, moría, se distribuía su carne a los peones, cargando su importe sobre sus cuentas.

Por todo esto tanto las raciones de maíz, como muchos alimentos y algunos efectos que se compraban en la tienda, no representaban verdaderos salarios en especie, siendo

en realidad parte del producto necesario del trabajo de los peones, que se dedicaban en buena parte a las producciones de autoconsumo. Tal forma de pago respondía a la lógica tradicional de la hacienda, orientada a alcanzar el grado más alto posible de autosuficiencia a nivel de los insumos productivos.

3. El cambio en las formas de pago

Al comienzo de los años noventas el mecanismo antes descrito mostraba sus límites. El llamado sector de producción de autoconsumo se mostraba ineficiente, y los excedentes en maíz y cebada que se transferían de esta esfera a la producción para el mercado –fundamentalmente dedicado al pulque– no justificaban los gastos monetarios que el primer sector imponía. Ya se había intentado con discretos resultados en los años antecedentes mejorar la productividad del llamado sector de autoconsumo, aumentando la producción del maíz hasta volverla suficiente para todas las necesidades de la hacienda, sin tener que aumentar de manera proporcional los gastos monetarios para su producción. En 1897 una mala cosecha y los grandes anticipos a los dependientes fijos, especialmente en efectos, a través de la tienda de raya, nuevamente determinaron el pasivo de la llamada esfera de producción para el autoconsumo. El propietario de la hacienda decidió entonces llevar a cabo un cambio en la conducción de la finca: a todos los dependientes se les pagaría en adelante solamente un salario monetario, aboliendo las raciones de maíz, la llamada "cuenta corriente" –y por ende la tienda de raya–, limitando los préstamos a casos especiales y exigiendo, en lo posible, su devolución.

Tal cambio, radical en apariencia, era posible por la gran rentabilidad de la explotación en la esfera dedicada al mercado, cuya producción seguía aumentando. Como los comerciantes al mayoreo del pulque, llamados "contratistas", liquidaban semanalmente en efectivo sus compras, que además eran fijadas previamente por el periodo de un año, el hacendado contaba con regulares entradas de dinero semanales y podía así sin dificultades anticiparlas, en parte, en salarios, mientras, como veremos más detalladamente, el mantenimiento de la estructura tradicional de la hacienda permitía recuperar semanalmente buena parte del dinero anticipado. La deuda acumulada en los años anteriores impedía cualquier movilidad a los trabajadores fijos, que se encontraron ahora en la situación de "semaneros acasillados", para emplear una aparentemente paradójica definición del mismo hacendado.

Las consecuencias inmediatas para la hacienda fueron que en el sector de autoconsumo aumentaran las salidas en dinero, pero éstas eran compensadas por nuevos ingresos monetarios, antes que todo por la venta a precios de mercado del maíz antes racionado. Se pudo alcanzar así un mayor grado de autosuficiencia en la unidad productiva.

El éxito de la medida es evidenciado por el mismo hacendado que, en una carta del 12 de mayo de 1905 afirmaba que el viejo sistema, aquel del salario "a cuenta" y de las raciones en especies, se prestaba al "…continuo abuso de la gente", mientras después del

cambio todos sabían "…que si trabajan tenían raya y si no, no", y terminando afirmaba que "…todos trabajan mucho más que antes".[5]

Analizaremos ahora los efectos que tuvo el cambio en las formas de pago para los diferentes tipos de dependientes fijos, y en un segundo momento sus consecuencias, en un periodo más largo, tanto para los trabajadores como para la economía de la hacienda.

Por lo que se refiere a los llamados "meseros", los efectos negativos determinaron que como grupo caracterizado por su particular forma de pago, que lo ponía al centro de la pirámide económico-social en la hacienda, de hecho, desapareció.

Unos pocos pasaron a formar parte del pequeño grupo de trabajadores de confianza, mientras que la mayor parte, desde entonces, fue pagada con un jornal, desapareciendo por mucho tiempo en la contabilidad de la hacienda cualquier indicación del trabajo que desarrollaban.

La parte representada por el maíz racionado, en el salario de los meseros –antes del cambio–, no obstante, variaba con el monto del salario monetario, decreciendo para los "meseros" con ingresos mayores, era en media superior el 50 por ciento. Obviamente tal porcentaje tendía a subir con el aumento del precio del maíz, aun quedando constante su cantidad. Este mecanismo de hecho permitía una parcial revaluación, en términos reales, del salario, aun quedando casi sin variación los salarios nominales por 5 años (ver cuadro 1).

La abolición de las raciones en maíz rebajó mucho el salario real anual de tales dependientes, exactamente en los años en que el precio del maíz aumentaba más. Por otro lado, la abolición de la "cuenta corriente" personal quitó cualquier seguridad a los " ex-meseros", introduciendo una relación directa entre días trabajados y salario, antes muy suavizada por la posibilidad de obtener anticipos en efectos y efectivos.

La descripción de unos pocos casos de "meseros" después del cambio en su remuneración explicará el alcance de los efectos negativos que determinó.

Sóstenes Sánchez, un pastor, ganaba en 1897 por una semana de trabajo: 12 cuartillos de maíz, 0.25 pesos en "ración" de dinero y 0.75 pesos (1/4 de su salario mensual) a "cuenta". Al precio de aquel año, 12 cuartillos de maíz valían en Tochatalco alrededor de $1.7 pesos.

En 1900, sin raciones ni "cuenta", el mismo pastor recibía 2.5 reales diarios, esto es, 2.19 pesos semanales. Para poder consumir la misma cantidad de maíz, calculando el aumento del precio del grano, debía ahora gastar 1.75 pesos. Simultáneamente su salario nominal anual bajó alrededor del 16 por ciento, aun calculando que se le pagaran todos los días del año.

5. La carta del dueño de Tochatlaco, don Manuel Brasetti, aparece reproducida en el "Informe al Segundo Congreso Agrícola de Tulancingo", de septiembre de 1905, presentado por Refugio Galindo, un hacendado de la zona encargado por el episcopado para hacer una encuesta sobre la utilidad de dar anticipos a los peones acasillados. El interesantísimo informe se encuentra en Friederich Katz, et al., *La servidumbre agraria en la época porfiriana*, México. Secretaría de Educación Pública, Sep-setentas 303, 1976, pp. 134 y 136; mientras la carta de Brasetti se encuentra en las pp. 51, 52 y 155.

Fue mayor la disminución del salario del llamado "caballerango", que bajó en un 40 por ciento, mientras un talabartero sufrió una disminución del 25 por ciento.

Es comprensible que la baja aparentemente menor la sufrieran los "meseros" más pobres. Si pensamos que la remuneración de un pastor no era muy diferente a la de un peón acasillado, aun si distinta en las formas en las cuales era entregada, resulta evidente que no podía sufrir de bajas tan fuertes como para los "meseros" acomodados, que tenían ingresos mucho mayores.

En la contabilidad de Tochatlaco algunos de los exmeseros vuelven a aparecer en el periodo 1914-1920, siempre pagados a jornal.

En 1914 un pastor ganaba 40 centavos diarios en relación a los 31.5 de 1900, mientras en 1920, una vez reintroducidas las raciones, su jornal era de 50 centavos más un litro de maíz. Ahora, valorando el maíz, el salario diario había aumentado de 1897 a 1920 en un 20 por ciento, cifra insuficiente para cubrir el aumento general de los precios en más de veinte años. Una situación parecida la demostraría el análisis de la dinámica del salario del llamado "caballerango".

Por todo esto creemos se pueda afirmar que el salario real de los llamados "meseros" nunca alcanzó en años posteriores el del periodo 1883-1897.

Más importante aún nos parece, de todos modos, el análisis de los efectos que tuvo el cambio en la forma de pago a los llamados peones "de año" acasillados.

Lo fundamental de tal remuneración en especie y en mucho menor cantidad en dinero, a la cual además se aunaba el derecho a la habitación y el minifundio, era que al peón se le garantizaba una entrada, a veces mínima, pero segura y constante, y esto era lo que lo hacía aparecer un privilegiado en relación con los trabajadores eventuales.

El maíz racionado por la hacienda cubría, en Tochatlaco, más del 50 por ciento de sus necesidades, y esto independientemente de la dinámica del precio del grano en el mercado. Un eventual aumento del precio del maíz sólo influiría sobre las raciones extras, pedidas "a cuenta" de su salario. En realidad, tampoco en este caso necesariamente él habría tenido que soportar el aumento porque la posibilidad de endeudarse con la hacienda lo amparaba, descargando sobre ella, de hecho, los aumentados gastos de su reproducción. La hacienda, a su vez, intentaba autoproducir, con el mismo trabajo de los peones, todo el maíz necesario al consumo interno, limitando las compras en el mercado.

El peón completaba sus necesidades anuales de grano con el producto de su "pegujal".

Con la abolición de las raciones, el peón se vio, desde entonces, obligado a comprar el maíz antes racionado. Su salario nominal en dinero pasó de 2 a 2.5 reales diarios, pero su salario anual disminuyó en un 24 por ciento valorando las raciones que antes se les entregaban.

Después de 1898 el peón tenía que comprar de la hacienda el 70-80 por ciento del maíz necesario y exactamente en un periodo en el cual los precios subían rápidamente, mientras que, por otro lado, la eliminación de la "cuenta" impedía ahora recibir raciones fijas semanales de dinero (ver cuadro 2 en el Apéndice).

Si antes las formas de retribución no salariales impedían, de hecho, una estrecha correlación entre salario nominal y precios, desde entonces se hizo necesario activar mecanismos de parcial adaptación.

En 1900 el entero salario de un peón no le hubiera alcanzado para su reproducción sin la cosecha de su parcela, y lo que pasó en 1910, año de muy mala cosecha, nos parece indicativo. La hacienda, a diferencia de los años inmediatamente anteriores, tuvo que recurrir a compras de maíz para cubrir sus necesidades internas y tuvo que hacerlo a precios notablemente altos. La hacienda, gracias a la abolición de las raciones y de la "cuenta", pudo descargar sobre sus propios dependientes parte de los efectos de la crisis, pero los dependientes, obligados a comprar maíz a precios de mercado y en cantidad mayor que en los años antecedentes a causa de la pérdida de gran parte de la cosecha de los minifundios, pidieron préstamos, que la hacienda tuvo que conceder. Los límites del proceso de parcial racionalización capitalista actuando en Tochatlaco, a partir de 1897, aparecen evidentes. Nos encontramos frente a una particular relación de producción que si bien ya contenía en parte las características fundamentales de una relación de producción moderna, todavía reproducía el ligamen tradicional entre hacienda y trabajador fijo. Un indicador de tal situación fue la prolongación en el tiempo del status no libre de los trabajadores endeudados.

En el periodo anterior al cambio en las formas de remuneración a la fuerza de trabajo fija, alrededor de las 2/3 partes de los peones de Tochatlaco eran endeudados. Sólo en el periodo 1890-1897 huyeron una decena de peones, de los cuales, como mínimo, tres fueron capturados y regresados a la hacienda. La gran mayoría de los peones, pero aún muchos meseros" y algún "tlachiquero", no eran de hecho libres.

El cambio en la forma de pago, que en parte había sido motivado para terminar con la práctica del endeudamiento ya inútil y demasiado onerosa para la hacienda, no pudo terminar nunca completamente con uno de los mecanismos extrasalariales más importantes de parcial adaptación de los salarios nominales a los precios, fundamentalmente los del maíz.

A partir de 1914 el proceso de transformación interna, que el cambio en la forma de pago empezó, parece evolucionarse ulteriormente. En primer lugar, desde este año ya no es posible ligar establemente a la hacienda a los trabajadores endeudados. El mecanismo que llevaba a los trabajadores a endeudarse seguía, pero la figura del peón endeudado declinaba. Desde entonces el control sobre los dependientes endeudados se ejercía a través del acuerdo común entre los propietarios de la zona de no aceptar trabajadores endeudados en otras haciendas. Si esto limitaba siempre la movilidad del trabajador endeudado por lo menos en la zona, lo rescataba de la condición servil a la cual estaba sujeto.

Otro importante fenómeno del cambio en las relaciones de trabajo en la hacienda fue que a partir de 1914 se asiste a un progresivo aumento de los salarios nominales y simultáneamente a un mayor grado de diversificación salarial (ver cuadro 3). Esto significa, probablemente, que el verdadero salario adquiría una dinámica siempre más moderna, disminuyendo la importancia, en el rédito del trabajador fijo, de los mecanismos de adaptación y de incremento del rédito que actuaban tradicionalmente fuera del

salario monetario y que mantenían la relación tradicional que ligaba al trabajador fijo a la hacienda. Talos mecanismos, si bien no desaparecieron del todo, aparecen desde entonces completamente subordinados a una verdadera dinámica salarial. Probablemente sólo hacia 1920 los peones de Tochatlaco alcanzaron un salario real igual al del periodo 1883-1897, pero ahora su relación más directa e a con el salario nominal, efectivamente pagado, y no con las formas extrasalariales de remuneración. Basta pensar que las raciones de maíz, reintroducidas a partir de 1916 como parte del jornal,[6] representaban en 1920 solamente el 10.5 por ciento del valor del salario anual, contra casi el 54 por ciento del maíz racionado y dado "a cuenta" en 1897.

Entre los ligámenes tradicionales, como retribución extrasalarial a los trabajadores fijos, continúa apareciendo antes que todo el minifundio y un cierto límite de crédito al interior de la hacienda: pero el minifundio probablemente aparecería ahora como un verdadero salario en natura mistificado, en la preponderancia absoluta de las formas de retribución modernas.

6. Es interesante aclarar que la reintroducción de las raciones de maíz fue debida a una ordenanza del nuevo Departamento del Trabajo, expedida octubre de 1915, para garantizar, en parte, la subsistencia de los peones acasillados en un periodo de aguda crisis agrícola y de rápida devalúación. No sabemos si tal medida fue impuesta también en otras regiones del país, pero nos parecería interesante investigar al propósito.

Cuadro 1. Remuneracion semanal de algunos meseros

	Maíz Raciones Semanales (cuartillos)	1883 Ración Semanal en dinero (pesos)	Salarios "A cuenta" (pesos)	Maíz Raciones Semanales (cuartillos)	1887 Ración Semanal en dinero (pesos)	Salarios "A cuenta" (pesos)	Maíz Raciones Semanales (cuartillos)	1893 Ración Semanal en dinero (pesos)	Salarios "A cuenta" (pesos)	Maíz Raciones Semanales (cuartillos)	1897 Ración Semanal en dinero (pesos)	Salarios "A cuenta" (pesos)
Ayudante	18	2.	12	18	1.	10	18	1.	10	18	1.	10
Sobresaliente	12	0.75	4	12	0.75	6	12	0.75	6	12	0.75	6
Carrero	12	0.50	6	12	0.50	5	12	0.50	5	12	0.50	5
Caballerango	12	0.25	4	12	0.25	3	12	0.35	4	12	0.25	4
Pastor	12	0.25	3	12	0.25	3	12	0.25	3	12	0.25	3

Cuadro 1a. Salario anual total obtenido sumando el salario monetario más el maíz a precio de mercado en la región y por cientos del valor del maíz sobre el total

	1883		1887		1893		1897	
	Pesos	% en maíz	Pesos	% en maíz	Pesos	% en maíz	Pesos	% en maíz
Ayudante	350.37	29	269.50	36	308.50	44	302.60	43
Sobresaliente	155.25	41	176.00	37	202.00	45	198.10	44
Carrero	165.25	41	151.00	43	177.00	51	173.10	50
Caballerango	129.25	53	114.00	57	157.20	58	148.10	59
Pastor	112.15	58	114.00	57	140.00	65	136.10	64

Cuadro 1b. Salario anual en pesos y cargas de maíz

	1883		1887		1893		1897	
	Cargas	Pesos	Cargas	Pesos	Cargas	Pesos	Cargas	Pesos
Ayudante	191/2	248	191/2	172	191/2	172	191/2	172
Sobresaliente	13	87	13	111	13	111	13	111
Carrero	13	98	13	86	13	86	13	86
Caballerango	13	61	13	49	13	66.2	13	61
Pastor	13	49	13	49	13	49	13	49

Cuadro 2. Peones "de años" (con salario diario de dos reales y un cuartillo de maiz, "chiltomis" semanal de dos reales y maiz "a cuenta"

	Numero de días trabajados	[a]Salario anual en dinero	[b]Salario anual en maíz racionado		[c]*Salario total anual	Parte del salario en dinero[a] recibido en "chiltomis" semanales y por ciento sobre[a]		Parte del salario en dinero[a] recibido en maíz "a cuenta" semanales y por ciento sobre[a]			Por ciento del salario total anual[c] recibido en maíz racionado[b]
		(pesos)	Cargas	Pesos	(pesos)	Pesos	%	Cargas	Pesos	%	%
1883	278.5	69.6	5 4/5	30.45	100	13	18.5	2 1/2	16.51	23.7	30.4
1887	271	67.75	5 3/4	28.22	95.97	13	19	3	14.77	21.8	29.4
1893	278	69.5	5 4/5	40.54	110	13	18.7	2 1/2	17.76	25.5	36.8
1897	273	68.37	5 2/3	38.30	106.67	13	19	2 2/3	17.85	26.1	35.9
1900**	275	85.93	——	——	85.93	——	——	——	——	——	——
1900***	275	68.75	5 2/3	41.53	110.29	——	——	——	——	——	——

* Salario anual total obtenido sumando el salario monetario; [a] al maíz racionado anualmente; [b] a precio de mercado en la región.

** El salario anual de un peón fue calculado, en 1900, para un número medio de 275 días trabajados pagados a 2.5 reales diarios.

*** Se consideró un salario medio hipotético, según las formas de pagos anteriores y dando al maíz el precio de mercado en la zona en 1900.

Cuadro 3. Variaciones del jornal de la mayoría de los peones "de año" 1881-1939

Años	Centavos		Maíz racionado
1881-1898	25		1 cuartillo
1898-1909	31		——
1909-1914	37		——
1914-1/I/1916	40		——
1/I/1916-1/X/1916	75		2 litros
1/X/1916-5/XI/1916	100	—Dinero devaluado	2 litros
5/XI/1916-12/XI/1916	300		3 litros
12/XI/1916-1/I/1917	40		varía
1/I/1917-15/VI/1917	40		0.75 litros
15/VI/1917-1918	50		0.75 litros
1918-1922	50		1 litros
1922-1932	100		——
1932-1933	75		——
1933-1939	100		——

Formazione e circolazione della merce terra-uomo in Yucatán (1880-1914)[1]

Il saggio è stato pubblicato in Quaderni storici, agosto 1987, Nuova Serie, Vol. 22, No. 65 (2), Il mercato della terra (agosto 1987), pp. 599-614. Stable URL: https://www.jstor.org/stable/43778021. [NdC]

Affrontare il problema della formazione della hacienda yucateca e del mercato della terra e degli uomini ad essa legati non è certo misurarsi con un tema storiografico nuovo. Esso rimanda infatti sia alle analisi sulla nascita e sullo sviluppo delle grandi proprietà territoriali produttrici di sisal, sia al dibattito sulle forme del lavoro agricolo; dunque ai temi della sottomissione dell'indio maya, del suo status giuridico e di fatto e infine, dell'esistenza di una forma di moderno schiavismo per come si è sviluppata, tumultuosamente, negli ultimi anni del secolo scorso nella regione nord-occidentale della penisola dello Yucatán.

È invece relativamente recente l'interesse per l'analisi della formazione e del funzionamento specifico di un mercato regionale di terra e lavoro, lì dove si sono sviluppati alcuni di quei meccanismi strutturali che permisero a una società oligarchica di utilizzare in modo funzionale al suo stesso rafforzamento le spinte modernizzatrici provenienti dal suo inserimento nel mercato internazionale. È in questo contesto che tenteremo di analizzare la formazione della merce terra-uomo e successivamente delineare alcune delle modalità della sua circolazione.

1. La formazione della merce terra-uomo

La domanda di sisal –o henequén– crebbe enormemente a partire dal 1878, anno in cui si adattò la mieti-impaccatrice modello Mc Cormick all'uso di cordami di fibre dure, come il sisal. Da allora in poi la crescita della produzione cerealicola dei maggiori

1. Il presente saggio è il primo risultato di una ricerca, ancora in corso, sulle Forme Storiche dello Stato Liberale in America Latina, finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione (40% CUN) e resa possibile dall'appoggio prestato dal Instituto Nacional de Antropologia e Historia del Messico e dalla collaborazione del Depatamento de Estudios Económicos y Sociales del Centro de Investigaciones Regionales della Università dello Yucatán. Per un completo bilancio storiografico cfr.: G.M. Joseph, *Rediscovering the Past at Mexico's Periphery. Essays on the History of Modem Yucatán*, The Alabama University Press, 1986, e in particolare modo i capitoli 3 e 4, interamente dedicati alla produzione recente sullo Yucatán moderno e contemporaneo.

produttori mondiali extra-europei sarebbe stata accompagnata da un proporzionale aumento della domanda di fibre dure da parte di poderose compagnie nord-americane di cordami, prima fra tutte la International Harvester Company di Chicago.[2]

Sotto questa spinta, le esportazioni yucateche di sisal greggio passarono da circa 9400 tonnellate, nel 1877, a circa 169.000 nel 1914, coprendo il 95% della domanda statunitense. Trecento famiglie controllavano un migliaio di grandi unità produttive e sulle loro terre vivevano, legati ai latifondi con cui erano normalmente venduti, circa 120.000 lavoratori, nell'enorme maggioranza indi maya a cui si sommavano alcune migliaia di cinesi, di coreani e di deportati da lontane regioni del Messico.[3] È stato calcolato che circa il 95% dell'intera popolazione della penisola dipendeva direttamente o indirettamente dall'economia del henequén.[4]

In trent'anni il volto della regione era mutato radicalmente. Se nel 1878 si produceva un valore pro capite di 18 pesos all'anno in prodotti di consumo essenziali, nel 1910 questa cifra era scesa a soli 48 centesimi, mentre si era ormai raggiunto un indiscusso primato nella produzione di beni agricoli d'esportazione.[5] Lo Yucatán nel frattempo si era trasformato in una ricca società oligarchica di piantagione.

A differenza dal resto dell'attuale Messico, l'economia della *hacienda* si era sviluppata nello Yucatán solamente a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Fino ad allora la struttura tributaria, civile ed ecclesiastica, che ancora gravava sulla società maya aveva permesso di ottenere le eccedenze agricole e forestali necessarie per il consumo del segmento bianco-meticcio dominante e per le ridotte esportazioni. Ciò aveva permesso il mantenimento di due società in gran parte separate, ma legate da rapporti asimmetrici, il cui asse era il tributo.[6]

---

2. Cfr. D. Rouzen-Parrillo, *U.S. Business Interest and the Sisal Industry of Yucatán*, *Mexico 1876-1924,* tesi di dottorato presso l'Università di Chicago, 1984, *passim*. Ugualmente interessanti, sull'esistenza o meno di un controllo imperialistico sul mercato mondiale delle fibre dure, sono: G. Joseph, A. Wells, *Corporate Control of a Monocrop Economy: International Harvester and Yucatán's Henequen Industry during the Porfiriato,* in "Latin American Research Review", 17, n. 1 (1982), pp. 69- 99; il commento critico di J. Brannon, E.M. Baklanoff, *Corporate Control of a Monocrop Economy*, quello di F. Carstensen, D. Rouzen-Parrillo, *International Harvester, Molina Campania, and the Henequen Market*, e la risposta di G. Joseph, A. Wells, *Collaboration and Informai Empire in Yucatán: The Case of Politica/ Economy*, tutti in "Latin American Research Review", 18, n. 3 (1983), pp. 196-218.

3. Cfr. A. Garcia Quintanilla, *Producción de henequén, producción de hombres,* in AA.VV., *El siglo XIX en México*, Città del Messico 1985, pp. 144-45; D. Rouzen-Parrillo, *U.S. Business cit.,* p. 162; V. Suarez Molina, *La evolución económica de Yucatán a través del siglo XIX*, Città del Messico 1977, I, pp. 153-55; G. Joseph, *Rediscovering cit.,* p. 55.

4. J. L. Sierra, *Yucatán 1850-1910,* in AA.VV., *Yucatán: peonaje y liberación*, Mérida 1981, p. 12.

5. M. Bellingeri, *Proyecto de investigación: la hacienda y la sociedad yucatecas en el siglo XIX*, in "Yucatán: Historia y Economía", 1, n. 4, pp. 9 e 12.

6. Cfr. M.C. Garcia Bernal, La sociedad de Yucatán, 1700-1750, Siviglia 1972, *passim*, e N.M. Farris, Colonial Maya Society: The Collective Enterprise of Survival, Princeton University Press, 1984, *passim*; R. Patch, A Colonial Regime: Maya and Spaniard in Yucatán, tesi di dottorato presso l'Università di Princeton, 1979, *passim*.

Dalla metà del Settecento in poi, profondi mutamenti nella società bianca-meticcia, stimolati e posteriormente istituzionalizzati nel corpus delle riforme borboniche, determinarono il sorgere di unità produttive miste, agricole e d'allevamento, nella parte nord-occidentale della penisola.[7]

Si trasformò gradatamente la tradizionale *estancia* coloniale, una vasta superficie dai confini generalmente imprecisi dedicata all'allevamento estensivo e solo in minima parte alla produzione di mais per autoconsumo, che aveva avuto origine dalle *mercedes de tierra*, concesse dalla corona su terre non occupate dalle comunità maya. Si ampliarono le coltivazioni e si creò un nuovo tipo di contadino soggetto a patti servili, il cosiddetto *lunero*, dal giorno abitualmente dedicato alla corvé, il lunedì. In cambio riceveva l'usufrutto del monte –terreno incolto o boscaglia– in cui poteva coltivare mais, secondo il tradizionale sistema *swidden*. Oltre alla parcella semi-itinerante per il proprio fabbisogno, i *luneros* dovevano coltivare per il proprietario una superficie variabile, il cui prodotto era in buona parte dedicato al mercato urbano, in rapida crescita. Spesso era più la scarsità d'acqua che la mancanza di terra ciò che obbligava i contadini maya a stabilire rapporti servili con la gran proprietà bianca.[8]

In quella regione poi, date anche le particolari caratteristiche ecologiche, la società indigena non aveva mai sviluppato forme culturali paragonabili a quelle che si riproducevano ancora vigorosamente nelle aree orientali e sud-orientali della penisola, fonti tradizionalmente importanti di tributi e non ancora fondamentalmente intaccate dall'insediamento di unità produttive bianche.

Coll'indebolirsi della struttura tributaria, dalla fine del periodo coloniale e soprattutto a partire dai primi decenni dell'Ottocento in poi, si venne a creare una frontiera fra le zone già dominate dalle *haciendas* miste e quelle controllate dai diversi gruppi etnici maya.[9]

Nel 1847, in coincidenza con un periodo di acute lotte inter-oligarchiche, questo processo sfociò in una vera e propria guerra india, chiamata di *castas*, che costò al segmento bianco una profonda ridefinizione dell'economia del territorio da esso occupato e la segregazione, fino agli inizi del novecento, delle regioni orientali, occupate da caciccati maya irriducibilmente ribelli.[10]

---

7. Cfr. di R. Patch, *La formación de estancias y haciendas durante la colonia*, in "Boletín de la Escuela de Ciencias Antropológicas de la Universidad de Yucatán", 4, luglio-agosto 1976, pp. 21-61; *Apuntes acerca de los orígenes y las características de la hacienda henequenera*, in "Yucatán: Historia y Económia", 2, settembre-ottobre 1978, pp. 3-15; e *Agrarian Change in Eighteenth-Century Yucatán*, in "Hispanic Historical Review", 65, febbraio 1985, pp. 21-49.

8 Cfr. V. Suarez Molina, *op. cit.*, pp. 155-57, e, come due esempi, cfr. J. Lloyd Stephens, *Incidentes de viaje en Centro America, Chiapas y Yucatán, Quetzaltenango 1939-1940*, II, pp. 313-21 (la prima edizione, in inglese, è del 1841), e B.B. De La Meiras, *Indios de México y viajeros extranjeros*, Città del Messico 1973, p. 113.

9. Cfr. G. Joseph, *Rediscovering cit.,* pp. 27-29, 41-42, e nota 5 a p. 149.

10. Sulla cosiddetta *Guerra de Castas* del 1847, vedi, fra gli altri, i già classici H.P. CUNE, *Regionalism and Society in Yucatán, 1825-1847*, tesi di dottorato presso l'Università di Princeton, 1947; M. González Navarro, *Raza y tierra*, Città del Messico 1970; N. Reed, *The Caste War of Yucatán,* Stanford University Press, 1971, e

Contemporaneamente le *haciendas* miste adottarono un'organizzazione del lavoro più simile a quella allora predominante nel resto del Messico e anche in molte altre aree latinoamericane. L'aumento progressivo delle rendite in lavoro imposte ai *luneros* rendeva necessaria l'introduzione di forme di compenso in beni e danaro e soprattutto apriva la possibilità del loro indebitamento generalizzato con la gran proprietà. Con il tempo i *luneros*, definitivamente separati dalle comunità indie di provenienza, furono stabilmente uniti alla terra attraverso il debito, e perciò resi con essa trasferibili.[11]

Verso gli anni settanta del secolo scorso lo status dei *luneros* era, per i contemporanei, assimilabile a quello di qualsiasi lavoratore indebitato.[12]

Lo stesso sistema legale sancì questo nuovo rapporto di dipendenza. È infatti nel 1832 la prima legge locale –fedelmente ripresa poi in tutti i successivi codici civili e penali– che obbligava il lavoratore a rimanere sulla proprietà fino all'estinzione del debito contratto. Da allora cominciarono ad apparire sui giornali di Mérida, la capitale, annunci che offrivano congrue ricompense a chi avesse rintracciato *sirvientes endeudados* fuggiti dai latifondi.[13]

La nuova economia del sisal si innestò dunque su pratiche e norme legali che già stabilivano il legame permanente del lavoratore agricolo alla terra. Quello che mutò furono dunque i modi, i tempi e il volume del mercato della terra e del lavoro ad essa unito.

L'economia del sisal innanzi tutto non rispettava più il calendario agricolo tradizionale, basato sul mais prodotto con sistema *swidden,* che permetteva di concentrare le attività agricole di sussistenza in pochi mesi di lavoro. La coltivazione dell'agave da sisal –e soprattutto il suo successivo sfruttamento– richiedevano quote di lavoro intensivo e fisso nell'anno. Furono perciò le coltivazioni di mais quelle che più si ridussero proporzionalmente, mentre le forme di rimunerazione in beni e danaro –pur non soppiantando mai

---

i più recenti M. Bartolomé, A. Barabás, *La resistencia maya*, Città del Messico 1977; M. Lapointe, *Los mayas rebeldes de Yucatán*, Guadalajara 1983, e G. Joseph, *Rediscovering cit.*, pp. 25-27.

Fra il 1848 e il 1861 si vendettero a Cuba più di 700 prigionieri maya di guerra. L'operazione, definita nel 1856 da un famoso liberale messicano come un "infame, execrable, vergozoso, punible y orrible trafico", fu proibita dallo stesso presidente Juárez il 6.5.1861. La polemica che si suscitò a livello nazionale sul traffico di schiavi maya senza dubbio scoraggiò ulteriori progetti di stabilire, nella regione, un sistema schiavistico formale.

11. Fin dagli inizi del secolo scorso apparvero, sui giornali di Mérida, annunci di vendite di proprietà con *sirvientes*. Riproduciamo, a mo' d 'esempio, un annuncio pubblicato nel "El Constitucional", 3, n. 393, 12.4.1861, p. 4: "Se vende la hacendita San Salvador, situada cerca del cabo de Sispach, con casa principal de cal y canto, corral, bebederos, 16 luneros y cerca de 700 mecates de henequén".

12. Cfr. A. García Y García, *Los sirvientes de Yucatán*, in "La Revista de Mérida", 11.10.1871, in Suarez Molina, *op. cit.,* p. 159; M.A. Menéndez, *La industria de la esclavitud,* Città del Messico 1947, p. 37; R. Patch, *La formación de estancias*, *cit.*,p. 39; F. Katz, *La servidumbre agraria en México en la época porfiriana*, Città del Messico 1976, p. 23.

13. Cfr. per esempio Suarez Molina, *op. cit.,* II, pp. 300-02; "El Constitucional", 3, n. 378, 11.3.1861; "La Razon del Pueblo", 1, n. 25, 30.8.1867; *ibid.,* 3, n. 337, 19.10.1869; *ibid*., 3, n. 338, 1.11.1869; *ibid*., 4, n. 419, 30.5.1870; *ibid*., 5, n. 529, 10.2.1871; "El Eco del Comercio", 1, n. 49, 23.6.1880; "La Voz de Yucatán", 1, n. 3, 13.2.1882. In questo campione sono numerosi i casi di adolescenti, di entrambi i sessi, fuggiti dalle *haciendas.*

del tutto lo scambio di terra contro lavoro– divennero predominanti e generalizzate nelle *haciendas* che gradatamente iniziarono a produrre la nuova coltura.

Dall'analisi di alcuni inventari è possibile ricostruire con un certo dettaglio l'evoluzione della grande proprietà e soprattutto il complesso processo di valorizzazione della terra e del lavoro ad essa fissato.[14] Fra il 1830 e il 1867, appaiono solamente valorizzati il cosiddetto casco (le installazioni centrali), il bestiame (che normalmente costituisce circa il 50% del valore totale), i debiti dei lavoratori fissi (a volte essi stessi assimilati agli altri beni mobili) e le terre coltivate a mais in quel determinato ciclo agricolo, il cui valore appare costante per circa quarant'anni a 1 real (0,125 pesos) per mecate di terra (circa 400 metri quadrati). Le terre destinate al pascolo, o non occupate permanentemente, non venivano stimate. Infatti, nonostante la legge statale di colonizzazione del 1825 prevedesse l'aggiudicazione in proprietà delle terre occupate per 4 anni consecutivi, la proprietà sulle terre da pascolo e su quelle totalmente improduttive non veniva normalmente formalizzata.

Dalla metà del secolo in poi, però, l'introduzione della coltura del sisal iniziò un processo di valorizzazione della terra, anche di quella incolta. Per la prima volta, infatti, appaiono negli inventari le estensioni totali delle *haciendas,* mentre le terre dedicate al sisal raggiungono valori di circa 25 volte superiori a quelle a mais, determinando così, verso la fine del secolo, circa il 50% in media del valore complessivo delle grandi proprietà.

Alcuni stranieri che viaggiarono o risiedettero nella penisola verso gli inizi del secolo sono concordi nell'affermare che, con il boom del sisal, il debito contratto dal lavoratore con il latifondista divenne un vero e proprio costo necessario per renderlo schiavo. Invece il futuro prezzo dello schiavo sarebbe stato calcolato dal *hacendado* in base all'andamento del prezzo della fibra sul mercato internazionale.[15]

Gli stessi membri dell'oligarchia riconoscevano l'esistenza di tale meccanismo, anche se sottolineavano puntigliosamente che in realtà non era il lavoratore in sé ciò che poteva essere scambiato sul mercato, ma solo il suo debito che, come qualsiasi altro, doveva far parte dell'attivo dell'unità produttiva e perciò integrare il suo eventuale prezzo di mercato. Questi debiti, mai riscossi né riscuotibili, potevano inoltre essere legalmente

14. Archivio Notarile di Mérida, Yucatán: J. Revelo, 1850, ff. 154 -154 bis; T.A. Peniche, 1857, ff. 72-74 bis; V. Solis Rosales, 1857, t. 45, ff. 15-18; M. Avila Maldonado, 1858, ff. 151-152; M. Avila Maldonado, 1867, ff. 86-88; T. Avila López, 1878?, t. 3, ff. 196-197; T. Avila López, 1882-1883, ff. 135-136; E. Guzmán, 1886, t. 1, ff. 56- 60; T. Avila López, 1888, t. 11, ff. 451- 452; T. Avila López, 1888, t. 12, ff. 619-620; A. López, 1896, t. 2, ff. 873-875; A. López, 1896, t. 3, ff. 1172-1175; A. López, 1896, t. 3, ff. 1236-1243; T. Avila López, 1896, t. 9, ff. 142-146; A. López, 1898, t. I, ff. 342- 348; A. López, 1898, t. 2, ff. 800-802; A. López, 1900, t. I, ff. 519-520; A. López, 1900, t. 1, ff. 536-548; A. López, 1900, t. 1, ff. 731-734; A. López, 1900, t. 2, ff. 186- 187; J.M. Valdez, 1904, t. 13, ff. 351-361; T. Avila López, 1905-1907, t. 21, s.f.; A. Castillo Rivas, 1906, t. I, ff. 210-217; A. López, 1907, t. 3, ff. 1193-1203; N. Fernández, 1907, t. 17, ff. 866-873; N. Fernández, 1907, t. 17, ff. 1809-1810. «Inventario y avaluo de la finca·rústica Chuca y anexas […] formado por los peritos", 20.10.1915, in mio possesso.

15. Cfr. H. Baerlein, *Los esclavos de Yucatán*, in Katz, *op. cit.,* p. 118; J. Turner, *México Barbaro*, Città del Messico, p. 13; inoltre cfr. A. Wells, *Yucatán's Guilded Age: Haciendas, Henequen and International Harvester*, 1860-1915, Albuquerque 1985, cap. 6, e per un bilancio attuale sul problema cfr. G. Joseph, *Rediscavering cit.,* pp. 59-71.

ipotecati o addirittura scambiati. "Acquistavano" dunque, almeno di norma, il debito e non il debitore. Ciò non impediva loro però di accettare, come cosa ovvia e risaputa nel loro ristretto circolo, che era proprio il lavoro fissato alla terra uno degli elementi che più valorizzava una proprietà.[16] Tornando ad analizzare alcuni inventari è possibile indicare i meccanismi attraverso i quali avveniva questo processo.

Verso gli inizi del secolo il debito medio pro capite di un *sirviente* era relativamente alto, spesso superiore ad un anno di "salario" formalmente pagato. Riscontriamo poi una certa sintonia nel suo andamento rispetto a quello dei prezzi del henequén. Ciò è spiegabile per il fatto che una parte della rimunerazione del lavoratore era legata alla sua produttività, "a cottimo", e sappiamo che essa aumentò sotto la spinta di una domanda internazionale di fibra in continua espansione, che almeno per un certo periodo determinò un trend dei prezzi in ascesa. In secondo luogo ciò è dovuto all'inflazione dei prezzi dei prodotti essenziali, provocata in gran parte dal trend del sisal. Attraverso poi quei prodotti, venduti forzosamente presso gli spacci interni delle *haciendas,* veniva realizzata una parte importante del debito. Né infine si può scartare una certa concorrenza fra i latifondisti per controllare un maggior numero di *sirvientes,* in un momento in cui il lavoro iniziava a divenire tendenzialmente scarso. I lavoratori da parte loro tendevano costantemente ad aumentare il debito, come strategia per migliorare il proprio livello di vita.

Notiamo però inoltre una gran diversità fra i debiti medi calcolati in diverse *haciendas.* Essa sottolinea rapporti di dipendenza complessi e particolari che potevano determinare un maggior o minor limite d'indebitamento, di fatto legato all'insieme delle forme di remunerazione al lavoro fisso predominanti in ogni latifondo.

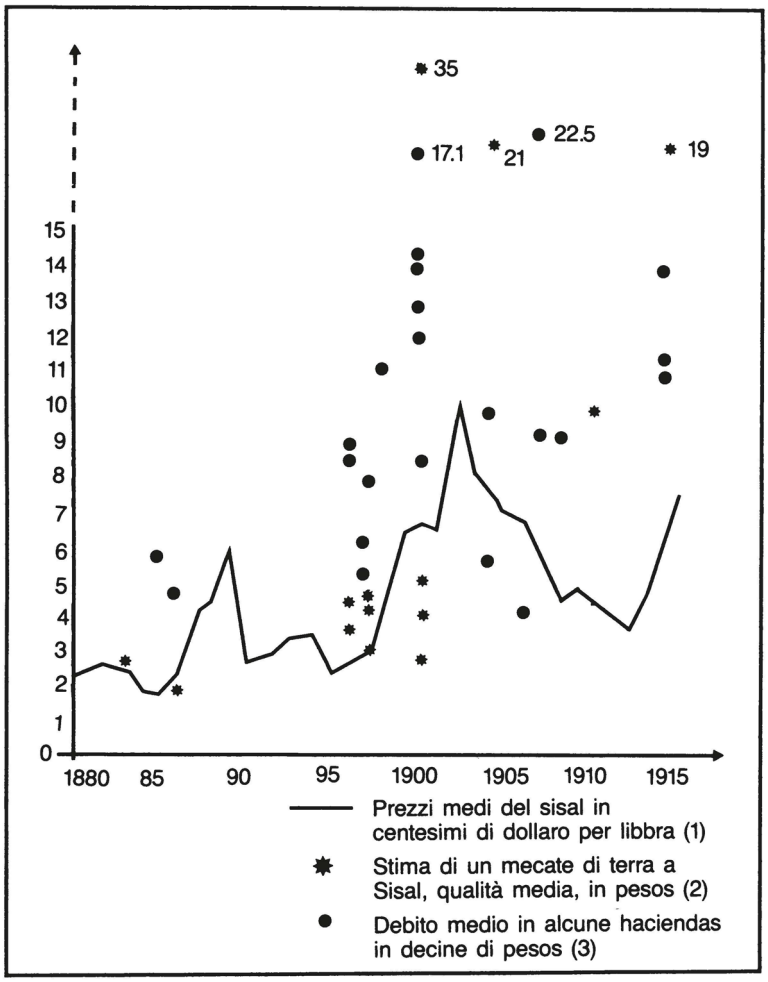
L'ammontare poi del debito variava per ogni singolo lavoratore, come abbiamo riscontrato nel migliaio di casi qui esaminati. Dipendeva infatti da una cifra più o meno fissa anticipata dal proprietario nel momento in cui il *sirviente,* ormai adulto, fondava un nucleo familiare autonomo dai genitori e successivamente da somme od effetti che si accumulavano negli anni, che venivano così a formare nel loro insieme quella che era da tutti conosciuta come la *nonoch cuenta,* o debito maggiore, che veniva contabilizzato definitivamente negli attivi della *hacienda.*

Sappiamo inoltre che, in quegli anni, un giusto prezzo per un ipotetico lavoratore nuovo da fissare alla terra non era inferiore ai 200 pesos, cifra media dell'ingaggio pagato per un cooly cinese o coreano. Cifre sicuramente superiori ai 500 pesos erano però calcolate per ogni lavoratore già fissato all'unità produttiva e di cui un proprietario avesse voluto eventualmente disfarsi.[17] In questo caso, come vedremo in realtà estremamente improbabile, tale somma inglobava ovviamente il vero e proprio costo del lavoratore schiavizzato –il debito realmente sborsato dal *hacendado* e contabilizzato– ma allo stesso tempo sommava ad esso il vero e proprio valore del *sirviente:* la *rendita futura* che avrebbe

16. Cfr. per esempio "La Revista de Mérida", 11.11.1871, p. 2; N. Rubio Alpuche, *La esclavitud en Yucatán,* in "La Revista de Mérida", 18.4.1893 e M. Escoffie, *Hacia nuestra república*, Mérida 1960, p. 26.

17. Per un contratto d'immigrazione di 400 famiglie coreane cfr. "El Agricultor", IV, n. 38, febbraio 1910, p. 22. Per una possibile stima del valore di un lavoratore già fissato alla terra, cfr. Katz, *op. cit.*, p. 34.

Prezzi del sisal, di un *mecate* di terra a sisal e debiti medi in alcune *haciendas*, 1880- 1915



Fonti: [1] S. Askinasy, *El problema agrario de Yucatán,* Città del Messico 1936, p. 100.

[2] Cfr. nota 14.

[3] Cfr. nota 14.

potuto produrre, elemento questo centrale per il calcolo economico in una moderna economia schiavistica di piantagione.

Ipotizziamo che, nel caso yucateco, tale valore –calcolato come la differenza fra prezzo e costo del *sirviente*– fosse integrato alla terra o più esattamente alle piantagioni di sisal in produzione, e se pur in quantità minore, in coltivazione.

Tabella 1. Inventario della hacienda San Antonio Tzacalá

	pesos	%
installazioni centrali e nuda terra	200.000	41
macchinari, utensili, ecc.	24.789	5
bestiame	13.500	2,7
piantagioni di sisal	245.139	50,3
debiti di 88 sirvientes	3.610	0,7
Totale	487.038	99,7

Fonti: nota 14, A. Castillo Rivas, 1906, t. l, of. 21, ff. 210-217.

Esaminiamo ora il caso di un *mecate* di terra delle piantagioni della *hacienda* San Antonio Tzacalá, con una superficie totale di 2737 ettari e che si trovava a circa una ventina di chilometri da Mérida. Il prezzo stimato per un *mecate* variava, nel 1906, da 4 a 35 pesos. Il prezzo maggiore era aggiudicato a quelle porzioni della piantagione –dette *planteles,* tutte perfettamente delimitate– in cui le agavi, dopo circa 5 anni di crescita, avevano ormai raggiunto uno sviluppo sufficiente per iniziarne lo sfruttamento. Ovviamente il prezzo minore andava a quei *planteles* in cui le agavi erano ormai da sostituire, dopo circa un ventennio di vita utile. Solo però il 17% della superficie totale era coltivata a sisal. Di questa parte, già ridotta, quella in produzione, nell'anno 1905-1906, era di soli 186 ettari, appena il 6% della superficie totale. Allo stesso tempo i debiti globali dei lavoratori fissi non superavano lo 0,7% del totale, con una media pro capite di circa 44 pesos per ognuno degli 88 *sirvientes.*

Nel caso in cui la nostra ipotesi fosse da considerarsi valida, circa il 14% del prezzo delle piantagioni della *hacienda* di San Antonio Tzacalá sarebbe determinato dal valore del lavoro fisso sul latifondo, calcolato secondo la stima media di 500 pesos pro capite.

Alcuni elementi addizionali possono essere utili per confermare il trasferimento del valore del *sirviente* alla terra. Innanzi tutto il fatto stesso che egli veniva normalmente scambiato con la *hacienda,* come se un tacito accordo fra i proprietari limitasse la libera circolazione dei debiti, per altro legalmente riconosciuta.[18] Questa infatti avrebbe permesso solo il trasferimento del costo reale del lavoratore schiavizzato, cioè del suo debito, ma

18. Fino agli anni ottanta non sono rari i casi in cui si annunciava, sui giornali locali, la disponibilità a cedere il debito di qualche *sirviente*. Cfr., per esempio, tre documenti citati da Suarez Molina, *op. cit.,* pp. 301-302, del 1858, 1863 e del 1880; cfr. inoltre l'annuncio di vendita del debito di 95-96 pesos di un falegname, in "La Razón del Pueblo", 5, n. 529, 10.2.1871, p. 4. Inoltre, in un documento del 16.9.1893, in mio possesso, si attesta che: "Con esta presente é (sic) liquidado a mi sirviente Teodoro May…(y) resultó ser deudor la suma de 64 pesos, 3 reales, y cualquier señor guste pagar por él estaré pronto a dar el correspondiente resibo (sic)". Tali prassi tendono progressivamente a diminuire, mentre rimangono assolutamente comuni le ipoteche, anche separate dalle proprietà, sui debiti dei *sirvientes* e, a volte, la loro aggiudicazione in aste giudiziarie. Cfr. "Diario Oficial", 15, n. 4332. 3.1.1912, pp. 58-60, in cui si pubblica il bando per un'asta di "…créditos a cargo de los jornaleros de la finca Bella Fior".

non avrebbe permesso di realizzarne il suo vero prezzo. D'altra parte l'illegalità di un vero e proprio mercato schiavistico bloccava la possibilità che il prezzo si formasse e apparisse liberamente. Né tanto meno era pensabile che fosse il lavoratore indebitato a vendere se stesso: il ferreo sistema interno alle piantagioni, che anzi prevedeva vere e proprie strategie demografiche per accrescere il numero dei *sirvientes,* lo impediva.[19]

2. La circolazione della merce terra-uomo

Utilizzando una stima dell'epoca,[20] possiamo calcolare che, nell'annata 1905-1906, la *hacienda* di San Antonio Tzacalá avrebbe prodotto circa 200 tonnellate di fibra greggia, con un prezzo complessivo di circa 60.000 pesos. L'anno successivo però, il volume della produzione sarebbe aumentato automaticamente del 40%, con l'inizio della produzione in quei *planteles* in cui le agavi avrebbero ormai raggiunto uno sviluppo sufficiente. Inoltre gli investimenti produttivi necessari per mantenere e aumentare ulteriormente il livello della produzione negli anni successivi sarebbero stati assorbiti dalle spese correnti, dato che si sarebbero limitati alla riproduzione della piantagione. La *hacienda* avrebbe così probabilmente prodotto –a prezzi costanti del sisal– una rendita annua netta di circa il 10% del suo prezzo stimato, dedotte spese e interessi correnti.[21]

Era proprio questa prospettiva che provocava, negli anni del boom del sisal, uno scambio rapido e fortemente speculativo della terra e del lavoro ad essa unito, sulla base delle rendite future che avrebbero potuto produrre.

Mentre però la produzione del sisal e il numero dei lavoratori fissi aumentavano costantemente fra il 1900 e il 1915, il primo del 212% e il secondo di ben 412%, il numero delle grandi proprietà rimase pressoché invariato, passando da 1049 a 1170. Quella che invece era sicuramente aumentata era la loro superficie media, di cui però solo una parte era dedicata al sisal e alle produzioni interne di autoconsumo. Complessivamente l'area produttiva media non superava il 25% nelle *haciendas* maggiori e il 50% in quelle minori. Il numero poi dei proprietari tendeva progressivamente a diminuire.

Il caso più sintomatico è quello del gruppo Peòn, una vecchia famiglia della oligarchia coloniale che –grazie anche ad abili alleanze politiche e matrimoniali con la nuova frazione oligarchica emergente– ampliò il suo controllo sulla terra e sugli uomini. I 22

19. Ricerche attualmente in corso tendono non solo a confermare l'esistenza di strategie demografiche interne alle *haciendas*, mediante il matrimonio fra sirvientes, ma anche una possibile circolazione controllata delle donne nubili o vedove fra i latifondi.

20. Ho calcolato una produzione media di 28,75 kilogrammi di fibra secca per un migliaio di foglie di henequen già sfibrate. Cfr. M.A. Torre, *Utilidad que produce hoy a un hacendado yucateco la venta de una arroba de henequén*, Mérida, 1916, p. 8 e, dello stesso autore, *Miseria y hambre,* Mérida 1920, p. 52.

21. Sulle diverse stime dei "profitti" medi della *hacienda* yucateca cfr. G. Joseph, *Rediscovering cit.,* p. 57

membri della famiglia possedevano, agli inizi del secolo, un centinaio di *haciendas,* con più di 10000 lavoratori.[22]

La tendenziale monopolizzazione della terra provocava in primo luogo l'esclusione dal suo accesso ai gruppi non oligarchici. Nel caso anzi dei contadini ancora formalmente liberi, essi dovevano subire, proprio in quegli anni, il tentativo d'esproprio delle poche terre comunali rimaste.[23] Il lavoro diveniva un fattore sempre più scarso e la sua offerta doveva essere alimentata costantemente. In secondo luogo, la monopolizzazione era frutto e causa del conflitto inter-oligarchico per il controllo della rendita.

La versione tradizionalmente accettata in merito è quella di una tensione crescente, anche politica, tra una frazione, direttamente legata al controllo della commercializzazione della fibra, e il resto dell'oligarchia terriera, che avrebbe subito un attacco tale da divenire strutturalmente dipendente dalla prima. Il nuovo gruppo dominante –che a posteriori venne emblematicamente denominato *casta divina*– sarebbe stato un fedele alleato del monopsonio estero del sisal e pertanto successivamente accusato di essere pro-imperialista.[24] Lo stato attuale della ricerca non mi permette di affrontare una critica globale a tali interpretazioni che comunque appaiono troppo schematiche. Possiamo invece approfondire alcuni dei principali problemi legati alla circolazione della merce terra-uomo, di cui fin qui ho descritto la genesi e tentato di interpretare la formazione strutturale.

A tal fine, ho analizzato un campione di 29 casi di transazioni fondiarie, durante il periodo 1903-1915, su un totale di alcune centinaia fino ad ora classificate.[25] Da esso risalta prima di tutto il gran peso delle transazioni effettuate fra membri della stessa famiglia o con la partecipazione di alcuni di essi, associati nella sola operazione commerciale o nella posteriore conduzione dell'unità produttiva.

Ben 13 casi implicano vere e proprie strategie familiari, un fenomeno per altro non del tutto ignorato dalla più recente storiografia.[26] Due casi sono particolarmente interessanti per la loro complessità. Nel primo[27] il padre «vendette» al figlio –probabilmente il primogenito secondo l'uso– la *hacienda* di Tekit. Era il 1904. *L'hacienda,* con una superficie di 877 ettari, fu valutata 20.000 pesos, che sarebbero stati –secondo il documento– interamente liquidati in contanti. In realtà, tale cifra non avrebbe raggiunto che poco più di un decimo del prezzo reale di mercato, né fu probabilmente mai versata. Infatti, contemporaneamente alla vendita, fu registrata una ipoteca a favore del padre

22. Cfr. I.A. Caceres, *Notas sobre la oligarquia yucateca*, tesi di laurea presso l'Università dello Yucatán, 1985, p. 24 e pp. 36-43.

23. Come esempio, cfr. B. González R., *Porfiriato henequenero en Yucatán*, in AA.VV., *Yucatán: Peonaje cit.,* pp. 58-83. Interessanti anche alcune mappe attinenti ai progetti di divisione delle terre comunali –*ejidos*– di Maxcanu, Kikil, Samachil, Chochola, Chablekal e Bolom, del periodo 1908-1909, in mio possesso.

24. Cfr. nota 2 e G. Joseph, Rediscovering *cit.*, pp. 81-91.

25. Registro Publico de la Propriedad, Mérida, Yucatán (d'ora in poi RPPY), 1903-1915: "Libro I", volumi A1, A2, B1, Cl, C2, D1, El, F1, G1, Hl, Il, J1, L1, Ml, M2, NI, 01, P1, P2, 01, R1, S1, T1, U1, V1, X1, Y1, Z1. "Libro VI", volumi A1, B1, Cl, D1, El, FI, G1, Hl, Il, L1, Ml, N1, 01, P1, R1, S1, T1, V1, Z1.

26. Cfr. A. Wells, *Yucatán's cit*., pp. 61-68.

27. RPPY, "Libro I", Al, f. 29.

stesso, per 200.000 pesos. Il figlio diveniva così proprietario della *hacienda,* ma in realtà fungeva da amministratore di un bene familiare la cui rendita sarebbe stata controllata in buona parte dal genitore.

Ben più complesso fu il meccanismo messo in atto dalla famiglia Ancona nel 1908, anno di acuta crisi.[28] In gennaio Joaquín, Ramón e Leonor acquistarono, per un prezzo globale di 304.000 pesos, la allora ben nota *hacienda* di Cosumal, di 2191 ettari, da un piantatore-speculatore con probabili problemi di liquidità. Di questa cifra pagarono 274.000 pesos in contanti e i restanti 30.000 riconoscendo una precedente ipoteca a favore di terzi. Un mese dopo ottennero un nuovo prestito ipotecario, per 60.000 pesos, da una casa esportatrice di sisal, stipulato a due anni a partire dal 1909, al 10% d'interesse annuo. Il momento di crisi motivava tassi relativamente alti. Pochi giorni dopo accesero una terza ipoteca per 30.000 pesos. Detratti probabilmente 10.000 pesos necessari per coprire le prime spese correnti della piantagione, il rimanente fu immediatamente diviso fra Ramón e Leonor, coprendo così parte del loro investimento. Nell'estate, Joaquín comprò dai suoi parenti il diritto alla proprietà di Cosumal, riconoscendo le loro quote aliquote delle ipoteche, e coprendo il rimanente con pagherò, con scadenza a due anni senza interessi.[29] Ottenne poi una nuova ipoteca di 150.000 pesos da un consorzio formato fra due banche locali e un gruppo di speculatori privati. La *hacienda* era ora ipotecata per 275.000 pesos complessivi, il 90% del suo precedente prezzo di mercato. Il nuovo proprietario però ne aveva effettivamente sborsati solo 72.000, corrispondenti a un terzo della somma in contanti liquidata al momento dell'acquisto, meno 10.000, rimanente delle nuove ipoteche stipulate e condivise con i due suoi parenti. Si trattava ora di attendere un nuovo ciclo espansivo della fibra –la cui produzione era garantita sul medio periodo dalla nuova liquidità ottenuta con l'ultima e più cospicua ipoteca– per far fronte alle scadenze ipotecarie e ai pagherò firmati.

Il gioco appare evidentemente rischioso ma assolutamente comprensibile se pensiamo che la precedente crisi non era durata che un paio di anni ed era terminata con uno spettacolare periodo d'incremento dei prezzi e della domanda estera. Speculare così sull'oro *verde* non era affatto irrazionale. La crisi però, iniziatasi nel 1907, era di media durata e perciò la famiglia Ancona non poté –data probabilmente anche l'esiguità relativa del proprio patrimonio familiare– attendere tempi migliori. Nel 1910 la *hacienda* di Cosumal dovette essere ceduta in pagamento al consorzio bancario e privato che aveva a sua volta acquistato le restanti ipoteche.[30]

Dei 29 casi esaminati, altri 3 casi riguardano compravendite effettuate al di fuori da legami familiari fra i contraenti, ma con ipoteche a favore del venditore. Una parte importante del pagamento veniva cosí dilazionata e resa relativamente sicura.

Nel 1907 i due gruppi oligarchici più importanti, quello rappresentato dalla accomandita "A. Montes" e quello rappresentato da Augusto L. Peón, stipularono un contratto

28. RPPY, "Libro I", Al, f. 151 e B1 f. 253.

29. RPPY, "Libro I", A1, f. 129.

30. RPPY, "Libro I", Al, f. 149.

in cui il secondo vendette al primo, per un prezzo globale di 600.000 pesos, la proprietà di 3 *haciendas,* con un totale di 8548 ettari.[31] Il prezzo fu pagato con 170.000 pesos in contanti, 150.000 pesos di una ipoteca già esistente a favore di un istituto di beneficienza privato –vera e propria piccola banca ipotecaria di alcune delle maggiori famiglie oligarchiche– e con 280.000 pesos di ipoteca al venditore Augusto L. Peón. Tale prassi era normale anche in scambi molto più ridotti, come in quello di una proprietà di 114 ettari, il cui prezzo di vendita, 18.000 pesos, venne saldato per la metà mediante una ipoteca anch'essa al venditore.

In altri casi la proprietà poteva essere acquistata solo riconoscendo le ipoteche già esistenti, il cui valore equivaleva cosí al prezzo di mercato. La *hacienda* di San Antonio Yuyuhnchun, di 1775 ettari, fu comprata nel 1913, con il solo sborso di 1.000 pesos, ma trasferendo ipoteche per 120.000.

Per ultimo la circolazione delle proprietà, con le rispettive ipoteche, permetteva rapide speculazioni. È il caso della *hacienda* di Chacsin, di soli 164 ettari, ma quasi tutti interamente dedicati al sisal e in buona parte già produttivi, venduta con i suoi 20 lavoratori indebitati per 30.000 pesos.[32] Di questi furono pagati in contanti 12.000 pesos e i restanti 18.000 riconoscendo un'ipoteca che il venditore aveva appositamente stipulato con terzi, pochi giorni prima dell'operazione. Il suo nuovo proprietario cedette poi immediatamente la *hacienda* ad un suo precedente creditore ipotecario, per un valore stimato di 54.000 pesos, una volta scontata l'ipoteca cui era soggetta e che il nuovo "acquirente" fece sua.

Le stesse ipoteche potevano inoltre essere trasferite o negoziate su di un mercato parallelo.

A tutto ciò si aggiungevano meccanismi e prassi al limite della legalità, come l'emissione costante di pagherò, mai riscossi per tacito accordo, che divenivano veri e propri assegni scoperti che circolavano come normali documenti di credito. Non solo i proprietari emettevano pseudo-moneta, a circolazione forzosa nelle loro proprietà con cui coprivano parte della remunerazione ai lavoratori fissati alla terra, ma in questa maniera sconfinavano direttamente nelle funzioni legalmente proprie alle locali banche d'emissione.[33]

Attraverso tutti questi meccanismi le *rendite future,* fissate al valore dell'unità terra-lavoro –e sulle quali si calcolavano i prezzi di mercato in realtà mai coperti nelle transazioni– acquistavano liquidità.[34] Un calo improvviso del prezzo della fibra poteva avere così effetti disastrosi, provocando in brevissimo tempo un processo inverso di svalorizzazione che coinvolgeva l'intera economia della regione, in un alternarsi di cicli. Ben 6 delle transazioni qui analizzate furono effettuate forzosamente durante la crisi del 1908.

31. RPPY, "Libro I", Al, f. 339.

32. RPPY, «Libro I", Al, f. 287; "Libro II", G2, ff. 246-249; "Libro I", RI, f. 253 e "Libro I", Q1, f. 75.

33. Cfr. "El Imparcial", XXII, n. 3915, 20.6.1907, p. 2 e R. De Terreros, *Apéndice: numismática colonial y henequenera*, in Enciclopedia Yucatánense, Città del Messico 1944, t. 4, pp. 903-07.

34. Sulle cause della crisi iniziatasi nel 1907, vedi la polemica suscitata sui giornali nazionali:"El Economista Mexicano", XLIV, n. 7, 18.5.1907, pp. 133-35 e n. 9, 1.6.1907, pp. 177-78; "El Imparcial", XXII, n. 3803, 8.6.1907, pp. 1-2, n. 3896, 1.7.1907, pp. 1-2 e n. 3915, 20.7.1907, pp. 1-2.

La circolazione della terra e del lavoro nella penisola implicava infine un ultimo aspetto, sicuramente non meno importante: il potere e le forme istituzionali del suo esercizio. Infatti il controllo su di una vasta clientela, formata innanzi tutto dai lavoratori delle *haciendas,* permetteva –attraverso il meccanismo elettorale formalmente universale– di affermare la rappresentanza dei diversi gruppi oligarchici. I diritti elettorali stessi dei lavoratori fissati alla proprietà si trasferivano al proprietario, la cui forza elettorale diveniva così proporzionale al suo controllo sulla terra e sul lavoro.

Durante le elezioni per il governatore tenutesi nel settembre del 1911, i voti *direttamente* controllati dai proprietari furono circa 45.000 su di un totale di 62.912 votanti, più del 71%.[35]

Evidentemente erano altri i meccanismi politici e sociali che impedivano il sorgere di una opposizione elettorale antioligarchica, ma il controllo del voto era pur sempre un elemento importante, considerato assolutamente legale, nella lotta fra le diverse fazioni dei proprietari: un momento di vera e propria legalità oligarchica.

35. Cfr. il computo dei voti per seggi fatto dal "Colegio Electoral" il 22.9.1911 pubblicato successivamente nel *Diario Oficial* dello stato dello Yucatán, fra dicembre 1911 e gennaio 1912.

III. Rappresentanza, istituzioni e sistema giuridico nel primo liberalismo messicano

Soberanía o representación: legitimidad de los cabildos y la conformación de las instituciones liberales en Yucatán

Il testo è stato pubblicato nel volume coordinato da Enrique Montalvo Ortega *El Águila bifronte – Poder y liberalismo en México,* Instituto Nacional de Antropología e Historia, Serie Historia, Città del Messico, 1995. [NdC]

A lo largo de la afirmación del absolutismo occidental, los cuerpos intermedios entre la monarquía administrativa y los súbditos articulaban un proyecto de racionalización desde el Estado con la reproducción de una sociedad estamental todavía vigorosa. La persistencia de estos cuerpos intermedios ha sido interpretada tanto como el elemento moderador del despotismo real, como la expresión de la continuidad de los principios feudales de libertad, entendida fundamentalmente como un privilegio. La indivisibilidad de los poderes Ejecutivo, Legislativo y Judicial en un poder soberano, tendencialmente tan impersonal como para devenir la manifestación primera del Estado moderno, nunca se extendió al punto de suprimir los privilegios estamentales de los señoríos territoriales y de los órganos ciudadanos con sus correspondientes jurisdicciones, legislaciones, administraciones y fiscalidad.

El ataque absolutista a estas libertades antiguas llevó a la desaparición de los consejos constituidos periódicamente por las asambleas de los cuerpos políticos de las varias órdenes y estamentos, nobleza, clero, patriciado urbano, es decir, los llamados "estados", pero se debió ceñir a los límites marcados por un conjunto de leyes divinas y naturales –normalmente no codificadas aunque reconocidas como validas en Occidente– que en aquellas culturas señalaban el límite entre absolutismo y tiranía. En otros casos, más raros aún, los "estados" habían evolucionado a una forma parlamentaria, sin perder por ello la propia característica de ser la suma de los órdenes y cuerpos estamentales: el verdadero cuerpo intermedio era ahora el parlamento, que cimentaba así un constitucionalismo democrático.

De todo ello derivó, en la sucesiva tradición liberal, una actitud necesariamente ambigua hacia aquellas instituciones antiguas. Estas podían, por un lado, erigirse como baluartes de privilegios –y, por lo tanto, de derechos a la desigualdad– que debían ser abatidos y, por otro, volverse uno de los fundamentos del constitucionalismo moderno. Bajo este aspecto, en muchas sociedades del antiguo régimen el constitucionalismo moderno podía exaltar la herencia de resistencia a aquel proceso de expansión de los poderes estatales, que tuvo en un largo periodo, y que se definió desde entonces como despotismo o tiranía.

Esta ambigüedad se complica ulteriormente en el caso de la monarquía española y de sus posesiones americanas: aflora con fuerza en el periodo caracterizado por la ruptura del orden imperial y termina por marcar profundamente los procesos de institucionalización de los nuevos Estados.

La inexistencia de las cortes en América, los "estados" españoles con un fuerte predominio del estamento urbano, de los cuerpos políticos nobiliarios y, sobre todo, de una nobleza territorial, hizo de contrapeso a la autonomía del poder criollo, cuya máxima expresión residía en los cuerpos políticos ciudadanos, los cabildos, los únicos verdaderos cuerpos políticos americanos. Las órdenes tradicionales como el clero y, en menor medida, la nobleza, y los estamentos como el patriciado urbano, los militares y los grandes comerciantes, se estructuraron en fueros, jurisdicciones particulares, parte de una vieja herencia castellana.

Esta herencia hada coincidir soberanía y jurisdicción, libertad y privilegio, pero reservaba a la justicia real la soberanía ultima e irrenunciable del monarca sobre todos los sujetos, los cuales, fundamentalmente por esto, podían ser reconocidos como sus súbditos. Ni siquiera después de la extensión tardía del señorío, el derecho de jurisdicción territorial a algunos nobles de España, y de la introducción de la venalidad de los oficios vendibles en América y en la península después de 1600, pudieron alterar este principio constitutivo de la monarquía absoluta española.

Al interior de estas limitaciones impuestas por el monarca absoluto, y que podríamos definir como modernas, la oligarquía criolla, compuesta por los máximos exponentes de sus órdenes y estamentos, debió competir por el control de un solo cuerpo intermedio: el cabildo. Esta limitada institucionalización política de las jerarquías económicas y sociales, que iban subsiguiéndose al centro del poder de los virreinatos y capitanías americanas, impidió el surgimiento de conflictos entre diversos cuerpos políticos y limitó, al menos a nivel formal, las tensiones entre la oligarquía criolla y la Corona.

La constitución del cabildo en Yucatán

Para el caso mexicano, un político e intelectual liberal afirmaba, en la primera mitad del siglo pasado, que la falta de instituciones feudales había provocado la organización de los estamentos criollos en corporaciones, en vez de, agregamos nosotros, en "estados", parlamentos o cortes, que se distinguían por los privilegios con los que habían sido dotados, creando una constitución antigua del poder, irrecuperable para su transformación en un Estado moderno. En realidad, el mismo cabildo podía ser definido, al menos en la práctica, como una corporación tendencialmente cerrada. Tan solo los cargos con carácter judicial, aquellos de los alcaldes, no fueron hechos vitalicios, y a veces hereditarios, a través del mecanismo de la venta de cargos. Por otro lado, su renovación bienal ocurría a través de la cooptación, sancionada por un proceso electoral interno que veía a los miembros del cabildo saliente elegir a los nuevos alcaldes.

El equilibrio político del antiguo régimen mexicano estaba caracterizado pues por la coexistencia de un archipiélago de corporaciones estamentales, de un solo cuerpo

político intermedio, el cabildo, y del conjunto de las instituciones político administrativas coloniales.

Podemos afirmar que si la Corona no permitía la creación de cuerpos políticos más amplios –podríamos agregar más representativos y de tipo no territorial– no frenó por otro lado la extensión de las libertades estamentales, es decir, de las jurisdicciones parciales, entendidas como privilegios. Como bien entendieron los reformadores mexicanos de la primera mitad del siglo XIX, estos fueros constituyeron la piedra angular de la antigua constitución política de la colonia.

También en el caso que analizamos en Yucatán, entre la extinción del régimen colonial y las primeras experiencias independientes, las libertades estamentales y los cabildos destacan como tradiciones seculares. Su conformación fue fruto de la estratificación de diversos proyectos de poder criollo que van del siglo XVI al XVIII.

El primer modelo que adoptaron los conquistadores españoles para gobernar a aquellos que, de hecho pero no de derecho, consideraban sus vasallos indios, fue el de una república señoril, fundada sobre los regimientos de cuatro centros urbanos, tres villas y una ciudad. La ciudad, Mérida, asumía así definitivamente la primacía sobre las tres villas, sancionada por el derecho de ejercitar el interinato de los máximos poderes regionales durante la ausencia temporal del gobernador real y reforzada, quizá aún más, por el hecho de ser Mérida la sede del obispado. Siguiendo un orden renacentista, los regimientos urbanos a través de sus jurisdicciones territoriales –que se extendían simbólicamente desde los cuatro puntos cardinales sobre la región entera sometida– habrían debido redefinir el espacio indígena anterior.

La ciudad era el modelo ideal de la nueva sociedad de los vencedores, símbolo de un nuevo orden jerárquico que se materializaba en la distribución geométrica de la plaza, de la iglesia y de los palacios. Además, partiendo de la ciudad se creó y luego se gobernó el campo, es decir, el espacio asignado desde este momento a la sociedad indígena. El reducido estamento urbano, los llamados vecinos, ennoblecido por las gestas militares y compuesto por algunos plebeyos y unos cuantos hidalgos, llegó a coincidir socialmente primero e idealmente después, con el grupo de encomenderos, los beneficiarios del tributo indio. No habiéndoles sido concedida a los encomenderos ninguna jurisdicción directa sobre el segmento indio, y habiéndoles sido negados fueron nobiliarios significativos, debieron recurrir a la jurisdicción territorial de los cabildos, apropiándose primero su monopolio y condividiéndolo después con el estamento mercantil.

La tradición castellana se reforzaba en América: los cuerpos urbanos de Yucatán mantuvieron, aunque dentro de sus propios confines, los derechos de jurisdicción civil y penal en primer grado, la autonomía fiscal y administrativa, y el privilegio de la representatividad, entendida como petición ante el soberano. Estos dos últimos privilegios nos recuerdan, y probablemente lo recordaban entonces, aquellos derechos de *auxilium et consilium* hacia el soberano, propios de los señoríos territoriales y de los regimientos urbanos patricios que dieron origen a las dietas, "estados" o cortes europeas. La territorialidad de tales derechos solamente en los cuerpos urbanos, que hasta la época del inicio de la independencia supieron conservar, puso a salvo estos cuerpos de los ataques que el absolutismo emprendió contra los cuerpos políticos intermedios superiores.

Los cabildos en realidad no eran verdaderos cuerpos representativos, sino más bien los cuerpos políticos de un estamento, el de los llamados vecinos, y como tal debían sobre todo velar para que los privilegios que les fueron cedidos por el soberano no fuesen erosionados por otros poderes. Esta soberanía era ejercida a través de los cargos u oficios urbanos, en nombre de un colectivo de ciudadanos, los vecinos, que se distinguían precisamente por su derecho a acceder a ellos. Así el título de vecino puede ser equiparable con el de burgués, más usual para nosotros. El hecho de que los cargos fueron el privilegio de un colectivo implicaba, no obstante, su asignación a individuos. El acto electoral, a través del cual se renovaban originalmente, debe ser entendido más como un mecanismo de asignación de funciones, que como la delegación de la soberanía. En teoría al menos, el común, es decir el colectivo formado por los vecinos, se retenía titular y soberano.

Sociedad y cabildos entre los siglos XVII y XVIII

La introducción de la venalidad en los oficios, característica del antiguo régimen europeo y americano, involucró también a los cabildos coloniales. Los cargos urbanos se volvieron vendibles desde los inicios del siglo XVII, con la notable excepción de aquellos judiciales, en tanto estaban investidos de poderes jurisdiccionales –y, por lo tanto, de un señorío, del cual el común debía permanecer titular y de cuyo fuero continuaba en facultad de gozar.

El procedimiento para la venta de los cargos del gobierno ciudadano se sobreponía pero no cancelaba las bases de su legitimidad como expresión de la soberanía de un común de ciudadanos. Esta podía, por ejemplo, ser representada por un funcionario, el llamado procurador, quien, según la tradición ibérica, no contaba con voto en el cabildo, en tanto simple *defensor civitatis*.

Por casi dos siglos, es decir hasta la primera mitad del siglo XVIII, el proyecto de una república señoril en Yucatán fue redimensionado sobre todo por el control real, delegado al gobernador, sobre el acceso y transmisibilidad hereditaria de las encomiendas, más que por la introducción de una verdadera jurisdicción real. De esta manera, nunca se formalizó en la región la jerarquía judicial y administrativa, característica del régimen colonial español. En un nuevo esfuerzo por controlar el poder criollo se introdujo, hacia los inicios del siglo XVII, una jerarquía territorial de tipo militar bajo el control directo de la máxima autoridad colonial, el gobernador en su carácter de capitán general. El grupo criollo supo contraatacar comprando los nuevos grados de la jerarquía militar, haciéndolos un elemento nuevo del propio poder y prestigio.

De 1640 en adelante todos los principales cargos y oficios vendibles podían ser adquiridos, algunos de manera perpetua, limitando la ya reducida burocracia por nómina del gobernador, y conformando de esta manera una verdadera oligarquía urbana criolla.

Aun así, el gobernador conservó siempre un poder jurisdiccional de segundo grado sobre el segmento blanco de la población: aquel de renovar y reasignar las encomiendas vacantes y el de reglamentar la circulación del trabajo compulsivo remunerado de las comunidades indígenas a favor del segmento blanco. El sistema político fundamentado

en los cabildos y el económico basado en los tributos indios, reconocían la necesidad de un elemento regulador externo, de carácter institucional, que a veces fue delegado temporalmente a la autoridad episcopal. En otras palabras, la cultura política yucateca colonial finalmente aceptó los limitados elementos de autoridad real en el campo político y en el económico, como una constante indispensable para la reproducción misma de la sociedad criolla que, si bien defendía a ultranza su propio autonomismo, no dudó jamás de la legitimidad del poder real metropolitano.

La introducción en la región, aunque limitada, de los cargos propios de una monarquía administrativa fue lo que consintió superar el modelo de poder anterior, de tipo renacentista, iniciando así, con la apropiación de estos oficios por el grupo criollo, el decaimiento del proyecto de una comunidad ideal de órdenes, promoviendo a la vez la constitución de una nueva sociedad de estamentos.

Desde el inicio del siglo XVIII en adelante, la economía del tributo en Yucatán se subdividió en salarios, pensiones y prebendas civiles y religiosas; es decir, un conjunto de rentas controladas administrativamente. Si por un lado todo ello reducía el valor *per cápita* del tributo asignado a cada uno de los miembros del segmento blanco de la sociedad, por otro aumentaba el número de beneficiarios, en perjuicio del inicial núcleo señorial de los encomenderos. El crecimiento demográfico de los dos segmentos, blanco e indio, desde fines del siglo XVII permitió este lento proceso que marco la desaparición del concepto feudal del tributo como prerrogativa nobiliar.

La identidad misma de los viejos centres urbanos comenzó a cambiar, surgiendo otros nuevos, aunque se siguió limitando la concesión del privilegio de regimiento urbano, que en efecto solo se mantuvo para la capital, Mérida, para el puerto fortificado de Campeche y para la villa de Valladolid, sede de las familias de encomenderos de las vastas regiones orientales.

La composición de las oligarquías municipales se fue diversificando; si en Mérida, y sobre todo en Valladolid, el grupo de encomenderos supo mantener el control sobre los regimientos urbanos, en el caso de Campeche se observa una profunda mutación. Ya en 1772 no había ningún encomendero o militar en el cabildo. La ciudad, en expansión debido al intercambio comercial y a los astilleros, estaba ya controlada por comerciantes y armadores que a cambio de sufrir una consistente pérdida de control territorial fuera de sus murallas y, por lo tanto, de control jurisdiccional, hacían asumir a la ciudad cada vez más las características y la identidad de una ciudad-Estado. Su autonomía se reforzó definitivamente con la concesión real del título de ciudad en 1777, por méritos militares, ampliamente cubiertos con los pesados gastos y donaciones hechos a la Corona por la oligarquía mercantil. La subordinación de Campeche a Mérida había sido ya redimensionada con el cambio del interinato de los poderes máximos a Campeche. Durante la ausencia forzosa de un gobernador, sus poderes serían asumidos provisoriamente por el teniente del rey que residía en el puerto, donde ejercía el mando militar. De esta manera, el cabildo de Mérida se volvía, para todos los efectos, solamente el *primus inter pares*, y su supremacía venía a depender directamente de la residencia en la capital de la mayor institución regia.

Dos nuevas tensiones atravesaban las formas de poder criollo hacia fines del periodo colonial. Ambas se originaban en el equilibrio institucional fundado sobre la reproducción de los cuerpos urbanos.

La primera tocaba el fundamento mismo de la soberanía de los cuerpos que, aun si continuaba perteneciendo por derecho a un estamento en expansión –el de los vecinos–, comenzaba a ser usurpado por una oligarquía urbana que retenía el control vitalicio. Esta tensión creciente en las tres ciudades fue directamente proporcional a la diversificación social del estamento urbano y a la mayor o menor permeabilidad de las oligarquías para representar el conjunto de sus vecinos.

La segunda tensión asumía características territoriales y contraponía a los estamentos y las oligarquías de las ciudades por el control de la supremacía regional. Una de las principales tareas del gobierno colonial fue moderar este enfrentamiento dentro de límites institucionales precisos.

Los cabildos y las nuevas instituciones representativas

La escasa historiografía existente tiende a justificar el antagonismo entre las ciudades de Mérida y Campeche, que caracterizara toda la primera mitad del siglo XIX, como resultado de intereses económicos contrapuestos y de dos identidades culturales irreconciliables. La ciudad de Campeche tuvo, entre el fin del siglo XVIII y la primera mitad del XIX, indisolublemente ligada su fortuna a la posibilidad de expandir el tráfico comercial con los puertos del Golfo de México que pertenecieron durante la época colonial a la Nueva España y luego a la nación mexicana independiente. Por otro lado, Mérida era hacia finales del periodo colonial el principal centro del mercado interno regional y comerciaba algunos excedentes con la vecina isla de Cuba, a través del puerto local, Sisal.

Aun cuando esta interpretación estructural nos ayuda a entender las raíces y las causas profundas del antagonismo entre las dos ciudades, no permite explicar las formas del conflicto que, durante la primera mitad del siglo pasado, aparece marcado por pronunciamientos y sublevaciones militares recurrentes; pero que, en realidad, siguió fielmente una dinámica dictada por la contraposición entre cabildos y por aquella entre estos y las nuevas instituciones liberales.

Nuestra hipótesis es que las instituciones liberales no fueron capaces de regular la conflictividad entre las ciudades y, sobre todo, de conferir una legitimidad institucional que condujera el conflicto al ámbito de la lucha política por el control de los órganos representativos del nuevo poder. En otras palabras, con el tiempo se revelaron impotentes para reducir los viejos cuerpos políticos en órganos administrativos locales. Así, se habría determinado un equilibrio institucional, y constitucional, que por el contrario se volvió congénitamente inestable por la contradicción entre las libertades antiguas, de origen estamental, y aquellas modernas, de matriz liberal.

El primer impacto provocado por la adopción en Yucatán de la Constitución liberal de Cádiz de 1812, después de su promulgación en toda la nación española, fue la introducción

de la elegibilidad para los cargos municipales. La innovación fue interpretada como un retorno al ejercicio de un derecho tradicional, de un privilegio expropiado no por el despotismo de un soberano absoluto, sino por una oligarquía local que ni siquiera podía contar con el derecho de pertenecer a algún orden nobiliario.

La introducción del sufragio popular, sin límite de censo ni requisito de alfabetización y el consecuente derecho de ciudadanía, permitió rearticular los derechos estamentales pasivos de los vecinos –aquellos a una jurisdicción y magistratura ciudadana– con aquellos activos, ligados al acceso a los cargos de los cuerpos políticos, hasta entonces controlados por las oligarquías urbanas.

Al menos en este sentido, la ciudadanía sancionada por la constitución liberal y el ejercicio del voto que preveía, formalizaron las antiguas libertades estamentales. Es además posible pensar que en un primer momento la ciudadanía hubiese sido interpretada también como una gradual extensión de los derechos estamentales pasivos de los vecinos a todo el segmento reconocido como blanco, es decir, alrededor del 25 por ciento de la población total de la región.

Los mecanismos del voto no eran desconocidos en la tradición política colonial. En realidad, se habían llevado a cabo regularmente elecciones no solo en los cabildos, para la asignación de los cargos judiciales, sino también en las otras corporaciones laicas y religiosas de Yucatán. Si las practicas electorales del antiguo régimen no daban lugar a una verdadera representatividad política, eran de cualquier manera momentos de asignación de cargos y poderes, conflictivos en muchas ocasiones.

En esta tradición electoral debemos pensar cuando reflexionamos sobre las consecuencias de la introducción del sufragio político y, por lo tanto, de las instituciones representativas del tipo liberal a partir de 1812.

El voto, no obstante, asumía necesariamente nuevos significados e implicaciones que se sobreponían a aquellos propios de la tradición colonial tardía, y que iban más allá de la crisis definitiva de la forma oligárquica, hasta entonces asumida por los cuerpos políticos criollos.

En realidad, la constitución gaditana preveía la introducción de órganos administrativos electivos, dependientes por tanto del Ejecutivo, los llamados ayuntamientos constitucionales. Estos se establecerían en cada población que superase el millar de habitantes o, más genéricamente, donde hubiese la necesidad de ellos o la conveniencia, superando así casi cualquier jerarquía territorial antigua o frontera étnica, ambas características del antiguo régimen en América. En segundo lugar, la Constitución introducía a nivel provincial una diputación electiva, con carácter consultivo ante el Ejecutivo regional, nombrado en la metrópoli y, finalmente, una representatividad política en las cortes –el parlamento de la nueva nación española– a través de la elección de algunos diputados regionales.

Dentro de la visión liberal y centralista gaditana, solo esta última elección tenía el carácter de delegar a los propios representantes de la soberanía popular. Es evidente como también en el caso metropolitano se entretejían algunas defensas de libertades antiguas, de autonomismos comunales y provinciales con las nuevas instituciones representativas nacionales.

La cultura política criolla yucateca entendió rápidamente que la introducción en las localidades menores de instituciones administrativas comunales electivas, sobre todo si dependía de criterios cuantitativos de población, probablemente habría quebrado la legitimidad de los cuerpos políticos urbanos coloniales. En segundo lugar, este proceso habría sancionado además el derecho a la representatividad política del segmento indígena, abundantemente mayoritario fuera los principales centros.

Fue por ello que una de las primeras medidas tomadas durante el Congreso Constituyente yucateco de 1824, ya consumada la ruptura con la metrópoli, fue la de abolir los Ayuntamientos de Cádiz. Tal medida se equilibró con la concesión, entre 1823 y 1824, de siete nuevos títulos de villa, dando a Valladolid, uno de los tres antiguos cabildos coloniales, el estatuto de ciudad. Los procedimientos electorales gaditanos resultaron no sólo compatibles –como ya afirmamos– con el proceso aún en curso de extensión de los derechos estamentales de los vecinos, sino también funcionales, como espacios políticos en los cuales rearticular las viejas prácticas con las nuevas.

Los procesos electorales liberales para los cargos en los ayuntamientos constitucionales preveían votaciones en dos niveles: aquel de primer grado, popular y público, que habría resultado en un número de electores, proporcionales a la población estimada para cada parroquia, y uno de segundo grado en el que los varios electores de parroquia, reunidos, habrían elegido los alcaldes y regidores. En el primer nivel, aquel popular y público que se desarrollaba en la parroquia, se podía reproducir un ritual colectivo en el cual se reconfirmaban las lealtades corporativas propias de una sociedad de antiguo régimen, mientras que en el segundo nivel, reducido y tendencialmente secreto, se abría un nuevo espacio de tentativa y de confrontación, a través del cual las diversas jerarquías sociales se podían transformar en jerarquías institucionales. Es probable por lo tanto que, paradójicamente, en Yucatán los procedimientos electorales del tipo liberal hayan dado nuevo vigor, y no debilitado la legitimidad de los cuerpos políticos urbanos, frenando indirectamente su transformación en simples órganos administrativos electivos.

A partir de las tradiciones locales de origen colonial y de la misma ambigüedad del proyecto gaditano, la cultura política criolla yucateca pudo fundamentar de nuevo la legitimidad de sus antiguos cuerpos políticos, aunque adaptándolos a las nuevas exigencias dictadas por el inevitable proceso, ya en curso, de introducir nuevas instituciones políticas estatales de tipo representativo. Una de las consecuencias de esta compleja operación fue la coexistencia desde entonces, en la cultura política local, de un conjunto de normas constitucionales escritas y de otras, igualmente importantes, no escritas, pero que cimentaban su legitimidad en aquella que venía asumida como una tradición.

El primer ordenamiento constitucional yucateco, promulgado el 6 de abril de 1825, se fundó sobre la existencia y división de los tres poderes –Judicial, Legislativo y Ejecutivo–, pero no institucionalizó un equilibrio informal por el cual el gobierno municipal asumió de hecho el papel de un cuarto poder, entendido como una soberanía especifica de la cual reivindicaba la titularidad y el ejercicio.

La expresión máxima de esta soberanía se había consolidado por aquellos años a través de las juntas, asambleas extraordinarias de los cuerpos políticos, de las corporaciones civiles,

militares y religiosas locales y de los vecinos preeminentes, que habían tenido lugar en la capital, Mérida, para legitimar todas las grandes decisiones políticas e institucionales del periodo que va de 1812 a 1824, comprendiendo la misma ruptura con la metrópoli española.

En las juntas confluían idealmente todas las soberanías y privilegios estamentales de la región, tanto como para dar lugar a un legítimo poder soberano, aunque era la soberanía del cabildo de la capital la que legitimaba la asamblea misma, que por otro lado repetía los rituales de un cabildo abierto, es decir, de la más genuina reunión soberana del estamento de los vecinos.

Resulta interesante recordar también que en la "Declaración de las bases federativas", decretada el 27 de agosto de 1923 por el Congreso Constituyente, la soberanía fue enunciada como: "resultado de todos los derechos individuales, residiendo esencial y colectivamente en los pueblos que componen este estado".

Esta concepción original de soberanía, liberal y estamental al mismo tiempo, ya que por pueblos se entienden las comunidades organizadas de los vecinos, no fue retomada en la constitución estatal de 1825. En esta se declaraba que: "la soberanía del Estado reside esencialmente en los individuos que lo componen", en consonancia con lo que proclama la constitución federal mexicana del año anterior. Sin embargo, la cultura política yucateca conservó la lectura original y actuó con base en ella.

La misma extensión o limitación de los derechos de ciudadanía aparece ligada a la extensión o contracción de los cuerpos urbanos. Si, como hemos afirmado, la abolición de los Ayuntamientos constitucionales de la época de Cádiz marca la exclusión del voto del segmento indígena, al menos fuera de los mayores centros urbanos, la concesión de cabildos nuevos manifestaba la voluntad inclusive del nuevo equilibrio institucional.

Este principio de inclusión de origen estamental podría contribuir también a aclarar la aparente contradicción de una sociedad de antiguo régimen que introduce en su primer orden constitucional autónomo el sufragio popular, en el primer nivel, sin una selección por censo o alfabetización. Tal selección de hecho se hubiera podido sobreponer a los privilegios antiguos de un estamento, el de los vecinos, aun en expansión. Fue a través de un sufragio aparentemente popular que los requisitos para el ejercicio del voto fueron idealmente reconducidos en forma exacta a las condiciones necesarias para pertenecer a tal estamento –modo de vida honesta y domicilio conocido– transmitidas por *vox populi* y sometidas al juicio definitivo de las asambleas electorales parroquiales.

La ambigüedad del nuevo proyecto constitucional criollo, escrito y de hecho, parecía resolver el difícil pasaje obligado de una sociedad de antiguo régimen a un nuevo equilibrio político, caracterizado por la introducción de la representatividad política y por las instituciones liberales. No se pudo evitar, de cualquier manera, el surgimiento de una recurrente tensión institucional, reproducida al haberse mantenido inalterada la soberanía del cabildo al lado del nuevo Poder Legislativo, formalmente investido, de aquí en adelante, del ejercicio de la representatividad política de los ciudadanos. Por otra parte, en el nuevo estado el parlamento local nació estructuralmente débil en tanto que, no contando con una legitimidad antigua, aparecía como la evolución de la diputación,

provincial, introducida con tareas consultivas durante el periodo en que permaneció en vigor la constitución española.

Los escenarios y los actores de un conflicto

La reconstrucción de dos episodios, casi desconocidos hasta ahora, ocurridos durante el primer decenio de vida independiente del estado de Yucatán, puede permitir agregar a nuestra reflexión algunos elementos que caracterizaran el conflicto entre viejos cuerpos y nuevas instituciones.

Al inicio de febrero de 1824 se discutió en el Congreso Constituyente local sobre el derecho del estado de Yucatán a suspender el decreto del supremo gobierno mexicano, con el que entonces estaba confederado, que declaraba la guerra a España. Un diputado propuso que podría considerarse licita la suspensión de la ejecución de una orden o decreto de los poderes confederados si "su ejecución sea notoriamente perjudicial a un Estado". Un segundo diputado agregó entonces que: "por identidad de razón se conceda a los ayuntamientos cabeceras de partido la facultad de suspender las leyes de este congreso siempre que se hallen en el mismo caso". De esta manera, no solo se habría salvaguardado la soberanía de los viejos cabildos de origen colonial, sino que se habría extendido a las nuevas cabeceras regionales, creando una nueva jerarquía de poderes, paralelos a aquellos sancionados por las constituciones liberales.

No sabemos nada sobre el debate que siguió a las dos propuestas. De cualquier forma, la primera fue aceptada y la guerra con España no se declaró. A su vez, la ciudad de Campeche no se sometió a la decisión del Congreso estatal. El 15 de febrero se realizó una sesión extraordinaria de su cabildo, bajo la petición de algunos ciudadanos ilustres; fue una junta donde participaron todas las autoridades locales, "memoria presentada por los ciudadanos que a nombre del pueblo habían solicitado la reunión de la junta". La propuesta, reafirmando la unión del estado de Yucatán a la República mexicana, decretaba la guerra a España y preveía la destitución inmediata de los funcionarios públicos españoles de nacimiento. El decreto, que se presentó bajo la forma legal de representación, no fue aprobado por el Ejecutivo estatal provisional, una junta gubernativa en la cual Campeche había decidido participar a través de sus propios representantes; fue, por lo tanto, enviado de nuevo al Congreso que en su sesión del 18 de febrero lo condenó como sedicioso. El cabildo de Campeche, en su reunión del día 23, decidió que el decreto del Congreso no fuese publicado en la ciudad. Después de algunas negociaciones infructuosas, una columna de 1500 hombres marchó de Mérida a Campeche. La ciudad respondió alistando la defensa de sus murallas, que consideraba inexpugnables, y organizando sus milicias urbanas. El poder político y militar de la plaza le fue confiado al comandante de las milicias, con el auxilio de una junta de guerra. Los municipios de las provincias confinante con el territorio de Campeche se coligaron con ella en la defensa de su autonomía.

Con ironía vernácula, este episodio fue recordado en los anales locales como la guerra de la "bala fría, ya que después de algunos duelos de artillería incruentos, se estipuló

rápidamente un acuerdo que sometía temporalmente la ciudad de Campeche a las autoridades estatales con sede en Mérida.

En lo años sucesivo al episodio descrito se reforzaron en cierta medida las instituciones constitucionales y representativas. Ello se debió probablemente no sólo al equilibrio logrado con la negociación que puso fin a este enfrentamiento, sino a la introducción de algunas reformas de la legislación electoral local que dieron una mayor legitimidad a los procesos electivos. Se establecieron requisitos de renta y propiedad para los electores parroquiales o de segundo nivel, reduciendo así la distancia existente entre las jerarquías sociales y las políticas. Además, fue declarado ilegal y sedicioso el recurso a las juntas que reagruparon cuerpos y autoridades. Al mismo tiempo fue aprobada la ley llamada "del directorio", que delegaba al cabildo un mayor control sobre las elecciones a través de la nómina de los escrutadores y del secretario de cada casilla, con la excepción de aquellos en que habrían votado las tropas que componían las milicias permanentes y que gozaban del fuero militar. Esta última reforma tendía a formalizar el control sobre los procesos electorales por par te de las autoridades en cargo o por las salientes.

En conjunto se podría pensar entonces en la realización de un proyecto de compromiso que, sin reducir directamente la soberanía de los cabildos y reconociendo aquella propia del fuero militar, habría hecho más importantes, seguras y controlables las nuevas vías electivas de acceso al poder político. Por otra parte, la historiografía liberal vio en el quinquenio 1824-1829 una especie de breve edad de oro del constitucionalismo local.

Las tensiones institucionales permanecieron, de cualquier manera, sin solución y renacieron con el primer pronunciamiento militar ocurrido, no acaso, en Campeche en noviembre de 1829, que dio vida a un gobierno militar, independiente de hecho de la República mexicana y que sobrevivió por dos años. Posteriormente este episodio fue recordado nebulosamente por la historiografía liberal de la segunda mitad del siglo pasado, como la expresión de aquellas tendencias militaristas y dictatoriales que habrían caracterizado el escenario político en los decenios sucesivos. La historia política local se homologaba así a aquella mexicana y latinoamericana, todas sometidas a la lógica de los caudillos.

Una de las primeras decisiones tomadas por el nuevo gobierno fue la disolución del parlamento local. La iniciativa se justificaba en tanto el pronunciamiento había manifestado la adhesión a un equilibrio institucional nacional de tipo centralista que preveía la abolición de las autonomías políticas de los estados de la aún vigente confederación mexicana. Un periodo progubernamental alabó la destrucción de los "congresitos […] constituidos en legisladores absolutos a título de regentar la soberanía del Estado". El mismo nuevo gobernante un coronel del ejército regular que había asumido el poder en nombre del derecho de los pueblos, afirmaba que las instituciones representativas se habían demostrado inadecuadas a los usos y tradiciones, provocando la confrontación continua entre poderes e instaurando luego gobiernos sometidos a la voluntad de los partidos. El cargo totalmente extra-constitucional que asumió aquel de "Jefe Superior de Yucatán, del Gobierno Militar, Político y de Hacienda", nos revela un proyecto que preveía la unión de los cargos ejecutivos, administrativos y militares, según la tradición

de los últimos gobiernos españoles en Yucatán. El Poder Legislativo, eliminado a nivel local, habría debido ser asumido sucesivamente por un nuevo parlamento nacional central.

El proceso de legitimación de aquello que se proponía volver a un modelo de régimen nuevo, se dio a través de una compleja secuencia de juntas. La primera, compuesta por militares y funcionarios públicos, tuvo lugar en Campeche; la segunda, muy parecida a esta, se desarrolló en Mérida; la tercera, que aglutinó a todas las jerarquías del estamento militar, se reunió en una localidad que marcaba simbólicamente la frontera histórica entre las dos ciudades; finalmente una cuarta, con tareas constitucionales, promulgó una llamada "Acta Instituyente" con 83 artículos. Esta última asamblea, que nuevamente tuvo lugar en la frontera entre las dos ciudades, en Becal, tuvo un carácter soberano y estaba integrada por 70 miembros, de los cuales 30 eran oficiales elegidos por las jerarquías altas y medias de los varios batallones de la provincia, y los 40 restantes habían sido elegidos popularmente, en dos niveles, como representantes de las regiones del estado. Se preveía, además, que fueran de: "conocido merito, ilustración y bienes".

La asamblea instaló un gobierno formado por un jefe político-militar y por un consejo provincial con carácter consultivo. Posteriormente, cada cuerpo político urbano habría propuesto 20 vecinos ilustres, electos en su jurisdicción. Sobre esta lista de cerca de 200 notables el consejo provincial habría elegido 100. Entre estos el jefe político-militar habría nominado 25. Este nuevo cuerpo se definió en ese momento como un "senado conservador". Entre los 75 notables restantes se habrían sorteado 15 que formarían un tribunal supremo de estado, subdividido en tres cámaras o tribunales que, bajo propuesta del "senado", habrían desarrollado las funciones de control sobre la suprema autoridad político-militar.

Se preveía además una futura reforma del sistema electoral, en un sentido restrictivo, que aun si aseguraba el derecho a elecciones populares –y por lo tanto, según una expresión de la época, a la representatividad política electoral–, removía aquellos efectos "funestos" que había tenido hasta entonces.

Una nueva junta tuvo lugar en octubre de 1830 para elegir a los diputados estatales ante el parlamento nacional mexicano. Los representantes de las Provincias de Yucatán que participaron en esta asamblea electoral habían sido electos a su vez en dos turnos, parroquiales y municipales, según los requisitos de censo que cada vez se volvían más restrictivos. La misma ley estatal precedente, llamada "del directorio", había sido modificada, dando de nuevo a las asambleas electorales el poder de elegir directamente el secretario o los escrutadores de cada casilla al momento de iniciar el acto electoral.

Ello nos permite pensar que, reducida la masa electoral, aun a nivel parroquial, a través de los requisitos de censo y, sobre todo, habiendo limitado la representatividad política local –con la abolición del Poder Legislativo estatal, se quisiese restituir a los ciudadanos una completa libertad de voto. Se trataría de una concepción restrictiva, conservadora, pero fiel a las tradiciones de los derechos estamentales de los vecinos, tendencialmente coincidentes en este caso, con los notables de los centros urbanos mayores.

Los diputados electos en esta asamblea no fueron jamás reconocidos por el parlamento mexicano como representantes legales del estado de Yucatán. La forma de gobierno

centralista fue condenada como anticonstitucional y se discutió en la sede nacional sobre la posibilidad de promover una intervención armada para reconducir por la fuerza al estado de Yucatán en la federación. Como respuesta a estas presiones, y bajo la propuesta de las jerarquías militares y de los cuerpos urbanos, se promovió una nueva junta constituyente que elaboró un complejo proceso para el gradual retorno a las instituciones estatales de tipo federal, que pudieran ser consideradas legitimas por las instituciones nacionales.

Como se puede observar, este singular experimento institucional, que tuvo fin con un pronunciamiento militar ocurrido en 1832, fue el resultado de la efímera coincidencia de condiciones locales y nacionales, y de una alianza de fuerzas aún más volátil. Su importancia reside en el haber sido la primera experiencia de tipo conservador que, redimensionando las instituciones liberales y manteniendo los cuerpos políticos tradicionales, vio la posibilidad de una respuesta a la ambigüedad de la constitución formalmente vigente. Su originalidad principal fue la de eliminar el Poder Legislativo estatal y sustituirlo con la representatividad directa de aquel conjunto de cuerpos urbanos que había sido la base de la antigua constitución de la provincia bajo el gobierno español. El estamento militar, organizado también como cuerpo político a través de la elección de las propias jerarquías, debería haberse vuelto el elemento que cimentara el archipiélago de cuerpos políticos urbanos regionales.

A los veinte años de la introducción de la representatividad política sancionada por la Constitución de Cádiz, los principios de las soberanías estamentales continuaban estando vigentes. De ello tomará ímpetu el prolongado y violento conflicto entre liberales y conservadores que caracterizará los decenios sucesivos, no solo en Yucatán sino en México entero.

Bibliografia

Se señalan aquí, por subdivisiones y en orden aproximativo, los textos principales que fueron utilizados y que pueden servir para una profundización ulterior de los temas tratados en el ensayo.

Álvarez Suárez, Francisco, *Anales históricos de Campeche de1812 a 1910*, Mérida, 1912, t. I; Lanz, Manuel A., *Compendia de historia de Campeche*, 1905; Pérez Galaz, Juan de Dios, *Diccionario geográfico, histórico y biográfico de Campeche*, Campeche, 1979; "Exposición que el actual congreso ordinario de Yucatán dirigió a las Cámaras de la Unión…", Mérida, 1832.

Ancona, Eligio, *Historia de Yucatán desde la época más remota hasta nuestros días*, Mérida, 1978, t. III (facsímil de la edición de 1878); Molina Solís, J.F., *Historia de Yucatán desde la independencia de España hasta la época actual*, Mérida, 1921, t. I; Reid, Paul J., "The Constitution of Cádiz and the Independence of Yucatan", en *The Americas*, t. XXVI, num. 1, julio 1979; Canto López, A., *Los ayuntamientos constitucionales de Mérida durante la época colonial*, Mérida, 1977; Bellingeri, Marco,

"Dal voto alle baionette: esperienze elettorali nello Yucatán constituzionale ed indipendente", en *Quaderni Storici*, 69, A. XXIII, num. 3, diciembre 1988.

Hale, Charles, *El liberalismo mexicano en la época de Mora*, México, 1972, cap. IV; Borah, Woodrow, *El Juzgado General de Indios en la Nueva España*, México, 1988, pp. 349-365; Chamberlain, Robert, *The Conquest and Colonization of Yucatán*, 1517-1550, Washington, 1948; Hunt, Marta Espejo-Ponce, "The Processes of Development of Yucatán, 1600-1700", en I. Altman y J. Lockhart (eds.), *Provinces of Early Mexico*, Los Angeles, 1976; Moseley, Edward H.: "From Conquest to Independence: Yucatan under Spanish Rule, 1521-1821", en E.H. Moseley E. Terry (eds.): *Yucatan a World Apart*, Alabama, 1980.

Oestreich, Gerhard, "Problemi di struttura dell'assolutismo europeo", en E. Ruteli y P. Schiera (eds.), *Lo stato moderno*, Bolonia, 1971, t. I; Gongora, Mario, *Studies in the Colonial History of Spanish America*, Cambridge, 1975, pp. 98-119; Weckman, Luis, *La herencia medieval de México*, México, 1984, t. II, pp. 515-531; Romero, José Luis, *La revolución burguesa en el mundo feudal*, México, 1979, t. I, pp. 352-384; Bayle, C., *Los cabildos seculares en la América española*, Madrid, 1952; véase además McAllister, Lyle N., *Dalla scoperta alla conquista. Spagna e Portogallo nel Nuovo Mondo, 1492-1700*, 1986, cap. VII y la respectiva bibliografía en las pp. 652-653.

Tomas y Valiente, Francisco, "Les ventes des offices en Castille", en A.M. Birke e I. Mieck(eds.): *Amterkauflinchkeit. Aspekte Sozialer Mobilitat im Europaischen Vergleic*h, Berlin, 1980 y del mismo autor *La venta de los oficios en las Indias (1492-1606)*, Madrid, 1948; Liehr, Reinhard: "Amterkauflichkeit und Amterhandel im Kolonialen Hispanoamerika", en A.M. Birke e I. Mieck, *infra*; Parry, J.H., *The sale of Public Offices in the Spanish Indies under the Hapsburgs*, Los Angeles, 1952, especialmente el capítulo IV; Rubio Mañe, J. Ignacio, *Alcaldes de Mérida de Yucatán, 1542-1941*, México, 1941 y del mismo autor "Las jurisdicciones de Yucatán. La creación de la plaza de Teniente del Rey en Campeche, año de 1774", en *Boletín del Archivo General de la Nación*, t. VII, núm. 3; García Bernal, Manuela Cristina: *Yucatán, población y encomienda bajo los austrias*, Sevilla, 1978, especialmente los capítulos VII, VIII y IX y de la misma autora, "La sociedad en Yucatán, 1700-1750", Semilla, 1972, cap. II y "Apuntes sobre la sociedad urbana de Yucatán en el siglo XVI", en *Anuario de estudios americanos*, t. XL, 1985; Farris, Nancy M., *Maya Society under Colonial rule. The Collective Enterprise of Survival*, Princeton, 1984, primera parte, caps. 1, 2 y-3; Pérez-Mallaina Bueno, Pablo E.: *Comercio y autonomía en la Intendencia de Yucatán (1797-1814),* Sevilla, 1978, caps. III y IV; McAllister, Lyle N., "El fuero militar en la Nueva España (1764-1800)", *Boletín Mexicano de Derecho Comparado*, año XV, núm. 43, enero-abril de 1982.

Dal voto alle baionette: esperienze elettorali nello Yucatán costituzionale e indipendente*

Il saggio è stato pubblicato in *Quaderni storici,* dicembre 1988, Nuova Serie, Vol. 23, n. 69 (3), Notabili Elettori Elezioni (dicembre 1988), pp. 765-785, Il Mulino URL: https://www.jstor.org/stable/43778476. [NdC]

La storiografia sui processi politici dell'America Latina ottocentesca individua come cause di vari decenni di scontro armato fra le diverse fazioni delle oligarchie: la militarizzazione della società per effetto delle guerre d'indipendenza, l'assenza successiva, e per alcuni decenni, di un meccanismo costituzionale mediatore dei conflitti interregionali, e infine i conflitti tra gli interessi nei circuiti commerciali interni e quelli esteri.

Nel caso messicano la prima metà del secolo scorso è normalmente vista come la prima fase dello sviluppo della nazione, una dolorosa infanzia caratterizzata da anarchia costituzionale e amministrativa, dominata da *caudillos* il cui potere derivava dal controllo sui corpi dell'esercito nazionale, o spesso più poderose milizie regionali. Questa immagine, creata in un primo momento per contrapporre a quel disordine la pace instaurata dall'interminabile regime del presidente Diaz (1876-1910), è stata poi riprodotta fino a oggi. Ai processi elettorali di quel primo periodo non è stato così riconosciuto nessun ruolo significativo nella formazione delle gerarchie politiche messicane; li si è considerati al massimo quali strumenti atti a formalizzare pratiche extracostituzionali di accesso al potere.

Annino ha recentemente messo in luce come la costituzione non svolgesse in realtà il compito di regolare il conflitto politico, ma ne formalizzasse di volta in volta solo gli esiti, e come inoltre la sua fonte di legittimità fosse rappresentata dai *planes*, cioè dai documenti che sancivano i patti interoligarchici. Così la classica dinamica innestata dai *planes* politici, e dai *pronunciamientos* militari che li imponevano, non sarebbe da considerare illegittima nel contesto della cultura messicana dell'epoca, anche se poi essa aveva bisogno di ricorrere ad alcuni processi istituzionali, tra cui quelli elettorali, per dare forma legale alla dinamica stessa. Il momento ultimo di questo modello apparentemente circolare sanciva, si potrebbe in definitiva dire, la legalità della temporanea vittoria di una frazione dell'oligarchia sull'altra.[1]

* Il presente saggio è un risultato di una ricerca, ancora in corso, sulle Forme storiche dello stato liberale in America Latina, finanziata dal Ministero della Pubblica Istruzione (40% CUN) e resa possibile dall'appoggio prestato dal Instituto Nacional de Antropologia e Historia del Messico e dalla collaborazione del Departamento de Estudios Económicos y Sociales del Centro de Investigaciones Regionales della Università dello Yucatán.

1. A. Annino, "Il patto e la norma, alle origini della legalità oligarchica in Messico", in *Nova Americana*, n. 5, pp. 135-175, *passim.*

Resta da chiarire come sia nato questo particolare rapporto tra norma e prassi politica, e su quali processi esso si sia riprodotto fino all'ultimo terzo dell'Ottocento. Va poi ricordato che esso non fu estensibile a tutto il paese, data la forte specificità per buona parte del secolo dei processi politici regionali.

L'analisi di un caso come quello dello Yucatán, si può quindi rivelare interessante, soprattutto perché in quest'area si profilò un tentativo di instaurare un'efficace rappresentanza elettiva degli interessi di tutta l'oligarchia. Questa breve esperienza, totalmente dimenticata dalla storiografia contemporanea, ebbe inizio con il breve intermezzo costituzionale di Cadice (1812-1814), e si concluse con il primo governo militare nella regione (1829).

La tradizione elettorale corporativa

Nello Yucatán i capi militari dell'impresa di conquista avevano eretto consigli municipali, *cabildos*, a Mérida, Valladolid, Campeche e Salamanca, nel momento stesso della loro fondazione legale il che comportava la formazione di un corpo politico amministrativo. Esso derivava da quelle giunte, spesso assembleari, diffuse in Spagna a partire dal Medio Evo.[2]

Nel 1660 il cabildo di Mérida ottenne dal re la concessione per i suoi membri più importanti dell'interinato del supremo potere locale in caso di temporanea assenza di un governatore di nomina regia. Questa egemonia fu poi ridimensionata quando, verso la fine del XVIII secolo, la supplenza del governatore venne concessa al tenente del re, la seconda autorità militare nella colonia dopo lo stesso governatore nella sua veste di *capitán general.*

Il tenente del re risiedeva ufficialmente nel porto fortificato di Campeche, il secondo centro urbano della regione allora in piena crescita per il suo arsenale e per i commerci con i porti coloniali e metropolitani.[3] In questa maniera la città di Campeche acquistò di fatto un ruolo di contrappeso a quello di Mérida, sede del governatore, del vescovado e del principale cabildo dello Yucatán. Si dava inizio così alla confusione di poteri civili e militari, nell'Ottocento causa di molti conflitti fra le due città.

Il ruolo significativo del consiglio municipale, *cabildo* o *ayuntamiento* secondo un sinonimo tardo-coloniale, si accentuava ancora nella capitanía in cui non esisteva una *audiencia*, il corpo politico intermedio più importante fra la massima autorità spagnola e i *cabildos*.

Nel XVIII secolo il consiglio municipale di Mérida si componeva di diverse cariche, due delle quali giudiziarie, gli *alcades*, e altre amministrative, una dozzina di *regidores*.

2. Cfr. E. Ancona, *Historia de Yucatán desde la* época *mas remota hasta nuestros dias,* Mérida 1978, T. II, pp. 182-183 (facsimile dell›edizione del 1878) e L. Weck·Mann, *La herencia medieval de México*, Città del Messico 1984, T. Il, pp. 524-525.

3. Cfr. J.I. Rubo Mañé, *Alcaldes de Mérida de Yucatán (1542-1941)*, Città del Messico 1941, pp. 28-29.

Completavano l'*ayuntamiento* un *alguacil*, un *alferez* e un tesoriere. Le altre giunte municipali tardo coloniali della regione solo variavano per il numero minore dei *regidores*, che erano proporzionali all'importanza dei centri urbani.[4] Le cariche erano acquistate alla corona e venivano poi ereditate o rivendute. Si mantenne però un momento elettivo nella scelta dei due *alcaldes* e di alcuni *regidores* onorari, introdotti per ordine reale nella seconda metà del XVIII secolo. Il consiglio municipale si rinnovava per cooptazione, all'inizio di ogni anno. Con voto pubblico i *regidores* eleggevano un *alcalde* e la metà dei *regidores* onorari che rimanevano in carica due anni.[5]

La rappresentatività nel consiglio dell'insieme degli interessi dei ceti urbani era evidentemente limitata, ma era proprio il carattere vitalizio di una gran parte dei suoi membri che rendeva la corporazione autonoma dinanzi al potere sempre temporaneo del governatore.

Accanto ai *cabildos* delle città spagnole coesistevano inoltre i consigli dei villaggi maya, col risultato che la società coloniale finiva per essere organizzata sulla base di istituzioni corporative simmetriche. Questa seconda struttura politica, detta *republica de indios*, comprendeva circa 190.000 maya che vivevano sotto una amministrazione separata. Vi erano poi circa 82.000 indi residenti in piccole località o in proprietà di spagnoli, il che li lasciava ai margini delle proprie istituzioni politiche e amministrative.[6]

Anche nei *cabildos* indi gli *alcades* e i *regidores* erano le figure centrali, ma in realtà l'organizzazione effettiva, assai complessa, propria della *república india* dello Yucatán tardo coloniale, era frutto di un plurisecolare processo di evoluzione. La sua struttura politica si fondava su un complesso equilibrio fra cariche elettive secondo il modello del *cabildo* spagnolo –ma anche secondo una antica tradizione india– ed ereditarie, patrimonio della nobiltà etnica.[7]

D'altro canto alcune differenze fondamentali caratterizzerebbero in maniera originale la comunità maya tardo coloniale rispetto alle altre comunità contadine a essa contemporanee che mantenevano anch'esse istituzioni politiche locali apparentemente simili: "un'autorità sui sottomessi che non era assoluta solo grazie ai limiti imposti dall'alto dal potere dei governanti coloniali e una autorità che si riteneva un diritto ereditario".[8]

---

4. Cfr. E. Ancona, *op. cit.,* p. 183.

5. Cfr. J.F. Molina Solís, *Historia de Yucatán durante la dominación española*, Mérida 1913, T. III, p. 497. Per una descrizione accurata dei processi elettorali interni al cabildo tardo-coloniale, vedi R. Liehr, *Ayuntamiento y oligarquía en Puebla*, *1787-1810*, Città del Messico 1971, T. I, pp. 104-111 e inoltre D. Brading, *Mineros y comerciantes en el México borbónico (1763-1810)*, Città del Messico 1975, pp. 423-428.

6. Cfr. N.M. Farris, *Maya Society Under Colonial Rule. The Collective Enterprise of Survival,* Princeton 1984, appendice 1, pp. 397-398. Esistono inoltre stime diverse, meno credibili, in E. Ancona, *op. cit*., t. III, p. 238, citate poi da diversi altri autori.

7. Cfr. P. Peniche, "Cosmogonia, poder y produción entre los mayas de Yucatán", in *historias*, n. 4, aprile-dicembre 1983, pp. 3-11. Inoltre sul ruolo dei *cabildos* indi nella riproduzione etnica nell'area misteco-zapoteca vedi M. Carmagnani, *El regreso de los dioses. El proceso de reconstitución de la identidad étnica en el área de Oaxaca*, 1550-1820, in corso di stampa, cap. IV, *passim*.

8. N. Farris, *op. cit.*, p. 237.

La norma coloniale che regolava il governo interno delle comunità, riformata nel 1786, prevedeva che ogni anno si eleggessero: "*Gobernadores*, *alcaldes* e le altre cariche della *república* che sono loro permesse dalle leggi e dagli editti per la loro amministrazione esclusivamente economica" sotto la presidenza di una autorità spagnola.[9] Siamo dunque in presenza di un enorme scarto fra prassi politica e norma imposta dalla cultura giuridica spagnola.

Semplificando molto si può affermare che nella comunità maya coesistevano tre tipi diversi di autorità. Quelle superiori erano vitalizie e il lignaggio era l'elemento più importante per accedervi. Le cariche intermedie delle *repúblicas*, quelle che corrispondevano a alcaldes e *regidores*, erano proprie della nobiltà, i cosiddetti *principales*. Per ultimo le cariche minori, legate tutte a funzioni amministrative ed economiche, erano obbligo dei capi famiglia plebei, che formavano il cosiddetto *común*.

L'elemento centrale nella riproduzione delle gerarchie indie era la capacità dei *principales* di restringere l'accesso dei plebei alle cariche, mantenendo e riproducendo le forme del proprio potere.[10] In secondo luogo, il potere territoriale dei centri maggiori su quelli minori, elemento anch'esso fondamentale della politica indiana, era garantito dall'esistenza di un *teniente de cacique* nelle località subalterne. Queste a loro volta eleggevano *alcades* e cariche inferiori per la propria amministrazione interna, ma erano rappresentate nel centro maggiore, la *cabecera*, attraverso i propri *principales* che avrebbero svolto là il ruolo di regidores, secondo una antica tradizione maya.[11]

Una struttura gerarchica molto simile aveva la responsabilità dell'amministrazione dei beni corporati della comunità maya, attraverso l'organizzazione di confraternite religiose. Anche qui un'istituzione spagnola venne adottata e profondamente modificata, in questo caso per esaltarne il ruolo economico. Infatti le confraternite indie erano in realtà aziende agricole e di allevamento i cui proventi erano destinati alle spese per il culto della comunità. Sullo schema della repúblicas, si rinnovavano annualmente alcune cariche e le più importanti erano riservate anche qui ai *principales*.[12]

Era la comunità, rappresentata dal suo cacicco legittimo, la titolare dei diritti dei suoi membri, per i quali essi rappresentavano altrettanti doveri da compiere obbligatoriamente e a turno, a seconda di ogni ceto. Grazie dunque alla doppia gerarchia delle *repúblicas* e delle *cofradías*, la maggior parte della popolazione india adulta veniva organizzata e conosceva i meccanismi propri di una temporanea delega di attribuzioni e di autorità.

9. *Real ordenanzas para el estableaimiento e instrucción de intendentes de ejército y provincia en el reino de la Nueva España, 1786*, Città del Messico, 1984, p. 21, art. 13.

10. Questa ipotesi generale ci pare confermata dalle elezioni svoltesi nella republica india di Tekantó fra il 1684 e il 1704. Cfr. i *Cuademos de elecciones de alcades y regidores indios del pueblo de San Augustin Tekantó,* Archivio Generale dello Stato dello Yucatán (d'ora in poi AGEY), Fondo Colonial, Ramo Ayuntamientos, v. 1, exp. I.

11. C. E. Tapia, *La organización política indígena en el Yucatán independiente*, 1821-1847, tesi di laurea, Università dello Yucatán, 1985, pp. 59-65.

12. Cfr. N. Farris, *op. cit.*, pp. 267-270 e fig. 8.1, p. 234.

Anche per il segmento bianco esistevano altre forme di partecipazione in cui si sperimentavano da tempo meccanismi di decisione collettiva che davano vita a momenti elettorali fra i membri di diverse organizzazioni corporative. Ricordiamo qui le confraternite spagnole per tutti i ceti, le corporazioni artigianali per i ceti popolari urbani e la *diputación de comercio*, per i mercanti. Quest'ultima, per esempio, eleggeva annualmente due deputati e un segretario che acquisivano il rango di giudici reali.[13]

Nella chiesa locale infine il capitolo vescovile sceglieva per cooptazione i suoi nuovi membri, e soprattutto si manteneva ancora intatta la tradizione elettorale della serafica provincia francescana. Ogni tre anni i frati dovevano scegliere un padre provinciale, i padri guardiani e i maestri dei novizi, durante processi elettorali noti per il loro carattere spesso assai conflittuale.[14]

L'impatto di una costituzione liberale

All'inizio del secolo scorso una sola formazione economico-sociale racchiudeva dunque due segmenti, quello indio e quello bianco, organizzati gerarchicamente e articolati in forma asimmetrica ma complementare. Conflitti fra segmenti e ceti furono sempre mantenuti nei limiti di istituzioni, quelle coloniali, che sancivano la subordinazione della società india a quella bianca e di entrambe alla corona.

Come in altre situazioni di ancien régime, la rappresentanza degli interessi dei diversi ceti all'interno dei due segmenti si era sviluppata anche attraverso meccanismi elettorali di tipo tradizionale: il voto fu un meccanismo di cooptazione di nuovi membri da parte di corporazioni sostanzialmente chiuse e uno strumento ampiamente diffuso per legittimarne i processi decisionali. Così il voto fra eguali aveva acquistato un importante valore simbolico nel definire la risoluzione di un conflitto in cui una parte maggiore sottometteva una parte minore. Non era affatto sconosciuto un potere elettorale e alcune delle forme necessarie per il suo esercizio.[15]

Non è nostro compito trattare qui la complessa, e assai poco nota, storia politica dello Yucatán durante i primi decenni del secolo scorso, ma non possiamo isolarne i soli momenti elettorali per non cadere in una descrizione meramente formale di essi. Al contrario i processi elettorali divennero uno spazio specifico, delimitato del conflitto fra ceti e segmenti. La definizione formale di questo spazio fu il risultato dell'adattamento

13. Cfr. V. Suarez Molina, *La evolución económica de Yucatán a través del siglo XIX,* Mérida 1977, pp. 121-122 e J.M. Quirós (a cura di), *Guía de negociantes. Compendio de la legislación mercantil de España e Indias*, Città del Messico, 1986, pp. 105-111, (la prima edizione è del 1810).

14. Cfr. C. Carrillo y Anconas, *Vida del V. Padre Fray Manuel Martinez, célebre franciscano yucateco o sea estudio histórico sobre la estinción de la orden franciscana en Yucatán*…, Città del Messico, 1883, p. 63.

15. Per l'origine dei sistemi elettorali maggioritari e delle tecniche elettorali in generale vedi L. Moulin, "Sanior et maior pars". Studio sull'evoluzione delle tecniche elettorali negli ordini religiosi dal VI al XIII secolo", in *Studi Politici*, anno V, n. 1-2, serie II, gennaio-giugno 1959, *passim.*

di dettami generali di tipo liberale a una società bi-etnica, la cui razionalità economica si fondava ancora sul tributo degli indi e su diverse forme di lavoro coatto a esso legate.

La costituzione di Cadice, proclamata dalle Cortes il 19 marzo 1812, giunse nella remota colonia sei mesi dopo e fu proclamata vigente, sembra a malincuore, il 14 ottobre dal governatore spagnolo e brigadiere dei reali eserciti.

L'evento però non era imprevisto: già nel 1810 l'*ayuntamiento* di Mérida aveva eletto deputati locali alle Cortes di Spagna.[16]

La maggiore innovazione che la costituzione imponeva era l'immediata elezione, a suffragio popolare, di una *Diputación provincial* e di *ayuntamientos* in tutte le località con più di mille abitanti e, facoltativamente, in tutte quelle in cui lo si sarebbe ritenuto necessario. Per distinguerli da quelli coloniali i nuovi corpi municipali elettivi vennero chiamati *constitucionales*.[17]

Il compito principale della Diputación era di vigilare i consigli municipali nel loro governo economico, promuovere l'educazione, l'industria e l'agricoltura. Si trattava perciò di un organismo politico-amministrativo, più che di una forma innovativa di autogoverno coloniale, secondo i dettami generali ereditati dalla fine del Settecento, quando si delegarono alcune attività amministrative alle autorità decentrate dell'impero, pur nulla concedendo sul piano politico e soprattutto fiscale.[18]

La rappresentanza dei sudditi americani si sarebbe espressa nella nuova monarchia costituzionale attraverso i propri deputati alle Cortes. Solo dopo un acceso dibattito sollevato da alcuni delegati americani si ottennero a Cadice 21 *Diputaciones* per tutte le colonie d'oltre oceano, mentre se ne installarono ben 30 nella sola Spagna.[19]

Ma anche nella riforma amministrativa comunale vi era il nodo della rappresentanza. Il conte di Torena, rispondendo al padre Carrillo, attivo rappresentante a Cadice del Costa Rica, che aveva affermato che le Cortes rappresentavano la nazione e gli *ayuntamientos* il popolo, ricordò che i consigli municipali non dovevano essere rappresentativi ma bensì subalterni al potere esecutivo, semplice strumento, pur se elettivo, per una migliore amministrazione locale. Altrimenti, aggiungeva, si sarebbe costituita una nazione federativa.[20]

I nuovi consigli avrebbero dovuto farsi carico dell'ordine pubblico, dell'igiene, dell'educazione e del mantenimento stradale. Potevano imporre alcune tasse e balzelli, chiamati *arbitrios*, ed emettere regolamenti urbani. In entrambe i casi si doveva però

16. Cfr. E. Ancona, *op. cit.*, t. III, pp. 37-38 e p. 78.

17. Constitución politíca de la Monarquía Española, Titolo VI "De las juntas electorales de partido", cap. I e II, in F. Tena Ramirez (a cura di), *Leyes fundamentales de México*, 1808-1987, Città del Messico, pp. 95-99.

18. Cfr. M. Rodríguez, *El experimento de Cádiz en Centroamérica, 1808-1826*, Città del Messico, p. 95.

19. *Ibid.,* p. 97.

20. M. del Refugio González, *Debates sobre el regimen del municipio en México*, in AA.VV., *Derecho del Pueblo Mexicano. México a través de sus constituciones. Política Constitucional I, Cámara de Diputados del Congreso de la Unión,* Città del Messico, 1985, T. I, p. 72.

contare sull'approvazione della *Diputación*, che fungeva quindi da organo di controllo delle finanze municipali. Ma era l'amministrazione dei beni comunali, i *propios,* quella che, nel nostro caso almeno, rivestiva la massima importanza. I cosiddetti *propios* erano in origine le terre inalienabili che i municipi coloniali affittavano a particolari per ottenere le rendite necessarie al loro mantenimento.[21]

Un decreto del 4 gennaio 1813 stabilì che tutti i terreni comuni fossero suddivisi fra gli abitanti, eccezion fatta per quei *ejidos* che si considerassero necessari per l'economia degli abitanti del municipio.[22] Si trattava delle vere e proprie terre comunali, che nella comunità maya coincidevano con i terreni sui quali, normalmente senza titoli di sorta, si coltivava la cosiddetta *milpa*, un insieme di prodotti stagionali legati tutti alla produzione del mais con sistema semi-itinerante. La differenza fra *propios* e *ejidos* nella *repúblicas* non fu mai totalmente chiarita, anche se i primi venivano a volte affittati a privati, *principales* indi o a volte anche a bianchi e meticci, mentre le vere terre comunali erano coltivate dalle unità familiari.[23]

Da come si fosse applicato il decreto di Cadice dipendeva quindi il futuro di risorse che fino ad allora si erano identificate con quelle della comunità. Il controllo dei nuovi *ayuntamientos* diveniva così immediatamente importante per l'intero segmento indio, *común* e *principales*.

Lo stesso sistema tributario coloniale, ecclesiastico e laico, prima delegato alle repúblicas per la sua riscossione, da allora in poi sarebbe passato alla nuova amministrazione comunale. I *principales*, abituati da sempre ad agire come la classe politica del segmento indio, dovettero facilmente capire l'importanza di non venire emarginati dal controllo sui nuovi organi elettivi: potevano contare su di una gerarchia ben consolidata che avrebbe garantito loro il ruolo di grandi elettori del *común* indio.

Nei centri urbani minori poi si offriva alle medie gerarchie sociali ed economiche bianche, tradizionalmente subalterne all'oligarchia coloniale urbana, la possibilità di essere rappresentate politicamente a livello locale e di lì tentare la partecipazione al potere regionale, per poi affermarsi come notabilato. Nelle capitali dei cosiddetti *partidos,* le provincie amministrative, in cui la popolazione bianco-meticcia era molto importante anche se a volte rappresentava solo 1/3 del totale, l'alleanza con i *principales* maya divenne fondamentale per la strategia politica di questo ceto emergente.

Esistono sufficienti tracce che indicano che le prime tre elezioni per gli *ayuntamientos* costituzionali, quelle del 1812, 1813 e del 1814 –l'intero ciclo che precedette la restaurazione dell'assolutismo in Spagna e nell'impero– furono dominate da un'alleanza stipulata

21. Vedi il Titolo VI, cap. I, art. 321 della *Constitución* …in *op. cit.*, pp. 96-97.

22. Cfr. M. Fabila, *Cinco siglos de legislación agraria*, 1493-1940, Città del Messico, 1981, pp. 73-76.

23. Cfr. N. Farris, *op. cit.,* p. 125; V. Suarez Molina, *op. cit.,* T. I, pp. 121-125 e pp. 111-114, e L. Vargas (edit.), *La milpa entre los mayas de Yucatán*, Mérida 1981, *passim*. Sugli effetti dell'applicazione del decreto del 4.1.1813 cfr. J. Astillo, R. Saldivar, *Impacto de la constitución de Cádiz en Yucatán,* tesi di laurea, Università dello Yucatán, 1986, pp. 30-50.

fra riformatori costituzionalisti e *principales* indi.[24] All'*ayuntamiento* di Mérida furono eletti prominenti *liberales*, come venivano chiamati, alla spagnola, i costituzionalisti locali. Nelle località intermedie si affermarono bianchi e meticci a essi legati e infine: "in quei luoghi in cui i bianchi erano pochi o quasi inesistenti, non ebbero dubbi a dare a indi le cariche di *regidores*, *síndicos* e *alcaldes*."[25]

I cosidetti *liberales* –a cui si opponeva il blocco dei chiamati *rutineros*, formato dalla vecchia aristocrazia, la burocrazia borbonica e la chiesa– contavano nelle loro fila con un nucleo di religiosi antiborbonici che non solo da tempo avevano propagandato i diritti degli indi ma avevano anche tessuto rapporti stabili con alcuni cacicchi di Mérida e dintorni.[26] È probabile che attraverso questi sia stato possibile trovare un terreno politico comune da proporre ad altri *principales*. Il perno dell'alleanza fu l'abolizione dei tributi ecclesiastici che gravavano pesantemente sulle comunità maya. La chiesa era senza dubbio l'anello più debole dello schieramento coloniale, divisa al suo interno da secolari lotte, senza esclusione di colpi, fra clero secolare e francescani.[27]

L'alleanza fra *liberales* e *principales* indi si dimostrò vincente nelle elezioni per gli organi politico-amministrativi locali.

Fra l'ottobre del 1812 e il luglio del 1814 si votò tre volte per le giunte municipali, due volte per la *Diputación* e una per i deputati alle *Cortes* di Spagna.

In tutti i casi le giunte parrocchiali erano il momento iniziale del processo. La costituzione prevedeva che tutti i cittadini maschi, senza limiti di censo né requisiti di alfabetizzazione, iscritti dalle autorità comunali nelle liste elettorali, si presentassero la domenica mattina fissata nella casa concistoriale, in presenza di una autorità superiore e del parroco. Si doveva poi passare tutti a celebrare una messa dello Spirito Santo in cui il parroco avrebbe tenuto un sermone "adatto alle circostanze". L'assemblea, perché di questo si trattava, sarebbe poi tornata nella casa concistoriale e lì, a porte aperte, avrebbe dato inizio alla vera e propria *junta electoral* nominando fra i presenti due scrutatori e un segretario. Questi aveva il compito di annotare nei registri i nomi dei votanti e quelli di coloro che fossero da essi votati.

La stessa giunta era inappellabile nel giudicare frodi o irregolarità, con diritto a escludere immediatamente i colpevoli dal voto attivo e passivo.[28]

---

24. Cfr. E. Ancona, *op. cit.,* T. III, pp. 43-47. Anche a Città del Messico i *principales* parteciparono attivamente alla prima elezione del *ayuntamiento* costituzionale: "…e ciò mostra il livello dell'accordo raggiunto fra questi 'indi' e […] i creoli".

Vedi inoltre il caso di Mexicalcingo, entrambi in A. Lira, *Comunidades indígenas frente a la ciudad de México Tenochtitlan y Tlalelolco, sus pueblos y barrios, 1812-1919*, Città del Messico 1983, p. 56.

25. E. Ancona, *op. cit.,* p. 49.

26. Cfr. *Ibid*, p. 42.

27. Cfr. M. Bellingeri, *El tributo de Los indios y el estado de Los criollos. Las obvenciones eclesiásticas en Yucatán, 1812-1840,* Comunicazione al VIII congresso di AHILA, Szeged, settembre 1987, *passim*.

28. Capitolo III "De las juntas electorales de parroquia", art. 35-58 della Constitución in *op. cit*., pp. 95-97.

I votanti si sarebbero quindi avvicinati uno ad uno al tavolo in cui il presidente, cioè l'autorità superiore, il segretario e gli scrutatori avevano preso posto e avrebbero designato i propri candidati a elettori nel numero corrispondente alla parrocchia. Il voto era evidentemente palese.

Coloro che avessero ottenuto la maggioranza, anche relativa, sarebbero stati nominati elettori di parrocchia. La giunta elettorale al completo, elettori, eletti, segretario, scrutatori, presidente e parroco, si sarebbero poi recati nuovamente in chiesa a cantare un solenne *Te Deum*.

Questo primo livello ripropone, nei suoi tempi e modi, lo svolgersi di un antico cabildo spagnolo, una giunta in cui si sarebbe rinnovata annualmente la delega di alcune funzioni e servizi della comunità. Così i cittadini votanti non erano definiti da requisiti censitari, ma dal fatto di essere pubblicamente noti come *vecinos* della località: abitanti onesti con diritto all'usufrutto del territorio comunale. Il meccanismo elettorale a maggioranza semplice che, nella costituzione di Cadice era solo previsto a livello parrocchiale, e il numero elevato delle cariche da coprire rispetto al ridotto numero dei votanti, avrebbe dovuto permettere un ricambio nel potere locale di tutti o quasi i migliori *vecinos*. Ciò era garantito anche dalla non rieleggibilità per due anni, dall'esclusione dal voto passivo degli impiegati di nomina regia e dall'obbligo, per gli eletti, a una residenza previa nella località di almeno cinque anni.

Il carattere di servizio mutuo comunale che avrebbero dovuto rivestire le cariche degli *ayuntamientos* costituzionali, riprendendo una vecchia tradizione iberica spezzata dall'assolutismo borbonico ora sconfitto, era ribadito dalla loro obbligatorietà per tutti i *vecinos*. La cittadinanza nel nuovo stato spagnolo veniva così sancita di fatto dall'appartenenza, a pieni diritti, a una comunità municipale.

In Yucatán i nuovi consigli sostituirono rapidamente le vecchie *repúblicas*. Nel 1814 solo il 30% delle località conosciute come pueblos non avevano ancora eletto un *ayuntamiento*. L'estensione della cittadinanza iniziava così a divenire effettiva anche per il segmento indio, ben al di là del precetto costituzionale che dichiarava gli indigeni d'America cittadini spagnoli a pieni diritti.[29] Fu lo stesso *ayuntamiento liberal* di Mérida a promuovere commissioni nelle provincie per accelerare la formazione dei consigli nei *pueblos.*

Le elezioni per la *Diputación provincial* si svolgevano invece in due gradi. Nel secondo tutti gli elettori delle parrocchie di una provincia avrebbero dovuto eleggere, a maggioranza assoluta e a voto segreto, i deputati che potevano essere scelti anche al di fuori del corpo elettorale presente.

Esisteva poi un terzo grado, quello provinciale, in cui elettori regionali, eletti a loro volta da quelli parrocchiali, dovevano scegliere i deputati alle *Cortes* spagnole. In questo caso, secondo la costituzione, gli eletti avrebbero dovuto contare su rendite appropriate

29. Cfr. J.M. Calzadilla et al, *Apuntaciones sobre la estadística de la provincia de Yucatán que formaron por orden superior en 20 de mano de 1814*, Mérida 1871, p. 31; E.F. Tapia, *op. cit.*, pp. 11-12 e p. 19 e cfr. A. Canto López, *Los ayuntamientos constitucionales de Mérida durante la época colonia*l, Mérida 1977, p. 8.

alla loro carica.[30] Se gli *ayuntamientos* furono, in questo primo periodo, le roccaforti dei *liberales* –innanzi tutto quello della capitale che intervenne nel governo provinciale ben al di là delle sue attribuzioni legali– la *Diputación* fu, fra il 1812 e il 1814, la cittadella del blocco conservatore. Questo, in un primo tempo, non scese in lizza in forza nei comizi elettorali di parrocchia per i consigli municipali, forse sottovalutandone l'importanza e l'effettività. Nei *rutineros* confluiva la vecchia burocrazia borbonica che, per tradizione, negava rappresentatività ai vecchi *cabildos* coloniali.[31]

Le elezioni in due gradi della *Diputación* permettevano invece alle autorità coloniali ancora in carica, la subordinazione gerarchica e il controllo clientelare degli elettori di secondo grado. Si venne così a creare una sorta di tensione tra potere centralizzatore e potere dei notabili cittadini, noto in questo periodo anche in altre provincie dell'impero ormai in rovina.

I pochi documenti indicano che i processi elettorali ebbero luogo con regolarità e con un accettabile rispetto delle norme di Cadice. Sembra dimostrarlo la denuncia inviata in Spagna da un ecclesiastico in cui si affermava che, nelle elezioni del 1813 per i deputati alle Cortes, alcuni elettori di provincia avevano raggiunto solo la maggioranza relativa. Pare inoltre che, in una minuscola provincia di confine, non fosse stato permesso votare agli indi: tutto sommato irregolarità accettabili, come di fatto ammisero le stesse autorità spagnole interpellate, che solo si limitarono a raccomandare per il futuro un maggior rispetto delle norme sul voto.[32]

Resta comunque da comprendere come si votò. Infatti le norme di Cadice imponevano solamente un canovaccio dello svolgimento delle elezioni; il copione e la regia erano delegati ai veri interpreti. Da alcuni ricorsi posteriori e dall'analisi delle liste dei voti di alcune parrocchie è possibile tentare di ricostruire alcune varianti del voto parrocchiale.[33]

In alcuni casi i votanti ricevettero ognuno una lista degli elettori. Questi foglietti, chiamate *papeletas*, potevano anche recare il nome del votante e la loro legittimità, essendo il voto pubblico, fu sancita più volte. Il votante consegnava il foglietto al segretario della giunta elettorale che lo copiava sul registro. Questo sistema, senza dubbio il più sicuro per attuare uno stretto controllo sul voto, implicava però un lungo lavoro di preparazione e una solida organizzazione.

Un secondo sistema era quello di far imparare a memoria ai votanti la lista dei candidati, che doveva poi essere recitata a memoria da ognuno dinanzi al segretario. Questo secondo sistema, più semplice, si complicava però per il numero a volte elevato degli elettori da

30. Titolo III "De las cortes", cap. V, art. 92 della *Constitución*… in *op. cit.,* p. 70.

31. Cfr. E. Ancona, *op. cit.,* pp. 47-48.

32. AGEY, Fondo Colonia!, Ramo Reales Cédulas, v. 3, exp. 50.

33. Vedi per esempio AGEY, fondo Colonial, Ramo Ayuntamientos, v. 1, exp. 39, sulle supposte frodi nelle elezioni di El Carmen, nel 1820; inoltre AGEY, Fondo Colonial, Ramo Ayutamientos, v. 1, exp. 38, su frodi elettorali a Pich, nello stesso anno e "1824, exposición justificada del cacique y justicias de la Parroquia de Santiago sobre nulidad de elecciones", presso la Biblioteca Central Estatal, sezione Crecencio Carrillo y Ancona (d'ora in poi BCCA), Mérida, Yucatán.

scegliere, anche se non bisogna sottovalutare la capacità mnemonica di culture popolari o etniche fondamentalmente orali.

Un terzo sistema, molto più sbrigativo, era quello di far votare di fatto soltanto alcuni, per esempio i *principales* nel caso di una parrocchia india e far sfilare poi gli altri per confermare, anche solo con un cenno, la lista già registrata. Il segretario si incaricava di riempire i registri. È evidente che quest'ultima forma di voto collettivo poteva essere utilizzata soltanto con il pieno controllo della parrocchia da parte di una lista attraverso le autorità civili, religiose o etniche. In caso di contestazione la sua legalità poteva essere messa alla prova e perciò non ci sembra, almeno nella capitale, che quest'ultimo fosse un procedimento usuale. Sta di fatto comunque che il criterio fondamentale per giudicare l'invalidità di un voto era una dichiarazione del votante, che specificasse di aver votato contro la propria volontà o di aver fatto commercio del proprio voto.[34]

Il voto nelle giunte parrocchiali non venne mai considerato un diritto individuale, ma piuttosto un dovere collettivo, corporativo, da compiere in obbedienza alle gerarchie esistenti, continuando così la tradizione coloniale.

L'elemento nuovo era invece determinato dalla competizione fra le gerarchie e al loro interno per il controllo dei poteri locali. Le clientele e i ceti subordinati venivano coinvolti nei processi elettorali sicché il confine fra rappresentanza d'interessi e rappresentanza politica –d'altra parte formalmente garantita dalla costituzione vigente– poteva divenire pericolosamente labile, mettendo in pericolo le strutture profonde dell'ancien régime nella regione.

Il nuovo ordine e i processi elettorali

Con la restaurazione dell'assolutismo spagnolo nel luglio 1814 si aprì un periodo di sei anni durante i quali l'oligarchia yucateca formulò un progetto che prevedeva la trasformazione politica, la modernizzazione economica e la conservazione sociale. Per raggiungere questi obiettivi assai ambiziosi, anche se poco originali, il notabilato riorientò, alla luce delle esperienze acquisite nel periodo 1810-1814, le regole del gioco politico ed elettorale. Si trattò di una ridefinizione degli stessi ambiti della politica e della economia, modificando la preesistente articolazione fra segmento bianco e segmento indio.

Al tributo civile e religioso, motore primo del lavoro coatto indiano, si doveva affiancare la *hacienda*, cui si delegò via via il potere coercitivo prima detenuto dall'apparato coloniale civile, ecclesiastico ed etnico. Questo vero e proprio potere territoriale tenderà inoltre ad acquisire una propria e definitiva giurisdizione. La più importante autorità civile della provincia di Izamal, il *subdelegado*, affermava già nel 1820 che: "la hacienda de campo [è] come un domicilio privato e nessuna autorità giudiziaria può intromettersi

34. Vedi la risposta di Pablo Moreno del 20 dicembre 1820 su di una supposta frode elettorale resa possibile dalle *papeletas* in AGEY, Fondo Colonial, Ramo Ayuntamientos, v. 1, exp. 39.

nel suo governo, poiché sono sufficienti il padrone, l'amministratore ed suoi dipendenti per mantenere in essa il buon ordine".[35]

Per elaborare un progetto globale innovatore e rispondere così alla crisi dell'intero sistema coloniale, bisognava innanzi tutto introdurre nella politica locale uno spazio nuovo, permanente, superiore alle parti e anche alle ormai fragilissime istituzioni coloniali. Uno spazio impenetrabile ad alleanze esterne al segmento bianco, ma che permettesse, se necessario, di porre in discussione, e alterare, la stessa legalità coloniale.

Questo spazio venne rappresentato dalla loggia massonica di rito scozzese, introdotta nella regione verso il 1818. Ad essa aderì la classe politica bianca e la maggior parte delle gerarchie civili, militari e anche alcune di quelle ecclesiastiche.[36] Si costituì così un nuovo blocco moderato, composto tanto da *liberales* come da *rutineros*, che seppe gestire le profonde trasformazioni istituzionali che caratterizzarono la vita della regione fra il 1820 e il 1825.

Per riuscire a valutare l'efficacia del patto stipulato nella loggia massonica basti pensare che, caso rarissimo nella storia d'America, processi come la restaurazione della costituzione liberale nel maggio 1820, la proclamazione dell'indipendenza nel settembre 1821 e l'adesione alla repubblica federale messicana nel maggio 1825, ebbero luogo in forma assolutamente pacifica permettendo alle nuove forme di governo di iniziare la loro esistenza senza retaggi di lotte civili sanguinose, ma al contrario forti dell'esperienza delle nuove regole della lotta politica.

Se la loggia fu adottata come lo spazio proprio delle grandi scelte politico-istituzionali che necessariamente riguardavano tutta l'oligarchia, lo strumento per legittimare tali scelte fu la *junta*: una riunione eccezionale di tutti i corpi politici, delle principali autorità civili, militari e religiose e spesso anche di una moltitudine di cittadini prominenti. È infatti con *juntas* che tutti i grandi cambiamenti istituzionali vennero adottati, proclamati e imposti all'intera società, almeno finché la costituzione spagnola rimase in vigore. "Era come si vi fosse una dottrina, unanimemente condivisa da tutta la classe politica costituzionale, secondo la quale l'assemblea delle due corporazioni (*ayuntamiento* e *Diputación provincial*) fosse onnipotente; il pretesto d'invocare il bene pubblico era sufficiente per destituire e imporre, con totale arbitrio, *jefes politicos*, *intendentes* e *capitanes generales*.[37] Si introduceva di fatto un nuovo concetto di sovranità, i cui titolari erano le corporazioni e gli ordini mentre la loro assemblea, la *junta*, ne esprimeva la volontà generale. La *junta* imponeva così la propria sovranità su quella dei singoli corpi elettivi, rafforzando la tradizione corporativa coloniale. Il rapporto fra *juntas* e processi elettorali si manteneva comunque, dato che buona parte dei partecipanti a queste assemblee straordinarie erano membri eletti dell'*ayuntamiento* e della *Diputación*.

35. Corrispondenza del governatore con gli *ayuntamientos* e il subdelegato de Izamal (maggio 1820-dicembre 1822), presso la BCCA.

36. Cfr. E. Ancona, *op. cit.,* pp. 118-121.

37. *Ibid,* p. 38.

Come all'interno della loggia, le *juntas* bloccavano i possibili effetti di alleanze elettorali esterne al segmento bianco, eliminando la rappresentanza degli interessi del segmento indio.

In questo nuovo contesto, ai processi elettorali spettava un compito subordinato ma comunque indispensabile per il mantenimento del patto stipulato nella loggia ed espresso nelle *juntas*: dirimere la disputa per il potere regionale e municipale.

Ma un ulteriore passo nella formazione di un nuovo ordine politico implicava anche, previa l'indipendenza proclamata nel settembre 1822, l'abolizione di quegli elementi di cittadinanza che il segmento indio aveva ottenuto attraverso gli *ayuntamientos* locali, impedendo un loro ruolo, relativamente autonomo, nei processi elettorali.

Il congresso costituente yucateco, le cui sessioni si svolsero fra l'agosto 1823 e il marzo 1825, ebbe il compito di imporre norme che ristabilissero le modalità politiche ed economiche della subordinazione del segmento indio.

Si introdusse nuovamente il tributo ecclesiastico, si emanarono leggi sociali di polizia e il 26 luglio 1824 si ristabilirono le *repúblicas* al fine di: "rimuovere le cause che ostacolano la riscossione delle imposte, limitare la dispersione degli indi nella foresta e procurare loro lavoro onesto che li renda utili a sé stessi e alla società intera.[38]

Poco dopo il congresso dettò limiti censitari per gli elettori di parrocchia e provinciali che avrebbero dovuto essere inoltre alfabeti. Nel settembre 1824 si giunse infine all'abolizione degli *ayuntamientos* di Cadice, con la sola eccezione di quelli delle tre città –Mérida, Campeche e Valladolid– e delle capitali provinciali. Nelle località minori, oltre alle restaurate *repúblicas* per la popolazione indigena, si sarebbero eletti consigli municipali di tre persone.[39] Un decreto del dicembre successivo stabiliva che anche per accedere a queste cariche minori era necessario saper leggere e scrivere: "cosicché i pueblos che non hanno chi eleggere non potranno stabilire tali consigli". Sulle *repúblicas* restaurate si imposero un'autorità locale detta giudice di pace, un *vecino* del segmento bianco con funzioni di controllo sulla struttura india subordinata, e un *alcalde auxiliar*, nominato dal municipio da cui veniva ora a dipendere amministrativamente la località minore.[40]

In questa maniera di 168 giunte municipali esistenti nel 1824 ne sopravvissero soltanto una quindicina. Anche il voto attivo, ancora formalmente universale, era di fatto annullato per gli indi delle località minori. Al funzionario del municipio di Mérida incaricato di presiedere le elezioni parrocchiali nel borgo indio di Itzimná, il cacicco indio e lo scrivano spiegarono che la *junta* elettorale non si era potuta tenere giacché "i cittadini di questa parrocchia non possiedono i requisiti di saper leggere e scrivere, né hanno una proprietà terriera, né una rendita permanente, e nemmeno un'attività, professione o lavoro che notoriamente non sia inferiore ai 200 pesos annuali". Tali erano infatti i requisiti richiesti

38. Decreto n. 62 del 26.7.1824 in *Colecciones de Leyes, Decretos y Ordenes del Augusto Congreso del Estado Libre de Yucatán*, Mérida, 1896, T.I.

39. Decreto n. 64 del 9.9.1824 e decreto n. 72 del 19.11.1814 in *ibid*.

40. Decreto del 13.12.1824 e cfr. decreto del 20.9.1824 in *ibid*.

per accedere al voto passivo, ma non certo ai votanti, a cui però così vennero a mancare i propri rappresentanti.[41]

Da allora il voto indio si limitò probabilmente ad alcune parrocchie dei centri maggiori. È questo il caso della capitale nei cui sobborghi indi di Santiago e San Cristobal i cacicchi e i *principales* continuarono a esercitare un certo controllo sul voto.

Il cacicco di Santiago accusò, nel dicembre 1824, il parroco Barbosa di aver ingannato i *ciudadanos indígenas*, convincendoli a gettare i foglietti che precedentemente egli aveva loro distribuito. Il parroco, per carpire la buona fede dei votanti, avrebbe affermato che gli elettori in essi elencati erano "soggetti perversi e di cattive abitudini". Avrebbe inoltre aggiunto che questi, una volta eletti, avrebbero aumentato i tributi. Avrebbe poi provveduto a distribuire personalmente altri bigliettini. In questi appariva il suo stesso nome, insieme ad altri tre, di cui due maya. Le elezioni furono dichiarate nulle, non per il fatto descritto, che non fu considerato sufficientemente grave, ma per avere lo stesso parroco impedito di votare a due *rancheros* di una vicina proprietà.[42]

Un crescente fermento elettorale pervase la vita politica locale fin dalla restaurazione della costituzione nel 1820. Non solo i processi elettorali non sembrarono soffrire del consolidarsi di altri momenti politici, come quello decisionale interno alla loggia, o quello sovrano delle *juntas*, ma neppure declinarono dinanzi all'esclusione del segmento indio, la cui partecipazione era stato il maggior elemento dinamico nei confronti elettorali del periodo 1812-1814. Al contrario sembra che, ricondotti a un ambito delimitato del confronto politico, i processi elettorali acquistassero col tempo una maggiore effettività, tale da poter superare gli accordi della loggia e sostituire le stesse *juntas.* Questa eventualità, che avrebbe sancito l'instaurazione di un vero e proprio regime costituzionale era stata prevista e addirittura sancita da un decreto del 20 maggio 1824 che proibiva tassativamente qualsiasi riunione congiunta di organi o corporazioni, tacciandola di *tumultuaria* y *sediciosa*.[43]

Se si cerca ora una conferma di queste ipotesi generali nei documenti di alcune elezioni che si svolsero in questo periodo, bisogna ricordare che questi non riportano mai il numero totale dei voti emessi, né quello di tutti i votati, ma solo quello dei suffragi andati alla maggioranza che risultò eletta. Per sondare il grado di competitività effettiva nei processi elettorali, possiamo però ricorrere ad alcune elezioni, per maggioranza assoluta in secondo o terzo livello, di cui conosciamo il numero degli elettori. Abbiamo analizzato una quindicina di casi. Essi comprendono dieci elezioni di secondo grado per *ayuntamientos* a Mérida, Ucú e Kopomá, avvenute fra il 1820 e il 1826 e cinque elezioni

41. "Año de 1824 y 1825. Acta de las elecciones del pueblo de Chuburná" e il "Legajo de acuerdos públicos del H. Ayuntamiento desde 7 de enero basta 22 de diciembre. Acuerdos. 1826", f. 10, entrambi presso la BCCA.

42. "1824. Exposición justificada del cacique y justicias de la Parroquia de Santiago sobre nulidad de elecciones" presso la BCCA.

43. Decreto n. 50 del 20.5.1824 in *Colección*…

di terzo grado per il congresso nazionale, quello statale, e per il governatore, avvenute a Mérida fra il 1822 e il 1825.[44]

Un dato generale emerge: pochi eletti ottennero l'unanimità mentre agli altri si opposero un quarto o un terzo degli elettori. Sembrerebbe che un accordo, precedente alle elezioni di secondo grado, garantisse l'unanimità per alcune cariche, le più importanti, ma lasciasse un margine alla disputa fra elettori legittimando così, almeno formalmente, i processi elettorali.

Questa realtà è documentata dalle elezioni per il governatore e il congresso locale del luglio del 1825, che furono senza dubbio quelle politicamente più significative dell'intero periodo da noi analizzato. Si trattò infatti dei primi comizi per un vero e proprio potere esecutivo locale, la cui vera investitura avrebbe segnato l'inizio pieno della nuova era costituzionale. Queste elezioni furono a lungo ricordate come *las más legales* del secolo.[45]

La nuova costituzione era stata proclamata nell'aprile del 1825 dai 22 deputati del congresso costituente. In agosto avrebbero dovuto essere eletti, in due turni, il primo congresso costituzionale e il primo governatore. Si formarono due raggruppamenti opposti, entrambi appoggiati da alcune logge massoniche che di lì a pochi mesi si sarebbero raggruppate in due "riti" nemici: quello che già conosciamo degli "scozzesi" e quello appena fondato dei "yorkini". I due raggruppamenti in lizza si identificarono mutuamente uno come la Liga e l'altro come la Camarilla. Semplificando molto, si può affermare che il primo contava sulla partecipazione del vecchio gruppo clericale antiborbonico, e ora antispagnolo e l'altro era formato da *liberales* costituzionalisti.

Fin dal primo turno, quello parrocchiale, la contesa divenne aperta. A Mérida, nel seggio del centro che corrispondeva alla popolazione bianca e a quella meticcia relativamente agiata, nella mattinata del 5 giugno 1825 si fronteggiarono circa duecento sostenitori di entrambe le liste, al fine di assicurarsi ognuno la scelta del segretario e dei due scrutatori. La disputa fu risolta fra i presenti per maggioranza per poi passare a votare senza alcun incidente di rilievo.[46]

Dai dati in nostro possesso sembra che la Liga vincesse in tutte le parrocchie della capitale meno, a quanto sembra, in quella india di San Sebastián e in uno dei seggi della guardia nazionale. Si elessero così i 35 elettori parrocchiali della capitale. Di questi se ne

---

44. Vedi, per Mérida: "Municipalidad de Mérida. Acuerdos de 20 de febrero de 1821 hasta el 1 de marzo de 1822"; Copiador de actas de elecciónes para la renovación del ayuntamiento, de 14 de enero de 1812 hasta 12 de diciembre de 1823";"Copiador de actas de elecciónes para la renovación del ayuntamiento de 14 de enero de 1822 hasta 12 de diciembre de 1823"; "Actas de elecciónes para diputados al congreso general, 5 de junio 1824"; "Actas del partido de la capital para la elección del Gobernador, Vicegobernador, Diputados y Senadores al Congreso del Estado y Diputados al Congreso General, 1824-1825"; "Actas y registros de votación, 1826". Vedi per Ucú: "Municipalidad de Ucú. Acuerdos desde febrero de 1814 hasta el 31 de octubre de 1824". Tutti i documenti fin qui citati si trovano presso la BCCA. Infine vedi per Kopomá: AGEY, Fondo Colonial, Ramo Ayuntamientos, v. 1, exp. 42.

45. E. Ancona, *op. cit.*, p. 314 e cfr. pp. 307-317. Cfr. inoltre J.F. Molina Solís, *Historia de Yucatán desde la Independencia de España hasta la época actual*, Mérida 1921, T. I, p. 69.

46. "Acta de la Parroquia del centro…" in *Actas del Partido de la Capital*….

riunirono una settimana dopo 33 e designarono, con 27 voti, i 4 deputati della capitale al congresso locale. I candidati di minoranza ebbero 6 voti. Con la stessa proporzione furono poi eletti il candidato a governatore e a vice-governatore e successivamente i 4 candidati a senatori. Al senato risultarono però alla fine eletti proprio quei candidati della Camarilla, sconfitti nella giunta elettorale della capitale. Si può pertanto supporre che, utilizzando forse i voti delle province, si fosse stabilito un accordo fra i due raggruppamenti tale da permettere a quello sconfitto una coabitazione nel potere.[47]

Il governatore, caso quasi unico in tutto l'Ottocento, poté terminare interamente il suo mandato di quattro anni e anzi fu rieletto nel settembre del 1829 per un nuovo periodo. Due mesi dopo, un pronunciamento delle gerarchie militari in Campeche prima e un generalizzato *levantamiento* delle truppe poi, eseguiti in rapida successione, misero fine all'intento di creare e riprodurre un potere oligarchico per via elettorale.

Ipotesi per un epilogo

Possiamo tentare alcune ipotesi conclusive sulle cause che provocarono l'abbandono dei processi elettorali per la formazione delle gerarchie politiche, e la loro progressiva riduzione a un rituale, per altro sempre puntigliosamente rispettato, considerato necessario per legittimare un potere raggiunto assai spesso *manu militari.*

In primo luogo i processi elettorali non giunsero mai a occupare un ruolo centrale nel redimere i grandi conflitti politico istituzionali. Le *juntas*, anche se temporaneamente sospese, mantenevano viva la tradizione corporativa della politica locale. Sarà infatti a esse che si ricorrerà nella prima metà del secolo come momento della sovranità locale.

In secondo luogo esistono indizi che nel periodo che va dal 1825 al 1829 il "partito" instauratosi nel potere, attraverso le elezioni –la Liga– si chiuse a qualsiasi rappresentanza del "partito" opposto –la Camarilla– rompendo un patto che garantiva la sua presenza, anche se subordinata, nelle istituzioni, organi e cariche locali. Una legge del 1826 che affidava agli *ayuntamientos* la scelta dei segretari e degli scrutatori dei seggi elettorali, detta del *directorio*, fornì al gruppo al potere la possibilità di controllare elettoralmente, anche in maniera fraudolenta, le forze avversarie. In questo modo l'opposizione finirà con abbandonare un terreno costituzionale considerato ormai sterile.[48] Bisogna ricordare che in quegli anni il voto unanime su di una lista chiusa era predominante a livello parrocchiale, come dimostrano le elezioni del 1826 nel seggio di Santiago e in quello di San Sebastián.[49]

47. Vedi "Acta de las Parroquias de la Capital…" in *Actas del Partido de la Capital.…*

48. Vedi il decreto del 9.7.1826 in *Colección…* e la sezione III della "Ley de las eleccióones a la que deberán arreglarse todos los Pueblos del Estado", agosto 1826 in *ibid*. Cfr inoltre E. Ancona, *op. cit*., p. 319 e J. Rubio Mañé, *op. cit.,* p. 35.

49. Cfr. "Registro de las votaciones de la Parroquia de Santiago, 1826" e "Registro de las votaciones de la Parroquia de San Sebastián, 1826" in *Actas y registro de votaciones, 1826*, presso la BCCA.

Era pertanto di vitale importanza il controllo dei seggi per compiere o impedire il ruolo di grandi elettori, nelle parrocchie, delle autorità politiche, religiose o etniche.

Vi era infine un nodo maggiore non risolto, perché estraneo alla cultura politica dell'epoca: il principio della alternanza al potere. Esso si presentò infatti nel momento in cui venne a mancare un'autorità esecutiva superiore imposta dall'esterno, come durante tutto il passato coloniale.

In un manifesto del 1831, in cui giustificava la revolución da lui capeggiata nel 1829, José Segundo Carvajal affermava che sotto il governo civile precedente lo Yucatán non aveva conosciuto "un'amministrazione, ma bensì un partito dominante che attuava solo per i propri interessi e non a favore dei pueblos".[50]

Qui per *pueblos* bisogna intender gli *ayuntamientos,* corporazioni legittime di cui il potere avrebbe dovuto rappresentare gli interessi. La legalità del *pronunciamento* risiedette proprio nel suo ruolo restauratore di un insieme di diritti corporativi calpestati e, primo fra tutti quello della corporazione militare. Da allora in poi le sue baionette sarebbero state le garanti della preminenza della rappresentanza corporativa su quella elettorale.

Dovette così trascorrere quasi un secolo nella penisola affinché si instaurasse una repubblica di proprietari in cui, come già allora sognava il più illustre liberal yucateco, Lorenzo de Zavala, "i veri rappresentanti di un popolo [fossero] coloro che per la propria attività o per quella dei propri predecessori avessero potuto ottenere una maniera di vivere e di contribuire con i propri beni alla stabilità della società".[51]

50. E. Ancona, *op. cit.*, p. 327, nota I.

51. Lorenzo De Zavala, *Ensayo histórico de las revoluciones de México desde 1808 hasta 1830,* Città del Messico 1985, T.I, p. 230 (facsímile dell'edizione del 1845).

Sistemas jurídicos y codificación en el primer liberalismo mexicano, 1824-1834

L'articolo fa parte del volume *Dinamicas de Antiguo Régimen y orden constitutional*, Otto ed., 2000, p. 367. [NdC]

La Independencia fue obra del amor de Dios a los mejicanos. La Independencia debe ser amada por los mejicanos como un don de Dios.[1]

La independencia se quiere
y no la constitución;
la independencia es justa
no las leyes de Napoleón[2]

La ley dada sin jurisdicción o dada al que no es súbdito de ella carece de fuerza para obligar.

Si [el Código Civil] llega a sancionarse… el Poder Legislativo y el Ejecutivo serán un Señor Universal y absoluto del Estado.

Por eso se adoptó el Sistema de Gobierno que nos rige: para que las leyes no se fijaren en la opinión privada de los Representantes de la Nación; sino que se dicten con el conocimiento de los Pueblos.[3]

…se maldice de la legislación, atribuyendo su estado a la naturaleza de la jurisprudencia, y no como debe ser a la incuria y descuido de los hombres.[4]

En ninguna parte mas que en México se resiente tanto la necesidad de formar unos códigos propios, para que la justicia se administre prontamente y sin entorpecimientos.[5]

---

1. *Sermón de aniversario de la Independencia… predicado por Fray Francisco Freyes*, Guadalupe, Zac., 1829, p. 5.

2. De un folleto proveniente de Guadalajara que "…amaneció en la plaza y varios lugares" de la ciudad de Aguascalientes en mayo de 1821. B. Rojas *Aguascalientes y Zacatecas: 1821-1835 ¿Una política compartida?*, en B. Rojas (coord.), *El poder y el dinero. Grupos y regiones mexicanos en el siglo XIX*, México, Instituto Mora, 1994, p. 99.

3. Del "Dictamen que presenta al M.I. Ayuntamiento de la Capital, en que se contienen las objeciones que con fecha 5 de noviembre de 1829 pidió sobre el proyecto de Código Civil, que la Comisión encargada de redactarlo presentó al Segundo Congreso Constitucional de este Estado de Zacatecas", ff. 17 y 36.

4. J.N. Rodríguez de San Miguel, *Pandectas Hispano-mexicanas ó sea Código General comprensivo de las Leyes Generales… nueva edición,* tomo I, México, 1852, p. IX; México, ed. facsimilar UNAM, 1991.

5. R. Roa Bárcena, *Manual razonado de práctica civil forense mexicana*, México, 1862, p. 2; México, ed. facsimilar UNAM, 1991.

1. Las reformas del orden judicial en el liberalismo temprano

El jusnaturalismo hispánico de principios del siglo XIX no tuvo la capacidad para superar la autoevidencia supuesta del derecho natural. Su misma evolución racionalista, no del todo ausente en el caso americano, se vio trabada por el mantenimiento del principio de una *ratio* que, manifestándose a través del tiempo en los *habitus*, se confundía con la *costumbre*, un "derecho introducido por el uso frecuente y aprobado por el consentimiento tácito de la suprema potestad": en otras palabras, uno de los fundamentos jurídicos de la esencia contractual de los vínculos entre el poder y la sociedad.[6] Y, si como fuente de derecho la costumbre se había vuelto tendencialmente marginal, perduraba fundamental en la práctica judicial, como moderadora de la voluntad pura del legislador –por tradición el soberano, pero también después el legislativo– entendida ésta última como reductora de los derechos del reino antes y de los derechos de los pueblos después.[7]

La tarea de imponer entonces la primacía de ley, de fundar un verdadero Estado de derecho frente a la costumbre y la tradición, entraba de lleno en el siglo XIX como pesada carga del primer liberalismo hispanoamericano. Y, no obstante, una cierta inicial confianza, marcará uno de sus más rotundos fracasos.

Bien se sabía que el proceso debía de pasar por dos etapas: la introducción de un cuerpo de magistrados profesionales –los letrados– y la codificación. Sólo en mínima parte se asiste a la primera y en ningún caso se resuelve positivamente la segunda.

Esta última fase, que hubiera sancionado el definitivo paso a un poder judicial aplicativo, pero no creador de derecho, habría completado la arquitectura de separación de poderes aún imperfecta. El acto efectual de la voluntad soberana, la ley, hubiera pasado definitivamente así a constituir el atributo pleno e irrestricto del poder legislativo, volviéndose esto expresión igualmente plena e irrestricta de voluntad popular, máxima expresión de la nueva soberanía y centro de la unidad del poder político, del Estado mismo. Es, por lo tanto y en cierta manera, consustancial al primer liberalismo la predominancia del legislativo, tantas veces registrado por los historiadores, la mayoría de ellas como producto de la debilidad del ejecutivo.

Si el Derecho no era conceptualizado como producto de una libre voluntad, sino como una emanación de la Razón y del Orden, se derivaba que leyes «injustas» se podían invalidar por

6. Juan Sala, *Sala mexicano o sea, La Ilustración del derecho real de España,* México, 1845, en Mª del Refugio González, *El derecho civil en México 1821-1871*, México, UNAM, 1988, p. 55. La autora recuerda también la opinión de J.M. Álvarez, autor de *Instituciones de derecho real de Castilla y de Indias*, reimpreso en México en 1826 y ahora disponible en la edición facsimilar de la UNAM de 1982, en la cual recordaba que la costumbre, que tiene fuerza de ley, no puede –como todas las demás leyes– ser opuesta a la razón y a las leyes divinas, dejando así abierta la posibilidad de un conflicto entre *ratio* y costumbre. Para una aguda reflexión sobre la "eficacia jurídica del tiempo" y el "papel heurístico de la Historia", véase A.M. Hespanha, *Las categorías de lo político y de lo jurídico en la España moderna*, en "Jus Fugit", Vols. 3-4, 1994-95, p. 92 y ss. Para un análisis de los vínculos contractuales de A.R. y sobre todo de su sobrevivencia en las primeras décadas del siglo pasado, véase A. Annino *Nuevas perspectivas para una vieja polémica* en *El primer liberalismo mexicano*, México, INAH-Miguel Ángel Porrua, 1995, p. 48 y ss.

7. Mª del Refugio González, *Estudio introductorio a J.N. Rodríguez de San Miguel*, *cit.*, p. XIX.

subrepción (ignorancia) y por *obrepción* (dolo), manifestando de esta manera en las prácticas comunes jurídicas y administrativas la permanencia de una concepción de la esfera pública como espacio "político" que se enfrentaba a una sociedad jurídicamente fundada y legítima.

Por lo tanto, sólo se hubiera podido elaborar un "código científico" –en realidad una recopilación– como expresión de la *ratio* natural en su inmanencia histórica. Dos productos tardíos de esta inagotable tradición fueron la *Recopilación sumaria, para la Nueva España*, de 1787 y la *Novísima Recopilación de Castilla* de 1805, una respuesta en contemporánea al Código Civil de los franceses.[8] Por otro lado, los intentos sucesivos de los regímenes liberales españoles en el campo de la codificación quedaron trabados definitivamente "…a mitad camino entre un Código nuevo y una vieja, o novísima, recopilación".[9]

Era a textos de este carácter a los que se debía "obediencia racional"; por contra, la voluntad sin vínculos, *absoluta*, hubiera podido producir un "código" despótico que habría impuesto una obediencia ciega, irracional, eliminando, con el *arbitrium judicis*, el tradicional sistema plurijurisdiccional.[10] Un código "breve, conciso, claro e inteligible aun para los entendimientos más rudos y limitados**… …**sin necesidad de comentadores ni de maestros…"[11] hubiera suprimido con el *arbitrium judicis*, también la legitimidad de los llamados "intérpretes del derecho": asesores letrados y abogados; entre los deberes de los últimos estaba significativamente ilustrar a los jueces "…para que sus sentencias sean más acertadas",[12] ya que "…nadie puede dudar que los alegatos y discursos jurídicos de los abogados sirven muy mucho [sic]para la ilustración y convencimiento de los mismo jueces,

8. El primero y más celebrado, el *Code Napoléon*, o sea el código civil, fue publicado en 1804, el procesal civil en 1806, el comercial en 1807, el procesal penal en 1808 y, finalmente, el código penal en 1810. En su conjunto los 5 códigos napoleónicos constituyeron, desde entonces, el modelo obligado para todas las sucesivas experiencias de codificación en Occidente, solamente contrastado por el invento de Jeremy Bentham, por cierto el mismo inventor del término codificación, de un código único o *pannomiom*, proponiéndose como gratuito asesor a todos los gobiernos que hubieran decido adoptarlo. Según Charles Hale fue el *Treté de législation civile et pénale*, de 1802, publicado y editado por Etienne Dunomnt, la obra que más dio a conocer su pensamiento en el extranjero. La primera edición en castellano es de 1821. Charles Hale, *El liberalismo en la época de Mora, 1821-185,* México, ed. Siglo XXI, 1972, p. 154, nota 5, y más en general pp. 152-192.

9. Francisco Tomás y Valiente, *Códigos y Constituciones*, Madrid, Alianza Universidad, 1989, p. 19.

10. Fueron estas las consideraciones aducidas por J.N. Rodríguez de San Miguel, para defender el Código de las Partidas, y su personal y privada compilación de 1839, en evidente polémica con aquellos que pugnaban por un verdadero proceso de codificación, *op. cit,* tomo I, p. IV. En lo que se refiere al *arbitrium* del magistrado del A.R. tardío, se recuerde que éste era concebido como un *motum animi* y, por lo tanto, según un anónimo jurista napolitano de principios del siglo XVIII, era aceptada en toda Europa la práctica de que "…non tenetur iudex causam in sententia exprimere, maxime si sit supremus magistratus». *Juri neapolitani historia*, *cit.* R. Ajello *La rivolta contro il formalismo*, en Aurelio Musi (bajo la dirección de), *Stato e pubblica amministrazione nell'Ancien Régime*, Napoli, Guida, 1979, pp. 563, 564, y nota 67.

11. *Plan presentado al Congreso del Estado libre de Zacatecas por la Comisión encargada de la redacción del Código Civil y Criminal*, Aguascalientes, 1827, p. 7 y *Proyecto de Código Civil presentado al Segundo Congreso Constitucional del Estado Libre de Zacatecas por la Comisión encargada de redactarlo*, Zacatecas, 1829, p. VI, *cit.*; también en M. González, *El derecho civil…*, *cit.*, p. 89.

12. M. De La Peña y Peña, *op. cit.*, p. 279.

que las más de las veces necesitan de este auxilio para el acierto",[13] cuyo deber había sido, y era todavía, mantener vigente "…las prácticas de negociación directa sobre la aplicación o no de la ley a nivel local".[14]

Se vuelve así comprensible como, a lo largo de la segunda mitad de los años veinte, en el mundo hispano-americano en general y en México en particular, a una exuberante producción constitucional, entendida aquí como una realizada voluntad codificadora del derecho político, no correspondió su desarrollo "natural" en la correspondiente codificación del derecho positivo.

Si por un lado, entonces, es cierto que una de las características del primer liberalismo mexicano fue que: "Entre pactismo monárquico y la norma republicana no hay exclusión sino interdependencia", por otro la interacción entre ambos impidió la evolución desde la codificación de la norma político-constitucional hacia la codificación de las normas positivas: códigos civiles, criminales, mercantiles, etc.[15]

Todo lo dicho aquí no pasaría de ser una reflexión somera sobre algunos puntos de historia del derecho si no ambicionáramos encontrar en ellos algunos de los fundamentos jurídicos de una verdadera cultura política, con sus prácticas judiciales y administrativas, que se oponía con éxito a la introducción plena de las formas de una moderna soberanía popular y, obviamente, de los principios y, sobre todo, las prácticas de una verdadera división de poderes, entendida antes que nada, epocalmente, como separación entre el ordenamiento judicial y el ordenamiento administrativo del Estado.[16]

2. Los subsistemas judiciales mexicanos hacia finales de los años veinte

En los años sucesivos a las primeras experiencias constitucionales, esto es a partir de 1825, en México la existencia plurisecular de tribunales *de comisión* o *delegados* –esto es, creados para conocer alguna causa particular a través de jueces delegados– había sido totalmente extinguida. Tanto la Constitución gaditana, así como la federal de 1824 y, posteriormente, las de los estados impusieron el nuevo dogma de que nadie hubiera podido ser juzgado sino por un tribunal creado "por la ley, con anterioridad".[17] Se trataba, ni más ni menos, de realizar el principio de la no retroactividad de la ley y de sus instrumentos.

13. *Ivi*, p. 185.

14. A. Annino, *op. cit.*, p. 49.

15. *Ibid.*

16. Quizá no sea del todo superfluo recordar aquí que desde Montesquieu hasta Toqueville, la realización del principio de división de poderes debía antes que nada realizarse en la separación del orden administrativo, obviamente reconducido al ejecutivo, del judicial. Toqueville llama el conmixtión «justicia administrativa», *Cf.*, por ejemplo, O. Hinze *Dallo Stato nazionalborghese…*

17. M. De la Peña y Peña, *Lecciones de práctica forense mexicana, escritas a beneficio de la Academia Nacional de Derecho Público y Privado de México…*, tomo II, México, 1836, p. 374. En realidad en el A.R. indiano, el llamado *juicio por comisión especial*, símbolo de despotismo jurídico en la España de la Restauración y blanco de Constant contra la practica napoleónica, no parece haber tenido una aplicación más que episódica

Diferente, como bien se sabe, fue desatar el nudo de la existencia de los llamados tribunales *especiales* o privilegiados propiamente dichos que correspondían a *fueros privilegiados* de ramos particulares (comercio, minería etc.) o a ciertas clases de individuos (militares, eclesiásticos, etc.): un conjunto de unos diez juzgados especiales y de unas cuatro jurisdicciones especiales ejercidas por tribunales ordinarios.[18]

Ya el virrey conde de Revillagigedo, en sus *Instrucciones generales*, proponiendo que "… los fueros privilegiados deberían ceñirse únicamente a las materias de oficio", había observado como: "Pocas personas tienen una verdadera idea de lo que es su fuero; y creyéndose independientes por él de toda autoridad pública que no sea la de su propio jefe, desprecian las demás, y se atreven a excesos que no cometerían, si supiesen que los podía corregir el juez territorial".[19]

Posteriormente –en el marco de la proclamada *heterogeneidad judicial* prevista por el pacto federal, en el cual codificación y ley de tribunales eran constituyentes de la soberanía de los Estados– y justificándose con la conocida opinión de Bentham, se habían podido mantener separadas las jurisdicciones eclesiásticas y militares: "… la administración de justicia no será igual en cuanto a la forma, pero si en cuanto su esencia, que consiste en dar a cada uno lo que es suyo".[20]

En el primer caso, el fuero eclesiástico en cuanto a negocios civiles y delitos comunes, se conservaba por lo general en los casos leves *y no escandalosos*, según la tradición indiana e ilustrada.[21] En la práctica, si bien estaba anulado todo fuero en materia de policía, ello llevaba a los miembros del estamento eclesiástico a obrar fuera del ámbito administrativo de los alcaldes constitucionales de las ciudades y villas –como veremos un campo muy vasto– pero no necesariamente de su ámbito judicial, como magistrados de instrucción y, al menos en abstracto, juzgantes. Sin embargo, parece que el obispo, provisores y vicarios tendían a extender su jurisdicción eclesiástica de primera instancia, obrando además normalmente por delegas.

El segundo y único fuero privilegiado "por razón de personas" fue el militar, tanto en asuntos civiles y criminales –bajo la jurisdicción de los comandantes directos, con auditor o asesor– como propiamente por ordenanza militar –hasta en consejo de guerra– según el decreto del 15 de septiembre de 1823, sobre *Administración de justicia en lo militar* y la

---

importante. Así, en las *Recopilaciones* se fijaban límites muy estrictos a audiencias y virreyes para recurrir a esta facultad de delega que, sin embargo, seguía vigente.

18. En orden alfabético los primeros eran: Acordata; Consulado; Eclesiástico; Indios; Inquisición; Mesta; Militar; Minería; Protomedicato; Real Hacienda. Y las segundas: Bienes de Difuntos; Bula de la Santa Cruzada; Recurso de Fuerza; Visita y Residencias. *Cf.* J.I. Soberanes… *op. cit.*, p. 24.

19. *Cit.* en *Ivi.*, tomo II, p. 428.

20. R. Roa Bárcena, *cit.*, p. 67.

21. En la Ley XII del Nuevo Código, Título IX se establecía que: "Los eclesiásticos no deben gozar de inmunidad en los delitos enormes o atroces y en los mayores de sedición, alborotos y perturbaciones de la paz pública". Al parecer en este caso, sin embargo, el juicio debía ser formado por la justicia real "…en unión con la ordinaria eclesiástica", mientras hasta las injurias "reales o verbales" cometidas por clérigos hubieran recaído expresamente bajo la jurisdicción especial ejercida por el diocesano, en J.N. Rodríguez de San Martín, *op. cit.*, tomo I, p. 483.

Ordenanza general del ejército del 25 del mismo mes. De este fuero debían gozar los miembros del ejército federal con sus hijos menores, legítimas consortes, criados o asalariados; en otras palabras, todos aquellos que convivieran bajo el mismo techo reconociendo la autoridad familiar del sujeto. El fuero militar se extendió a los miembros de las milicias activas de los Estados cuanto estuvieran en servicio, y en perpetuidad a sus oficiales. No se hubiera debido involucrar, por lo tanto, ni a los llamados "cívicos" ni a aquellos que no se hubieran encontrado en servicio activo o "en armas".[22]

Unos de los puntos más controvertidos del mantenimiento y extensión progresiva, hasta 1834, de este amplio fuero fue la función judicial ejercida por los comandantes locales en negocios civiles y causas criminales en todos los cuales se procedía según derecho común, previo el dictamen obligatorio de un auditor o asesor letrados. En estos casos, las funciones de los que hubieran debido ejercer la jurisdicción *personal* militar se habrían reducido "…a un cero en la realidad, o a la de un puro *firmón*, como vulgarmente se dice"; un rol considerado "…indecoroso para los jefes que representan el papel de jueces sin serlo, pues no obran con *juicio* proprio".[23] En otras palabras, si entre los juristas era común la defensa de este fuero en juicios militares o mixtos, con la aplicación de la *Ordenanza…* se criticaba una práctica que deprimía el *arbitrium judicis* como principio fundamental.[24]

Hacia finales de los años veinte seguían formalmente vigentes los fueros privilegiados de hacienda y de minería, el primero representado en primera instancia por los jueces llamados de hacienda o de circuito (esto es, aquellos letrados que hubieran debido ejercer la jurisdicción federal, en la capital, territorios y Estados), mientras el segundo, en primera instancia fue absorbido al menos en algunos casos, por los jueces de primera instancia estatales, legos o letrados.

En el campo de la jurisdicción ordinaria *contenciosa* –esto es, obligatoria– civil y criminal, que es en realidad el que interesa al presente ensayo, "En la mayor parte de los Estados de la federación se administra justicia en primera instancia por los alcaldes…, en algunos por jueces letrados". En jurisdicción federal hubieran debido actuar los llamados jueces de Circuito y de Distrito.[25]

---

22. Real Orden del 13 de febrero de 1786, en *Ibid.,* tomo II, pp. 27-29. Hasta 1834 se consideró en vigor en el País el *Reglamento provisional para el régimen, gobierno y subsistencia del regimiento de infantería urbano del comercio de esta capital…,* de 1793, que fue reimpreso en 1832: una especie de modelo para los reglamentos que los legislativos de cada estado emanaron, intentando modificar algunas normas, especialmente las de escalafón por elección directa de los cuerpos, reduciéndola a los grados inferiores y excluyendo tendencialmente la oficialidad. La *Real declaración de milícias*… de 1767, fue reimpresa con algunas modificaciones en 1833, con el título: *Reglamento de la milicia activa y general de la cívica de la República Mejicana*.

23. M. De la Peña y Peña, *op. cit.*, tomo II, p. 592.

24. Recordamos aquí que fue solamente con la ley del 23 de noviembre de 1855 que se derogaron los fueros privilegiados eclesiástico y militar, junto con el de minería y mercatil.

25. Una primera "ordenación provisional" fue concluida entre febrero y mayo de 1826, pero completada sólo en 1834. Por ejemplo, en 1827 "se habían provistos 12 juzgados de distrito, 21 habían sido creados… y nueve faltaban por proveerse". El proceso de despliegue de la jurisdicción federal en los Estados, a través exactamente de los juzgados de Distrito, correspondiente a cada una de las entidades federativas, se desarrolló paulatinamente a lo largo de la entera primera década del liberalismo mexicano. *Cf.* M. Ferrer Muñoz, *La*

Esto significaba, antes que nada, que la llamada *heterogeneiad* del sistema jurídico bajo el primer federalismo mexicano tendía a producir verdaderos sistemas autónomos, reforzados por la reformulación de las normas gaditanas que preveían la terminación de los juicios en los territorios judiciales de las audiencias americanas, normas que posteriormente se trasladaron a las nuevas territorialidades estatales.

En segundo lugar, hay que destacar que, en la gran mayoría de los casos, los juzgados de primera instancia civiles y criminales se ejercían por los alcaldes constitucionales legos de ciudades, villas y pueblos, según las constituciones estatales, las subsiguientes *Leyes de pueblos* y de tribunales. Así, hacia finales de los años veinte, el derrumbe del frágil edificio judicial y administrativo borbónico se había realizado definitivamente en México.[26]

En realidad la Carta gaditana, estableciendo la división de poderes, había previsto en sus arts. 273 y 275 tanto la introducción de jueces de letras en las cabeceras de partido, como la existencia de alcaldes en los pueblos con jurisdicción contenciosa y económica por definir, así como establecía que a estos últimos tocara ejercer el oficio de conciliador (art. 283) y que sin este procedimiento –de carácter extra judicial– no se hubiera podido proceder a "…pleito ninguno" (art. 284).[27]

El decreto de las Cortes de 9 de octubre de 1812, establecía que las diputaciones provinciales o juntas, de acuerdo con las audiencias territoriales, procedieran a la división de sus partidos, nombrando en cada una un juez letrado de primera instancia (art. I), precisando después que el ultramar "…no podrá dejar de haber juez letrado de primera instancia en territorio que llegue a cinco mil vecinos" (art. III).[28] Se introducía además el llamado *juicio verbal*, para demandas civiles que en ultramar no pasaran de 100 pesos y, en lo criminal, de "…palabras y faltas livianas que no merezcan otra pena que una advertencia, reprensión o corrección ligera"; en otras palabras, las llamadas "injurias puramente personales".[29] Este tipo de juicio le hubiera tocado ejercerlo al juez letrado en la ciudad o villa de su residencia y a los alcaldes constitucionales en los pueblos.

El *Plan de la Constitución Política de la Nación mexicana*, de mayo de 1823, retomaría sustancialmente el decreto de las Cortes, previendo un juez de letras en cada partido y

---

formación de un Estado nacional en México. El Imperio y la República federal: 1821-1825, México, UNAM, 1995, pp. 261-263.

26. Las *Ordenanzas de Intendentes* del 4 de diciembre de 1786 habían establecido que la jurisdicción de los nuevos funcionarios inferiores, los subdelegados, se viera limitada sólo a las dos causas de hacienda y guerra "en las cabeceras de los gobiernos y en las ciudades y villas muy pobladas", dejando a los alcaldes de voto de los cabildos la jurisdicción ordinaria civil y criminal. Al contrario, bien es sabido el conflicto de jurisdicciones que las reformas abrieron en los tradicionales hinterlands jurisdiccionales de villas y ciudades. El art. 11 en realidad preveía la creación de los Gobernadores "en donde no hubiere formal ayuntamiento". Al contrario, en los Pueblos de Indios, cabeceras de partido, el subdelegado hubiera ejercido las 4 causas. Art. 11. *Cf. Real Ordenanzas para el establecimiento e instrucción de intendentes de ejército y provincia en el reino de la Nueva España, 1786,* México, 1984, UNAM, (ed. facsimilar), pp. 16-19.

27. *Constitución política de la Monarquía Española* en F. Tena Ramírez, *Leyes fundamentales de México, 1808-1987*, México, Ed. Porrúa S.A, 1987, XIV ed., p. 93.

28. J.N. Rodríguez de San Miguel, *op. cit.*, tomo III, pp. 232-244.

29. M. De La Peña y Peña, *op. cit.*, p. 76, tomo I, y hasta 95.

alcaldes en cada pueblo, dejando asentada la voluntad de introducir jurados en lo civil y en lo criminal para cuando se hubiera logrado la simplificación de los códigos y el adelanto de la civilización y moralidad de los pueblos.[30]

Desatado sucesivamente el nudo de residencia de la soberanía de la federación en los estados que la iban a componer, el *Acta Constitutiva de la Federación* del 31 de enero de 1824, en su art. 23 solamente podía asentar que "El ejercicio del poder judicial en cada Estado se ejercerá por los tribunales que establezca su Constitución". En agosto, el Soberano Congreso se limitó por lo tanto a debatir las formas de los juzgados federales, introduciendo, a este propósito, la división del País en distritos judiciales, con un juez letrado en primera instancia.[31] Finalmente la sección séptima de la Constitución del 4 de octubre del mismo año, introducía unas *Reglas generales* relativas a los derechos de los ciudadanos en campo judicial y, en su art. 160, imponía que todas las causas civiles y criminales en los estados, hubieran debido ser "…fenecidas en ellos hasta su última instancia y ejecución de la última sentencia".[32]

Quedaba así vigente, como ley de tribunales, el viejo Decreto de las Cortes, mientras se sancionaba *constitucionalmente* la futura heterogeneidad de los subsistemas judiciales en cada estado.[33] Este principio, que regirá el primer liberalismo mexicano, había sido ilustrado con profusión en el famoso Mensaje del Congreso Constituyente a los habitantes de la Federación del 4 de octubre del mismo año, en el cual se afirmaba que:

…Solamente la tiranía calculada de los mandarines españoles podía hacer gobernar tan inmenso territorio por unas mismas leyes… [así] Los tamaulipecos y coahuileños reducirán sus códigos a cien artículos, mientras los mexicanos y jalicienses se nivelarán a los pueblos grandes que se han avanzado en la carrera del orden social. He aquí las ventajas del sistema de federación. Darse cada pueblo a sí mismo leyes análogas a sus costumbres, localidad y demás circunstancias.[34]

Así, las leyes hubieran debido seguir emanando de las *costumbres* de los pueblos, según las más asentadas tradiciones del jusnaturalismo hispánico, mientras se habría evolucionado *naturalmente* hacia la extinción de los fueros, la profesionalización de los magistrados, el juicio por jurado y la codificación.

El adelanto en la profesionalización de los magistrados, en otras palabras, la definitiva predominancia de los jueces letrados sobre los legos, se reveló un nudo indisoluble. Ya las

30. F. Tena Ramírez, *op. cit.*, p. 151.

31. Es interesante destacar que, del debate del 23 de agosto de 1824, resultó una propuesta para el art. 136 constitucional (el art. 154 definitivo) en el cual se asentaba que "Los militares y eclesiásticos continuarán sujetos a las autoridades, según las leyes vigentes, *mientras no se alteren debidamente*", manifestando claramente la intención de los constituyentes de considerar los fueros como transitorios y, de cualquier manera, sujetos a las decisiones del legislativo. La parte puesta en cursivo (por mí) fue eliminada. *Crónicas, Constitución federal de 1824*, México, Cámara de Diputados de la Unión, tomo II, 1974, p. 675.

32. Tena Ramírez, *op. cit.*, p. 191. 33.

33. *Ivi*, p. 158.

34. *Ivi*, p. 164.

Cortes, en 1812, habían previsto la gradualidad del proceso, estableciendo que mientras no se hubiera procedido al nombramiento de los jueces letrados, previa la definición de los partidos jurisdiccionales, todas las causas civiles y criminales se hubieran seguido "… en primera instancia ante los jueces de letras de real nombramiento, los subdelegados de ultramar y los alcaldes constitucionales en los pueblos".[35]

El virrey Félix María Calleja, en su exposición de agosto de 1814 al rey, en relación a la restauración publicada en la Ciudad de México a mediados de aquel mes, recordaba que había procedido a nombrar él mismo jueces de letras en la ciudad de México para evitar que la justicia quedara en manos de sus alcaldes constitucionales "…legos y notoriamente adictos al partido de la rebelión".[36] Esta afirmación, ligada a una particular coyuntura política, por cierto bien conocida, en realidad puede tener un interés más general, ya que nos ilustra una situación determinada por la extensión temprana de la jurisdicción de los alcaldes, debida a la redefinición de las funciones de la audiencia como tribunal de apelación y sobre todo, probablemente, a la rápida extinción de las prácticas de avocación por parte del tribunal superior, antes tan difundidas en la capital del virreinato.[37]

De una somera vista a las 12 constituciones de iguales estados, elaboradas entre 1824 y 1825, se puede destacar cómo el proceso inicial de construcción de particulares subsistemas judiciales pasaba, en la mayoría de los casos, por el mantenimiento y hasta la extensión de las atribuciones jurisdiccionales de los alcaldes constitucionales de los ayuntamientos. Así, en 8 casos ellos hubieran ejercido la jurisdicción civil y criminal de primera instancia y en sólo 4 casos se preveía la inmediata introducción de jueces letrados en las cabeceras de los partidos. Pero aún en estas situaciones hay evidencias que la jurisdicción de estos últimos a veces venía entendida sólo en la cabecera de residencia, ejerciendo el papel de asesores por los alcaldes constitucionales de otras villas y pueblos, según una arraigada tradición que nos explicaría algo de la dificultad de introducir una nueva jerarquía territorial. Por otro lado, si hubo estados como Tabasco que tuvieron que renunciar en 1831 a la profesionalización de los magistrados, hubo otros como México y Zacatecas, además de la capital federal, que transitaron, por aquellas fechas, más o menos exitosamente hacia la introducción de un orden judicial tendencialmente separado de las prácticas representativas, legislativas y administrativas de los pueblos.

---

35. J.N. Rodríguez de San Miguel, *op. cit.*, p. 236.

36. *Cit.* en V. Guedea, *En busca de un gobierno alterno: los Guadalupes de México*, México, UNAM, 1992, p. 313.

37. A este propósito, véase T. Lozano Armendares, *La criminalidad en la Ciudad de México, 1800-1821*, México, UNAM, 1987. De este estudio se infiere que la audiencia actuaba en la capital y a cinco leguas a la redonda, sea como tribunal de primera instancia, conjuntamente con los alcaldes ordinarios, así como avocando causas en segunda instancia, caso en el cual sólo procedía recurso frente al Consejo de Indias. Parece, por lo tanto, haberse dado un cambio substancial frente a la situación de la primera mitad del siglo XVIII, en la cual la administración de la justicia ordinaria en primera instancia en la ciudad se había desplazado "…preferentemente a la jurisdicción de los alcaldes ordinarios"; en J. del Arenal Fenochio *La justicia civil ordinaria en la Ciudad de México durante el primer tercio del siglo XVIII*, en *Memoria del X Congreso Internacional de Derecho Indiano,* tomo I, Veracruz, 1995, p. 59.

De cualquier manera, hay que destacar que este proceso, en realidad una de las varias manifestaciones de lo que ha sido definido dispersión de soberanía hacia abajo, no escapaba a la percepción de las élites locales en sus consecuencias extremas. No al azar, la introducción de jueces letrados fue prevista en las primeras constituciones de estados como Yucatán, que había tenido 168 ayuntamientos constitucionales gaditanos (sucesivamente reducidos drásticamente a una quincena) u Oaxaca con alrededor de 200, ambos claros ejemplos de realidades pluriétnicas redefinidas por las normas constitucionales españolas que transformaron probablemente la totalidad de las cabeceras indias y algunos sujetos en ayuntamientos constitucionales antes de 1814. Al mismo tiempo, en muchos estados se legisló para reducir los ayuntamientos a las cabeceras de partido e introducir juntas municipales en los otros pueblos, un intento no siempre exitoso, ya que aún las instituciones locales menores tendían en la práctica a atribuirse poderes similares a las mayores jerárquicamente.

En otras palabras, conjuntamente al proceso constitucional de heterogeneización de los subsistemas jurídicos, desde el centro hacia los nacientes estados y desde allí hacia los pueblos, se daba otro, sólo parcialmente perceptible en las normas que se iban introduciendo: la extensión de las jurisdicciones de los alcaldes constitucionales; fenómeno que acompaña el fracaso, ya sea de la deseada profesionalización de los magistrados, que de los intentos tempranos de codificación.[38]

Por aquel entonces, un alcalde de un ayuntamiento ya podía imponer penas correccionales, como "…alguna advertencia, represión ó corrección ligera" sin forma de juicio, por medio de providencias administrativas, por "…delitos que no merezcan pena corporal".[39] Tales penas se reducían a la detención en un calabozo, quizá a lo máximo por un par de días o a una multa.

En segundo lugar, un alcalde era el único que debía dictar providencias de conciliación. Por *conciliación* los juristas entendían "…un acto solemne anterior al juicio", cuyo fin era "amigable avenímiento" introducido por la Carta gaditana y por la Constitución federal de 1824 (art. 155, sec. VII).[40] Tenía lugar obligatoriamente en todo negocio civil y, en las causas criminales, en aquellas que versaban sobre injuria puramente personales, concurriendo las partes involucradas con sus respectivos *hombres buenos*, obligatoriamente legos y cuyo deber era el de "…ilustrar al alcalde, proponiéndole medidas conciliatorias".[41] Estas *providencias* del alcalde eran puramente conciliatorias y por lo tanto, a diferencia de un verdadero juicio, las partes tenían plena libertad para conformarse decidiendo, en caso contrario, seguir el pleito civil o penal. Sin embargo, teniendo la *conciliación* un carácter ejecutivo, en la práctica el poder de un alcalde para obligar a los litigantes a cumplir sus *providencias*

38. A. Annino afirma que "El proceso fue trascendente: en pocos años una parte importantísima de las funciones del Estado pasaron a los cabildos electivos rurales", A. Annino, *op. cit.*, p. 60.

39. J.N. Rodríguez de San Miguel, *op. cit.,* tomo III, p. 613. Se trata del debate alrededor de un decreto del 22 de julio de 1833, sobre las penas que los alcaldes de la Ciudad de México podían imponer. En la capital por entonces los juzgados de primera instancia eran confiados a jueces de letras y los alcaldes fungían como subalternos. Sin embargo, la disputa vertía sobre penas de hasta seis meses de trabajo en obras públicas.

40. R. Roa Bárcena, *op. cit.*, p. 43.

41. M. De La Peña y Peña, *op. cit.*, pp. 76-95.

eran bastantes amplios, así como en determinar si el perdón de una de las partes hubiera extinguido la causa, sin dar lugar a sucesivos juicios ordinarios, verbales o escritos, que en la mayoría de los estados y de los casos tenían lugar frente al mismo alcalde en función de juez de primera instancia.[42]

A falta de verdaderos códigos civiles y criminales –y a veces, al menos por un tiempo, de leyes de tribunales en los estados– el tránsito entre las *providencias* que eran atribuciones de los alcaldes como autoridades de policía, las *providencias* de conciliación y las sentencias verdaderas –que debían ser resultados de *juicios verbales*, sin apelación "…ni otra formalidad que la de asentarse la determinación con expresión sucinta de los antecedentes, firmada por el juez y escribano en un libro que deben firmar al afecto"– era seguramente muy elástica.[43]

El *juicio verbal*, una verdadera forma abreviada de juicio ordinario sin necesidad de conciliación, se refería por costumbre a riñas, heridas leves, tenencia de armas prohibidas y a otros de estas especies e, innovando la tradición colonial, los robos de entidades livianas. En lo civil, se resolvían en juicio verbal las demandas por sumas no superiores a unos cien pesos. Las sentencias, inmediatamente ejecutivas, eran decididas con total arbitrio del magistrado y las penas, en causas penales, podían llegar a una cierta gravedad.

En casos mayores, en el llamado procedimiento de *substanciación* del juicio ordinario escrito civil y criminal en primera instancia, al alcalde le tocaba siempre realizar su fase sumaria, esto es, ejecutar los actos necesarios para la instrucción del procedimiento, como magistrado inquisidor.

En su segunda fase, en estos tipos de juicios destacaba la abundancia de los documentos que se debían producir y la, al menos aparente, complejidad de la circulación de los escritos, más de una media docena, entre las partes y el juez, antes que este último dictara sentencia. Esta forma de juicio preveía desde sus inicios (la *demanda*), la intervención de abogados, aun si al parecer era bastante usual que "…se ven correr y admitirse muchos escritos sin firma de abogados".[44] Las *juntas*, esto es, las sesiones que preveían la asistencia de las partes, eran por lo general pocas y en buena parte a discreción del magistrado.

Las veredictos, previa consulta con un asesor letrado en el caso de juez lego de primera instancia –como, lo recordamos, era normal en la mayoría de los estados– venían pronunciados, sin obligación de motivación alguna, en una veintena de días y el mismo magistrado decidía, en los cincos sucesivos, la *calificación de grado*, esto es, si procedía una eventual apelación en el tribunal ordinario de segunda instancia, muchas veces residente en las capitales

42. M. De La Peña y Peña, *op. cit.*, pp. 79 y 94-95.

43. Decreto del 22 de julio de 1833 para la Ciudad de México, en *Ivi,* tomo III, p. 615 y Decreto del 9 de octubre de 1812, cap. III, arts. V y IX; en *Ivi*, tomo III, p. 235. Un interesante ejemplo de cómo el procedimiento, en sí extrajudicial, de conciliación y el llamado juicio verbal pudieran, en la práctica de los jueces legos, sumarse y confundirse se deduce de la descripción hecha por Roa Bárcena de las diligencias usuales en este último tipo de juicio: "El juez, antes de pronunciar el fallo, exhortará a las partes en entrar en una composición amigable si la demanda fuera puramente civil o sobre injurias, y lográndose el avenimiento, se dará por terminado el juicio; pero si no se lograse, o la demanda criminal no fuera sobre injurias se pronunciará la sentencia dentro de los ocho días siguientes", *op. cit.*, p. 19.

44. M. De La Peña y Peña, *op. cit.*, p. 172.

de los estados y funcionando como una de las salas del Tribunal Superior.[45] En otras de sus *salas*, y de forma más sencilla, venían también juzgados los reducidos casos que alcanzaran la *súplica* (apelación) a este último nivel.

Es particularmente difícil reconstruir, en lugares y sobre todo en situaciones sociales diversas, el grado de *arbitrium judicis* normalmente aceptado. Por lo general, la intervención en los procedimientos de *hombres* buenos, abogados como asesores y finalmente de verdaderos asesores letrados del juzgado, debía adecuar el personal entendimiento del juez, así como sus eventuales intereses personales, a las manifestaciones consideradas usuales por la cultura jurídica dominante en una particular coyuntura, realizando una aceptable intersección entre normas sociales y normas jurídicas, necesaria a fin de interpretar la existencia y el grado de la desviación.[46]

Es, por lo tanto, bien comprensible que, al menos en negocios civiles, aún hacia la mitad del siglo, siguiera en pie la duda sobre si "¿Habrá de sentenciar un juez según lo alegado y probado, cuando sepa por sí mismo que todo es falso?" contestando que: "…nunca debe llegar el juez al extremo de condenar …el que sabe inocente, sino que debe procurar por cuantos medios sean legales ver si puede descubrir la verdad en el proceso, y no pudiendo obtener este resultado, se excusará de pronunciar el fallo".[47] En otras palabras, se percibía claramente el posible conflicto entre su actuación como "persona pública" y su personal entender como "persona privada", por su individual convencimiento y más allá o hasta en contra de las pruebas. Finalmente, no encontrando una posible solución jurídica con valor general, se recordaban las prácticas en las cuales "Por fortuna no he visto yo que …se haya obligado a ningún juez a pronunciar una sentencia contra su voluntad.[48]

A falta de códigos modernos y, por lo tanto, estando en vigor hasta finales de siglo XIX la mayor parte del inmenso corpus jurídico colonial, los magistrados debían recurrir necesariamente a un llamado *orden de prelación* aceptado por jueces y abogados que ofreciera un respaldo a su decisión arbitraria, además que a las usuales referencias doctrinarias generales.[49]

"En el tiempo de la dispersión legislativa anterior a la codificación no era fácil adentrarse en el derecho vigente".[50] Casi medio siglo después, en los inicios de la llamada República

45. Al parecer, hasta un decreto de 1841, era absolutamente usual, en México, seguir la costumbre de no motivar las sentencias, un indicio claro de los límites existentes a la introducción de uno de los principios del racionalismo jurídico ilustrado, en las prácticas forenses de las primeras décadas del siglo pasado. *Cf.* por ejemplo, M. González, *El Derecho…*, *cit.,* p. 129.

46. En este sentido, el mantenimiento de la función *arbitraria* del juez podía ser legítimamente entendida, por una comunidad, como una garantía de una actuación socialmente determinada por parte del magistrado, una barrera a la intervención "externa" de una abstracta institución paradigmática.

47. R. Roa Bárceba, *op. cit.*, pp. 192-193.

48. *Ibid.*

49. El llamado *orden de prelación* había sido introducido por Alfonso XI en 1348. Desde entonces, todos los ordenamientos castellanos introdujeron una secuencia que se debía de seguir en la consultación de las diversas recopilaciones de leyes. Mª del Refugio González, *El derecho civil en México, 1821-1871*, México, UNAM, 1988, pp. 25-31.

50. *Ivi*, p. 26.

Restaurada, en una revista jurídica se denunciaba la monstruosidad de que: "…un juez aplica en un asunto de la federación, leyes del Estado, y otro en negocios del Estado leyes generales dictadas por los tribunales de la Unión. Otro juez declara ejecutiva una acción, que otro, con consulta de asesor suspende y declara ordinaria".[51]

De todos modos, en una obra de 1826 el orden debía ser:[52]

1. Decretos dados por los congresos mexicanos
2. Decretos dados por las Cortes españolas publicados antes de declararse la Independencia
3. Reales disposiciones novísimas aún no insertas en la Recopilación
4. Leyes de la Recopilación
5. Leyes de la Nueva Recopilación
6. Leyes de Fuero Real y Juzgo
7. Estatutos y fueros municipales de cada ciudad
8. Las Partidas.

Autores inmediatamente sucesivos no parecen haber introducido cambios, hasta una obra de 1834 que, recogiendo en su ocaso el espíritu federal de heterogeneidad jurídica aún entonces en vigor, introdujo en el primer lugar de su *orden de prelación*, la legislación producida por los legislativos estatales y en el segundo, la promulgada por el Congreso federal, con exclusión del constituyente: "…pues sus disposiciones no pueden tener ninguna fuerza con respecto a los estados, sino en aquellas materias en que pueden legislar para toda la República".[53]

Para orientarse en este laberinto legislativo se necesitaba contar con algún instrumental técnico-jurídico, de carácter obviamente doctrinario, los llamados manuales de *práctica forense* y las compilaciones privadas supletorias, como las *Pandectas* de 1839, que permitieran en todo caso averiguar la fuente de derecho aplicable.[54] Por lo que se refiere a los estados, éstos normalmente contaban con sus colecciones, igualmente extra-oficiales, de leyes y decretos emanados por sus propios congresos constitucionales ordinarios. Se trataba, al fin y al cabo, de una literatura fundada sobre el llamado "derecho de juristas", que bien correspondía a una cultura político-jurídica "privada", así como emerge de sus prácticas forenses y muchas veces directamente producidas por los asesores letrados de jueces legos.

---

51. *El Derecho*, I época, tomo II, n. 2, 291, *cit.*; en *Ivi*, p. 126.

52. Se trata de las *Instituciones de derecho real de Castilla y de Indias*, en cuatro tomos, de J. Mª Álvarez publicadas en primera edición en Ciudad de Guatemala, 1826. Existe edición facsimilar por la UNAM, México, 1982. Véase *Ibid.*

53. *Ibid.*, p. 29. La obra citada es el famoso *Febrero Mexicano o sea la Librería de Jueces, Abogados y Escribanos…* en la reedición, en nuevos tomos, de Anastasio de la Pascua, México, 1834-35.

54. Mª del Refugio González, en su *Estudio introductorio a las Pandectas*, recuerda que *compilación* se refiere a una edición de materiales jurídicos con carácter privado, al contrario de *recopilación* que tiene carácter público y cuyo contenido se vuelve derecho positivo. *Cf. op. cit.*, tomo I, n. 103, p. XXVII. Se podría así deducir fácilmente que el paso desde la hegemonía literaria de las recopilaciones coloniales hacia la de la compilación decimonónica, marca la imposibilidad de una producción "centralizada" o general de derecho positivo.

3. La codificación: el caso de Zacatecas

El nudo de la codificación, como el de la substitución de los jueces legos –los alcaldes constitucionales electivos– con letrados nombrados por el ejecutivo con intervención de los otros poderes, fue enfrentado en diversos estados a lo largo de la década de la primera república federal, a través de procesos que hasta ahora ignoramos. Al parecer, Oaxaca llegó a promulgar su código civil en algún momento entre 1827 y 1829, Zacatecas publicó el suyo en 1829; Veracruz publicó un proyecto de código penal en 1832, mientras los códigos civiles de Guanajuato y Jalisco quedaron, por 1833, en una fase proyectual.[55] Llama la atención la contemporaneidad de los intentos y sobre todo la de su fracaso: es evidente que el inicio del derrumbe del equilibrio federal conllevó la imposibilidad de proseguir los esfuerzos de codificación desde el espacio soberano de los subsistemas jurídicos de los estados.

A falta de un estudio exegético comparativo entre proyectos de códigos (Jalisco) y las verdaderas, aunque proyectuales, codificaciones (Oaxaca y Zacatecas) resalta por el momento la diversidad que adoptaron, especialmente en los llamados libros primeros, *De las personas*, y en la no concordancia de muchos títulos, no obstante haya existido un referente común en el código francés y en las inspiraciones de Bentham, y también una cierta información mutua, como lo demostraría el hecho de que el último de los proyectos, el de Jalisco, asentara entre sus fuentes los antecedentes de Oaxaca y Zacatecas.[56]

Una diferencia más interesante podría residir en la manifiesta voluntad de ruptura en el caso de Zacatecas: un código "sencillo, claro y breve y luminoso", cuya principal innovación hubiera sido volver innecesaria la obra de comentaristas e intérpretes del derecho, a través de una "reforma absoluta y radical",[57] mientras el *Proyecto…* de Jalisco de 1833 asentaba que la tarea de codificación se habría ceñido al "…examen de los códigos patrios [¿Oaxaca, Zacatecas ?] y de los mejores extraños", eligiendo las leyes "…más propias del siglo en que vivimos, del gobierno que rige nuestro suelo y de nuestras aptitudes y costumbres".[58] Esta misma inspiración radical se puede destacar de: una declarada voluntad futura, pero no realizada, de introducir registros civiles de nacimientos, defunciones y matrimonios; el matrimonio civil y, finalmente, de la causal de divorcio, sin disolución del vínculo, por mutuo consentimiento (además de la de adulterio, sevicia o intento de asesinato), frente a un juez de primera instancia.[59]

55. *Cf.* Mª del Refugio González, *El derecho civil…*, *cit.*, p. 86.

56. El único acercamiento existente es el de Mª del Refugio González, *El Derecho…*, *cit.*, pp. 83-92. Es de esta autora la totalidad de la información comparativa que traemos aquí.

57. Exposición del Gobernador García Salinas en el Congreso del Estado, en "Gaceta del Gobierno Supremo de Zacatecas", 10.6.1830.

58. *Cf.* Mª del Refugio González, *El Derecho…*, *cit.*, p. 89.

59. Es curioso destacar cómo en el caso de adulterio, si era el cónyuge ofendido a promover la causa, a éste mismo le hubiera tocado decidir la eventual pena, hasta un máximo de 10 meses de obras públicas o de reclusión. *Código Civil para el gobierno interior del Estado de los Zacatecas*, Título V, cap. IV, art. 176, f. 90, manuscrito y S. Ibarra, *op. cit.*, p. 44.

Sin embargo, a través un somero recorrido de la tortuosa tramitación del caso de Zacatecas, se puede intentar correlacionar algunos de los problemas epocales de los primeros intentos de codificación, con los específicos de un ejemplo mexicano de liberalismo temprano.

Tres sucesivos congresos constitucionales (1827-28; 1829-30 y 1831-33) enfrentaron el nudo de la codificación, ya sea a través de comisiones especiales extra parlamentarias y parlamentarias, que, en sus sesiones plenarias, antes de abandonar de manera silenciosa el proyecto. En mayo de 1827, a partir de la propuesta del diputado por el partido de Jerez, Antonio García Salinas –hermano del ministro de Hacienda del Presidente Victoria (noviembre de 1827 abril de 1829) y futuro gobernador de Zacatecas (1829-1834) –el poder legislativo de aquel estado resolvió, a través de su Comisión Constitucional, instituir una comisión compuesta por cuatro abogados –con un sueldo de 200 pesos mensuales– y un diputado como presidente, para que iniciara la redacción de los códigos civiles y criminales estatales. Entre los letrados destacaba el joven Luis De la Rosa.[60]

En el *Plan presentado al Congreso del Estado Libre de Zacatecas por la Comisión encargada de la redacción del Código Civil y Criminal*, probablemente de julio de 1827, encontramos las justificaciones fundamentales de la difícil y arriesgada empresa que se desarrolló a lo largo de, al menos, tres años: "…formar un todo único, general y comprensivo de toda la legislación…", iniciando por la codificación civil, al contrario de lo postulado por Bentham, cuya obra sólo podía servir de referencia general.[61]

Sin embargo, en los meses de julio y agosto, por casi un mes la comisión se vio encargada de estudiar algunas modificaciones a la Constitución estatal de 1825, y más exactamente de proponer una solución al fundamental problema de la llamada *soberanía de los pueblos*.

En nuestro caso particular, se estaba intentando superar las dos disyuntivas del primer federalismo mexicano: federalismo de los pueblos (a menudo «centralistas») o federalismo de los estados, reconduciendo así la fuerza de la tradición encerrada en el primero hacia la defensa del segundo, o al menos impidiendo un conflicto, que como en otros casos, hubiera podido ser fatal:[62] un claro intento del liberalismo constitucional de dar formas de coexistencia solidaria a tres soberanías: de la nación, de las provincias (o estados) y de los municipios.[63]

La particular acepción zacatecana de este punto central del primer liberalismo mexicano iba mucho más allá de una referencia abstracta alrededor de su residencia y de las formas virtuales de su representación. Preveía, por contra, que si la soberanía nacional residía en los estados, la estatal no sólo residía en los pueblos de la entidad, sino que pudiera ser ejercida también por ellos directamente, a través de la elección directa del gobernador sobre ternas presentadas por los ayuntamientos, en cabildo lleno (art. 99 de

60. *Propuesta del Dep. García al Congreso II Constitucional, para la constitución de una comisión… 17 V 1827*, en Archivo Histórico del Estado de Zacatecas (en adelante AHEZ), Poder Legislativo, Actas de Sesiones.

61. *Plan presentado al Congreso…*, México, 1827, p. 7, *cit.*; también en Mª del Refugio González, *El Derecho…*, *cit.*

62. *Cf.* A. Annino, *op. cit.*, p. 65.

63. *Ivi*, p. 68.

la Constitución de 1825).[64] Y un ejemplo de cómo tal derecho constitucional era ejercido lo puede ofrecer la terna presentada por el ayuntamiento del pequeño pueblo de Santa Elena del Río Grande, que en marzo de 1824, había propuesto a su propio alcalde segundo como gobernador del estado.[65]

A lado de esta soberanía municipal delegada al ejecutivo, coexistía otra, de tipo popular pero también substancialmente territorial, ejercida a través del voto en dos niveles, municipal y de partido, para la elección de los diputados locales cuyo número era igual a estas subdivisiones territoriales y no proporcional a sus habitantes. Obviamente el mandato era substancialmente imperativo por parte de los electores de partido. En diferentes ocasiones se propuso reconducir también esta segunda forma de representación a la de los pueblos, mediante una reforma que introdujera electores de ayuntamiento, dos por cada uno, para la elección de los diputados locales.[66]

Además, los ayuntamientos, manteniendo el principio de vínculos de consentimiento mutuo –explícitos a veces en sus *ordenanzas*– debían ser consultados por el poder legislativo sobre todos los proyectos de ley antes de que se promulgaran como definitivos.[67] Y es interesante destacar que este derecho de los pueblos estaba ejercido directamente por los vecinos en verdaderos cabildos abiertos, reduciendo aún más las prácticas de la representación liberal.[68]

Por todo ello, no es extraño que los letrados de la comisión decidieran proponer la introducción de un cuarto poder constitucional, obviamente el municipal, junto a los ejecutivo, legislativo y judicial, que se hubiera fortalecido a su vez con la introducción

64. Esta particularidad constitucional de Zacatecas, probablemente única en el panorama iberoamericano, fue el resultado de la evolución incipiente de una originaria concepción dual del poder, cuyas raíces quedan por rastrear, pero que, en nuestra opinión, podrían fincarse en el particular "guadalipanismo" desarrollado en el colegio franciscano de propaganda fide de Guadalupe, desde finales del siglo XVIII. Interesante es a tal fin el *Sermón de aniversario de la de Independencia… predicado por Fray Francisco Freyes*, Guadalupe, Zacatecas, 1829. En el *Proyecto de Constitución Política del Estado de Zacatecas* de marzo de 1824, se asentaba claramente que era al pueblo al que le tocaba sancionar las leyes, ya que "…los intereses de los gobernantes no son los del pueblo; a éste le corresponde sancionar las leyes que ha de obedecer", *cit.*; M. de la Vega, *Los dilemas de la organización autónoma. Zacatecas 1808-1835*, tesis de doctorado, El Colegio de México, 1997, p. 312.

65. AHEZ, Jefes Políticos, Correspondencia.

66. En 1826 había un total de 29 ayuntamientos y 10 juntas municipales. Por entonces parece que al menos las municipalidades de Fresnillo, un importante centro minero con más de 14.000 habitantes y de la villa de Nieves procedieron a nombrar en sus ayuntamientos –y no a través de elecciones primaria populares, como imponía la Constitución– a sus electores a las juntas de partido. pp. 356-357, n. 13.

67. La autora reflexiona sobre el vínculo esencialmente contractual entre el Estado y la Federación, vínculo que bien puede constituir también uno de los cimientos de su constitución interior. Por lo que se refiere al particular "espíritu constitucional" de algunos proyectos de ordenanzas de los pueblos, particularmente interesantes son las declaraciones sobre un "pacto convencional" que uniría la villa de Juchipila al Estado de Zacatecas; el "sublime rango de corporación representativa" del Mineral de Nuestra Señora de Belém y la "delega de facultades y derechos" declarada por la Villa de Calvillo. AHEZ, Ordenanzas Municipales.

68. Así, el pueblo de Suaceda "aprobaba" los proyectos de ley; Tlaltenango enviaba sus opiniones "…oído el dictamen de sus vecinos" y en Calvillo se reunían a debatir "…los ciudadanos vecinos de este lugar, que gozan más reputación en distintos ramos de ciencia". AHEZ, Poder Ejecutivo.

de jueces letrados de primera instancia, con jurisdicción en las cabeceras.[69] En realidad, las reformas constitucionales se aplazarían por cinco años más y por un camino más moderado.

Mientras, las labores para la redacción del código civil continuaron hasta la presentación de un borrador provisional, que circuló en abril de 1828 en la Ciudad de México y en otoño en el Estado de Zacatecas, siendo publicado a inicios del año sucesivo.

En marzo de 1829, unas primeras objeciones fueron planteadas en el legislativo local. El diputado Vélez por Tlaltenango, uno de los tres eclesiásticos electos para el III Congreso constitucional, pidiendo formalmente la suspensión de las labores, afirmaba que "… la comisión de códigos no tenía los elementos necesarios para tan grande obra" con el riesgo de "…acarrear ignominia perpetua por haber emprendido empresa superior a sus fuerzas".[70] Otros diputados, entre los cuales los restantes dos eclesiásticos, aprobando la proposición, agregaron el carácter anticonstitucional de las labores de una comisión "técnica", externa al Congreso, aplicada a una tarea eminentemente legislativa y, por lo tanto, atribución única de los representantes populares.[71] Así, por mayoría, la comisión de letrados fue disuelta y suspendidos sus emolumentos, mientras se aprobaba contemporáneamente en vía provisional, en espera de la opinión de los ayuntamientos, el proyecto del establecimiento de jueces letrados.

El paso de la primera proposición, la de 1829, en la cual los jueces letrados hubieran ejercido su jurisdicción en el entero partido y la de 1833, en la cual sólo la hubieran ejercido en el territorio de las cabeceras, consultando en los otros casos "…a los alcaldes de las otras municipalidades", así como el mantenimiento por parte de los alcaldes de las diligencias no contenciosas, de los juicios verbales, de las "diligencias contenciosas urgentísimas" (como inventarios, retractos etc.) y, finalmente, de la exclusividad de las fases sumarias de los juicios, determinó un hábil compromiso que dio por resultado la no oposición concertada de los ayuntamientos.[72] Por otro lado, sabemos que la reforma no se

69. En cambio, se hubiera podido introducir un inédito Presidente de Cabecera de Partido, propuesto al gobernador en terna por los electores de este nivel. Este Presidente hubiera ejercido las funciones de Jefe Político, hasta entonces ejercidas por los alcaldes de las cabeceras, compartiendo con las municipalidades el gobierno interior de los pueblos *Cuaderno donde se llevan los acuerdos que va celebrando la Comisión encargada de redactar los códigos*, AHEZ, Poder Legislativo. Sucesivamente, se intentó sin mucho éxito introducir jefes políticos nombrados por el ejecutivo, en ternas presentadas por los ayuntamientos.

70. "Gaceta del Gobierno Supremo de Zacatecas", 26.3.1829.

71. *Ibid.*

72. Hemos encontrado en realidad versiones distintas del proyecto, lo que parece indicar los esfuerzos que fueron necesarios para adaptar la reforma de los juzgados a la realidad de la "soberanía de los pueblos" en su acepción zacatecana: la primera, de la comisión "técnica" de códigos, que preveía la exclusividad de los letrados en los juicios mayores (1827) presentada como proyecto de ley en 1829; la del legislativo, de diciembre de 1832, en la cual los letrados sólo hubieran ejercido en sus cabeceras y "los Alcaldes de todos los lugares del Estado en que no residen" y una última, probablemente de 1833. Véase *Propuesta de ley…*, en "Gaceta del Gobierno Supremo de Zacatecas", 29.3.1829 y *Ley orgánica de tribunales de justicia del Estado de Zacatecas*, 1832, art. 57.

realizó nunca totalmente, también por la falta de una correspondiente ley de tribunales, dejando en algunas cabeceras a los alcaldes en sus funciones de magistrados suplentes.[73]

Iniciada la compleja y nunca acabada reforma de los tribunales, unos meses después, hacia finales de 1829, una radical oposición al proyecto del código civil se manifestó plenamente en el *Dictamen que se presenta al Muy Ilustre Ayuntamiento de esta capital en que se contienen las objeciones que …pidió sobre el proyecto de código civil…,* obra del presbítero José Espinosa. En su obra en 37 fojas, "con las sentencias dictadas por el Espíritu Santo" (f.3) y "…sin separarme de los preceptos divinos" (f.4) intentó combatir unas "…leyes deformes e indigestas" que atentaban al derecho divino, natural y eclesiástico (f.4): sin auxilio de la Verdad revelada, las leyes, reducidas a un código que intentaba simplificar la "inconcebible multitud de todos los casos", se volvían "tiranas de la razón y exterminadoras de los pueblos" atacando la misma libertad natural de la Nación. (*ibid.*). Así, contra un intento soberbio de un conjunto normativo unitario, se esgrimían todos los tradicionales fundamentos del particularismo jurídico de Antiguo Régimen, especialmente por lo que se quería limitar de la jurisdicción eclesiástica, ya que "la ley dada sin jurisdicción, o dada al que no es súbdito carece de fuerza para obligar" (f.17). Sin embargo, el ataque más peligroso para los que se habían atrevido a la obra de codificación residía en un genérico y final llamado que el clérigo hacía a recurrir al "conocimiento de los pueblos", contrapuesto a la "…opinión privada de los Representantes de la Nación" atacando así directamente el principio mismo de representación liberal.

No obstante todo, en junio de 1830 el gobernador García Salinas expresaba su interés personal en continuar en las labores de codificación, aun en las nuevas condiciones, volviendo a recordar la importancia de: "…nueva coordinación de nuestras leyes que reducidas a un solo cuerpo en cada uno de los ramos principales de la legislación, se presenten al espíritu en un orden metódico y conexo".[74] El Congreso, con el voto favorable de sus miembros eclesiásticos, contestó el mismo mes con la creación de una nueva comisión, esta vez parlamentaria, integrada por tres diputados y por tres abogados asociados. De esta comisión formaban parte un diputado eclesiástico y dos laicos, uno de ellos diputado del partido de la capital, su ex-regidor, y muy probablemente involucrado en la operación que había visto el presbítero Espinosa encargado por el ayuntamiento de la capital de emitir el ya citado *Dictamen*, de algunos meses antes.[75]

Hacia finales de noviembre de 1830, en el Congreso de Zacatecas, la Comisión Redactora de Códigos pronunciaba un dictamen en el cual se asentaba que, de la revisión efectuada al proyecto, circulado en octubre de 1829, se notaban "…muchos huecos…

73. Aún en 1834, el gobernador García Salinas, en su informe anual, afirmaba que la introducción de "…los jueces letrados se hacen cada vez más necesaria". *Memorias presentadas por el Ciudadano Francisco García Salinas, Gobernador del Estado de Zacatecas, al Congreso del Estado, 1829-1834*, Zacatecas, 1874, p. 18. Véase también el Decreto del 3.2.1833 en el cual se preveía que "en el caso de falta o impedimento de los Señores Jueces de letras se encarguen de los juzgados los Señores Alcaldes ordinarios, se auxiliará a estos con medio sueldo".

74. "Gaceta del Gobierno Supremo de Zacatecas", 10.6.1830, *cit.*, en Mercedes de la Vega, *op. cit.*, p. 473.

75. "Gaceta del Gobierno Supremo del Estado", 6.6.1930.

e innovaciones que preparan una complicación muy embarazosa en las relaciones civiles de los súbditos del Estado con los otros de la República, complicación que crecerá a un grado casi increíble, y cuyas consecuencias serán incalculables, si cada uno de los Estados forma un código civil especial. A este inconveniente solo puede ocurrirse si los Estados todos de la Federación reúnen sus esfuerzos para obtener un código nacional, formado por comisionados especiales", cada uno nombrado por las diferentes legislaturas.[76] En diciembre, a partir de una propuesta de un diputado eclesiástico, las labores de la comisión parlamentaria fueron suspendidas, aduciendo la próxima renovación de la legislatura.[77]

Quedaría, finalmente, por aclarar el por qué el IV Congreso constitucional del estado dominado por letrados y bajo la influencia de personajes como De La Rosa y Gómez Farías, ambos diputados, sin la oposición de los eclesiásticos que una reforma de agosto de 1830 había excluido de los cargos electivos, no haya retomado con suficiente vigor el proyecto de codificación. Por el contrario, de las sesiones parlamentarias aparece una clara intención de regresar a una simple recopilación de leyes y decretos, mientras se promovía la reforma de los tribunales, una sucesiva ley orgánica del poder judicial y del gobierno interior de los pueblos, que desembocaron en una nueva constitución en 1834.[78] Seguramente conflictos mayores entre el estado y la federación podían haber aconsejado prudencia, en el momento en que la entidad se veía involucrada en conflictos armados y por lo tanto necesitaba lo máximo de movilización interna. También es posible que el plan de reformas del gobierno nacional de Santa Anna-Gómez Farías entre 1833-34, en su ataque a los fueros, hubiera tenido como objetivo a mediano plazo un código civil nacional que sirviera de cimiento a un nuevo pacto federal.

El 11 de mayo de 1835, 4000 hombres, bajo el mando personal de Santa Anna, derrotaron a las milicias de Zacatecas en las afueras de la capital, con saldo oficial de sólo 100 bajas y con botín de 2.732 prisioneros y de 6.000 fusiles, gracias también a la deserción de los contingentes de Aguascalientes (1.300 hombres), Nieves y Fresnillo.

Terminaba el primer federalismo mexicano, dando paso a un experimento centralista. Santa Anna vengaba así la pírrica victoria de las armas federales de tres años antes, en la cual tuvieron que enfrentar unos hombres de las milicias puestas en armas por Zacatecas y San Luis en nombre de la llamada Coalición de los Estados de Occidente. Entonces, en el campo de honor de un paraje llamado prosaicamente El Gallinero, Guanajuato, el 18 de septiembre de 1832, había caído, junto a un millar de zacatecanos, lo mejor de la oficialidad profesional del ejército del antecesor Bustamante.[79]

---

76. "Gaceta del Gobierno Supremo de Zacatecas", 12.12.1830.

77. "Gaceta del Gobierno Supremo de Zacatecas", 12.12.1830.

78. AHEZ, Poder Legislativo, Actas 1831.

79. J.Z. Vázquez *El federalismo mexicano, 1823-1847*, en Marcello Carmagnani (coord.), *Federalismos latinoamericanos: México, Brasil Argentina*, México, El Colegio de México-Fondo de Cultura Económico, 1993, p. 29.

IV. Il ventesimo secolo: fra regime e guerriglie

Los campesinos de Morelos y el proyecto cardenista: alianza, subordinación y ruptura (1935-1943)

Il saggio è apparso nella rivista *historias* n. 11, ottobre-dicembre 1985, pp. 85-93. [NdC]

La reconstitución de la economía cañera en Morelos alrededor del ingenio central Emiliano Zapata de Zacatepec hacia finales de los años treinta, cambió definitivamente el futuro del campesinado de toda una región. El mismo paisaje agrario quedó marcado para siempre. Y quizá, cosa aún más importante, puso fin al intento de edificar una sociedad campesina en alianza con el nuevo estado, dando así lugar a un futuro que seguramente ninguno de los protagonistas del cambio hubiera querido, ni el general Cárdenas, ni, menos que nadie, los campesinos de Morelos. Sin embargo, fue el fruto inesperado del encuentro de dos proyectos.

El proyecto cardenista

En sus apuntes de la campaña electoral de 1934, el general Cárdenas afirmaba: "Mi impresión recogida en Morelos es que la clase campesina está en mejores condiciones que en otros estados, como consecuencia de que la totalidad de las haciendas fueron repartidas a los campesinos. El pueblo de Morelos no está dividido como sucede en otras entidades y es que el problema de la tierra está resuelto". Poco más adelante añadía tajantemente: "Volver a Morelos el cultivo de la caña. Sus tierras son especiales para ello".[1]

Arnaldo Córdoba afirmó justamente que, con el advenimiento del régimen de Cárdenas, los "intereses de los campesinos se transformaron de golpe en intereses de estado".[2] Más aún, el proyecto cardenista tenía una de sus principales columnas en una nueva etapa de la reforma agraria que hiciera del ejido una de las estructuras fundamentales del estado, y a través de la cual los campesinos pudieran volverse parte orgánica suya.

Este proceso de asimilación había ya pasado por una primera etapa, en la cual el objetivo fundamental de una fracción del grupo en el poder había sido la de conformar a este amplio grupo social, fraccionado, disperso y profundamente dividido, en una "clase", en realidad en una especie de corporación, cuya relación con los poderes institucionales

1. Lázaro Cárdenas, *Obras l. Apuntes 1913-1940, México*, UNAM, 1972, p. 286 y p. 296.
2. Arnaldo Córdoba, *La política de masas del cardenismo*, México, ERA, 1974, p. 104.

se desarrollara a través de organizaciones nacionales, más que a través de los caudillos de diversos bandos.

La entonces recientemente terminada "cristiada" había demostrado los peligros reales de una autonomía campesina y, por otro lado, era imposible pensar en una verdadera institucionalización del régimen sin antes redimensionar –creando nuevos contrapesos– las bases regionales del poder.

Para pasar a una etapa nueva y definitiva del proceso de reforma agraria, se debía confiar en un mayor control estatal sobre los campesinos que tenían que volverse "campesinado". Aquí solamente subrayamos dos de los momentos fundamentales de este camino: la formación, en mayo de 1933, de la Central Campesina Mexicana, que reagrupaba las comisiones agrarias de diversos estados del centro del país y que en su primera actuación pública postuló la candidatura de Cárdenas a la presidencia, y el famoso decreto presidencial del 28 de diciembre del mismo año, el Código Agrario, cuyo artículo número dos establecía que el: "El Presidente de la República es la suprema autoridad agraria. Sus resoluciones definitivas en ningún caso podrán ser modificadas". Muchísimas consideraciones han sido expresadas sobre esta particularidad que otorga al presidente un rol absolutamente especial en las instituciones mexicanas.

Los esfuerzos para organizar al campesinado en formas tendencialmente corporativas tienen su culminación bajo la presidencia de Cárdenas con el decreto presidencial del 9 de julio de 1935. En él se indicaba que la nueva agrupación campesina nacional (la CCM) se formaría por iniciativa directa del partido de estado (el PNR), cuyo ejecutivo nacional debía formular los proyectos de ley a favor del sector y convocar a las convenciones estatales para la elección de los directivos de las llamadas Ligas de Comunidades Agrarias. Formadas éstas por dos "delegados electos, por mayoría de votos, por los miembros de cada ejido o centro de población campesina (…), así como de las agrupaciones que hayan hecho solicitudes de dotación o restitución de tierras".[3] Es tan evidente la nueva relación que el acuerdo presidencial establecía entre campesinos, partido de estado y gobierno que no creemos necesario profundizar más en ello.

El primer paso para la asimilación de los campesinos al nuevo estado se daba entonces, a través de su homogeneización desde arriba y por medio de su representación corporativa. Sin embargo, el proyecto cardenista preveía, o mejor dicho vislumbraba, una segunda y más profunda asimilación del campesinado a los regímenes de la revolución. Esta sólo se podía dar por medio de la plena activación en el nivel nacional de la misma reforma agraria, planeando la incorporación de las "nuevas" economías campesinas a una economía estatal. En términos quizá demasiado directos significaba volver gradualmente a los campesinos en trabajadores estatales, así como, por otro lado, se debían volver masa y soldados de la revolución institucionalizada. Los mecanismos principales eran el crédito para los ejidatarios de la reformada banca estatal y, en medida mucho más selectiva, la conformación de una poderosa estructura agro-industrial de estado. Esto último, una vez

3. Cfr. Francisco A. Gómez Jara, *El movimiento campesino en México*, México, Editorial Campesina, 1970, pp. 117-119.

solucionado el problema fundamental del reparto de la tierra y del crédito, entendido el todo como un verdadero proceso nacional de redistribución de factores productivos.

También en el caso de Morelos –donde la tierra había sido repartida primero por los zapatistas y, después, por los gobiernos revolucionarios de los años veinte– se contemplaba el reforzamiento del crédito oficial "…conforme a un verdadero plan de economía dirigida";[4] y Cárdenas afirmaba directamente, en su campaña en el estado, que "Deben, pues, los campesinos, acostumbrarse a disciplinar sus deseos a las normas que dicte el Banco … [para que] la producción agrícola ingresara francamente al plano de la economía dirigida por el estado".[5] Pero al mismo tiempo se consideraban para Morelos proyectos aún más provechosos. Este estado era entonces el escenario más propicio para el nuevo experimento económico y político. La industria y el cultivo de la caña eran, como veremos, la rama más conveniente.

La producción azucarera había crecido, con pocas interrupciones, desde el inicio de los años veinte. Se había demostrado una gran capacidad para aprovechar las nuevas condiciones de la economía posrevolucionaria. Desaparecido su cultivo en Morelos, hacia la mitad de la segunda década del siglo (1914-1919), la producción de caña de azúcar y su transformación se esparce por casi todo el país. Hacia 1925 ya era el doble de la de 1904, considerado el año de máximo auge de la hacienda azucarera porfiriana. La parcialización de la producción se debía también a la consolidación de mercados locales y regionales autónomos, en los cuales el precio del producto final podía ser manipulado especulativamente. Sin embargo, la crisis de 1929 había evidenciado una cierta debilidad estructural de la rama, especialmente en su capacidad real de financiamiento. La principal medida de reestructuración adoptada fue la organización de Azúcar, S.A., bajo control estatal, que tenía la tarea de regularizar la oferta nacional y vigilar los nuevos créditos gubernamentales al sector. También era parte de los planes del nuevo régimen la conducción directa de parte de la rama, como meta final en el proceso de modernización.[6]

Había, sin embargo, un segundo aspecto –quizá el más importante– para decidir al gobierno cardenista a reimplantar en gran escala el cultivo y procesamiento de la caña en Morelos: el complejo aparato de control y de centralización que la agroindustria azucarera comporta necesariamente y que nos parece coincidir muy bien con la estrategia política general de incorporación directa del campesinado al nuevo estado.

El aprovechamiento racional de la caña implicaba que el ingenio se localizara en las cercanías de zonas de abastecimiento extensas y, en lo posible, homogéneas. Se necesitaba, además, el control sobre la producción de la región cañera y una coordinación

4. "El General Cárdenas en Morelos", manifiesto de la Secretaría de Prensa en *La gira del General Lázaro Cárdenas*, México, Secretaría de Prensa y Propaganda del CEN del PNR, s.f., p. 213.

5. *Ibid.*

6. *Cf.* David Fisher, "The Influence of the Agrarian Reform on the Mexican Sugar Industry", tesis de doctorado, Columbia University, 1966.

centralizada.[7] Es evidente que una estructura como ésta implicaba, casi necesariamente, la dependencia de los agricultores respecto de la administración central, que a su vez se volvía una importantísima instancia de poder local.

Cárdenas, en su diario, recordaba que el día 22 de julio de 1935, en una asamblea de veteranos ex-zapatistas en Cuautla, "…se ofreció que el gobierno organizara de nuevo en Morelos la industria azucarera, a través del Banco Nacional Ejidal. Los campesinos lo piden por estar acostumbrados en el cultivo de caña, que por muchos años sembraron para alimentar los ingenios que fueron destruidos".[8]

La alianza

Hacia la mitad de los años veinte parecía que los campesinos de Morelos hubieran ganado su revolución. La tierra de las haciendas, repartida a lo largo de la etapa armada, había sido confiscada y el poder de los grupos ligados a la hacienda había sido derrotado para siempre. En 1929, el reparto en el estado se consideró concluido y, para entonces, alrededor de 25,000 campesinos habían recibido tierra; 120 pueblos de Morelos fueron dotados de ejidos.

Fatigosamente, los campesinos volvieron a cultivar sus productos tradicionales –especialmente el maíz– y algunos nuevos productos comerciales. Como afirma Warman, las tierras eran abundantes, una vez destruidas las relaciones de propiedad y poder anteriores. Si surgían –muchas veces del seno mismo de las comunidades– nuevos grupos de poder, comerciantes, prestamistas, pequeños ganaderos y autoridades políticas ligadas a la regularización del reparto agrario, etc., eran, de alguna manera, propias de una sociedad fundamentalmente campesina.[9]

El campesinado morelense y zapatista había quebrado su subalternidad respecto a las formas del poder estatal anterior, y la resolución de los conflictos inmediatamente posrevolucionarios había dado como resultado una especie de empate. El nuevo estado en formación había debido reconocer una cierta autonomía. Morelos, por su parte, respetaba los términos de la alianza con el "gobierno", como mucho más directamente llamaban los campesinos al estado, rechazando el intento delahuertista y no dejándose involucrar en la posterior "cristiada". Así, si bien no podía existir ninguna forma de poder institucionalizado distinto a las establecidas por el gobierno, el campesinado se había encontrado –por un cierto periodo– fuera de la dominación política, económica y cultural de un poder central al que tercamente seguían considerando ajeno. Al mismo tiempo reconsolidaban las formas tradicionales de la política en las comunidades, sin dejarse involucrar mucho

7. Ver por ejemplo: Crescencio Ruiz Chiapetto, "Proceso productivo, crecimiento y distribución de la población en la zona de influencia del ingenio Emiliano Zapata", *Demografía y Economía*, n. 3, v. XI, 1977, p. 233.

8. Cárdenas, *op. cit.,* pp. 322-323.

9. Arturo Warman, *…Y venimos a contradecir*, México, Ediciones de La Casa Chata, 1976, pp. 148-212.

en los confusos juegos de la política oficial en el nivel estatal, que –quizá también por esto– nos parece degradada a enconadas pugnas personales que impedían la consolidación de un polo de poder suficientemente fuerte.

Los ejidos que habían obtenido tierras de riego –antes inaccesibles debido a que estaban casi exclusivamente dedicadas por las haciendas al cultivo de caña– introdujeron, para hacer frente a las necesidades de ingresos monetarios que el maíz no podía cubrir, chile, cacahuate, tomate, melón y, más que todo, el arroz, cubriendo una parte importante de la producción nacional. El nuevo ciclo maíz-arroz y su difusión en buena parte de Morelos fue la respuesta campesina fundamental para consolidar las estructuras económicas y políticas, fruto de su momentánea victoria. Esta, sin embargo, demostraba ya sus límites que, por otro lado, se ubicaban fuera del alcance de las estrategias campesinas.

De hecho, si cultivando un par de hectáreas de mediana calidad se podían cubrir las necesidades básicas de una familia campesina, era el valor del maíz el que disminuía año con año. Una "devaluación" del maíz, como explica, Warman, a la cual los campesinos respondieron, en un primer momento, aumentando la tierra cultivada y las cosechas.[10]

Hacia la mitad de los años veinte, la caída de los precios del maíz alcanzó un nivel tal que se volvía difícil cubrir los gastos en efectivo necesarios para su cultivo. Estos eran además relativamente fijos: el alquiler de las yuntas a los pequeños ganaderos y el pago a los "sirvientes" –ellos también poseedores de parcelas-, desembolso que representaba la carga mayor, pero que difícilmente podía ser reducido, ya que la relación que ligaba al "patrón de milpa" con sus asalariados temporales se desarrollaba según lazos y tradiciones fundamentalmente simétricos.

La introducción de los cultivos comerciales permitió superar temporalmente la "devaluación" del maíz, pero el avío y la comercialización de aquellos escapaba a las posibilidades estrictamente locales. Por lo tanto se debió recurrir a los préstamos de un reducido grupo de acaparadores e intentar también aprovechar al recientemente constituido crédito estatal para la producción ejidal.[11]

En realidad, sabemos que hacia finales de los años veinte, el problema de la comercialización del arroz alcanzaba niveles nacionales. Este cultivo había sido promovido por los generales del norte del país y por el mismo Obregón, que controlaba su producción en el valle del Yaqui. Al elevarse las tarifas de importación norteamericanas, el producto de Sonora invadió el mercado nacional. Así, los productores de Morelos vieron suspenderse la ya limitada ayuda oficial, antes prestada a través del Banco de Crédito Agrícola.

Desde la particular óptica de muchos campesinos de Morelos, el fracaso tendencial de sus economías, basadas en el ciclo maíz-arroz, fue visto como un claro síntoma del regreso de los "gachupines" –ahora acaparadores de los productos comerciales– y, por otro lado, de la escasa voluntad de las nuevas instituciones oficiales para apoyarlos.

10. *Ibid.,* pp. 182-183.

11. Rubén Jaramillo, *Autobiografía y Asesinato,* México, Editorial Nuestro Tiempo, 1ª edición 1967, pp. 22-30 y Renato Rabelo, *Los Jaramillistas*, México, Editorial Nuestro Tiempo, 1978, pp. 35-37.

Fue entonces cuando un nuevo cambio en el equilibrio de fuerzas, en el nivel nacional, pareció ofrecer una salida, eso sí no libre de riesgos. La postulación de la candidatura de Cárdenas –caracterizada desde el principio por fuertes tintes agraristas– permitía pensar en una solución relativamente radical, que combinara el interés de los campesinos con la nueva política agraria del régimen que se perfilaba para el sexenio 1934-40. Por esto, el proyecto de la construcción del ingenio central de Zacatepec fue promovido por algunos líderes campesinos, entre los cuales destacaba Rubén Jaramillo, que ya entonces tenía una importante presencia en toda la región. Jaramillo, en contra de la oposición de la mayoría, hizo suyo de inmediato el proyecto y se dedicó a propagarlo.[12]

La propuesta de crear un nuevo ingenio no podía, por otra parte, ser totalmente ajena a los campesinos. La misma estrategia zapatista había planteado hacia 1915-16, –en plena economía de guerra– la gestión de los ingenios de las haciendas nacionalizadas.[13] La nueva estructura parecía respetar la autonomía de los productores, que además estaría garantizada por la organización del ingenio, sobre cuya administración los campesinos deberían mantener el control.

La subordinación y la ruptura

El proyecto definitivo fue presentado a Cárdenas en septiembre de 1935. Preveía la incorporación al cultivo de la caña de alrededor de 19,000 campesinos, sobre una superficie de 13,000 hectáreas. Los gastos para la instalación completa serían de 14 millones de pesos, que equivaldrían al 7.5% del total del gasto social del gobierno federal para el año 1937-1938. La administración sería cooperativa, y de ésta debían formar parte los ejidatarios, los obreros y los empleados de la industria. Los representantes constituirían un consejo de administración, que, a su vez, debía designar al gerente general en base a una terna presentada por el secretario de Economía, en representación del presidente de la República.[14]

La organización de los campesinos se había iniciado al mismo tiempo que los primeros trabajos de construcción del ingenio, en 1936, con la formación de las sociedades de crédito ejidales, a las cuales el banco estatal empezó de inmediato a otorgar créditos de avío para el nuevo cultivo. La incorporación de los productores fue gradual, y antes que todo con una importante derrama de fondos.[15]

La nueva alianza entre el campesinado de Morelos y el gobierno federal debía ser evidente y el nombre oficial del nuevo ingenio fue –cosa obvia– el de "Emiliano Zapata". También el carácter social de la empresa debía ser manifiesto; las instalaciones convertirían

12. Jaramillo, *op. cit.,* pp. 31-32 y Rabelo, *op. cit.*, p. 37.

13. Cfr. John Womak, *Emiliano Zapata*, México, Siglo XXI, 1972, p. 85.

14. Cárdenas, *op. cit.,* p. 385 y s.a., "Memorandum sobre el Ingenio 'E. Zapata' de Zacatepec, Morelos", mecanoescrito, s.f., hoja 4.

15. "Memorandum…", *ibid.*

al ingenio "…técnicamente, en el primero de su clase en América y, socialmente, en una institución que pueda servir de modelo no solamente para América sino aun para la misma Europa", como declaraba, en 1939, un estudio de la secretaría de Hacienda.[16]

Cárdenas, al regresar de la inauguración oficial de las instalaciones, celebrada el 5 de febrero de 1935, anotó que la obra era un "Ingenio moderno, planeado por la actual administración con fines sociales para mejorar las condiciones económicas de los ejidatarios… Actos como éste son de mi mayor satisfacción".[17]

Retornaría a Zacatepec un mes después para dar posesión al nuevo gerente. Una anécdota marca el regreso: el coche se paró en la desviación hacia un rancho del presidente, en Palmira, lugar cercano a Cuernavaca. Del auto bajó, con Cárdenas, el general Múgica, entonces secretario de Economía. Caminaron un buen rato solos en la noche. Fue entonces que se decidió la expedición del decreto de expropiación petrolera, confiando a Múgica –como es bien sabido– el encargo de formular el proyecto del manifiesto a la nación.[18]

Los campesinos tenían, por entonces, un control bastante estricto del ingenio. Rubén Jaramillo era el presidente del Consejo de Administración y el gerente –como afirmaban los ejidatarios mismos– era considerado un empleado más de la cooperativa. También habían reforzado sus lazos con el poder ejecutivo federal, entrando en masa, en los primeros meses de 1938, en la nueva central campesina nacional, la CCM, cuya constitución representaba uno de los logros políticos más importantes del régimen cardenista.

El proyecto campesino preveía que fueran los mismos ejidatarios –o sus hijos–, quienes, una vez capacitados, ocuparan las plazas de obreros de planta en el ingenio. Una manera simple pero eficaz de resolver una contradicción histórica.[19] Sin embargo, los conflictos sindicales, y posteriormente intergremiales, marcaron la vida de la cooperativa aun desde antes del inicio de sus actividades. Los obreros de planta de las instalaciones centrales, contratados formalmente por la cooperativa –que entonces no contaba con personal suficientemente especializado– habían formado su sección sindical y, bajo una dirigencia radicalizada, no aceptaban su incorporación a la empresa como unos socios más, por cierto muy minoritarios. Por el contrario, ya en abril de 1938 iniciaron una agitación para obtener seguridad en sus plazas, movimiento que desembocó en un paro de protesta. Los campesinos contestaron que, si no querían trabajar en su ingenio, ellos mismos –y desde aquel momento– ocuparían su plaza. Los obreros fueron rápidamente obligados a un repliegue prudente frente a las "camionadas de campesinos que habían llegado a las instalaciones centrales.[20]

16. Secretaría de Hacienda y Crédito Público, Dirección General de Inspección Fiscal, *Estudios histórico-económico-fiscales sobre los Estados de la República, II, Morelos*, México, F.I.E.V., 1933, p. 116.

17. Cárdenas, *op. cit.*, p. 385.

18. *Ibid.*

19. Jaramillo, *op. cit.,* pp. 33, 35 y 37.

20. Archivo General de la Nación (desde ahora AGN), ramo Presidentes, "Cárdenas", exp. 545.3/268. Jaramillo, *op. cit.*, pp. 34-35. Rabelo, *op. cit.,* pp. 37-39.

Al mismo tiempo los ejidatarios imponían su voluntad al gerente. Frente a la negativa de pagar al precio convenido las cañas que habían quedado en pie después de la segunda zafra, se dirigieron al presidente de la República, culpando de aquel fracaso a la incapacidad de la gerencia misma y a la irresponsabilidad de los obreros. El presidente no solamente tuvo que autorizar el pago demandado sino que, en octubre, cesó al gerente y expidió un laudo definitivo para reglamentar las relaciones entre obreros y campesinos.[21] El documento establecía que la industria azucarera de Morelos había sido fomentada en favor de los "ejidatarios a quienes la Reforma Agraria no había podido liberar en el orden económico", y que "desde entonces los propios ejidatarios y en general todos los que prestaban sus servicios" debían de participar en su dirección. Todas las plazas que se necesitaran cubrir en el futuro quedaban reservadas para socios "ejidatarios calificados" o que carecieran de tierra. El Consejo de Administración era el único órgano capacitado para tratar con el gobierno y en él descansaba la responsabilidad plena de la resolución de los problemas laborales internos a la cooperativa.[22] También Cárdenas sabía mantener sus promesas y a los campesinos de Morelos les parecía que habían ganado una batalla más. De hecho, aquel año de 1938 fue solamente un breve paréntesis.

Hacia finales de año, se les comunicó directamente que debían apoyar la candidatura a la presidencia del general Manuel Ávila Camacho. Las elecciones se vislumbraban particularmente difíciles, dada la fuerza que estaba acumulando el principal candidato de oposición, Juan Andrew Almazán. Los campesinos, fieles a los pactos, participaron en la campaña. Un buen caballo-que fue bautizado nada menos que como "El Agrarista" –fue regalado por Cárdenas a Jaramillo, por entonces el líder de mayor peso en la región.[23] Este, por su lado, fortalecido por su relación con el presidente, se lanzó en un intento de moralización a escala estatal y acusó públicamente a las altas autoridades de su estado de no haber aplicado la campaña nacional en contra del alcoholismo, decidida por Cárdenas, abstemio militante.[24] Datan de entonces las primeras pugnas entre el líder campesino y las autoridades de Morelos.

Por otro lado, los mismos campesinos empezaban a dividirse en fracciones antagónicas. Algunos grupos pedían, desde julio, la remoción del Consejo de Administración.[25] Es evidente que participar en el órgano más importante de la cooperativa daba privilegios, prestigio y poder. Otros se veían enfrascados nuevamente en una pugna –de mucho mayor relieve– con los obreros, que no obstante el laudo presidencial anterior, seguían organizados alrededor de una sección del Sindicato de Trabajadores de la Industria Azucarera y Similares de la República Mexicana.

21. AGN, Presidentes, "Cárdenas", exp. 545.3/268 y Jaramillo p. 37.

22. "Proyecto de comunicación del Presidente al Banco Nacional Obrero de Fomento Industrial sobre las relaciones entre obreros y ejidatarios en la Cooperativa de Ejidatarios y Obreros Emiliano Zapata" mecanoescrito, 30.9.1939, en AGN, Presidentes, "Cárdenas", exp. 545.3/268.

23. Jaramillo, *op. cit.,* p. 39.

24. AGN, Presidentes, "Cárdenas", exp. 542.2/918 y Jaramillo, *op. cit.,* p. 38.

25. AGN, Presidentes, "Cárdenas", exp. 545.3/261.

La ruda administración campesina de la cooperativa impidió nuevamente una huelga que, esta vez, había sido declarada nacional por el sindicato. Nuevamente se les amenazó con correrlos, de no aceptar su condición de socios de una empresa colectiva. En contra de los campesinos se desencadenó una verdadera campaña, apoyada por las mayores centrales obreras del país. La misma poderosa CTM respaldó a los obreros de Zacatepec, frente al presidente.[26]

Más allá del evidente error táctico, esta nueva coyuntura fue aprovechada localmente por el gobierno estatal que, ya desde un año atrás, intentaba debilitar la fuerza de la gestión campesina. En enero de 1940 tal ocasión se presentó con el cambio de la gerencia. Sucesivas entrevistas de los ejidatarios con Cárdenas fueron todas desatendidas.[27]

La situación de la cooperativa empeoraba día con día: inexperiencia, divisiones internas, pugnas con los obreros que recurrían a veces a la "acción directa" y los primeros fraudes de la nueva gerencia impedían un buen funcionamiento. Los más afectados fueron obviamente los campesinos de toda la región cañera. A veces se encontraban con caña sin cortar, o que el producto entregado venía pagado por debajo del precio oficial, o que muchos no recibían más que "papelitos" al momento de la liquidación, una vez descontados avíos y deudas. Se defendían, antes que todo, continuando con el cultivo del arroz, del jitomate y de otros productos comerciales en las parcelas de riego en descanso; pero ya muchos dudaban de lo acertado de su subordinación al ingenio. Mientras tanto, la gerencia se reforzaba aún más como el verdadero poder en la empresa. Fue ésta la que ganó la batalla en contra del sindicato obrero, empezada por los mismos campesinos, y obtuvo, en septiembre de 1941, su desaparición legal.[28] Al mismo tiempo, algunos líderes campesinos habían empezado a acercarse a sus viejos enemigos, reflexionando sobre la necesidad de crear un frente común de todos los trabajadores. El cambio de actitud demostraba cómo los tiempos de la gestión campesina habían terminado y cómo se debían buscar nuevas alternativas para resistir al poder de la gerencia y a las autoridades estatales apoyadas directamente por soldados, policías y guardias blancas.

En enero de 1942, los cañeros se dirigieron al nuevo presidente para denunciar la situación de la cooperativa. Se afirmaba que sus opiniones no eran escuchadas, los errores técnicos no eran corregidos y que los verdaderos responsables –que acusaban a los campesinos de agitadores– se daban "una vida de príncipe y regalada".[29] La respuesta del ejecutivo federal no se hizo esperar, pero fue muy distinta de lo que suponían: el 11 de febrero de 1942 apareció en el Diario Oficial el decreto presidencial que imponía la obligación de producir caña en toda la zona, desde entonces declarada legalmente de abastecimiento del ingenio, porque "se ha (bía) llegado a la conclusión de que es indispensable el control de las aguas de riego y de la tierra … pues no habiendo una dirección

26. AG N, Presidentes, "Cárdenas", exps. 545.3 /268; 2/331-8 (1 4); 25026-31A y Rabelo, *op. cit*., p. 38.

27. AGN, *Ibid.*, y exp. 542.2/918.

28. AGN, Presidentes, "Avila Camacho", exp. 705.2/91. 46807; 543.1/1 3.6; 523.1 /13; 543.1/13.6. Jaramillo, *op. cit.*, p. 40 y Rabelo, *op. cit.*, p. 39.

29. AGN, Presidentes, "Avila Camacho", exp. 543.1/ 13.1.

técnica responsable de (las) siembras, los pequeños propietarios y ejidatarios se dedican a sembrar arroz", perjudicando así los cultivos de caña. Según el mismo documento, el 60% de los terrenos irrigables estaban dedicados al grano. Desde entonces, sólo se cultivaría arroz en 25%, quedando el 50% exclusivamente para la caña y el restante en descanso. Seguía el decreto de la cuarentena de ejidos declarados zona cañera "afectada al servicio del Ingenio Emiliano Zapata". La gerencia quedaba facultada para aplicar el decreto y expedir las reglamentaciones sucesivas. A esta misma, finalmente tocaba autorizar el crédito a las asociaciones ejidales.[30]

El equilibrio se había quebrado definitivamente y los términos de la alianza pactada con los poderes federales habían sido olvidados. Ninguna autonomía de los productores, ni en sus propias tierras; ninguna ingerencia en su cooperativa; y ningún control sobre el precio de sus productos.

En marzo, los campesinos se vieron obligados a recordar al presidente que debía ser respetada la personalidad jurídica de la cooperativa. En ese mismo mes se dio la prueba palpable de que las relaciones de fuerza habían cambiado definitivamente. Una parte de los campesinos y los obreros del ingenio intentaron iniciar una organización autónoma para oponerse a la gerencia, la respuesta fue la intervención del ejército federal, en presencia del gobernador del estado de Morelos. Entonces, se emplazó a huelga por los atropellos sufridos y en demanda de mejoras salariales para los obreros y de aumento del precio de la caña para los campesinos. El 16 de abril de 1942 el paro de labores y la siguiente ocupación de las instalaciones centrales fue reprimida por las guardias blancas y las fuerzas federales. Los obreros aplicaron nuevamente el sabotaje al abandonar el trabajo, provocando un espectacular derrame de mieles. Unos cuarenta trabajadores y algún líder campesino fueron cesados.[31] Uno de aquellos era Rubén Jaramillo, el promotor más convencido del experimento cañero. Un año después se levantará en armas y por veinte años más luchará por todos los medios y alianzas políticas posibles, para recuperar el ingenio robado a los campesinos de Morelos y para devolverles su autonomía perdida.

30. *Diario Oficial,* miércoles 11 de febrero de 1942, pp. 7-8.

31. AGN, Presidentes, "Ávila Camacho", exp. 523.1/13.1; 523.1 /1 3. Jaramillo, *op. cit.*, pp. 44-49. Rabelo, *op. cit.*, pp. 40-48.

De por qué la comunidad campesina no quiere extinguirse. Rubén Jaramillo El último zapatismo

L'articolo fu pubblicato nella rivista *El Buscón* (n. 3 marzo-aprile del 1983). La rivista fu fondata da Ilán Semo all'inizio degli anni '80, in un periodo di fervente dibattito fra le diverse correnti all'interno del Partito Comunista Messicano, quando si decise la fusione con altri partiti di sinistra per dare vita al PSUM. L'idea di Ilán Semo, appartenente alla corrente dei "renovadores", era di fondare una rivista che si allontanasse dallo stile tipico delle pubblicazioni militanti, risultando attrattiva per vaste frange della sinistra "illustrata". Fra i membri della rivista Enrique Semo, Felipe Ehrenberg, Francisco Javier Guerrero, Christopher Domínguez, Gilperto Meza, Luciano Concheiro, Olac Fuentes Molinar, Angel Mercado, Enrique Montalvo, Carlos Payán, Gilberto Rincón Gallardo Liberato Terán… [NdC]

Ruben Járamillo

Hace poco más de veinte años, el 23 de mayo de 1962, Rubén Jaramillo y buena parte de su familia fueron asesinados. Este aniversario nos convoca a reflexionar de nuevo sobre la figura

del líder y su lucha y a denunciar, otra vez más, un horrible crimen que ha quedado impune para siempre.

Los lectores deben estar ya acostumbrados a las conmemoraciones de las figuras populares míticas. Y acaso sea banal, pero no por ello menos cierto, recordar que tales ritos populares y/o estatales son en realidad la repetición de otros más antiguos, en los que el sacrificio del testigo –"mártir"– era utilizado para reafirmar los lazos de una comunidad. En las ceremonias de la izquierda contemporánea –especialmente en América Latina–, el recuerdo del caído se transforma en un llamado directo a la solidaridad y a cerrar filas frente a los adversarios comunes. Nadie puede negar las infamias cometidas por castas, burocracias y ejércitos en este continente; pero tampoco se puede negar la ineficacia política de los ritos de sus opositores.

En México, y en particular en el caso de un líder genuinamente campesino, las cosas se complican aún más; en primer lugar, mediante un hecho conocido por todos: la capacidad del estado mexicano de construir y reconstruir panteones de mártires populares. Operación complicada, cuya "técnica" ha sido elaborada y perfeccionada desde hace tiempo. La base del procedimiento es, al menos en apariencia, sencilla: una vez ejecutado el líder –después de haber agotado todos los recursos disponibles para aniquilarlo políticamente–, se deja que su sacralización popular actúe durante algún tiempo, con el fin de que su accionar concreto pase al olvido; después se modifica más o menos la "imagen" del caído, despojándola de sus rasgos subversivos y enalteciendo sus bondades míticas –también de origen popular. Desarraigados los primeros de sus aspectos más políticos, los segundos se reducen generalmente a la nobleza, la valentía y la honestidad, sin olvidar un cierto embellecimiento de la anatomía del futuro héroe. El mártir/héroe está listo para ingresar al panteón oficial. Las estatuas de bronce tienden, entonces, a fundirse con su identidad histórica. Así, explotando la imaginación mítica del pueblo, que no deja de buscar símbolos de identidad, la imagen popular del líder y su versión oficial de Héroe Nacional quedan mezcladas indisolublemente. La fusión llega a tal grado que, muchas veces, los intentos de reconstruir la esencia popular del mártir contraponiéndola a la del Héroe resultan simplemente imposibles.

El estado mexicano muestra aquí su enorme capacidad para producir su propia historia, como depositario de una memoria colectiva que no se contrapone a las memorias diversas de las masas, sino que las unifica en torno a algunas figuras emblemáticas. No es casual, entonces, que la mayor parte de los Héroes Nacionales aparezcan ligados a episodios populares o "progresivos" de la historia del país.

¿Qué hacer entonces? ¿Caer en la tentación populista de "dejar que el pueblo recupere a los héroes del pueblo" o negar la existencia –por "enajenada y enajenante"– de mitos populares en nombre de una visión intelectual y racional del mundo? En realidad, esta disyuntiva no encierra en sí más que la dicotomía existente entre la intelectualidad del país y las masas populares. Y sólo la praxis –más que la ideología del Estado– ha podido superar hasta ahora esta barrera. A caso una manera de actuar en contra del "enterrador oficial" consiste en proceder a partir

de la historia: revelando los aspectos y las raíces populares del mito y dejando (como siempre sucede) que los vivos decidan qué hacer con sus muertos.

Muchas leyendas que envuelven la figura de Rubén Jaramillo encierran cierta verdad. La idea de que el movimiento que encabezó durante tantos años continúa la tradición zapatista es, sin duda, una de ellas. Hay, en efecto –como sostienen los campesinos de Morelos–, una suerte de continuidad entre Zapata y Jaramillo: el jaramillismo es una etapa sucesiva del zapatismo, una prolongación y una actualización de sus planteamientos.

En Morelos, los campesinos ganaron su revolución peleando con Zapata. Destruidas las haciendas, recuperaron sus tierras y crearon la posibilidad de reproducir física y culturalmente las economías campesinas. De grupos subalternos que subsistían al margen de la legitimidad porfiriana, se transformaron en un importante y legítimo sujeto político frente al nuevo Estado. Por su parte, el nuevo interlocutor, el Estado posrevolucionario, no sólo no pretendió –ni podía pretender– apoyar los esfuerzos campesinos por reestructurar "su sociedad", esencialmente autónoma, sino que, por el contrario, tendió permanentemente a reducir esta autonomía. Y si la lucha de los zapatistas se centró en la reconstitución de la economía y la cultura campesinas, los jaramillistas lucharon durante más de veinte años por preservar las conquistas en contra de un adversario que, de haber tenido la oportunidad, jamás lo hubieran elegido. Se fue conformando así un conflicto que desembocó en una profunda incompatibilidad entre el movimiento de los campesinos morelenses y el Estado, donde nos sorprende un hecho inusitado: la asombrosa capacidad de resistencia campesina frente a las agresiones gubernamentales durante los años 20 y principios de los 30, y la diversidad de sus formas de lucha. Resistencia que se explica, en gran parte, por la posibilidad de recurrir continuamente a la autonomía económica y política de los productores campesinos de la región.

Un intruso llamado "Estado"

En la historia del jaramillismo el Estado aparece como un intruso no deseado y la reforma agraria como una intromisión tolerada pero innecesaria. Cuando en los años 20 el estado nacional decidió emprender las reformas en el campo, los campesinos morelenses ya las habían culminado por (y para) sí mismos. Las haciendas habían sido expropiadas y las tierras repartidas. La legitimidad del reparto de tierras no residía ni descansaba en el Estado, sino en un proceso consumado por los propios campesinos, cuando surgió la "necesidad" de realizar complicados y engorrosos trámites agrarios. El Estado, a su vez, procuró institucionalizar este proceso enfrentándose a una lógica bastante peculiar: se le dejaba hacer mientras respetara el antiguo reparto zapatista, lo cual no sucedía siempre.

En los años 30, los jaramillistas no veían en las nuevas fuerzas estatales un enemigo de su movimiento. Por el contrario, la crisis de las economías de autosuficiencia, enfrentadas al mercado y a los acaparadores, los hizo pensar en la posibilidad de un nuevo y mayor compromiso con las fuerzas nacionales. La eficacia de la mutua tolerancia vigilada posibilitaba el compromiso y Jaramillo se convirtió en uno de sus principales promotores. El resultado fue el proyecto agroindustrial cardenista del ingenio de Zacatepec. Para el campesinado de la región, el Estado comenzó a ser un poder concreto y no solamente formal: un ente del cual no se formaba parte, pero que representaba una fuerza que no se podía ignorar. De ahí también su reconocimiento como "el gobierno" con el cual había que negociar sobre la base de relaciones favorables de fuerza. Por lo tanto, la tendencia hacia la incompatibilidad entre el Estado y el movimiento se inició –al menos desde el punto de vista de los jaramillistas– como una coexistencia entre iguales. Y fue el Estado el que convirtió esta coexistencia en una relación cada vez más incompatible, en la medida en que sólo podía aceptar la reproducción de partners subordinados. La lucha se entabló, entonces, entre un proyecto que intentaba consolidar las economías campesinas –sustento de la autonomía del movimiento– y otro, el estatal, que fluctuaba entre la reducción de esta autonomía o –en el peor de los casos– su destrucción plena.

El inicio de esta conflictiva situación puede localizarse hacia los años de la construcción del ingenio azucarero de Zacatepec. El proyecto imponía a los campesinos de Morelos un regreso prácticamente forzoso al cultivo de la caña. Los campesinos esperaban que la estructura cooperativa de la agro-industria azucarera garantizara (y estuviera garantizada por) el control campesino. Pero desde el comienzo, el Estado hizo presencia manifiesta a través de la designación de los principales cargos de la administración.

Hacia 1940, cuando el nuevo gobierno federal realizó un profundo giro de su política agraria y el ingenio se proyectó como un nuevo patrón para los campesinos y obreros de la región, Jaramillo rompió el pacto y se levantó en armas para recuperar la autonomía perdida. En Morelos, el levantamiento fue visto como un acto legítimo. Piénsese, tan sólo, que se basó en la subsistencia de "los pueblos", los cuales se vinculaban entre sí y se contraponían a la legalidad de la "moderna" estructura del poder local institucional. De "los pueblos" formaban parte frecuentemente algunas autoridades locales de origen zapatista, las mismas "defensas rurales" campesinas y también algunos caciques. El plan jaramillista de Cerro Prieto, estricta derivación del Plan de Ayala, postulaba el derecho de "tomar con las armas lo que de todas maneras pertenece a la clase campesina", y subrayaba que la legitimidad del Estado no estaba por encima de los intereses de los productores campesinos.

La lucha armada se prolongó durante el año 1942-1943. Los jaramillistas no pudieron ser derrotados, "el monte" y "los pueblos" los protegieron; pero tampoco lograron vencer. La lucha por el Plan de Cerro Prieto logró restablecer la confianza en la posibilidad de preservar ciertas formas autónomas de organización política y cultural campesinas, pero no restituir la "tolerancia vigilada" frente al gobierno. Los jaramillistas tuvieron que pactar su regreso a la lucha civil en condiciones visiblemente desfavorables.

De las armas a las elecciones y viceversa

En los años 40, después de la experiencia militar de 1942-1943, Jaramillo decidió incursionar en el campo de su adversario. Para ello promovió la formación de un partido local, cuyos propósitos más visibles eran formalizar las relaciones entre los "pueblos" que aún mostraban persistencia y solidez, participar en las elecciones locales y luchar por la gobernatura estatal. En esta decisión influyó, seguramente, la presencia de un factor externo a la vida de los campesinos de la región, pero cada vez más influyente en la política nacional: el henriquismo. Sin embargo, estos eran los objetivos coyunturales. Un análisis más cuidadoso de la formación del Partido Agrario Obrero Morelense revela el traslado de los propósitos del antiguo movimiento y de sus formas tradicionales de organización a un nuevo terreno. La estructura del PAOM correspondía a la estructura de las asambleas campesinas y su verdadero objetivo continuó siendo la defensa de la vida autónoma de las culturas campesinas.

El fraude electoral de 1946 y la consiguiente represión masiva del régimen empujó de vuelta a Jaramillo y su grupo a la clandestinidad, sólo que ahora funcionarían como brazo militar de la organización política formal, el PAOM, y alternarían el carácter de sus acciones –ilegales o semi legales– según las necesidades de autodefensa y el grado de persecución existente. Así, por ejemplo, en 1948 Jaramillo se preocupó por contribuir, desde la clandestinidad, en la ocupación del ingenio de Zacatepec que emprendieron sus trabajadores: el contingente armado decidió acampar en las cercanías de las instalaciones para dar cobertura "militar" al movimiento.

En 1952, aprovechando de nuevo la coyuntura política, Jaramillo decidió participar en las elecciones locales en coalición con la Federación de los Partidos del Pueblo Mexicano, que sostuvo la candidatura presidencial del general Henríquez Guzmán. Había suficientes bases para dicha alianza: en primer lugar no afectaba la autonomía regional del PAOM; se extenderían los contactos con sectores campesinos henriquistas; había simpatías con el carácter parcialmente "golpista" del movimiento y, finalmente, se ampliaría la cobertura legal tan necesaria en esos momentos, sobre todo por la ausencia de amnistía al final del régimen de Alemán. La inteligente organización para sortear la represión y el constante apoyo de masas· obtenido durante la campaña electoral animaron la posibilidad de que, ante el fraude electoral, se planeara un levantamiento a escala nacional para octubre de 1952. Jaramillo se incorporó también a esta aventura movilizando a sus hombres en torno a objetivos locales. El fracaso de la sublevación le obligó a pasar nuevamente a la clandestinidad con medio centenar de seguidores.

En marzo de 1954, los jaramillistas atacaron el pueblo de Ticumán. Después de un enfrentamiento con la tropa federal, el grupo decidió dividirse con el propósito de construir una estructura político militar más sólida. Desde entonces, Jaramillo se dedicó a la reorganización de las bases locales del PAOM, siempre con la convicción –compartida con las corrientes ex-henriquistas– de que seguía siendo vigente un levantamiento de carácter nacional. Este se intentó por segunda vez en 1957, cuyo resultado fue un rotundo fracaso.

La crisis

A estas alturas, el movimiento jaramillista llegaba a una profunda crisis: la lucha legal había mostrado su inutilidad frente a los fraudes electorales y las represiones subsecuentes; las acciones de autodefensa, si bien exitosas, no podían trascender a mayores dimensiones tanto en lo militar como en lo político, y los intentos de sublevación habían naufragado sin remedio. Ello adentraba al jaramillismo en una disyuntiva para el futuro: o bien reforzar política y militarmente la organización cerrada del grupo –lo cual significaba cierto distanciamiento del movimiento campesino regional–; o bien lo inverso, es decir, renunciar a la acción política "de grupo" y privilegiar los lazos de unión con movimientos más amplios. Es de notarse que ambas perspectivas se plasmarían en el transcurso de los siguientes diez años como continuación de esta corriente.

El futuro presidente de la república, Adolfo López Mateos, sorprendió a Jaramillo en esta encrucijada al hacerle llegar, en la clandestinidad, una proposición de amnistía. La contrapropuesta del líder campesino al candidato conllevaba un programa de democratización radical al interior del estado. Los objetivos eran: la restitución a los cañeros del control sobre el ingenio de Zacatepec, que hasta el momento era pieza clave del cacicazgo de la región; la repartición de nuevas tierras en los llanos de Michapa y Guarín, y la democratización de las organizaciones oficiales a través del libre juego de las fuerzas campesinas en su interior.

A fines de 1959, estos objetivos parecían estar a punto de alcanzarse; en ello posiblemente influyeron los tibios intentos de reorganización de las centrales campesinas oficiales durante los primeros momentos del nuevo sexenio. Sin embargo, ya para 1960 Jaramillo era derrotado fraudulentamente en las elecciones para la dirección de las Ligas de Comunidades Agrarias del Estado de Morelos, y los límites de la "alianza" con el Estado comenzaban a aflorar con evidente violencia. Lo cual condicionó que la lucha por la colonización de los llanos de Michapa y Guarín –25 mil hectáreas prácticamente incultas– apareciera como el centro de la última etapa del movimiento jaramillista.

Por las características propias de un experimento de autogestión campesina, esta última campaña de Jaramillo buscó "territorializar" el movimiento, volver tangible la posibilidad de autonomía de los productores y hacer de la nueva colonia agrícola "Otilio Montiel" una base de esta corriente histórica. Los trabajos de colonización que beneficiaban a cerca de 6 mil familias campesinas fueron interrumpidos por primera vez, mediante el desalojo, el 19 de febrero de 1961. La respuesta campesina fue una segunda ocupación, esta vez armada y bien organizada, portadora de un proyecto autogestionario popular, y confiada, al mismo tiempo, en las grandes expectativas de acción política que, entonces, abría el surgimiento de la Central Campesina Independiente a nivel nacional.

Fue quizá por la perspectiva de acciones como éstas que el Estado precipitó el desenlace. El 15 de febrero de 1962 los "llanos" fueron desalojados con la intervención del ejército federal. Perseguido judicialmente, y no obstante el llamado de sus viejos compañeros a retomar una vez más la "vía del monte", Jaramillo regresó, bajo amparo, a su casa de Tlalquiltenango, donde el 23 de marzo fue secuestrado con su esposa y dos de sus hijos, para luego ser todos asesinados esa misma tarde.

Una conclusión inconclusa

Este breve resumen de más de veinte años de experiencia jaramillista parecería concluir la imposibilidad, al menos próxima, de incorporar al líder en el panteón de los héroes de Estado. Por el contrario, lo que aún queda de su figura es un genuino mito popular, indicador fiel de sus rasgos humanos, reflejo certero de la autonomía de algún sector campesino de Morelos y síntoma vivo de recientes intentos de aglutinación y coordinación local y regional de luchas campesinas.

Sin embargo, una vez perdida la autonomía de los movimientos, también la figura del líder perderá su dimensión de mito popular. La recuperación de Jaramillo, por tanto, sólo se podrá dar a partir de una acción política de nuevo tipo, que respete la autonomía política y cultural de los movimientos campesinos y oponga una fuerte resistencia al proyecto homogenizador del Estado.

La imposibilidad del odio: la guerrilla y el movimiento estudiantil en México, 1960-1974

Il saggio è pubblicato in: Ilán Semo, Soledad Loaeza, Marco Bellingeri, "La transiciòn interrumpida México 1968-1988", Universidad Iberoamericana, Nueva Imagen, Città del Messico, 1993, pp. 49-74. [NdC]

El encuentro entre el movimiento estudiantil y las guerrillas fue un fenómeno internacional.[1] La consigna "¡Guerra no, guerrilla sí!" fue repetida por millares de estudiantes a lo largo de las calles de muchas ciudades europeas. Junto con las imágenes del Che y los discursos de las delegaciones vietnamitas que recorrían Europa, entre incómodas y gentiles, integra en el recuerdo los símbolos tercermundistas del 68 europeo.

Se buscaba un espacio mítico en el cual una táctica que se consideraba revolucionaria, como forma de combate permanente, pudiera mantener siempre vivo el conflicto entre oprimidos y opresores en el campo internacional. La continuidad de las guerrillas lejanas ofrecía a los militantes estudiantiles la posibilidad de demostrar, antes que todo a sí mismos, que el movimiento, entendido como una comunidad alternativa reconstituida frente al "sistema", era una realidad operante que encontraba sus raíces en las culturas tradicionales y campesinas que se oponían a aquellos que consideraban enemigos comunes de la humanidad.

El momento culminante de la identificación se realizaba en los choques callejeros que repetían un guión fijo, el cual daba a los acontecimientos el sentido de una representación, con escenografía, protagonistas y extras. Los momentos consagrados a la violencia tuvieron también, a lo largo del 68 occidental, el carácter de ritos de iniciación de los nuevos adeptos a la hermandad estudiantil. Las reglas de grupo delimitaban su desarrollo y evitaron, por lo general, sucesos trágicos: la violencia y su manifestación organizada y aceptada, la guerrilla, tuvieron una presencia fundamentalmente simbólica.

Estamos seguros de que este proceso de apropiación no fue ajeno al movimiento estudiantil mexicano de 1968 que, en su etapa de mayor auge, se distinguió por su carácter urbano, de masas y democrático. Las mismas prácticas de violencia callejera que se desarrollaron no parecen sustancialmente diferentes de las del 68 europeo y, como todos sabemos, fue el Estado el que eligió un epílogo sangriento. Sin embargo, en México la relación entre estudiantes y guerrilla no se agota en un nivel simbólico, por el contrario,

1. Las ideas generales de estos párrafos han sido desarrolladas, entre otras muchas, en un reciente ensayo de Peppino Ortoleva, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e America,* Roma, Editori Riuniti, 1988. Véanse especialmente pp. 105, 154, 176-177.

se desarrolla a lo largo de una década a través de sucesivos momentos de convergencia, coexistencia, encuentro y divergencia.

La historiografía parece ignorar el fenómeno, repitiendo la mayoría de las veces juicios políticos o morales que se podrían resumir en el aceptado lugar común según el cual la relación entre guerrilla y movimiento estudiantil arranca y se justifica mediante la represión armada del movimiento del 68. Este esquema está en consonancia con otro más general que explicaría el proceso de las guerrillas latinoamericanas a partir de un ciclo de acción-represión acción, característico de la década en muchos de estos países. En el caso mexicano, completaría el análisis la contraposición entre un movimiento estudiantil de masas y democrático, y un movimiento armado clandestino y totalitario, hijo ilegítimo de aquél en cuanto resultado de la violencia del Estado.[2]

Las perspectivas y los límites de la modérnización política en los años sesenta

El primer impacto de la Revolución Cubana en México fue el de ofrecer a los cuadros políticos populistas, nacionalistas y de izquierda un nuevo y original punto de vista desde el cual analizar la coyuntura y las perspectivas de los fenómenos de cambio que se desarrollaban en el país. Así, entre los años 1959 y 1963, una nueva perspectiva de "liberación nacional" se opone a la "unidad nacional" monolítica impuesta desde el Estado, por medio de un sistema político recientemente definido como de absolutismo parlamentario.[3]

Para muchos, el proceso de cambio aún significaba revitalizar el proyecto popular y nacionalista de la Revolución Mexicana; para otros se trataba de rescatarlo de las manos de sus traidores. Simplificando mucho, ésta parecía ser la disyuntiva. La originalidad del experimento cubano, y su éxito, parecían ofrecer al fin la posibilidad de superar la tradicional supeditación de la izquierda nacionalista al Estado. El primer resultado fue el de deslindar posiciones en su interior, liberando la acción de algunos cuadros populares de su alianza forzosa con el poder. En algunos casos ello se pudo realizar gracias a la persistencia de una ya larga tradición de lucha a nivel local y sectorial.

Otra de las características de la nueva década fue que el movimiento obrero de oposición ingresó en ésta ya derrotado. La represión al movimiento de los ferrocarrileros de 1958 había sido posible de manera relativamente fácil debido a su organización vertical,

2. Véanse, por ejemplo, M. Huacuja y J. Woldenberg, *Estado y lucha política en el México actual*, México, El Caballito, 1976, pp. 145 y 148-149; Américo Saldívar, "Una década de crisis y luchas (1969-1978)", en Enrique Semo (coord.), *México, un pueblo en la historia*, México, UAP-Nueva Imagen, 1982, t. 4, p. 199; Gilberto Guevara Niebla, *La democracia en la calle, crónica del movimiento estudiantil mexicano*, México, Siglo XXI, 1988, nota 4 en la p. 50; Gustavo Hirales, "Notas sobre la cultura política de la izquierda", en *La Cultura en México*, núm., 1726, 23 de julio de 1986, pp. 42-43, y Elena Poniatowska, *Fuerte es el silencio*, México, Era, 1980, p. 67.

3. Para un análisis de los hechos y su interpretación, véase Ilán Semo *et al.*, "El ocaso de los mitos", en Enrique Semo (coord.), *op. cit., passim* y especialmente pp. 16-17 y 28.

a sus rígidos planteamientos y a sus formas de lucha, que necesariamente lo llevaron, en pocos meses, al choque directo con el gobierno federal.

El movimiento campesino, por el contrario, iniciaba entonces un largo ciclo de luchas por la tierra basadas en la acción directa. Se mantenía de esta manera una larga experiencia de enfrentamientos directos con cuerpos del ejército y, en algunos casos, regionales al menos, ésta servía de sustento a la reproducción de una tradición insurreccional, herencia directa de los movimientos rurales anteriores a la institucionalización de la vida política del país.[4] Por otro lado, sus líderes pertenecían (a veces sólo formalmente) a organizaciones con origen en el nacionalismo revolucionario. Algunos de estos dirigentes serán, en la segunda mitad de los años sesenta, líderes de las guerrillas rurales que nacieron como desprendimientos de las organizaciones populares.[5]

Se asiste entonces a una reducción del peso de las organizaciones obreras y de la izquierda obrerista, y a cierto auge de las campesinas en un clima de deslinde de posiciones dentro de la oposición, especialmente en su ala de origen nacionalista, acelerado por la candidatura presidencial de Díaz Ordaz en 1963. La derechización del sistema político, que tendía a la implantación de un verdadero partido-Estado sobre bases corporativas, parecía borrar la posibilidad de una reforma. El proceso de "liberación nacional" sustentado por las fuerzas nacional populares ya no parecía viable dentro de la esfera de influencia de la política tradicional. Por otro lado, la oposición comunista –por entonces en una etapa de semiclandestinidad e influida por el éxito de la Revolución Cubana– planteaba una nueva revolución democrática, popular y antiimperialista. Esta posición, que al inicio de la década tenía el fin de no romper la alianza con los sectores nacionalistas, evolucionó alrededor de 1967 hacia un enfrentamiento con "…las tendencias dictatoriales y militaristas que se desarrollan en el régimen actual", y a la declaración de que "la vía más probable de la revolución en México será la de la lucha armada".[6] El autoritarismo del sistema político-aplicado a través de un margen aceptado de arbitrariedad presidencial e institucionalizado mediante el delito de "disolución social", elevado a artículo constitucional en los años cuarenta-preveía duras penas para aquellos que "…de palabra, por escrito o por cualquier otro medio propaguen ideas, programas o conductas que tiendan a producir rebeliones, sediciones, motines, desórdenes y a obstruir el funcionamiento de las instituciones legales".[7]

---

4. *Cf*., por ejemplo, Armando Bartra, *Los herederas de Zapata*, México, Era, 1985; Marta Terán, "El levantamiento de los campesinos gazquistas", en *Cuadernas Agrarios*, núms. 10-11, diciembre de 1980, pp. 115-140; Renato Rabelo, *Los jaramillistas*, México, Nuestro Tiempo, 1967, y Unidad de Investigaciones Campesinas, "Los movimientos guerrilleros rurales en el México contemporáneo (1943-1974)", en *Estudios Contemporáneos,* núm. 2, abril-junio de 1980.

5. *Cf*. Fabio Barbosa Cano, "Acción y búsqueda programática", en Arnoldo Martínez Verdugo (comp.), *Historia del comunismo en México*, México, Grijalbo, 1985, p. 301, núm. 41.

6. Juan Luis Concheiro B., "En la lucha por la democracia y la unidad de la izquierda", en A. Martínez Verdugo (comp.), *op. cit.,* p. 325, y F. Barbosa C. *op. cit.,* en *ibid*., p. 301.

7. Pablo González Casanova, *El Estado y los partidos políticos en México,* México, Era, 1981, p. 216. La derogación de este artículo constitucional, realizada apenas en 1970, simbólicamente estará en el centro de todos los proyectos reformistas y populares.

Los mismos intelectuales reformistas, que negaban rotundamente la posibilidad de una nueva revolución y, por el contrario, planteaban la necesidad de una amplia alianza alrededor de una llamada "tarea nacional" para la democratización de la vida política y económica del país, se sumaban a la denuncia de que" se pueden presentar las condiciones de un golpe de Estado fascista, (y) que el margen de seguridad en que camina el país es muy bajo".[8]

En resumen, el crecimiento económico y la relativa solidez de las instituciones políticas no habían impedido que México, hacia mediados de los sesenta, conociera un fenómeno particularmente explosivo, que por entonces ya había sacudido otros países latino americanos: el encuentro de cuadros políticos radicales con movimientos populares en directa confrontación con poderes, muchas veces locales, incapaces de concesiones verdaderas. Esta coyuntura marcaba los límites de la modernización política y económica del país.

La opción del foco

El ciclo de los movimientos estudiantiles, sus opciones y disyuntivas, son factores centrales en este contradictorio proceso de modernización. Según algunos autores, se habría desarrollado en dos etapas sucesivas. La primera, que va de 1956 a 1963, se caracterizaría por los intentos democratizadores de las asociaciones estudiantiles tradicionales, oficialistas y progubernamentales, con la consecuente pérdida de influencia de la ideología dominante. Una segunda etapa, que iniciaría en 1963 y perduraría hasta el inicio del movimiento estudiantil de 1968, tendría como características la extensión de los objetivos de democratización hacia otros sectores sociales, la alianza con aquéllos en amplias movilizaciones, el enfrentamiento abierto con el Estado y la consecuente represión por parte de las fuerzas policiales y militares. Se ha planteado también que, a lo largo de la década de los sesenta, se fueron gestando en México dos corrientes en el interior del movimiento estudiantil. La primera, supuestamente de orientación democrática, intentó materializar su proyecto estudiantil-popular reivindicativo por medio de la fundación, en 1963, de la Central Nacional de Estudiantes Democráticos (CNED). Una segunda corriente se habría desarrollado sobre todo en la UNAM y se distinguiría por su carácter socialista, sus iniciativas políticas de apoyo a las luchas populares y revolucionarias y, finalmente, por la larga lucha ideológica que entabló con el Partido Comunista Mexicano, por otro lado relativamente influyente, a través de sus cuadros juveniles, en la reorganización del movimiento de origen gremial.[9] En realidad las dos caras, la de origen gremial y de masas, y la de militantes y más politizada desde

8. Pablo González Casanova, *La democracia en México,* México, Era, 1965, p. 225.

9. *Cf.* I. Semo, *op. cit.,* p. 111; G. Guevara Niebla, *op. cit.*, pp. 36-37, y para el relato de unos protagonistas véanse "Los años de la gran tentación", entrevista con Raúl Álvarez Garín, en Hermann Bellinghausen (coord.), *Pensar el 68,* México, Cal y Arena, 1988, pp. 25-31, y "La academia de un protagonista", entrevista con Gilberto Guevara Niebla, en *ibid.,* pp. 35-44.

su inicio, se mantuvieron sin excluirse; lejos de representar un síntoma de debilidad, permitieron a lo largo de la década el surgimiento y el desarrollo de un movimiento estudiantil popular y organizado.

Hacia la mitad de los años sesenta, el movimiento estudiantil parece pasar de las revueltas locales a una insurgencia organizada.[10] Por entonces los estudiantes emergían como un segmento que podía articular ideológicamente y, sobre todo, organizar localmente a grupos sociales populares urbanos y rurales. La característica novedosa del movimiento era su continuo apego a objetivos propios de la vida universitaria, aunque inscritos en enfoques populares de corte tanto político como económico. A éstos se sumaban las movilizaciones de solidaridad, sobre todo en la capital, que más allá de su carácter ritual iban conformando una identidad política nueva. En segundo lugar, la adopción de formas de lucha como los paros cívicos, las ocupaciones de edificios públicos, la toma de camiones, en fin, de todos aquellos métodos propios de la acción directa, permitían que una cultura y tradición política subalterna profunda-que podríamos definir como «insurreccional» y que aún sobrevivía en algunos grupos sociales urbanos y sobre todo rurales-identificara las rebeliones estudiantiles como tendencialmente afines. Michoacán, Guerrero, Puebla y Chihuahua fueron, en los primeros años de la década de los sesenta, el escenario de movilizaciones populares con una importante participación estudiantil; el último caso dio origen, en 1965, a un intento de foco guerrillero en la sierra.

Desde 1959 se inician en Chihuahua algunas luchas para la expropiación de tierras de latifundios, dirigidas por militantes locales, muchos de ellos profesores o egresados de las escuelas normales rurales de la región. Los estudiantes de estas escuelas del Estado habían participado directamente en los actos. Este sector estudiantil pertenecía al llamado "sistema de enseñanza popular", originado por las reformas educativas cardenistas y sometido a planes de desmantelamiento por parte de la política educativa oficial desde hacía una década. De cualquier manera, representaba un nexo permanente con el mundo rural, y los internados que sobrevivían en la pobreza en diversos estados de la república eran centros reproductores de la ideología agrarista y nacionalista de la revolución. Entre finales de 1962 y los primeros meses del año siguiente se emprendieron en Chihuahua alrededor de 25 ocupaciones de tierras. Se trataba de una táctica aplicada desde 1958 en casi todos los estados del norte del país bajo la coordinación de la UGOCM, la organización de masas del Partido Popular.[11] "En Saucillo, Chihuahua, las compañeras normalistas encabezaron las invasiones de tierras, precisamente porque

10. G. Guevara Niebla, *op. cit.,* p. 24.

11. La Unión General de Obreros y Campesinos de México fue fundada el 22 de julio de 1949 por Vicente Lombardo Toledano después de la ruptura de la CTM. Agrupaba, en sus inicios, a campesinos azucareros, ejidatarios del norte y el noroeste, alguna federación estatal salida de la CTM y los trabajadores petroleros y ferrocarrileros antes organizados en la CUT. Se trató en realidad de un intento fallido de crear una organización paralela y alternativa cuya novedad residía en reagrupar trabajadores industriales y campesinos juntos, superando la división cardenista entre ambos. Por entonces reducida a su sector rural, la unión se había consolidado en el norte del país como la organización campesina más importantes y combativa, con dirigentes de nivel nacional como Jacinto López y Álvaro Ríos, *Cf.* A. Bartra*, op. cit.,* pp. 81-83.

las guardias blancas y el ejército se detenían un poco antes de disparar sobre ellas, era más difícil lastimar primero a las jóvenes. Se trataba de acciones preparadas, no espontáneas."[12]

La respuesta de las autoridades estatales fue, de cualquier manera, la represión violenta. Los dirigentes campesinos y estudiantiles fueron encarcelados, se desalojaron las tierras ocupadas y cuatro escuelas normales y dos internados fueron clausurados. Bajo la represión, el movimiento estudiantil se radicalizó ulteriormente. Mientras su vertiente oficialista, organizada en la Federación Estudiantil de Chihuahua, intentó frenar el proceso de fusión del movimiento estudiantil con el movimiento campesino, hacia octubre de 1963 una fracción organizó el llamado Primer Encuentro de la Sierra de Chihuahua, en el cual participaron grupos de estudiantes y campesinos, para analizar la situación del estado y del país, para plantear la nueva táctica a seguir. Al parecer se decidió reiniciar las ocupaciones de tierras, que se realizaron puntualmente a partir del inicio del año siguiente, pero desarrollando formas de autodefensa organizada que hubieran podido desembocar sucesivamente en la creación de un foco guerrillero en la sierra donde, en la región de Dolores, comenzaba entonces a actuar un pequeño núcleo armado de extracción campesina.[13] Sus primeras acciones habían tenido un gran eco entre los estudiantes de la región: un informante relató que sólo gracias a la intervención de algunos maestros, por cierto involucrados en forma directa en la naciente organización guerrillera, se había logrado "…bajar del tren a un grupo de muchachas que se querían remontar a la sierra,… alumnas de la Normal de Saucillo que se querían subir".[14]

Nunca un llamado guerrillero desde la sierra había sido recibido de manera más inmediata. Por otro lado, los dirigentes de lo que hubiera debido ser el futuro foco guerrillero para entonces habían tomado contacto con maestros y estudiantes de normales rurales de otras regiones del país, al parecer Hidalgo y Zacatecas, en donde "había una cierta corriente favorable a estas cuestiones, así como en todas las normales del país, por la influencia de la Revolución Cubana".[15]

Más allá de las relaciones personales y de los contactos directos desarrollados por sus líderes, la futura guerrilla de Chihuahua analizó con detenimiento la participación de los estudiantes en dos documentos que constituyen una fuente valiosa para ayudarnos a entender cuáles eran (o parecían ser), hacia mediados de los años sesenta, las posibles relaciones entre una estrategia armada, la táctica foquista elegida y el movimiento estudiantil de origen popular.

Los documentos titulados "La participación de los estudiantes en el movimiento revolucionario" de 1964, elaborado por Arturo Gámiz, maestro rural y máximo dirigente de la organización, y "Seis resoluciones del II Encuentro en la Sierra 'Heraclio Bernal"' del año siguiente y probablemente del mismo autor, tienen en común un tono didáctico y pretendidamente científico; las resoluciones finales se debían fundamentar sobre un

12. "Los años de la gran tentación", *op. cit.,* p. 30.

13. *Cf.* Gustavo Hirales, "La guerra secreta", en *Nexos*, núm. 54, junio de 1982, p. 35.

14. Entrevista realizada en Chihuahua, en julio de 1983.

15. *Ibid.*

análisis de la situación nacional e internacional, sus antecedentes históricos, tendencias y coyunturas.

En el primer documento se enfrentan el "sectarismo y el corporativismo" que se habían desarrollado en el interior del movimiento estudiantil regional y que habían sido las causas de su estancamiento. Ambas limitantes habían impedido que los estudiantes emprendieran una "educación revolucionaria" que, sin embargo, podía ser alcanzada a partir de "… conocer los problemas del pueblo, compenetrarse de sus sentimientos y aspiraciones".[16]

La crisis del movimiento se debía a las ofensivas del imperialismo y del gobierno, así como a la carencia de metas y acciones capaces de aglutinar a todos los grupos estudiantiles, y a la falta de una dirección acorde con el nuevo ascenso revolucionario nacional y latinoamericano. Exaltaba el papel de las guerrillas en el Tercer Mundo y recordaba que también en Chihuahua "…algunos campesinos tuvieron que empuñar las armas para impedir que los despojaran y también aquí andan profesores y estudiantes…".[17]

El segundo documento, mucho más extenso, encierra un esfuerzo complejo por justificar una alternativa guerrillera en México. Se concebía "…la reconstrucción del movimiento obrero, la unificación de la izquierda, la unificación del frente democrático o frente nacional patriótico como frutos del proceso revolucionario armado, no como sus antecedentes o como requisitos previos".[18] Sólo el campesinado, por sus tradiciones de lucha violenta, y la pequeña burguesía estudiantil hubieran podido "…en estas condiciones poner en marcha un movimiento armado en nuestro país".[19]

La incorporación de los estudiantes se habría dado como paso siguiente a su participación en el llamado movimiento estudiantil revolucionario, definido por su carácter popular y radical. En otras palabras, se confiaba en la utilización de éste como base de apoyo inmediata y como frente de reclutamiento para la sierra.

Un mensaje tan genérico sólo puede ser comprendido en su relativa eficacia si lo referimos a un conjunto de mitos, percepciones y valores muy arraigados en aquel sector estudiantil al cual era destinado y que tenía sus orígenes en la cultura del nacionalismo revolucionario. Esta cultura asumía la legitimidad de la violencia popular como fuente de su propia legitimidad. En segundo lugar, definía un enemigo ejemplar: el imperialismo y sus aliados internos, entre los cuales el principal era ahora el mismo gobierno mexicano. Por último, reivindicaba una historia patria forjada por caudillos y héroes, cuyos símbolos bien podían encarnarse en la figura "moderna" del valeroso guerrillero. La relación guerrilla pueblo, en su-sencillez, parecía ofrecer así una salida más o menos cercana a la tradicional debilidad de la izquierda organizada y purificaba a las masas de la subordinación y el engaño al cual habían sido sometidas por años.

16. Arturo Gámiz, "La participación de los estudiantes en el movimiento revolucionario", 1964, *Mimeo,* p. 6.

17. *Ibid.*, p. 13.

18. *Resoluciones del II Encuentro en la Sierra* "Heraclio Bernal", Chihuahua, Ediciones Línea Revolucionaria, 1965, p. 13.

19. *Ibid.,* p. 3.

La generalidad del mensaje de la naciente guerrilla foquista a los estudiantes era compensada por la organicidad de sus planteamientos con el sector específico al cual era dirigido, los estudiantes de las escuelas normales rurales. Lo que impidió que el mensaje fuera recogido fue, antes que todo, el fracaso militar de todas las reducidas guerrillas rurales de la década que, como en el caso de Chihuahua, fueron aniquiladas en sus comienzos. Sin embargo, un número importante de estudiantes se vio involucrado en sucesivos intentos para reconstituir un grupo armado en la sierra.

Mucho más limitado debía ser el impacto de un planteamiento foquista sobre el movimiento estudiantil universitario a nivel nacional. Más allá de elecciones personales y de la simpatía que hubiera podido despertar, la guerrilla no podía ser aceptada como etapa superior de lucha por un movimiento que, a lo largo de una década, había visto crecer su identidad y desplegar sus luchas en buena parte del país. Si por un lado la dura represión al cual fue sometido no podía hacer descartar del todo la posible necesidad de un brazo armado clandestino, la eventual existencia de un foco guerrillero no hubiera podido ofrecer ninguna alternativa al movimiento estudiantil a nivel nacional ni, menos aún, pretender ejercer su dirección sobre él.

En realidad, en la segunda mitad de los sesenta los caminos de la lucha estudiantil y los de aquellos que se planteaban una vía guerrillera se fueron separando.

Más que un rechazo y un enfrentamiento directo entre proyectos distintos, se podría afirmar que por entonces se mantenía una especie de coexistencia en el plano ideológico y cultural con las corrientes de izquierda y con el mismo movimiento estudiantil. La guerrilla –latente en aquel periodo– parecía justificada como forma circunstancial de autodefensa de origen campesino y, a fin de cuentas, como una táctica posible entre otras dentro de una perspectiva futura.

La alternativa de las armas

"El 2 de octubre de 1968 terminó el movimiento estudiantil. También terminó una época de la historia de México".[20] La célebre afirmación de Paz, unos cuantos días después del sangriento desenlace de Tlatelolco, debe ser matizada a la luz de los acontecimientos posteriores. Sin embargo, manifiesta claramente la ruptura que, en aquellos momentos, los intelectuales progresistas percibieron no sólo respecto de la legitimidad del poder en México, sino también frente a su propia identidad.

Regresión, debilidad mental y moral, en fin, incapacidad de asumir los riesgos de la modernidad, fueron las causas que precipitarían al régimen en el abismo de un pasado bárbaro. "La matanza de Tlatelolco nos revela que un pasado que creíamos enterrado está vivo e irrumpe entre nosotros".[21] Democratización o dictadura; para muchos la alternativa

20. Octavio Paz, *Postdata*, México, Siglo XXI, 1970, p. 38.

21. *Ibid.,* p. 40.

parecía clara. Y después de la dictadura, el caos, la violencia popular, la intervención extranjera, el fin de la nación. La coyuntura de finales de la década empezó a ser percibida por una parte de la clase política como una posible crisis nacional; la apertura y el desarrollo económico fueron para esa clase los medios indispensables para evitarla. La exigencia de democratización exhibida por el movimiento estudiantil de 1968, incomprendida y aplastada, se volvía ahora una tarea nacional, una línea de defensa del Estado y de su clase política. Sin embargo, este proceso de redefinición, en sus inicios fundamentalmente táctico, tardará casi dos años para afirmarse a lo largo de un duro enfrentamiento con las corrientes totalitarias del régimen.

Por lo pronto, el año prelectoral de 1969 se abría bajo el signo de la incertidumbre y de la continuidad de la represión. Algunos centenares de militantes fueron encarcelados. Las oficinas del PCM y de su periódico fueron allanadas en julio y hacia finales de diciembre el Partido Comunista lanzaba la consigna de "abstención activa" en las futuras elecciones presidenciales. "Prácticamente sólo la denuncia de las acciones represivas, la lucha por la libertad de los presos políticos y la solidaridad con Vietnam, mantuvieron viva la actividad de los comunistas durante 1969 y principio de 1970".[22] Las normales rurales eran objeto de una reforma que tendía a su desaparición. El programa del candidato oficial Luis Echeverría no parecía encerrar novedad alguna. En septiembre de 1970, con las elecciones concluidas después de una frenética gira por todo el país y los centenares de discursos y declaraciones que aquélla produjo, Daniel Cosía Villegas hacía patente "…la cavilación que aflige al mexicano: ¿qué se propondrá y qué hará nuestro presidiente?".[23]

Sin embargo, en algunas declaraciones del candidato en favor de la inconformidad de la juventud, en su ambiguo juvenilismo, en el tono francamente populista de algunos de sus discursos y, más que nada, en los contactos personales que se establecieron con algunos intelectuales reformistas, se hubieran podido vislumbrar los intentos de un cambio.[24]

Si para una parte de la clase política la apertura comenzaba a vislumbrarse como una necesidad y para los intelectuales reformistas como una posibilidad, para las víctimas directas de la represión ésta era solamente un engaño. Desde la cárcel, la clandestinidad forzosa o las convulsas vicisitudes de los restos del movimiento estudiantil, la crisis política del Estado mexicano parecía no tener solución. Por otro lado, era evidente que faltaban entonces las condiciones para un movimiento revolucionario victorioso y la tarea para construirlo se consideraba aún más urgente. "La verdad es que los que vivimos el 68, después de Tlatelolco, pensamos que se habían acabado los espacios democráticos en el país y la revolución sería armada y violenta."[25]

La huelga de hambre de los presos políticos, a finales de 1969, concluyó con un llamado insurreccional dirigido a los restos de un movimiento descabezado que, en la capital,

---

22. Juan Luis Concheiro B., "En la lucha por la democracia y la unidad de la izquierda", en A. Martínez Verdugo (comp.), *op. cit.,* p. 333.

23. Daniel Cosío Villegas, *Memorias*, México, Joaquín Mortiz-SEP, 1986, p. 268.

24. *Cf. Pensamiento político de Luis Echeverría. Primera etapa*, México, Temas, 1970, *passim.*

25. Gilberto Guevara Niebla, "Secuelas en la izquierda", en *Pensar el 68*, *op. cit.,* p. 153.

se diluía en paros y mítines estudiantiles de solidaridad y conmemorativos, pero que en provincia muy pronto reiniciaría su ciclo de luchas populares. En el centro del debate estaba cómo alcanzar los objetivos de radicalizar y generalizar el enfrentamiento político y social con el Estado, sobre cuyo desenlace violento nadie dudaba.

La derrota sangrienta de octubre de 1968 había alcanzado su objetivo principal: desarticular un movimiento estudiantil de masas, pero produjo el desarrollo de una nueva cultura política radical de oposición. En esta tarea de análisis, deslinde y organización se involucraron muchos de los cuadros estudiantiles, abriendo elcamino a experiencias políticas muy diversas. Una de ellas fue la lucha armada.

"A partir de la impotencia, la gente se organiza o enloquece",[26] se ha afirmado al reflexionar, años después, sobre la supuesta trayectoria de algunos grupos armados de origen estudiantil. Otros sostienen que la elección de la lucha armada fue para muchos apenas un intento fallido de" crear las condiciones mínimas para la actividad política revolucionaria", en una situación de forzosa clandestinidad.[27] Sin querer aquí negar del todo estas motivaciones, hay que recordar que las primeras acciones armadas de los grupos de origen estudiantil se realizaron a una distancia de alrededor de año y medio de Tlatelolco y que ni en este lapso ni posteriormente se verificaron en México actos de represalia terrorista. Además, el inicio de las acciones de las nuevas guerrillas urbanas y la reaparición en el escenario de las viejas guerrillas rurales se dio cuando las señales de apertura del nuevo gobierno ya habían convencido a una buena parte de la oposición de intentar formas nuevas de organización legal y, a veces, de masas. En otras palabras, ni las nuevas guerrillas en su conjunto fueron el fruto inmediato, espontáneo y directo de la derrota, ni ésta frenó el desarrollo de otros movimientos populares y estudiantiles. Para quienes la eligieron, la vía de las armas podía parecer un camino obligado y, sin embargo, no por ello dejaba de constituir una opción política compleja.

Por otro lado, el carácter urbano, de masas y reformista del movimiento de 1968 pareció desterrar, para los militantes estudiantiles al menos, cualquier hipótesis de foco guerrillero rural como eje central del futuro proceso de construcción de una alternativa revolucionaria. De cualquier manera, hacia finales de 1968 sobrevivían en el país dos núcleos guerrilleros rurales, ambos en la sierra del estado de Guerrero: el primero, la llamada Asociación Cívica Nacional Revolucionaria (ACNR), bajo la dirección de Genaro Vázquez y el segundo, el futuro Partido de los Pobres, encabezado por Lucio Cabañas. Ambos grupos se encontraban por entonces en una etapa de difícil consolidación. El primero debía enfrentar el tránsito hacia un verdadera organización político-militar y el segundo se reducía a un pequeño grupo de militantes que dedicaban todos sus esfuerzos a la propaganda y concientización de los campesinos de la sierra de Atoyac, en donde se habían propuesto lograr su territorialización.[28]

26. Elena Poniatowska, *op. cit.,* p. 67.

27. G. Hirales, *op. cit.,* 1982, p. 36.

28. Sobre fas guerrillas de Guerrero *cf.*, entre otros, Antonio Aranda, *Los cívicos guerrerenses*, México, s.e., 1979; Miguel Aroche Parra, *Los secuestros de Figueroa*, Zuno *y la muerte de Lucio Cabañas*, México,

La represión al movimiento estudiantil y su crisis en los meses siguientes no tuvo consecuencias directas para las dos débiles organizaciones armadas. Sin embargo, tenemos constancia de que en el interior de la llamada ACNR los hechos y sus perspectivas fueron debatidos a fondo. Se planteó entonces la posibilidad de realizar el secuestro de algún hombre político suficientemente importante como para lograr la liberación de algunos dirigentes estudiantiles encarcelados. Otros propusieron organizar acciones militares en contra del ejército. Finalmente, todas las proposiciones fueron rechazadas. Aun así, la proposición de la guerrilla de Guerrero hacia el movimiento estudiantil ya había sido difundida en un comunicado de agosto de 1968, en el cual se saludaba "…la magnífica y heroica explosión de combatividad de las grandes masas de estudiantes en justa y acertada respuesta a la violencia policiaco-militar del gobierno de la oligarquía". Se invitaba a los estudiantes de "clara convicción revolucionaria" a participar en la construcción de la organización de "combate armado", futura vanguardia del movimiento revolucionario.[29] Se trató en realidad de una proposición que derivaba directamente de la "tradición" guerrillera de la década anterior, pero que ahora, por vez primera, podía tener alguna eficacia real; de hecho llevó posteriormente a que la guerrilla de Genaro Vázquez controlara unos "comités clandestinos de lucha", formados por algunos militantes estudiantiles en el Distrito Federal y probablemente en alguna universidad de provincia. La ACNR, heredera del foquismo latinoamericano, intentará posteriormente consolidar su influencia sobre los grupos clandestinos urbanos de origen estudiantil a través de sus principales acciones desarrolladas a lo largo de 1972, ampliamente difundidas en todo el país por la revista ¿Por *qué?*.

Los grupos urbanos nacieron así "con la conciencia de que 'arriba' (en la sierra) estaban Lucio y Genaro…",[30] pero eran fundamentalmente autónomos y, en un primer momento, independientes.

Sin querer ofrecer aquí una reseña detenida de la vida, al inicio de la década pasada, de más de media docena de organizaciones urbanas clandestinas es importante destacar la diversidad de sus planteamientos tácticos y estratégicos. En resumen, algunos consideraban la lucha armada como el único camino para la construcción de una futura organización revolucionaria, otros privilegiaban la formación de una vanguardia militar dentro de una formación política más vasta, y finalmente otros más entendían la lucha armada como una forma de lucha entre otras, necesaria en las condiciones de clandestinidad y represión bajo

---

s.e., 1976; Juan Miguel de Mora, *Lucio Cabañas*, México, Editores Asociados, 1974; Simón Hipólito, *Guerrero, amnistía y represión*, México, Grijalbo, 1981; Francisco Gomezjara, *Bonapartismo y lucha campesina* en la *Costa Grande,* México, Posada, 1979; Jaime López, *10 años de guerrillas en México*, 1964-1974, México, Duda, 1977; Arturo Martínez Nateras, *El secuestro de Lucio Cabañas*, Madrid, Altalena, 1986; Baloy Mayo, *La guerrilla de Genaro y Lucio*, México, Diógenes, 1980; Orlando Ortiz (comp.), *Genaro Vázquez,* México, Diógenes, 1972; Armando Pedraza León, *Réquiem para la guerrilla en Guerrero*, México, s.e., 1979; José Reyes Galindo, "Los papeles de sedición o la verdadera historia político-militar del Partido de los Pobres", mecanografiado, *passim*, y Luis Suárez, *Lucio Cabañas, el guerrillero sin esperanzas*; México, Roca, 1976.

29. "A los estudiantes", en Orlando Ortiz, *op. cit.,* pp. 194-198.

30. G. Hirales, *op. cit.,* 1982, p. 36.

las cuales había Tenido que operar el movimiento revolucionario. Sin embargo, y más allá de las diferencias ideológicas, existían ciertas precondiciones reales comunes para la formación de núcleos armados: la autonomización de algunos núcleos de dirigentes y militantes estudiantiles de los restos del movimiento, que tendía a convertirlos en células independientes y, en segundo lugar, el que, a lo largo del movimiento estudiantil, ya se habían desarrollado formas organizadas de autodefensa, entre las cuales la más exitosa había sido la defensa de las instalaciones del Politécnico del casco de Santo Tomás el 23 de septiembre de 1968.

El ciclo de las nuevas guerrillas urbanas de origen estudiantil se desarrolló a lo largo del quinquenio que va de 1969 a 1974.[31] El primer periodo, 1969-1970, marca el surgimiento de las organizaciones armadas y sus primeras acciones limitadas. El segundo, de auge del movimiento guerrillero en general, se cumple a lo largo de 1971. La desarticulación de algunos grupos urbanos, sus primeros intentos de reorganización y, al mismo tiempo, la reaparición de la guerrilla rural, caracterizan el año de 1972. La federación de las organizaciones guerrilleras y la aparición de tácticas de sabotaje en algunas universidades son los principales acontecimientos de 1973. En el año siguiente, si bien se asiste a la realización de diversas acciones armadas en todo el país, el proyecto de un partido armado fracasa y la guerrilla rural de Guerrero es aniquilada, cerrando un ciclo y abriendo otro a la radicalidad estudiantil.

Hacia un partido armado

Para muchos estudiantes comunistas, reagrupados en la Juventud del partido, la represión al movimiento estudiantil imponía hacia 1970 la necesidad de construir formas de autodefensa armadas.[32] Podían contar con la tradición de semiclandestinidad de su organización en los años anteriores y con el amplio debate que se había llevado a cabo en su interior alrededor del papel de la lucha armada en México, en sus diferentes formas.

En aquel entonces se desarrollaba en Nuevo León un movimiento estudiantil y popular que, iniciado para lograr la democratización de la universidad local, desembocaría en una lucha amplia para la defensa de su autonomía, llegando a provocar la renuncia del gobernador del estado. A lo largo del movimiento los dirigentes estudiantiles comunistas habían asimilado la más reciente literatura internacional producida sobre el rol de los movimientos estudiantiles y el papel revolucionario del estudiantado.[33]

Se trataba de elaborar un proyecto político que superara la tradicional concepción comunista de una revolución por etapas y sus consecuentes tácticas reformistas. Al fracaso

31. La bibliografía sobre el tema es muy escasa*; cf* por ejemplo, de Gustavo Hirales, *op. cit.,* y *1982 y Liga Comunista 23 de Septiembre. Orígenes y naufragio*, México, Fondo de Cultura Popular, 1977; Américo Saldívar "Una década de crisis y lucha", en E. Semo (coord.), *op. cit.,* pp. 199-201; M. Huacuja y J. Woldenberg, *op. cit.,* pp. 143-152, y Elena Poniatowska, *op. cit.*, pp. 138-181.

32. *Cf.* J.L. Concheiro, *op. cit.,* pp. 339-340.

33. Entrevista con José Luis Rhi Sausi, Turín, junio de 1989.

de las luchas por las reformas había que oponer una nueva conciencia revolucionaria que asumiera globalmente la tarea revolucionaria.[34] El movimiento no necesitaba una centralidad obrera, de clase, social o económicamente predeterminada, sino una "conciencia proletaria". Por el nivel de conciencia alcanzado, el estudiantado radical entraba ahora a formar parte, con plenos derechos, del proletariado. A éste lo unía, por otro lado, la explotación a la que era sometido por el capital en la llamada universidad-fábrica: los centros de estudios no eran otra cosa sino el lugar físico de la producción de la tecnología y del saber del enemigo de clase a derrotar.

Esta tesis no era en sí novedosa. La desarticulación del poder académico desde adentro había sido teorizada y a veces practicada en Europa, sobreviviendo a lo largo de la década de los setenta. Sin embargo, era ajena a la tradición estudiantil mexicana que había encontrado en la defensa de las instituciones, en contra de la intervención de los poderes estatales, una de sus principales características y muchos elementos de identidad.

En la elaboración teórica del grupo de Monterrey, la lucha armada cumpliría a la vez un papel táctico y estratégico o, más bien, podía ser el elemento que habría permitido superar esta vieja dicotomía. Por ello podía tener un valor ejemplar ser al mismo tiempo "condicionalidad estructural de la acción y organización revolucionaria".[35] El antiguo mito de la unidad entre teoría y praxis, entre ciencia y acción, entre vanguardia y masas; finalmente parecía materializarse.

En diciembre de 1970 el grupo comunista de Monterrey llevó su lucha ideológica al seno del III Congreso de la Juventud del Partido Comunista Mexicano, del cual aún era parte formalmente, en un declarado intento de rescatar la supuesta alma proletaria del reformismo burgués bajo el cual había caído.

El año siguiente, desde la semiclandestinidad, se planearon y llevaron a cabo algunas acciones limitadas, destinadas a procurar recursos para la naciente organización. A diferencia de otros grupos urbanos, la futura Liga 23 de Septiembre privilegiaba entonces las tareas político-organizativas sobre las armadas, lo que no impidió que hacia comienzos de 1972 muchos de sus principales cuadros cayeran bajo la represión policial, para entonces ya relativamente eficaz.

El cambio forzoso en la dirección no debilitó la futura liga. Por el contrario, la crisis fue rápidamente superada gracias a una sabia adecuación a la nueva realidad. El eje central de los planteamientos elaborados por la nueva dirección giraba sobre la reinterpretación del papel de la lucha armada en México. Esta expresión superior de organización revelaba el carácter revolucionario y de clase del enfrentamiento directo. En este sentido, su esencia era "obrera", independientemente de que los actores inmediatos que la promovían fueran otros, esto es, los militantes de los diversos grupos armados y clandestinos que actuaban en esa época en el país. La lucha armada debía ser reorganizada, coordinada, planeada y sobre todo puesta bajo una dirección revolucionaria. Para lograrlo tenían que desterrarse algunas tendencias negativas presentes en el movimiento y que eran identificadas como

34. *Cf.* G. Hirales, *op. cit.,* 1982, p. 38.

35. *Ibid.*

militaristas, foquistas o populistas. Por otro lado, la violencia debía volverse también de masas, penetrar los movimientos populares, expresarse en una ilegalidad difusa y sobre todo en el sabotaje. Sindicatos, grupos y partidos de corte reformista o que persiguieran objetivos democráticos debían ser combatidos radicalmente; sus formas organizativas, intrínsecamente burguesas, desmanteladas y sustituidas por grupos clandestinos de base. Comités regionales instrumentarían la línea político-militar y una Junta Coordinadora Nacional ejercería la dirección a través de un Buró Político, máximo órgano del futuro partido armado.

Hacia el inicio de1973 los principales grupos armados y algunos de los núcleos semiclandestinos surgidos de los movimientos de masas se habían integrado en lo que por el momento se iba conformando como una federación político-militar. Al llamado Partido de los Pobres –que por entonces había desarrollado exitosamente algunas acciones militares que arriesgaban empañar la hegemonía del proyecto de partido armado– habían sido enviados algunos militantes en un intento frustrado por conquistar su dirección para volverlo una columna rural bajo dirección urbana.[36]

La relación entre la liga y los movimientos estudiantiles se había desarrollado de manera compleja y contradictoria. A nivel teórico, los estudiantes revolucionarios y "conscientes" asumían legítimamente un papel central en la conformación de la vanguardia dirigente. En segundo lugar, el estudiantado en general podía volverse sujeto revolucionario, asimilable a una fracción de la clase obrera, puesto que estaba sometido a relaciones de explotación directa por el capital. Las nuevas formas de organización y de lucha de los movimientos estudiantiles debían por lo tanto radicalizarse, enfrentar el reformismo y el democratismo presentes en su interior y desempeñar prácticas de violencia de masas para desarticular las instituciones de enseñanza.

Por último, en la Liga Comunista 23 de Septiembre rápidamente habían confluido ex dirigentes y militantes de los movimientos estudiantiles de Nuevo León, Chihuahua, Sinaloa, Guadalajaray del Politécnico de la ciudad de México; la mayor parte de ellos a través del proceso de federación de los grupos armados y semiclandestinos creados a partir de 1969.[37]

Por todo esto se puede afirmar que el proyecto de partido armado expresaba orgánicamente un segmento de radicalidad estudiantil y representaba, sin duda, el momento de mayor confluencia de éste hacia una perspectiva de lucha armada y guerrillera en México. El Foro Nacional Estudiantil realizado en abril de 1972, en el cual el movimiento se definía como revolucionario, tuvo como lema "No queremos apertura, queremos revolución".[38] La Liga, un año después, se consideraba a punto de iniciar su realización. La explosión de luchas campesinas, populares y estudiantiles en el estado de Sinaloa parecía proporcionar las condiciones para pasar a la acción.

36. Para los conflictos entre la Liga y el Partido de los Pobres, *cf.* J. Reyes Galindo, *op. cit.*, *passim*.

37. G. Hirales, *op. cit.*, 1982, p. 40.

38. *Cf.* G. Guevara Niebla, *op. cit.*, p. 82 y n. 13.

Desde la primavera de 1972, la dirección del movimiento estudiantil de aquel estado había establecido contactos con grupos armados y, a principios de 1973, algunos dirigentes de la Federación de Estudiantes de la Universidad de Sinaloa habían participado en la fundación de la Liga. Ocupación de tierras, liberación de presos, formas de autodefensa armada caracterizan los meses siguientes.[39] En la universidad se desencadenó la violencia en contra de los exponentes reformistas, y los bienes de la institución fueron saqueados. Para encauzar un movimiento que parecía incontrolable-y que aplicaba puntualmente aquella violencia de masas que la Liga teorizaba-, "…el 16 de enero de 1974 la Liga puso en marcha, en Culiacán, una gran jornada de 'combate de calles"'[40] a lo largo de la cual brigadas armadas, formadas fundamentalmente por estudiantes, experimentaron tácticas insurreccionales.

Este momento de ejemplar comunión entre un movimiento estudiantil radical y una estrategia subversiva no marcó el ascenso del movimiento revolucionario y armado en México. Por el contrario, encerraba ya muchas de las causas de su derrota. Antes que todo, fue reprimido inmediatamente. En segundo lugar, la violencia desencadenada aisló el movimiento, y no sólo de aquellos sectores reformistas que habían sido su blanco y que aún hoy día recuerdan aquel periodo como una "noche de oscurantismo y barbarie".[41] La guerrilla rural de Lucio Cabañas en aquellos días rompía públicamente con la táctica planteada por la Liga en las universidades. En un comunicado de enero de 1974, el Partido de los Pobres proponía a los estudiantes desarrollar acciones legales y clandestinas de apoyo a la guerrilla de la sierra, pero respetando a las instituciones universitarias en cuanto "…casa donde al mismo tiempo que caben los hijos de los enemigos de la revolución, también viven ahí los hijos del pueblo campesino y obrero, aunque en poca cantidad".[42]

Epílogo

Aproximadamente a mediados de la década anterior, los caminos de los movimientos estudiantiles y de la lucha armada se fueron separando. En sus dos vertientes de moderno partido armado o de tradicional guerrilla rural, hoy día parecen claros sus límites para incorporar de manera estable las bases estudiantiles en una perspectiva revolucionaria de mediano plazo. A fin de cuentas, fue esta hipótesis general la que se demostró infundada. Rápidamente se reveló equivocada su condición necesaria: que el régimen, gobierno o Estado se encaminara hacia una política represiva que fundamentalmente hubiera llevado a una radicalización de los movimientos sociales. Si esto hubiese acaecido, diversas formas de oposición armada se habrían vuelto endémicas en México, así como en otros países latinoamericanos, durante la década pasada.

39. *Cf.* M. Huacuja y J. Woldenberg, *op. cit.*, pp. 116-125.

40. G. Hirales, *op. cit.*, 1982, p. 40.

41. G. Guevara Niebla, *op. cit.*, p. 85 y *cf.,* por ejemplo, M. Huacuja y J. Woldenberg, *op. cit.*, p. 123.

42. Luis Suárez, *op. cit.*, p. 94.

La clase política mexicana supo recurrir a su experiencia de negociación y transacción con los sectores subalternos y así dialogar –a veces por la fuerza– con los obreros y campesinos quienes por entonces reiniciaban largos ciclos de luchas. Fueron también la llamada "insurgencia obrera" y el neoagrarismo de los años setenta los factores dinámicos que, nacidos desde fuera y en contra de las corporaciones oficiales, permitieron recomenzar la modernización institucional del Estado.

Sin embargo, las causas de la derrota del proyecto de partido armado residieron en sus debilidades internas y fundamentalmente en las tensiones explosivas que muy pronto se desarrollaron entre la dirección y sus componentes federados, exacerbadas en mucho por la obra represiva de las fuerzas de seguridad. El posterior intento de superar la crisis de la organización a través de acciones armadas ejemplares condujo a la Liga hacia su transformación en núcleo terrorista.

Quedan mucho más oscuras las formas que adoptó la herencia radical de esos años en los movimientos estudiantiles posteriores y cuánto de ella ha sobrevivido hasta nuestros días. En realidad, parece que el movimiento estudiantil de la segunda mitad de los años setenta se caracterizó por su desarrollo local, por sus objetivos inmediatos y por prácticas organizativas que podríamos definir como autoritarias, lo que no le impidió a veces actuar en consonancia con movilizaciones populares más amplias.

La estrategia de la conquista de las instituciones para volverlas centro de poder político (y a veces económico) autónomo del Estado se impuso en los movimientos estudiantiles, territorializándolos. La reforma educativa, iniciada a finales de 1973, multiplicó las dimensiones y recursos de los centros de educación superior en todo el país. El predominio de una dimensión territorial fue, así, resultado de esta reforma, del fracaso de las luchas por objetivos políticos generales y fruto de la tradición estudiantil, popular y campesina de la década anterior. Por otro lado, llevó al enfrentamiento y a la negociación con los poderes locales que reasumían su papel, dentro del sistema político global, de amortiguador de los movimientos sociales, los cuales vieron con ello limitado su radio de acción y sus perspectivas.

Il Messico del nuovo millennio: la salamandra e la balena

Si tratta del nono capitolo del volume *Il tramonto del Regime Rivoluzionario. Messico: 1970-2010*, a cura di T. Bertaccini, pubblicato nella collana Nova Americana, Otto ed., 2012, pp. 217-248. [NdC]

Es un país ballena que se sigue creyendo un ajolote.
(J. Castañeda, H. Aguilar Camín, 2011)

L'axolote è larva acquatica di una salamandra, è capace di riprodursi per conservare così un'eterna gioventù ed evitare, quindi, la metamorfosi.
(R. Barta, 1987, trad. C. Secci, 2010)

Many Mexicos?

L'ampio e innovativo saggio di Alicia Hernández, *Storia del Messico dall'epoca precolombiana ai nostri giorni*, pubblicato in Italia per i tipi Bompiani nel 2005, ha come obiettivo presentare "…la storia di una nazione capace di affrontare le sfide e d'individuare le strategie per affrontarle".[1] La monografia termina però in maniera inaspettata, augurandosi che "…il patrimonio umano e materiale rappresentato dal Messico" possa offrire "…ai messicani del XXI secolo almeno i presupposti per esistenze più complete e appaganti".[2] Un Messico dunque da paragonare, come fanno oggi molti e con ragione, al Brasile o alla Turchia per la sua importanza geopolitica o simile procapite, ma qui con maggiori dubbi, alla Polonia o al Portogallo che però contrasta con la dura realtà, ancora così incerta, della maggioranza dei messicani? Né ci sembra consolatorio affermare que: "El país es mejor que hace 200 años bajo cualquier medida, salvo en la visión que propaga de sí mismo".[3]

In realtà, un interrogativo preoccupante e ricorrente si presenta a chi voglia con onestà affrontare il compito di fornire un quadro complessivo del Messico nel primo decennio del nuovo millennio: esiste oggi una chiave di lettura, un'ipotesi d'insieme che permetta ricomporre un'immagine coerente di quello che è un enorme *puzzle* del quale ci mancano molte tessere? Esiste una sinopia sotto i frammenti dell'affresco, grazie alla quale immaginare un disegno coerente? Una prima risposta, negativa, al quesito iniziale ci

1. Marcello Carmagnani, "Presentazione" in A. Hernández, *op. cit.*, (a testo) p. 8.
2. A. Hernández, *ibid.*, p. 372.
3. Hector Aguilar Camín, "México 2010: de la Revolución a la democrazia" in *Nexos*, 21.01.2011, p. 12.

rimanda, abbastanza comodamente, ad attribuire la nostra incapacità alla limitatezza degli studi empirici disponibili (pur se l'informazione statistica non manca) ristretti per lo più ad ambiti strettamente settoriali, se non locali, oppure alla debolezza d'interpretazioni troppo ideologicamente connotate. Ma una seconda risposta, ugualmente negativa, potrebbe essere ben più inquietante: quello che si è andato conformando negli ultimi dieci anni è veramente un nuovo Messico o piuttosto il riemergere e l'affermarsi di quel *Many Mexicos* divulgati a lettori e turisti da Lesley Byrd Simpon, nel 1941, fornendo le fondamenta dello stereotipo del grande paese in bilico fra passato e presente, percorso dalle sue contrastanti anime indigene e occidentali in una pretesa irrisolta tensione? Ma basti qui ricordare, per evitare di ripetere l'errore, come: "La concezione dualista del Messico è una vera ossessione che condividono molti scrittori, politici e antropologi", tradizione che a sua volta ha contribuito a costruire lo stereotipo "…del messicano come una dualità", un metadiscorso che ha legittimato a lungo ideologia e pratiche di uno stato con una profonda tradizione autoritaria.[4]

Sta di fatto però che per noi il presente e il futuro hanno smesso di apparirci univoci, monodimensionali e che perciò quelle stesse contraddizioni "messicane" debbano essere lette in maniera sostanzialmente diversa. In altre parole: il Messico di questi anni è ormai transitato verso quella che siamo obbligati a definire come una sua particolare forma di post-modernità. Ma non come semplice coesistenza nel contemporaneo di molte tradizioni, quanto piuttosto come simultaneità di diverse dimensioni temporali, spaziali e culturali che si sono costruite, e a volte ricostruite, dalla rottura dell'Ancien Régime, non solo nel campo politico-istituzionale ma anche e soprattutto dalla ridefinizione sostanziale e temporale del rapporto fra stato e mercato, fra politica ed economia, fino ad arrivare a decostruire la supposta solidissima identità nazionale. Riducendone dimensioni e confini i processi in atto ne hanno ormai del tutto svelato la sua natura epocale di mitologia di un passato e di un futuro che doveva innanzi tutto mascherare il presente. Anche in Messico si è passati alla ormai ineludibile accettazione della compresenza di identità multiple e inter-relazionali, presenti perfino nelle manifestazioni attuali dell'indianismo radicale, che al massimo possono conformare un particolare "carattere nazionale", definito recentemente come una comunità immaginaria connotata di pratiche e tradizioni compartite per "… la mayoría del tiempo por la mayoría de los mexicanos".[5] Anche il preteso tempo unico sancito dai progetti della Nazione, in realtà solo di un regime, è sfumato nella molteplicità e diversità di orizzonti temporali.

1. Le ragioni della crescita economica e dello stallo nello sviluppo

Iniziamo ponendoci un quesito: come è possibile accettare un ossimoro quale è quello della persistenza trentennale di una crescita con stagnazione? Nel caso messicano,

4. Roger Bartra, *La gabbia della malinconia, identità e metamorfosi del messicano*, Edizioni Noubs, Chieti, 2010, (trad. di Cristina Secci), p. 197.

5. Jorge Castañeda, *Mañana o pasado. El misterio de los Mexicanos*, Aguilar, Città del Messico, 2011.

relativamente ad un aumento del PIL pro capite del 1,1% annuo fra il 1985 e il 2008 e confrontando questo trend con quello di tutti i paesi comparabili (Argentina, Brasile, Cile ma non Venezuela), è certamente vero. D'altra parte fra il 1992 e il 1997 la crescita del PIL pro capite per occupato fu negativa (con un -0,6) e fu compensata, anche se parzialmente, da un aumento del 1,5 fra 2003-2008. Così, per esempio il salario reale degli occupati nell'industria di trasformazione sono rimasti pressoché costanti negli ultimi trent'anni. Il ristagno appare soprattutto se analizziamo i risultati di questa crescita in termini di sviluppo e perciò calcolati sull'insieme delle condizioni di vita della popolazione: la povertà tocca più del 46% degli abitanti nel 2010, circa 52 milioni. Se da un lato la povertà estrema si attesta sul 10-11% con un calo nell'ultimo ventennio del 60%, quella media è rimasta, nello stesso periodo 1990-2010, sostanzialmente stabile e senza importanti mutazioni territoriali, con una determinante concentrazione nel sud e sud-est del paese e nelle aree periferiche della megalopoli, la zona urbana del Valle de México, dove si ammassa la maggior concentrazione di popolazione indigente d'almeno 4 milioni.

Si tende oggi ad attribuire il fenomeno, che potrebbe essere definito come strutturale, alle stesse politiche pubbliche che hanno conseguito evidenti risultati positivi: disinflazione dal 1988, ma con logico apprezzamento del tipo di cambio reale; riduzione degli investimenti pubblici dovuta a una politica fiscale restrittiva e perciò pro-ciclica che ha determinato, fra l'altro, la stabilizzazione di un'economia informale, conseguenza della riduzione dei crediti al settore privato nell'ultimo ventennio. Così la maggior parte dei lavoratori si trova oggi al di fuori di un sistema permanente di sicurezza sociale, mentre l'introduzione di progetti diversificati per combattere la povertà potrebbero addirittura, secondo alcuni, contribuire, in maniera paradossale, a sostenere il settore informale, dotandolo di servizi minimi senza nessun contributo da parte dei beneficiari.

L'integrazione ormai pienamente avvenuta con il mercato statunitense, motore sostanziale della crescita dell'export e per ciò dell'intera nuova economia che fa del Messico uno dei massimi esportatori mondiali di beni a media tecnologia, determina che il paese cresca o decresca allo stesso ritmo dell'economia del potentissimo vicino, un ritmo insufficiente per modificare in maniera soddisfacente le condizioni strutturali della stagnazione. Un orizzonte sostanzialmente piatto caratterizzato da una solida ma troppo debole crescita e di sostanziale stallo dello sviluppo, in cui i più poveri continuano ad esserlo, così come i più ricchi, senza sostanziali cambiamenti. Ma il superamento delle devastanti crisi del passato è ormai compiuto e questo per chi ne ha memoria, personale o familiare, non è cosa da poco, e contribuisce a conformare il sentimento comune, spesso rilevato, di scarsa fiducia nel futuro del paese ma anche di relativo ottimismo individuale.

Tutto, come ben si sa, ebbe inizio con la lunga crisi del modello di crescita e di industrializzazione che aveva caratterizzato almeno un quarto di secolo, fino agli inizi degli anni settanta.

Le esportazioni di beni primari, innanzi tutto petrolio che da solo raggiungeva nel 1980 due terzi del valore totale con circa 550 milioni di barile annui, non erano ormai sufficienti per finanziare le importazioni di beni intermedi e di capitale necessari a garantire l'operatività di un settore industriale che, non competitivo perché cresciuto grazie a

politiche fortemente protezionistiche, non era in grado di affacciarsi sulla scena mondiale. Si ricorse così agli investimenti esteri e al debito, mentre la petrolizzazione dell'economia aumentava con una produzione che crebbe del 220% fra il 1976 e il 1982.

Il crollo del 1982 segnò il punto finale della strategia adottata, con gravi conseguenze per molti paesi emergenti, tanto da obbligare il Fondo Monetario Internazionale ad assumere il compito inedito di agenzia per il controllo delle politiche di aggiustamento strutturale richieste agli stati debitori.[6]

Ci vollero ben 7 anni e il Brady Plan, perché il paese potesse riaffacciarsi, nel 1989, sullo scenario internazionale e sopportare "…a decade of living in 'exile' from the international capital markets".[7] In quel periodo "…il Messico versò l'equivalente del 7% del proprio PIL per pagare interessi sul debito, una somma che superava il totale della spesa per l'istruzione e la sanità".[8] Fra il 1982 e il 1988 il PIL crebbe a una media annuale del 0,22% con un'inflazione del 88%. Ma fu proprio in quell'anno, dopo un biennio di drastico ridimensionamento della spesa pubblica e una prima fase di liberalizzazioni –un processo inaugurato nel 1986 con i compromessi contratti al momento di incorporarsi al GATT– che l'obbiettivo prioritario di ridurre sostanzialmente l'inflazione venne raggiunto. Successivamente, e già sotto la presidenza di Carlos Salinas de Gortari (1988-1994), nel giugno del 1990, si arrivò alla firma di un accordo per rinegoziare il debito contratto con gli istituti bancari internazionali.

Nel 1989 si raggiunse anche una drastica riduzione del deficit di bilancio che, nel 1982, era ancora di circa del 20%, grazie anche alla privatizzazione, fra il 1989 e il 1991, prima del settore telefonico e di linee aree, imprese estrattive, siderurgiche e in seguito, in un biennio, di 18 banche commerciali.[9] Le 1115 imprese statali e para-statali del 1982 si ridussero a 210 nel 2003, anche se il settore energetico e degli idrocarburi non fu privatizzato. Si può stimare che il ricavato ammontò a circa 31,5 miliardi di dollari, pur se è estremamente difficile, come vedremo, calcolare i risultati reali per le casse dello stato. Per esempio, Telmex, l'inefficiente e corrotta compagnia telefonica di stato fu venduta, come monopolio, al gruppo Carso di Carlos Slim, in condizioni particolarmente favorevoli che gli permisero di espandere le proprie attività nel ramo delle telecomunicazioni verso l'intero continente americano, ponendo così le basi per il proprio impero. Ma fu il settore bancario quello che avrebbe dovuto proporzionare dalla sua vendita il risultato maggiore: circa 10 miliardi di dollari. In realtà, negli anni successivi, proprio questa privatizzazione, con il posteriore riscatto degli istituti in crisi e la seguente cessione a banche estere, fu al centro di una dispendiosissima manovra di assorbimento di passivi, condotta dal 1995

6. Ivan Vázquez, "El FMI en México: ¿Fue el Rescate de 1995 un Exito?", *XIX Conferencia Monetaria de Cato*, Città del Messico, 24.10.2001.

7. Nora Claudia Lusting, "Mexican in Crisis, the U.S. to the Rescue. The Financial Assistance Packages of 1982 and 1995" in *Brooking,* 4 dicembre 2011.

8. A. Hernández, *op. cit.*, p. 333.

9. Fu necessario derogare il paragrafo quinto dell'articolo 28 della Costituzione, introdotto nel novembre 1982, che prevedeva l'esclusività bancaria sotto controllo statale e promulgare una nuova legge che fu emanata nel giugno del 1990.

da un ente statale denominato Fondo Bancario de Protección al Ahorro, FOBAPROA, creato anni prima per prevenire gli effetti più acuti delle ricorrenti crisi vissute dal paese nel ventennio precedente. L'operazione, condotta in maniera confidenziale, fu finanziata in maniera anch'essa riservata con fondi praticamente occulti derivati dalle esportazioni petrolifere. Successivamente il costo finale, stimato dalla Banca Mondiale in 135 mld di dollari, fu definitivamente assorbito come debito interno, attraverso la sua incorporazione all'Instituto Para la Protección del Ahorro Bancario, IPAB, nel gennaio del 1999.

Comunque, mentre durava la fiducia… "The funds obtained from the sale of SOEs were allocated to three principal uses: (i) an emergency 'Contingency Fund' to protect against non-recurrent external shocks; (ii) a fund destined to reduce the stock of external debt; and (iii) a permanent increase in the budget for education and social assistance".[10] L'ex presidente Carlos Salinas de Gortari ebbe più tardi a dichiarare che: "Al utilizar los ingresos de las privatizaciones para abatir la deuda interna, se desplomó el pago de intereses de 19% del PIB en 1988 a sólo 6% en 1994, y al mismo tiempo duplicamos el gasto social en términos reales; su proporción respecto al PIB creció de 6% en 1988 a más de 10% en 1994, todo sin incurrir en déficit fiscal".[11]

Bisogna qui ricordare che i fondi destinanti a fini sociali, controllati direttamente dall'esecutivo, attraverso uno specifico programma trasformato poi in una segreteria di stato, superarono abbondantemente quelli a disposizione degli stati della federazione e dei municipi, fornendo una solida base sociale, e si sperava politica, all'ambizioso progetto di fare del Messico un esempio vincente, a scala mondiale, di "liberalismo sociale" nell'orizzonte del nuovo millennio. Nel 1992 si investirono fondi federali pari al 6% della spesa totale e pari all'1% del PIL,[12] mettendo in azione una vera e propria "lobby de los pobres (y los intelectuales) para convercerlos que el sistema mexicano no los había olvidado".[13]

Mentre si procedeva speditamente alle privatizzazioni, si andarono eliminando barriere e contingentamenti alle importazioni, riducendo progressivamente le tariffe esterne.

L'obiettivo strategico era quello di rilanciare d'immediato investimenti esteri privati che permettessero la ripresa dell'economia in mancanza di sufficienti risorse interne, una volta stabilizzato il servizio del debito estero e interno, ridotto il deficit di bilancio e con una cauta fluttuazione della moneta, non più sottoposta a eccessive spinte inflazionistiche.

Dopo alcuni infruttuosi tentativi presso un'Europa tutta centrata a sostenere la riunificazione tedesca e l'integrazione dei paesi di quello che fino ad allora stato il blocco socialista, si decise di intraprendere un salto di qualità, una nuova tappa, una vera e propria rivoluzione macroeconomica.

Pareva ormai chiaro che i soli processi di liberalizzazione e privatizzazione intrapresi a scala nazionale non sarebbero stati sufficienti a rilanciare il ciclo di investimenti necessari

10. A. Chong, F. López de Silanes, "Privatization in Mexico", *working paper* 513, BID, 2004, p. 25.

11. Dichiarazioni del 16.6.2008 in lacolumna.wordpress.com/2008/06/16/

12. A. Hernández, *op. cit.*, p. 351.

13. Daniel Hiernaux-Nicolás: "Reestructuración económica y cambios territoriales en México. Un balance 1982-1995" in *Estudios Regionales,* n. 43, 1995, p. 156.

e soprattutto ad attirare risorse esterne su cui poter disegnare un nuovo modello di crescita sul lungo periodo. E se nel marzo del 1989 il presidente appena eletto dichiarava di opporsi alla creazione di una zona di libero scambio con gli Stati Uniti, di ritorno dal Word Economic Forum si convertì, apparentemente d'improvviso, in uno di quelli che Samuel Huntington chiamò Davos Man, agendo, in una *fast track* pienamente condivisa dal suo omologo Gerge G. Bush, per offrire al mondo il primo gran esempio della nuova era, quella della globalizzazione. Un percorso che si sarebbe concluso con la firma, nel settembre del 1993, del NAFTA, un inedito trattato di libero scambio con gli Stati Uniti e il Canada.

2. La guerra del tempo

Terminava così la prima fase di quella si potrebbe definire una prima transizione verso la transizione. Ma per completare quest'ultima si sarebbe dovuto transitare per una ormai prossima, ma inaspettata, crisi di dimensioni epocali che, come era avvenuto già in passato, obbligasse a un salto di qualità. In questo caso si sarebbe trattato di rescindere definitivamente la contemporaneità dei tempi dello stato, e cioè della politica, da quelli del mercato, determinando una nuova, ma del tutto prevista, ultima fase della mutazione radicale del paese. In questo senso, la crisi del 1994 pur se con i suoi effetti gravissimi, deve essere interpretata anche nei suoi risultati assolutamente innovativi come "…la guerra de tiempo entre Estado y mercado" uno scontro finale nel quale possiamo facilmente immaginare chi risultò vincitore.[14] In altre parole, in essa si sommarono nuovamente i tempi della politica, dell'economia e della finanza, creando le condizioni di una tormenta. Così, ad un tratto, alla maggior parte dei messicani, a cui era stata accuratamente celata la pericolosità della situazione, sembrò che "…il paese si trovasse sulle sabbie mobili o stesse per essere risucchiato in un vortice".[15]

Sulle cause di lungo periodo che scatenarono la crisi vi è un sufficiente consenso: deficit pluriennale in conto corrente della bilancia dei pagamenti dovuto principalmente alla crescita del settore privato, insufficienza cronica del risparmio interno, sopravalutazione della moneta che fluttuava su una banda ristrettissima e un sistema bancario, riprivatizzato di recente, fuori controllo. In un contesto di flussi finanziari senza restrizioni e a basso costo, l'indebitamente divenne eccessivo così come la massa dei crediti in sofferenza. Il credito delle banche verso il settore privato aumentò annualmente del 25% fra il 1988 e il 1994, anno in cui lo stesso settore utilizzò risorse estere per 27,8 mld di dollari, mentre per i privati gli interessi reali crebbero fino ad arrivare al 31% sulle carte di credito, al 47% su ipoteche e al 67% sul credito al consumo.[16] La moneta continuava a fluttuare nella parte alta della banda consentita, i tassi di interesse continuavano ad attrarre capitale a breve termine e il flusso di valuta verso la borsa messicana continuava generosamente a fluire.

14. Javier Santiso, *Le economía política de lo posible en América Latina*, BID, Washington D.C. 2006, p. 108.
15. A Hernández, *op. cit*., p. 354.
16. Fracisco Gil-Diaz, "The Origin of Mexico's 1994 Financial Crisis" in *The Cato Journal*, vol 17, n. 3.

Allo stesso tempo, fin dal 1989, si iniziarono ad emettere obbligazioni a breve termine denominate in dollari e pagabili in moneta nazionale al cambio corrente, come garanzia da ogni possibile svalutazione. All'inizio erano emissioni limitate per un paese che vedeva crescere le proprie riserve di quattro volte fra il 1989 e il 1993. Ma si trattava di una bomba ad orologeria che poteva essere attivata in qualsiasi momento per ordine del presidente.

Cominciavano a manifestarsi evidenti criticità. Una moneta sempre più sopravalutata, un drastico ridimensionamento della crescita del PIL che passò dal 5,18% del 1990 a 1,94 nel 1993, un aumento imponente della spesa pubblica con un deficit statale asceso al 7% e un aumento sostanziale degli interessi negli Stati Uniti dal 3% al 3,5% nei primi mesi dell'anno, si sommarono ai pericoli strutturali di un debito estero a breve termine associato a un cambio sostanzialmente fisso.[17] Mentre, sullo scenario politico si mise in atto quella che avrebbe potuto essere una tragedia elisabettiana, con guerra alle frontiere del regno e magnicidi nel palazzo alla vigilia della successione del monarca. Come vedremo, un nuovo attore saliva sul palco: la narcopolitica. Non c'è dunque da stupirsi se qualcuno a posteriori avrebbe poi parlato di una morte annunciata.

Ma il tempo della politica impose, forse per l'ultima volta, le proprie scelte: fu nel marzo del 1994 che l'esecutivo federale decise di non decidere, lanciando sul mercato una imponente offerta di Tesobonos che raggiunsero 1,8 mld di dollari, con un aumento del 54% dall'inizio dell'anno.

Avvenne l'inevitabile: le risorse esterne prima e quelle della banca centrale poi vennero utilizzate per mantenere la parità cambiaria, assottigliandosi al punto di non poter far fronte alla massa crescente di Tesobonos in scadenza. In realtà i tempi brevi della crisi si dipanarono nei mesi di settembre, ottobre e novembre, contrassegnati dall'interregno fra il presidente uscente, Salinas de Gortari, e il presidente eletto.

Il 19 dicembre 1994, a pochi giorni dall'ascesa alla presidenza della repubblica di Ernesto Zedillo e dopo alcune giornate contrassegnate da massici prelievi di valuta, alle 19. 30, alla fine di una giornata convulsa, i vertici degli imprenditori e dei sindacati vennero convocati d'urgenza e segretamente, presso la Segreteria del Lavoro in un'ultima rappresentazione della tradizionale liturgia corporativa. Il ministro delle finanze informò della possibile svalutazione della moneta, fino ad allora sempre negata, ma offrì a chi poteva il tempo necessario per ritirare i depositi denominanti in valuta e per acquistare dollari senza nessun limite. Tra il 19 dicembre, un lunedì, e il fine settimana, con piena operatività degli istituti bancari e finanziari, più di 4,63 miliardi di dollari furono prelevati dalle riserve. Se contiamo anche i circa 1400 milioni di dollari rappresentati da un'emissione accelerata di buoni del tesoro, possiamo dire che la perdita totale di riserve internazionali superò i 7,7 mld di dollari".[18]

L'ex presidente Salinas de Gortari, addossando tutta la colpa al suo successore ebbe a ricordare che "…entre el 20 y el 21 de diciembre de 1994 unos cuantos mexicanos vaciaron 4,633 millones de dólares de las reservas internacionales. Esta cifra representó la salida

17. *Ibid*.

18. A. Hernández, *op. cit.* p. 363.

de capitales más elevada del México moderno en un sólo día: el Banco Central perdió, prácticamente la mitad de todas las reservas internacionales con las que contaba el país".[19]

La moneta si svalutò in pochi mesi del 120% e l'esplosione degli interessi bancari determinò che le famiglie dell'ancora esigua classe media, indebitate in prestiti al consumo o in ipoteche, si trovassero di colpo, come moltissime piccole e medie imprese, sull'orlo del fallimento. Nella peggior crisi della sua storia recente, il sogno di un migliore prossimo futuro si sfumò d'improvviso e il 60,8% della popolazione si ritrovò a sopravvivere in povertà e di questa la metà in miseria. Secondo alcuni il *tequilazo*, così chiamato per ricordare il doloroso risveglio dopo una gran sbornia, fu all'origine dei profondi cambiamenti politici degli anni successivi e che determineranno una nuova e definitiva fase dell'interminabile transizione democratica.

D'altra parte il *tequilazo* divenne rapidamente noto come "effetto tequila" con il rischio di scatenare una crisi globale, con Brasile e Argentina in prima linea, e soprattutto di colpire i risparmiatori nordamericani che avevano investito in fondi con una notevole componente messicana.

In realtà, i tempi diversi segnarono la crisi e il suo superamento: breve per l'economia che si trasformò velocemente in esportatrice, medi per il settore finanziario che dovette essere profondamente ristrutturato con costi elevatissimi e decisamente lunghi per le economia famigliari che non si recuperarono fino al nuovo millennio.

A metà degli anni novanta anche il contesto internazionale era profondamente mutato. L'economia nordamericana conosceva un periodo di espansione epocale e il NAFTA cominciava a dare i suoi frutti. E il Messico, ma non necessariamente i messicani, era ormai troppo grande e soprattutto strategico per gli Stati Uniti per poter fallire. Il Fondo Monetario, secondo alcuni, aveva ormai da tempo assunto "rischio morale" sulle finanze messicane e ci si aspettava comunque un suo intervento risolutore. Quando il 26 gennaio 1995 il governo chiese al FMI un prestito di 5,2 mld di dollari, l'istituto offrì 12 mld di diritti speciali di giro.

In quell'anno 50 mld di dollari affluirono a condizioni ben più favorevoli di quelle imposte nella precedente crisi del 1982. Si trattava di un pacchetto a medio-lungo termine, e non a breve, che venne ripagato nel 1997 e nel 2000. Fu soprattutto l'amministrazione Clinton ad intervenire in prima persona, utilizzando lo Exchange Stabilization Fund del Dipartimento del Tesoro, un fondo stabilito fin dal 1936 per stabilizzare il cambio di valute estere che avessero praticato svalutazioni troppo aggressive. Questa colossale offerta di credito in un primo momento di 40 mld di dollari, dovette poi essere parzialmente ridimensionata per l'opposizione del legislativo e fu ancorata ai proventi delle esportazioni petrolifere, realizzate in grandissima parte verso gli stessi Stati Uniti e ora vincolate in un *pass-thraugh special account* presso la Federal Reserve Bank di New York.[20] In altre parole, l'amministrazione nordamericana poteva esercitare un controllo diretto sull'uso delle

19. Carlos Salinas de Gortari, *México un paso difícil a la modernidad,* in http://www.memoriapoliticademexico.org/Textos/7CRumbo/2000EDP.htm

20. Nora Lusting, *The Remaking of Economy*, The Brookings Institution, Washington D.C., 1988, II ed.

risorse petrolifere messicane, impedendo, d'accordo con il FMI, di utilizzare le riserve in valuta per nuove errate politiche cambiarie.

Fu attraverso il NAFTA ma anche per questa tutela speciale, aggreghiamo noi, che si materializzò nel caso dell'emisfero nordamericano quel determinante legame con gli Stati Uniti "…un anclaje de credibilidad exógeno similar a aquel del cual se pudo beneficiar España con su amarre a la Unión Europea".[21]

E infatti, se il petrolio servì ancora una volta come garanzia, d'altra parte la svalutazione ricorrente della moneta che compensava l'andamento dell'inflazione, e soprattutto il boom delle esportazioni manifatturiere prodotte sotto il regime speciale di *maquila* determinarono un andamento a V della crisi: dopo una caduta del PIL nel 1995 del 6,22% negli anni successiva la crescita si attestò sul 5-6%.[22]

Tuttavia, come abbiamo già detto, se l'economia messicana si riprese rapidamente e soprattutto mutò strutturalmente cambiando rotta verso una nuova dinamica esportatrice, per la gran maggioranza dei messicani la crisi fu di lunga durata, quasi strutturale. Più in là delle statistiche, si trattava veramente di ritrovare la speranza nel futuro. Un futuro che comunque non poteva che essere diverso e in parte inedito. Molti cercarono fortuna altrove: in un decennio, 7 milioni di messicani decisero di lasciare il paese e di tentare la sorte nel vicino del nord, un record mondiale. Aggiungendosi ai molti milioni di messicani già residenti oltre confine avrebbero determinato un aumento delle rimesse del 182% fra il 2001 e il 2008, che in quell'anno raggiunsero una cifra record, superando i 25 mld di dollari.[23] Alla metà del primo decennio del secolo forse 500.000 messicani abbandonavano annualmente il paese per dirigersi verso il nord. Oggi il fenomeno sembra decrescere per attestarsi forse su 100-200 mila emigranti. E se il fenomeno tocca stati e regioni del centro e centro-sud, prima marginali nel fenomeno, esso è mutato anche per l'importanza dell'emigrazione di giovani professionisti e più in generale di lavoratori specializzati. Né bisogna dimenticare che attualmente circa un milione di statunitensi vive nel paese.

3. La grande trasformazione

Così, lentamente "…reforma tras reforma, crísis tras crísis, la economía mexicana llevó a cabo una una gran transformación de su aparato productivo, trasformación que no tiene muchos equivalentes en en mundo tratándose de países emergentes".[24]

Jaime Serra Puche, il protagonista, nella veste di segretario di industria e commercio, delle trattative per l'ingresso al NAFTA (e per soli 28 giorni, quelli della crisi di dicembre,

21. Javier Santiso, *La economía política de lo posible en América Latina*, Banco Interamericano de Desarrollo, New York, 2006, p. 114.

22. "U.S.-Mexico Relations: Trend, Issues, and Implications" in *Congressional Research Service*, luglio 2005.

23. *Ibid*. p. 8.

24. J. Santiso, *op. cit*, p. 113.

segretario di finanze e credito pubblico) ha recentemente ben riassunto la portata di questa trasformazione sottolineando le differenze sostanziali che si determinarono rispetto al vecchio modello di sviluppo fondato sulla sostituzione delle importazioni e centrato sulla produzione e il consumo nazionali: "Cuando éramos una economía cerrada, nuestras exportaciones eran residuales, exportábamos lo que ya no nos tomaba el mercado interno" perché il tasso di profitto era maggiore in Messico grazie ai meccanismi di protezione adottati. Se si cresceva si esportava meno ma si importavano più beni intermedi e di capitale per produrre di più, provocando ricorrenti squilibri commerciali e vere e proprie crisi quando non si vi erano più dollari sufficienti.[25] Ora sarebbe stato il settore esportatore a farsi carico di trovare le risorse per le importazioni, necessarie in buona parte a se stesso, senza dimenticare altre due fondamentali e del tutto particolari fonti di dollari, oltre a quelle provenienti dal settore turistico: le rimesse degli emigranti e i narcodollari.

Comunque, fra il 1993 e il 2001 il valore delle esportazioni non solo si triplicò raggiungendo i 161 mld di dollari, ma cambiò anche sostanzialmente la sua composizione: il petrolio diminuiva d'importanza nella bilancia commerciale attestandosi sul 10% del valore totale dell'export mentre il peso dell'intero settore esterno, e cioè quello delle importazioni e delle esportazioni sommate fra di loro, passò dal 27% del PIL nel 1994 a più del 60% nel 2004. In quello stesso anno le esportazioni messicane superarono il 2,6% del totale mondiale e si trattava ormai per più del 50% di beni di media e alta tecnologia.[26]

Ma l'importanza di questi prodotti e la loro destinazione si è indissolubilmente legata all'assemblaggio e trasformazione di componenti importati e poi riesportati, grazie ad un regime speciale di esenzione fiscale. Infatti, verso la metà degli anni novanta le *maquiladoras*, originatesi un trentennio prima lungo la frontiera nord per arginare l'emigrazione clandestina, erano circa 2000 con circa mezzo milione di impiegati. Nel 2004 forse 2810 *maquiladoras* davano lavoro a 1.115.230 lavoratori. Si calcola che fra il 1996 e il 2006 questo particolare scomparto determinò il 60% della crescita dell'intero export mentre il 90% della produzione veniva riesportato negli Stati Uniti. Ma se alle *maquiladoras* aggiungiamo oggi le industrie che operano oggi anch'esse sotto un regime speciale per favorire le esportazioni, arriveremmo a 6185 nel 2006 e ci renderemo conto che il 60% della forza lavoro industriale è occupata in imprese la cui logica dipende dalla lavorazione di prodotti in grandissima parte elaborati con tecnologia e beni importati, anche grazie alle innovazioni normative determinate dalla piena applicazione del NAFTA.[27]

25. Intervista rilasciata a *CNN-Expansión* e pubblicata il 06.02.2009.

26. A. Hernández, *op. cit*, p. 364 e J. Santiso, *op. cit*., p. 115.

27. Esse estendono a tutte le imprese le esenzioni dogali previste per i beni che certifichino la loro origine nordamericana. Oggi giorno non esistono in Messico differenze fra industrie *maquiladoras* e quelle prima operanti in tutto il territorio nazionale sotto il programma PITEX e dal novembre del 2006 raggruppate tutte nel Programa IMMEX (Industria Manufacturera, Maquiladora y de Servicios de Exportación), volto a favorire l'integrazione di tecnologia e produttività delle imprese *maquiladoras* all'industria nazionale. M.

Le nuove regole dell'integrazione via via applicate hanno facilitato la crescita del settore, e sebbene sia aperto il dibattito sulle sue conseguenze sulla crescita e sullo sviluppo, tutti sembrano concordare su due fattori determinanti per l'exploit di queste industrie: la vicinanza geografica fra i due paesi e l'enorme differenza salariale, stabilmente assestata in una remunerazione al lavoro dieci volte inferiore in Messico, praticamente identica al caso cinese, ma, a differenza di questo, senza prospettive di sostanziali incrementi a breve-medio termine. Ed è perciò logico che siano le imprese produttrici di autoparti, automobili ed elettronica quelle con maggior crescita mentre si assiste oggigiorno a ulteriori investimenti esteri nel settore automobilistico e per la prima volta in quello aerospaziale, anche grazie ad una importante presenza europea.

"Dieci anni fa il settore manifatturiero cinese era del 237% più economico di quello messicano. Oggi la Cina è più competitiva solo del 14 per cento. Ciò significa che i salari sono praticamente uguali se si tiene conto del fatto che i costi di trasporto dalla Cina agli Stati Uniti sono ben più cari di quelli dal Messico".[28] Secondo alcuni, già da un paio di anni produrre in Messico per vendere negli Stati Uniti risultava più economico che qualsiasi altra alternativa e si potrebbe prevedere un fenomeno di *nearshoring* o di globalizzazione al contrario con il ritorno di alcune industrie prima localizzate in oriente. Proprio sulla frontiera, ma non solo, esistono oggi però pesantissime criticità, tali da ridurre di molto, se non del tutto, i vantaggi comparati della vicinanza e della inesistente dinamica salariale.

Una tendenza che illustra in maniera eccellente sia la gran trasformazione che ha investito il paese, sia la sua caratteristica pro-ciclica dovuta all'integrazione ormai compiuta con il vicino del nord, è l'andamento dei differenziali messicani in confronto a quelli statunitensi. Il differenziale diminuì infatti drasticamente da punti 500 nel 2001 a 100 nel 2006, arrivando a soli 71 verso la metà del 2007, ma per crescere a 624 a fine 2008 e per assestarsi nuovamente a 144 oggigiorno. Se da un lato lo stesso fenomeno strutturale di integrazione con l'economia del nord aveva determinato una caduta di 6,5 punti di PIL nel 2009, dall'altro il differenziale fra i rendimenti dei titoli statunitensi e quelli dei titoli locali ha in gran parte determinato un aumento degli investimenti esteri che sono passati da circa 18,300 mld di dollari, nel 2009 a circa 66,6 nel 2011, rafforzando ulteriormente la moneta e frenando l'inflazione pur in una fase di crescita economica accelerata, stimata in circa 4,4 % del PIL.

Come sempre, nel nostro caso, luci e ombre caratterizzano lo scenario, ma sicuramente l'ancoraggio offerto dal NAFTA ha permesso al paese di superare la gravissima crisi finanziaria del 1994-95 e di espandere enormemente il settore di trasformazione indirizzato all'export, creando centinaia di migliaia di posti di lavoro, fino a modificare la sua stessa realtà territoriale.

Ageles Villareal, *U.S-Mexico Economic Relations: Trends, Issues and Implications*, Cogressional Rearch Service, 31.03.2010, p. 8.

28. Roberto de Rin, "Il Messico è la Cina d'America" in *Il Sole 24 ore*, 26.08.2011.

4. La nuova realtà territoriale

Già nel 1995 Daniel Hierneaux-Nicolás aveva indicato l'inizio di una nuova fase di transizione territoriale, preludio di una diversa organizzazione spaziale che poteva allora solo prevedere ma che si è in gran parte avverata nel decennio successivo e che fu definita come di "…recentralización con desconcentración".[29] Essa prevedeva una decomposizione del centro determinata dallo stretto rapporto che si sarebbe instaurato fra un'economia riformata in una logica neo-liberale e un certo *laissez-faire* territoriale.[30] Oltre alla fascia della frontiera caratterizzata, secondo dati del 2009, da città-*maquiladoras*, come Tijuana con 590 imprese e quasi 140.000 impiegati e Ciudad Juárez con 339 imprese e 168.000 impiegati, l'autore tentava di definire l'insieme delle città settentrionali, quali Chihuahua, Hermosillo, Saltillo-Ramos Arizpe, Monclova e Monterrey come un modello "saturniano" o "toyotista". Ed effettivamente fu in questa "seconda frontiera" che si sviluppò maggiormente l'industria dell'auto, con rapporti di lavoro molto flessibili ma con prestazioni e salari accettabili.[31] Allo stesso tempo, il settore manifatturiero tradizionale, quello indirizzato alla produzione di beni di consumo per il mercato interno, come il tessile e le calzature, subirono dagli anni novanta un drastico processo di deindustrializzazione. Con il loro declino provocarono una profonda mutazione nelle stesse caratteristiche del ruolo plurisecolare della zona metropolitana di Città del Messico. Questa, pur perdendo la sua centralità come area fondamentale fondata sull'associazione fra produzione e consumo, ha visto rafforzare la sua identità globale come un centro a livello emisferico. Grazie alle attività dirigenziali, come sede di più della metà delle 500 maggiori imprese del paese, e alle attività finanziarie e dei servizi, l'area metropolitana della capitale ha affrontato un processo in parte simile a quello che ha investito alcune grandi aree urbane europee, seppure nel nostro caso aumentando l'importanza del settore informale con una stridente dualizzazione di habitat, consumi e stili di vita, ben rappresentata dalla nuova modernissima città satellite di Santa Fé, una specie di Défence parigina ma realizzata alla messicana, vero e proprio enclave nel cinturone di povertà che caratterizza la megalopoli.

La polarizzazione territoriale, ma anche spaziale, temporale e perciò culturale, di maggior dimensione sociale e politica è avvenuta innestando i processi di mutazione economica sulla storica diseguaglianza fra centro-nord e meridione del paese, mitigata solo in parte dallo sviluppo di importanti centri turistici sulla costa caraibica e sul quella occidentale. Il meridione appare così ormai strutturalmente caratterizzato dalla decapitalizzazione delle campagne con intensi processi migratori e dallo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, che determinano a loro volta il persistere di un'eccessiva concentrazione nella

29. Daniel Hernaux-Nicolas, "Reestructuración económica y cambios territoriales en México. Un balance 1982-1995" in *Estudios Regionales*, n. 43, p. 151 e 171.

30. *Ibid*., p. 158.

31. *Ibid*., p. 168.

aree urbane di quelle regioni e a loro volta causa di una domanda esuberante di servizi associati all'informalità e un'importante emarginazione urbana.[32]

Per almeno quarant'anni, da quelli trenta a quelli settanta, le campagne messicane erano state profondamente caratterizzate da una riforma agraria che aveva dotato gratuitamente di terra milioni di contadini in una forma di possesso corporativo inalienabile sotto controllo statale: l'*ejido*. Com'è ben noto, attraverso la creazione dei suoi organi interni di controllo, *comisariado ejidal* e *consejo de vigilancia*, formalmente elettivi, il regime fece delle masse rurali il primo dei suoi pilastri. Alla fine degli anni ottanta circa 30.000 *ejidos* e comunità agrarie occupavano la metà dell'intero territorio nazionale, 44,7 milioni di ettari. Circa 3,8 milioni di agricoltori ne erano i beneficiari ma si è calcolato che allora almeno 22 milioni di persone gravitassero in questo particolare universo che riproduceva logiche sostanzialmente di autoconsumo ai margini delle leggi di mercato ma perfettamente inserito in quelle della politica.[33] In realtà si trattava di un assetto giuridico anacronistico e normalmente disatteso. Almeno il 50% delle migliori terre *ejidales* venivano sistematicamente, ma illegalmente, affittate o addirittura cedute, ma senza poter contare sulla piena proprietà che avrebbe garantito il funzionamento di regole di mercato, non solo per l'affitto o la compravendita della terra ma anche facilitato l'accesso al credito privato.

Con la riforma costituzionale del dicembre 1991 fu sancita la fine della riforma agraria e si procedette ad introdurre la possibilità richiedere, da parte di una qualificata maggioranza degli interessati, la regolarizzazione del possesso delle parcelle e poi eventualmente la loro privatizzazione. Il *Programa de Certificación de Derechos Ejidales y Titulación de Solares, PROCEDE,* avrebbe dovuto coinvolgere circa 9 milioni di parcelle rurali e urbane ma dalla fine degli anni novanta la possibile privatizzazione della campagna sembrava sostanzialmente fallita in quanto conclusa solo in un 2%, anche se si assiste ad un processo di polarizzazione gestito in primo luogo dai notabili locali che possono contare su reti commerciali e creditizie sufficientemente ampie.

Così, neo-latifondismo commerciale e neo-minifondismo tradizionale convivono in molte regioni, dove il fenomeno dell'emigrazione caratterizza comunità impoverite, con una popolazione femminile, anziana e infantile che ha nella rimesse interne od esterne –che sono cresciute del 22,5% all'anno fra il 1988 e il 2003 e superano l'importanza nel reddito rurale dei trasferimenti pubblici– una delle fonti principali della stentata sopravvivenza. D'altra parte si calcola che fra il 1995 ed 2003 la perdita di circa 500.000 impieghi nelle campagne ha determinato un costante flusso verso le aree urbane e verso gli Stati Uniti.[34]

---

32. Héctor Cortez Yacila, Javier Deladillo Macías, "Alcances del ordenamiento territorial en la planeación del desarrollo. Elementos conceptuales" in J. Delgadillo Macías (coord.), *Política territorial en México. Hacia un modelo de desarrollo basado en el territorio*, SEDESOL-UNAM, Città del Messico, 2006, p. 84.

33. Dirección General de Estadísticas-Dirección de Censos Sector Ejidal, *Sintesis metodológica del Censo Ejidal*, INEGI, Censo Agropecuario 1991, p. 2.

34. F. Rello, F. Saaverda, *Implicaciones estructurales de la liberalización en la agricultura y el desarrollo rural. El caso de México*, Banco Mundial-FLACSO, gennaio 2007, p. V.

Com'era stato previsto, con la piena attuazione del NAFTA aumentarono le importazioni di grano, riso, sorgo, mais, latte in polvere e oli vegetali. Via via che i prezzi si ridussero, assestandosi a quelli internazionali, in un mercato dominato dai produttori nordamericani con alta produttività e importanti sussidi. Così, dal 1995 in poi, la bilancia commerciale agricola e zootecnica, si è quasi sempre mantenuta deficitaria.[35] Allo stesso tempo le esportazioni del solo settore hanno raggiunto circa 20 mld di dollari nel 2011 e il paese è ora il primo esportatore al mondo di frutta e ortaggi verso il vicino del nord.

In sintesi, nelle campagne, dove vivono ancora una trentina di milioni di messicani, così come nell'insieme della società, si assiste a una profonda segmentazione fra regioni pienamente inserite nella nuova agricoltura commerciale a scala continentale e altre sempre più marginali con indici di povertà superiori al 65%, anche all'interno di territori sostanzialmente modernizzati. Per il momento almeno nemmeno i programmi federali volti a sostituire i vecchi sussidi non sembrano avere avuto risultati determinanti.

Il Programa de Apoyos Directos al Campo, PROCAMPO, un programma di tipo compensatorio per alleggerire le conseguenze del NAFTA e la cancellazione di prezzi controllati, destinato a sussidiare i produttori di grani basici con uno stanziamento di circa un mld di dollari nel 2005, pur avendo beneficiando milioni di agricoltori e avendo contribuito a mantenere la produzione basica ha avvantaggiato allo stesso tempo in maniera regressiva i grandi e medi produttori, anche incorrendo in una vasta rete di corruzione a favore di politici, funzionari e fin'anche familiari di esponenti di massimo livello del narcotraffico. Non ci deve stupire se è stato stimato che il 3% dei beneficiari hanno ottenuto il 30% dei sussidi.

Alcuni obiettivi di contrasto all'emarginazione e a favore dell'integrazione commerciale e turistica del sud e sud-est del paese –un'insieme di regioni che avrebbe dovuto comprendere gli stati di Campeche, Chiapas, Guerrero, Oaxaca, Puebla, Quintana Roo, Tabasco, e Yucatán– erano stati previsti originariamente come corollario al chiamato Proyecto Mesoamérica, inaugurato nel giugno del 2008, una e riedizione ridimensionata del tormentato e inconcluso progetto Plan Puebla-Panamá del 2001. Non sembra però che vi siano stati effetti visibili e alcuni progetti sono fortemente contrastati da alcuni esecutivi statali che devono fare i conti con le azioni di protesta di comunità indigene e contadine. È in questo senso emblematico il caso del progetto strategico di un corridoio autostradale, a carattere turistico, che avrebbe attraversato l'altopiano del Chiapas fino a Palenque, in un primo tempo promosso dalla federazione in accordo con l'esecutivo statale ma poi annullato da quest'ultimo nel febbraio del 2011.[36]

35. *Ibid*., p. VI.

36. Hermann Bellinghausen, "La polémica autopista de San Cristóbal a Palenque se enfila al ejido de Miztiton" in *La Jornada*, 01.09.2009.

5. Transizione democratica e "feuderalizzazione"

Uno dei protagonisti della storica sconfitta del PRI nelle elezioni presidenziali del 2 luglio del 2000 ebbe allora a dichiarare che una prima tappa della transizione messicana si era conclusa con un indiscutibile successo, ma aggiungeva subito dopo che una seconda tappa, che prevedeva come sicura, avrebbe dovuto caratterizzarsi per regole, patti e responsabilità compartite.[37] Lo stesso politico e intellettuale, nel 2009, avrebbe invece affermato che "México ha pasado del autoritarismo irresponsable a la democracia improductiva, de la hegemonía de un partido a la fragmentación partidaria, del estatismo deficitario al mercantilismo oligárquico, de las reglas y los poderes no escritos de gobierno al imperio de los poderes fácticos, de la corrupción a la antigüita a la corrupción aggiornata [in it. nel testo]". Es la hora del desencanto con la democracia por sus pobres resultados".[38] Ma, ci chiediamo noi, questi risultati sono veramente "poveri"? E non sono invece forse tali da dichiarare compiuta, nella prima decade del nuovo millennio, la famosa, interminabile, transizione democratica? Effettivamente, bisogna innanzi tutto ricordare che la libertà civile e quella politica sono estese, almeno formalmente, a tutta la popolazione. Una maggioranza esigua gode anche della cosiddetta libertà sociale, che consente di soddisfare i bisogni fondamentali. D'altra parte è difficile definire tali bisogni in astratto o peggio ancora come un "paniere" unico, data la pluralità culturale, e non solo economica, della popolazione, che convive, frammentata, in orizzonti e spazi culturali diversi.

Se, come vedremo, non sono mancate clamorose infrazioni alle regole della democrazia politica, quella civile, pur se per vie contraddittorie, sembra in espansione, mentre è sicuramente sulla debolezza o addirittura sull'inesistenza dello stato di diritto, nella sua più elementare declinazione di stato fondato sulla legge, che ci si confronta, spesso però confondendo diritto con giustizia o con legittimità.

Quello su cui comunque tutti sembrano concordare è che nel Messico di oggi esiste un'accettabile "democrazia elettorale" che si andata affermandosi lentamente ma progressivamente lungo un trentennio. Come per la transizione economica, si è trattato di un susseguirsi di crisi e di riforme che hanno evitato rotture violente nella disarticolazione del regime autoritario ma che hanno protratto inevitabilmente la trasformazione fino ai nostri giorni. Così, alcune delle caratteristiche dell'*ancien régime* nella sua evoluzione in partito-egemonico –che potrebbe a sua volta essere inteso come un'ultima mutazione del partito-stato della Rivoluzione– sono ancora vigenti. L'elezione del presidente unico depositario dell'esecutivo, con mandato sessennale, per maggioranza relativa, in mancanza di un doppio turno, come in gran parte dell'America Latina, o di un collegio di grandi elettori come negli Stati Uniti, può oggi apparire anomala ed effettivamente si è prestata, come vedremo in due occasioni recenti a possibili frodi. Resta anche in vigore la non rielezione per tutte le cariche e una maggioranza dei 2/3, più quella semplice dei legislativi statali, per introdurre riforme costituzionali. Tutto

37. J. Castañeda, "La trasición democrática mexicana" in *El País*, 11.05.2001.

38. J. Castañeda, H. Aguilar Camín, "Un futuro para México" in *Nexos*, 01.11.2009.

ciò, seppur in un assetto politico e istituzionale ormai tramontato, ha ancora importanti conseguenze.[39]

È comunque sulla crisi del "presidenzialismo egemonico" a partire dall'alternanza sancita nel 2000, che si centra il dibattito, nell'intento di superare il deficit di governabilità che ha contraddistinto specialmente la presidenza di Vicente Fox (2000-2006) e anche, pur se in forma decisamente minore, quella del presidente Felipe Calderón (2006-2012). La causa della crisi, ancora in corso, della forma di governo viene così prevalentemente attribuita all'incapacità personale dei mandatari e in secondo luogo a una architettura istituzionale, ereditata dal regime, obsoleta e soprattutto non più operante nella definitiva rottura dell'unità fra partito e stato e sopratutto fra partito ed esecutivo federale. Da questa poi deriverebbe nel nuovo millennio l'emergenza dei poteri, pur sempre costituzionali, del legislativo nel quale sembra ormai permanente la maggioranza dei rappresentanti dei partiti di opposizione. Si tratta dunque, più in là di una crisi della forma di governo di una vera e propria crisi politica che investe la funzione dei partiti nazionali e, come vedremo, lo stesso patto federale. Una situazione che richiederebbe scelte condivise per operare profonde riforme costituzionali che potrebbero portare all'introduzione di una nuova forma di governo semi-presidenziale e a introdurre la possibilità di rielezione dei legislatori almeno per un mandato.

Da una revisione pur non approfondita dell'evoluzione della democrazia elettorale risalta come essa dovette essere fondamentalmente inventata nella norma e nelle pratiche. A differenza di altri casi di transizione recenti, qui non si trattava di reintrodurre forme già conosciute, ma di far transitare, senza rotture e soprattutto senza perdere il controllo del paese, un regime autoritario e corporativo ormai fortemente indebolito verso una inedita forma di stato e di governo che doveva necessariamente accettare una nuova legittimità scaturita non solo da patti, pratiche e rappresentanze corporative ma soprattutto dall'operatività delle regole della rappresentanza democratica e perciò elettiva. Il tutto ancor più complicato dall'esistenza previa di una costituzione scritta di stampo liberal-democratico che non doveva perciò essere sostituita ma solamente modificata e soprattutto resa almeno parzialmente operante.

Non ci deve stupire perciò che una gran parte delle tensioni nella rotta verso il cambiamento si siano manifestate, e si manifestino ancora, nel costruire e rendere efficace un organo o un istituto di controllo che più in là della certificazione della legalità dello svolgimento dei processi elettorali, imponesse la nuova logica che doveva soppiantare le vecchie pratiche di selezione interne nel partito-stato, quando le elezioni politiche si

39. Per un'analisi dell'evoluzione dal PNR al PRM al PRI vedi Tiziana Bertaccini, *El regime priista frente a las clases medias. 1943-1964*, CONACULTA, Città del Messico 2009, *passim* e su un bilancio delle interpretazioni storiografiche sul processo pp. 21-34. Chi scrive proponeva un percorso che iniziava come partito di governo, si evolveva come partito-stato negli anni trenta e diveniva regime fra gli anni cinquanta e sessanta. M. Bellingeri, J.L Rhi Sausi, *Il Messico. Nazionalismo, autoritarismo, modernizzazione (1867-1992)*, Giunti Ed., Firenze, p. 129.

confondevano con le pratiche di un regime in cui erano ovviamente le regole e le consuetudini interne e non le norme della rappresentanza democratica a prevalere.[40]

È così possibile trovare un parallelismo fra la complessità di tali pratiche e la tortuosa evoluzione delle nuove regole, prima sostanzialmente sconosciute, un percorso che, dal 1990 in poi ebbe come protagonista l'Instituto Federal Electoral, IFE. Questo, composto dal 1994 da funzionari di carriera del cosiddetto Servicio Profesional Electoral, dovette farsi carico non solo di elaborare e introdurre la documentazione e i materiali elettorali indispensabili –dalla tessere elettorali, alle schede, alle urne trasparenti fino all'inchiostro indelebile– ma anche di costruire un affidabile registro degli elettori, che nel 2009 ha raggiunto i 77.815.606, di controllare lo spoglio dei voti, di vigilare lo svolgimento delle campagne elettorali e soprattutto di procedere al controllo del finanziamento dei partiti.[41] In altre parole l'IFE ha avuto, ed ha tuttora, l'enorme responsabilità non solo di rendere il suffragio democratico legalmente accettabile ma anche di farlo credibile agli occhi dei messicani, dopo decenni e decenni in cui schede contraffatte in massa, voti ripetuti ed emessi finanche da defunti e furti delle urne erano considerati, almeno dal partito-stato, pressoché normali strumenti per formalizzare decisioni concordate in precedenza grazie al funzionamento dei ben oliati ingranaggi della sua complessa macchina.

L'IFE con la sua vasta struttura, che ha organi nelle 32 entità federative e in ognuno dei 300 distretti elettorali uninominali, configura un vero e proprio "potere elettorale". È affiancato dal Tribunal Electoral del Poder Judicial, conosciuto per l'acronimo TRIFE derivato dalla sua precedente denominazione di Tribunal Federal Electoral creato nel 1990, che conta con una *court room* superiore nella capitale federale e cinque camere regionali temporanee nel resto del paese. Pur dipendendo formalmente dal potere giudiziario, il TRIFE in realtà esercita, nelle sue attribuzioni, una vera e propria sovranità, dato che le sue decisioni in materia elettorale sono inappellabili e non possono essere revocate nemmeno dalla corte suprema federale. IFE e TRIFE costituiscono una sorta di quarto potere costituzionale, quarto potere che d'altra parte conta con una certa tradizione ottocentesca ed è stato già introdotto in alcuni paesi come la Bolivia, il Venezuela e il Nicaragua.[42]

Ma anche qui, come per l'economia, per comprendere la transizione politica dobbiamo ritornare verso la fine degli anni settanta. Nel 1977, la Ley de Organizaciones Políticas

40. L'unica analisi approfondita sui processi di selezione interna dei canditati a cariche elettive nel PRI, durante l'antico regime è quella contenuta in T. Bertaccini, *op. cit.*, pp. 111-209.

41. Un'informazione dettagliata e cronologica in www.ife.org.mx e specialmente in "Historia del Instituto Federal Electoral". Vedi inoltre, Centro para el Desarrollo Democrático – Instituto Federal Electoral, *Análisis comparativo de la reforma electoral constitucional y legal 2007-2008. Documento de difusión con fines informativos*, novembre 2008 e *El sistema de cómputo de votos en elecciones federales. Documento informativo*, giugno 2009.

42. Basti ricordare il dibattito messicano della metà del secolo XIX suscitato dalla proposta di Mariano Otero e i progetti di ispirazione bolivariana in America del Sud. Recentemente, vedi il saggio dell'ex ministro della corte suprema, Juventino V. Castro, *El Cuarto Poder Político en México*, Oxford Univesity Press, México y Centroamerica, Città del Messico, 2010.

y Procesos Electorales, LOPPE, permise una prima forma di effettivo pluripartitismo, con l'introduzione, accanto a 400 deputati di maggioranza relativa, altri 100 eletti con sistema proporzionale. Per evitare la soprarappresentanza, nessun partito poteva contare con più di 300 deputati, mentre lo sbarramento plurinominale era posto al 2%. Per il senato, composto da 128 membri, 64 venivano eletti per maggioranza relativa, due per ogni stato della federazione; i 32 restanti, uno per ogni stato, erano coloro che avevano raggiunto la prima minoranza negli stati; gli altri 32 erano eletti con sistema proporzionale in una circoscrizione nazionale.

Di fatto si garantiva all'opposizione l'intera quota proporzionale in quanto nessun partito che avesse raggiunto 60 deputati di maggioranza poteva partecipare ai seggi proporzionali e quello sarebbe stato sicuramente il PRI. Mentre il partito-stato si trasformava così in egemonico, mantenendo una maggioranza di 3/4 sufficiente per varare riforme costituzionali, si cooptavano nel sistema le forze della dissidenza prima condannate a una vita extra-istituzionale.[43]

Nel dicembre del 1986 una riforma costituzionale e una seguente legge ordinaria rafforzarono per la camera la forma mista di rappresentanza, prevalentemente maggioritaria per 300 deputati uninominali ma con una quota proporzionale per 200 seggi plurinominali. A differenza però della norma precedente e per compensare il PRI della perdita di possibili di scanni si permise al partito maggioritario di partecipare alla distribuzione dei deputati proporzionali, senza però superare la quota totale di 350, garantendogli la possibilità di mantenere il controllo sul 70% dei rappresentanti. Inoltre si introdusse una clausola di proporzionalità anche nella Comisión Federal Electoral, massimo organo di controllo, dove il PRI ed "suo" governo potevano contare con una sicura maggioranza. Ma probabilmente non ci si rese conto che aver permesso di costruire veri e propri fronti elettorali avrebbe, nelle elezioni presidenziali del 1988, provocato una grave crisi politica e istituzionale. Si formò così una robusta coalizione composta da importanti dissidenti del PRI e dai principali schieramenti della sinistra, secondo progetto di transizione che poteva ricordare l'esempio spagnolo.

Quando, verso le 10 di sera del 6 luglio 1988, iniziarono ad arrivare agli uffici del ministero degli interni, allora responsabile del processo elettorale, i primi dati urbani sfavorevoli al candidato del PRI, si decise di sospendere il conteggio –annunciando l'improvvisa l'inoperatività del sistema di calcolo dovuta a cause tecniche– forse per dar tempo, se fosse stato necessario, di "rafforzare" i risultati che sarebbero provenuti dalle provincie e dalle aree rurali. Il candidato ufficiale venne dichiarato vincitore con 50,7% dei voti, contro il 70% del suo predecessore, ma è probabile che il principale candidato sconfitto avesse superato il contendente con uno scarto di almeno 5%.[44]

43. Lorenzo Cordoba Vianello, *La reforma electoral y el cambio político en México*, Instituto de Investigaciones Jurídicas-UNAM, Città del Messico, pp. 685-687 in Biblioteca Jurídica Virtual, www.juridicas.unam.mx

44. Recenti dichiarazioni hanno rafforzato l'opinione diffusa che si fosse consumata una colossale frode. Vedi Cuauhtémoc Cárdenas Solórzano, "6 de julio de 1988: el fraude ordenado por Miguel de la Madrid", in *La Jornada*, 02.04.2004.

Se in quell'anno le pratiche del vecchio regime furono ancora protagoniste, 18 anni dopo, il 2 luglio 2006, la vittoria del candidato di centro-destra Felipe Calderón dell'allora governante Partido de Acción Nacional, fu dichiarata con un esiguo 0,58 % di scarto sul candidato delle sinistre e con una maggioranza relativa di appena 35,89 che fece di nuovo gridare alla frode. Questa volta, al passo con i tempi, la frode si sarebbe attuata, anche ai danni dell'IFE, con programmi informatici basati su di un modello matematico.[45] Ma forse il dato politicamente più importante per comprendere la debolezza della rappresentanza è quello di un l'astensionismo che nel 2006 raggiunse il 41,45 %, che dimostra come nessun candidato all'esecutivo federale potesse contare su più del 20% degli aventi diritto al voto.

Nonostante le due presunte frodi molto era cambiato nell'affermazione della democrazia elettorale alla messicana. Se le presidenziali del 1988 videro il definitivo ridimensionamento del PRI, che pur risulterà ancora vittorioso con un 48,6% onestamente guadagnato nell'*annus horribilis* del 1994, fu la sconfitta del 2000 a segnare finalmente l'alternanza, grazie alla vittoria del candidato di centro destra Vicente Fox, con il 42,5%.

Riassumendo si può dunque affermare che la transizione si è caratterizzata, almeno nell'ultimo decennio, per la costruzione lenta della legittimità della rappresentanza democratica, un processo inconcluso non solo per frodi e irregolarità, forse ormai residuali a livello federale, ma limitato da un fisiologico e strutturale astensionismo, che oggi superara il 60% in alcuni stati e comunque mai al di sotto di una media nazionale del 40%. Rappresenta dunque una realtà che esprime una "maggioranza relativa" in uno scenario che vede tre forze tendenzialmente di uguale entità che hanno sostituito nel potere il vecchio partito egemonico ma che spesso sembrano comportarsi come se fossero sue fazioni. Un ancor più grave elemento di criticità è rappresentato dall'indebolimento dell'istituzione presidenziale come conseguenza della perdita di centralità dell'esecutivo federale a favore degli esecutivi statali.

Più che un virtuoso rafforzamento della dimensione federale, questo fenomeno è stato analizzato come "feuderalismo", un neologismo perfettamente esemplificativo della nuova situazione. Infatti "…el cambio político [….] se ha manifestado principalmente en la descentralización del poder" permettendo ad attori locali, formali e informali, di accaparrare e utilizzare risorse pubbliche senza alcuna responsabilità e senza dover rendere conto ad alcuno.[46] La rete di controllo politico dal centro verso le periferie, tipica del vecchio partito-stato e poi riprodotta pur se con maggior efficacia fino al 2000, collassò con la perdita della presidenza da parte del PRI e con essa si ruppe un complesso equilibrio di lealtà e di complicità.

L'operatività autonoma dei potentati locali si vide enormemente accresciuta dalla contemporanea decentralizzazione delle risorse pubbliche, in gran parte riscosse dalla casse

45. Alcuni matematici e fisici della UNAM concordano con questa ipotesi. Vedi, per esempio, M. de Icaza-Herrera, "Fraude acromático en las elecciones del 2 ee julio de 2006", 11.10.2006 in *Seminario UNAM-Elecciones 2006*.

46. Luis Rubio, "De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto" in *Nexos*, 07.10.2011.

federali, ma assegnate senza possibilità di un reale controllo ai municipi della federazione e soprattutto ai governatori degli stati. Si è calcolato che oggigiorno tali trasferimenti ammontino a una settantina di mld di dollari, mentre le entrate fiscali degli stati rappresentano solo il 9,4 % e quelle dei municipi il 20,3 delle risorse disponibili. Svincolati dalla fedeltà di regime verso il presidente, liberi da responsabilità con i contribuenti locali e senza possibilità di rielezione, i governatori tendono ad impiegare le ingenti risorse messe a loro disposizione in iniziative volte ad accumulare prestigio, potere ma anche ad accrescere il proprio patrimonio personale. E quando le risorse messe a loro disposizione non sono sufficienti si ricorre all'indebitamento, oggi per legge con garanzia sui trasferimenti federali. Bisogna comunque aggiungere che come nel caso degli Stati Uniti, la federazione non assume nessun obbligo per il servizio del debito dei suoi stati il cui indebitamento ha raggiunto nel 2011 più di 22 mld di dollari, una cifra non preoccupante per la stabilità finanziaria del paese e di molto inferiore ai casi, per la verità assai poco virtuosi, dell'Argentina e del Brasile ma comunque non giustificabile per gli scarsi risultati ottenuti grazie a queste entrate straordinarie.[47] E forse non è un caso che il buon vecchio PRI subì la peggior sconfitta della sua lunga storia nelle presidenziali del 2006, dove arrivò terzo con 22,6% dei voti, a causa dello scontro aperto fra i suoi 17 governatori contrapposti in due blocchi antagonisti. Ad essi fu delegata la scelta delle candidature di maggioranza relativa alla camera e al senato, mentre al Comitado Electoral Nacional del PRI sarebbero toccate quelle plurinominali. E se la macchina posta in moto dai governatori funzionò nell'appoggiare le "loro" liste di maggioranza relativa, essi non si adoperarono molto perché questi voti andassero al "loro" candidato alla presidenza, Roberto Madrazo, preferendo, come ebbe egli stesso ad affermare "un gobierno federal panista, con el que no tenían ni sentían un contrapeso institucional al que debían rendirle cuentas".[48]

Non ci deve stupire troppo se qualcuno ha voluto ironicamente caratterizzare la transizione messicana come il passaggio da una "falsa monarquía al feudalismo imperfecto".[49]

6. La tempesta perfetta

Un recente dibattito fra specialisti di criminalità e sicurezza inizia con elencare quelle le principali cause che avrebbero scatenato nel paese una tempesta perfetta: la chiusura della rotta caraibica della cocaina e l'importanza divenuta strategica delle rotte terrestri, marittime e aree che passano per il territorio messicano; la transizione democratica che potrebbe aver diluito i meccanismi di controllo sociale; la debolezza storica dei governi

47. Otto Granados, "Virreyes o gobernadores" in *Nexos,* 07.10.2011 e Luis Videgaray Caso, "*Las cuenta*s *veras*" in *Ibid*.

48. A tal proposito, vedi l'eccellente saggio di Guadalupe Pacheco Méndez, "La campaña presidencial del PRI en 2006" in *Foro Internacional*, vol. 49, n. 2 (196) aprile-giugno 2009, pp. 271-311, per le dichiazioni di R. Madrazo, p. 308.

49. Luís Rubio, "De la falsa monarquía al feudalismo imperfecto", in *Nexos*, 01.10.2011.

statali e delle polizie locali e infine la nuova disponibilità, dal 2004, di armi di alto potere negli stati confinanti della federazione nordamericana determinata dalla fine della moratoria imposta dieci anni prima dall'amministrazione Clinton.[50]

Come tutti sanno, per il rilevo che la stampa, anche quella italiana, ha dato al fenomeno, il Messico della gran trasformazione e della transizione democratica, il vicino strategico degli Stai Uniti, con cui comparte merci, mercato e soprattutto la terza più lunga frontiera al mondo, con 3326 chilometri, è ormai da quattro anni ufficialmente in guerra. Le perdite, che sono ormai più di 50.000, non accennano a diminuire, Si tratta effettivamente di una *drôle de guerre* in cui non è nemmeno facile distinguere i fronti contrapposti, né gli obbiettivi da conquistare, a meno che non ci si accontenti della versione ufficiale di un conflitto bellico che contrappone lo stato messicano alle forze dei *narcos* e che è in realtà è solo uno dei conflitti in corso e nemmeno il più cruento.

Se infatti osserviamo con attenzione i dati disponibili, rileveremo che fra il 2008 e il 2011 le forze armate causarono circa 1600 morti fra presunti delinquenti e vittime collaterali, concentrate per 2/3 negli stati settentrionali di Nuevo León e Tamaulipas. Lì l'indice di letalità, e cioè il rapporto fra morti e feriti, è altissimo.[51] Dunque esiste veramente una guerra fra stato e *narcos* che ha come teatro alcune specifiche regioni.

Analizzando però gli altri dati a nostra disposizione, osserviamo che sono in atto almeno altre due contese armate di gran lungo più rilevanti, almeno numericamente. Esse contrappongono i cartelli della droga fra di loro, in special modo il sempre più potente Cartel del Pacífico contro i cartelli di Juárez, Beltrán Leyva, Tijuana e Zetas (o Laguna) con almeno 25.000 deceduti e quello che vede lo scontro fra il Cartel del Golfo contro la Familia Michoacana e Zetas, ex militari dei corpi speciali prima ingaggiati dai loro attuali avversari, con un saldo di 12.000 morti ammazzati. Sommando queste cifre si raggiunge circa 80% dei "caduti" nelle almeno tre guerre parallele che vedono lo scontro feroce e senza quartiere fra stato e cartelli e fra i maggiori cartelli fra di loro.[52]

Le forze sono 135.000 militari, di cui 5.000 vengono impiegati sul campo e di questi, in prima linea, gli 11 battaglioni di élite raggruppati in un Cuerpo de Fuerzas Especiales. Ai militari si sommano 35.000 agenti federali che affrontano anch'essi le armate dei *narcos*, che a loro volta possono contare su forse 100.000 effettivi. Se a tutti questi sommiamo le altre forze di polizia e fiancheggiatori eventuali arriveremo ad almeno 350.000 uomini temporalmente o a permanentemente impiegati in attività legate alle guerre in corso e ciò nonostante siano stati fatti prigionieri forse 300.000 "nemici". Di questi, i 3/4 furono rimessi in libertà e solo una minima parte dei detenuti ha subito regolari processi. Né per il reclutamento sembra ci siano grossi problemi. Dal 2001 al 2005, prima della dichiarazione di guerra ai *narcos* circa 100.000 soldati disertarono, contribuendo all'accumulazione di forze dei cartelli. Successivamente il flusso pare diminuito ma basti pensare che nel 2008

50. AA.VV., "Nuestra guerra: una conversación" in *Nexos*, 01.11.2011.

51. C. Péred Correa, C. Silva Forné, R. Gutérrez Rivas, "Indice letal: los operativos y los muertos" in *Nexos*, 01.11.2011.

52. AA. VV., "Nuestra guerra…" *cit*.

vi furono ancora 18.000 disertori e, fatto ancor più grave, 1.500 di loro appartenevano ai corpi speciali.[53] Ovviamente solo una proporzione esigua dei disertori ha cambiato fronte, ma se a questo fenomeno sommiamo le condizioni di marginalità sociale e soprattutto le enormi risorse messe in campo dai cartelli non ci deve stupire come si sia riusciti a mantenere fino ad oggi una costante la leva di nuovi combattenti.

La posta in gioco, comunque non è la stessa per tutti: per lo stato, almeno nella versione ufficiale, si tratta di recuperare e imporre la sovranità su una parte del suo territorio, per i cartelli, monopolizzare i proventi del traffico illecito verso gli Stati Uniti e in misura assolutamente minore i proventi dello spaccio all'interno del paese, delle estorsioni e dei sequestri. Le cifre in gioco non sono ad oggi stimabili ma si parla addirittura 20-30 mld di dollari all'anno, e comunque di quantità che sono assai simili ai proventi all'esportazioni di idrocarburi o alle rimesse in dollari degli emigrati.

I fronti di guerra appaiono relativamente localizzati, mentre la violenza si espande, probabilmente per la pressione esercitata dalle forze armate e dagli agenti federali che hanno comunque ottenuto rilevanti successi nel decapitare le principali organizzazioni del crimine organizzato e nel sequestrare grandi quantità di droga e armi.

Ben più preoccupante è il successo del crimine nello stabilire e imporre la propria presenza nei governi statali e specialmente municipali, ambiti in cui la dura legge di *plata o plomo*, soldi o pallottole, viene applicata con rigore. In maniera riservata, ma non troppo, gli esperti antidroga, dichiarano che la presenza dei *narcos* è rilevante in circa la metà dei municipi, né sono mancati, negli ultimi anni, alti funzionari di polizia e veri e propri "zar" antidroga trovati sul libro paga dei cartelli.

Ancora una volta, per intendere la situazione attuale dobbiamo operare un salto all'indietro di un ventennio. Infatti nel 1989 i rapporti fra cartelli colombiani di Cali e Medellin con i loro soci messicani mutarono di qualità, quando quest'ultimi iniziarono a ricevere i loro compensi direttamente in droga. Quello stesso anno venne arrestato, su pressioni nordamericane, Miguel Angel Féliz Gallardo leader del cartello di Guadalajara e massimo esponente del crimine organizzato, determinando un veloce riaccomodo delle alleanze sia nel suo interno sia nei rapporti con il mondo politico, al fine di poter sviluppare reti commerciali e infrastrutture e soprattutto trovare vie sicure per il riciclaggio dei narco-dollari.

Vi sono sicuri indizi che per il 1993 vi fossero accordi fra alcuni alti esponenti della cupola al potere, forse anche segretari di stato, e il cartello del Golfo per facilitare il transito della droga su alcune rotte e specialmente per agevolare le operazioni di lavaggio dei proventi illeciti. È oggi opinione comune che la narcopolitica sia stata protagonista degli assassini del cardinale José Posadas Ocampo, del maggio del 1993, di Luís Donaldo Colosio, candidato alle presidenziali e di Josè f. Ruiz Massieu, segretario generale del Comité Ejecutivo Nacional (CEN) del PRI, avvenute rispettivamente il 22 marzo e il 28 settembre del 1994, l'anno della grande crisi.

53. ABC.es, 05.12.2008. https://www.abc.es/archivo/periodicos/abc-madrid-20081205.html

L'ex candidato del PRI nelle elezioni del 2006, Roberto Madrazo ha affermato recentemente che il presidente Ernesto Zedillo (1994-2000) ha mantenuto legami con il cartello di Juárez mentre Felipe Calderón (2006-2012) avrebbe favorito quello del Pacifico.[54] Seppur non esistono prove sufficienti al riguardo, è sicuramente probabile che con la perdita della centralità dell'istituzione presidenziale e con l'emergere del processo di "feuderalizzazione" non sia stato più possibile stabilire e imporre patti dal centro verso la periferia, patti che avevano garantito sia lucrose attività illecite sia un'accettabile convivenza, mentre i cartelli si rafforzavano, si moltiplicavano, si scindevano e finalmente entravano in guerra fra di loro.

Verso il 2005 il cartello del Golfo si era dotato di una forza paramilitare organizzata, gli Zetas. Alla loro inedita strategia aggressiva si opposero i vecchi cartelli, mentre quelli della zona del Pacifico si federarono aprendo un fronte settentrionale, scontrandosi vittoriosamente con i cartelli di Tijuana e Juárez e consolidando così le proprie posizioni nella frontiera. Diverso fu l'esito dell'offensiva lanciata nel centro del paese contro il cartello del Golfo, un'offensiva che terminò senza sostanziali vincitori, in una specie di guerra di posizione. Fu così che nel 2006 lo stato, offrendo solo giustificazioni retoriche, decise di entrare anch'esso nel conflitto aumentando la frammentazione interna dei cartelli in una specie di anarchia che favorì, volontariamente o meno, il cartello del Pacifico.

Oggigiorno si assiste nuovamente a una specie di guerra di movimento che investe direttamente città come Monterrey, Guadalajara, Veracruz e Acapulco, insomma i maggiori centri urbani dopo l'area della capitale federale che stranamente resiste come un'isola relativamente sicura.[55] Gli obbiettivi delle forze governative sembrano perciò concentrarsi nell'eliminazione degli avversari più violenti, responsabili delle peggiori conseguenze sul territorio e nel recupero di alcuni punti strategici, ma non è assolutamente evidente un disegno per uscire vittoriosi dal conflitto e anzi si potrebbe dubitare che questo sia il vero obbiettivo che si tenta di conseguire. Alcuni ormai propongono apertamente, una volta ridotta l'intensità della guerra, di ristabilire regole parziali e patti temporali con il mondo del crimine organizzato e forse questa potrebbe essere la via d'uscita, per altro anch'essa temporanea, alla "tempesta perfetta".

7. Verso il 2012

L'anno appena iniziato sarà cruciale per ridefinire gli assetti nell'intero continente nord-americano con le elezioni presidenziali in Messico nel mese di luglio e negli Stati Uniti nel mese di novembre. I nodi cruciali dei rapporti fra i due paesi sono chiari a tutti e per nulla nuovi: sicurezza e immigrazione. Nel primo caso la ridefinizione delle priorità

54. *El Universal*, 12.05.2009.

55. Particolarmente interessante è l'accurata ricostruzione degli eventi in s.a, "Un ejercicio de Historia inmediata. Historia mínima de la narco-guerra en México, 2005-2007", in clioscopia.wordpress.com, 07.11.2011.

statunitensi nello scenario mondiale e l'acuirsi delle guerre dei narcos alle sue frontiere stanno determinando un'attenzione strategica verso il vicino del sud. Come sul nodo della regolarizzazione della diaspora messicana oltre confine per il momento sembra prevalere uno stallo in attesa dei nuovi protagonisti.

Per i problemi interni, ormai ineludibili e condivisi da molti, è utile ricordare le recenti considerazioni del Banco de México, nella relazione di questo settembre: per aumentare potenzialmente la crescita economica, si indicavano come necessarie le riforme strutturali per rafforzare lo stato di diritto, almeno nel senso di poter contare su regole più certe; sviluppare il settore dell'energia; modernizzare il mercato del lavoro e infine riformare istituzioni e partiti. Si tratta dunque di aspetti sostanzialmente più politici che economici o finanziari a cui si dovrebbe sicuramente aggiungere la drastica riduzione delle logiche politiche ed economiche corporative e una profonda modernizzazione del sistema educativo nei suoi livelli di base.

In questo quadro è esemplare la necessità della cosiddetta riforma energetica. Attualmente settimo esportatore mondiale ma con un'economia non petrolizzata, rimane da sciogliere in tempi necessariamente brevi l'assetto futuro dell'intero settore: un nodo non solo economico e finanziario ma anche politico, e addirittura costituzionale, poiché Pemex, un monopolio esclusivo di stato che si estende fino al settore petrolchimico di base, apporta circa il 40% delle entrate al bilancio, seppur le esportazioni di idrocarburi non raggiungano il 10% del valore totale delle esportazioni.

In un panorama che come abbiamo affermato è strutturalmente contradditorio, il miglior indicatore globale della maturità ormai raggiunta, e non solo sul piano economico e finanziario, è forse rappresentato dalla disgiunzione della sincronia, dal 2000 in poi, dei cicli economici da quelli politici, fra tensioni politico-istituzionali i e crisi finanziarie, debitorie e bancarie, a differenza di ciò che era avvenuto invece in maniera perfettamente sincronica nel 1976, 1982, 1988 e 1994, anni segnati da elezioni presidenziali.

D'altra parte in Messico la solidità dei fondamentali e un settore esterno fortemente espansivo potrebbero, nei prossimi anni, coniugarsi con la crescita della cosiddetta classe media, soggetto –secondo alcuni già maggioritario ma, aggiungiamo noi, ancora precario– che può e deve contribuire all'espansione del mercato interno, a una estensione della base fiscale e infine alla convergenza verso il centro della domanda politica.

Ancora una volta, per trasformare la salamandra in una poderosa balena, bisognerà far coesistere a lungo tempi e spazi ma questa volta almeno orientati, nella realtà ma forse soprattutto nell'immaginario, verso una confluenza che indichi alla maggioranza dei messicani un accettabile orizzonte comune.

Kahloismo: malattia senile del feticismo

Il testo è stato pubblicato nei *Quaderni di Casa America*, "Frida Kahlo fra Messico e Italia", anno VII, n. 1, 2014, pp. 42-45. [NdC]

Maria Cristina Secci nella prefazione alla sua recente opera *Con la imágen en el espejo. El autoretrato literario de Frida Kahlo*, un'imprescindibile rivisitazione del "diario" scritto e illustrato dall'artista dal 1942 fino al 1954, anno della sua morte, ha inventato un neologismo assai efficace: il *kahloismo*, "…una especie de religión global formada por devotos de la diosa Frida", anche chiamati da Margo Glantz *fridomaníacos*, in altre parole il risultato di un vero e proprio processo di feticizzazione, inteso letteralmente, come esaltazione idolatrica di un personaggio realmente esistito. Questo processo può oggi essere studiato diacronicamente e i suoi inizi sembrano risalire ai prini anni ottanta.

Da parte mia, mi sono spesso chiesto perché, pur piacendomi molto e conoscendolo benissimo, non sono mai riuscito ad amare veramente il mitico quartiere di Coyoacán.

Coyoacán è, fra tante altre cose, il Vaticano del *kahloismo*, con un preciso itinerario di devozione che conduce fino alla sua basilica: la Casa Azúl, santuario della divinità e centro, oggi più che mai, del culto alle sue reliquie.

Poco o nulla importa ai devoti di altri luoghi che segnarono anch'essi il Messico contemporaneo: per esempio, la casa-fortezza dell'Indio Fernández, quella di Salvador Novo, quella di Jorge Ibargüengoitia, la chiamata Casa de Alvarado, dove trascorse i sui ultimi anni Octavio Paz, oggi Fonteca Nacional, e perché no la fortezza-casa "privata" dell'ex presidente Miguel De la Madrid, una volta residenza blindata dell'*ancien régime*. Potrebbe, e forse dovrebbe, fare eccezione almeno una frettolosa visita al Museo Casa de León Trotzky nella calle Viena.

In realtà, il cosidetto *kahloismo* è solamente una delle manifestazioni di un complesso intreccio feticista e commerciale che ha portato le quotazioni delle opere, anche minori, di Frida a livelli di Pollock e Warhol.

Quella che Carlos Monsiváis chiamava *fridomanía*, in quanto moda, è solo uno degli aspetti, nemmeno fra più interessanti o deteriori del kahloismo: basti pensare oggi alle scarpe Converse, in disegno "fridiano", un diretto e forse ben meditato richiamo feticistico a fini strettamente commerciali.

Ricordiamo qui che i piedi mutilati furono, como afferma Glatz, sineddote dell'artista in un famoso autoritratto del 1938, dal titolo "Lo que el agua me lo dió". Graciela Iturbide recentemente ha riproposto l'operazione fotografando le proprie estremità nella stessa vasca utilizzata dall'artista, parte di una operazione di gran pregio e assolutamente feticista, che

aveva per titolo: "El baño de Frida", celebrando così l'apertura di un sacello fino ad allora inviolato del santuario fridiano e che ha rivelato ai devoti un nuovo acervo di inquitanti reliquie, fra vesti, grembiuli macchiati, grandi contenitori di Demerol –lo stesso oppiaceo di fece poi abuso Michael Jackson– e persino enteroclismi.

D'altra parte, si è dibattuto e si dibatte ancor'oggi sul particolare surrealismo di Frida. E non potrebbe essere che così, visto che André Breton ne volle fare, forse suo malgrado e per il pubblico newyorchese, una reificazione di un surrealismo puro, riconoscendo così ingenuamente la supremazia di una manifestazione sull'essenza occulta e onirica della realtà.

Ben presto si sarebbe pentito di questa affermazione, abbadonando sola Frida a Parigi nel 1939, dopo averle promesso una personale nelle sua ormai inesistente galleria. Quel particolare: "hijo de la…", appartenente a un gruppo de "…hijos de perra lunáticos y trastornados que son los surrealistas", come ebbe a scrivere in una lettera al suo eterno amico-amante Nickolas Murray, citata da Margo Glantz, non poteva che fuggire, lasciando il posto a un ben più disposto Marcel Duchamp. Il che non potè impedire che l'artista fosse inopportunamente avvisata dallo stesso Breton che un "…bastardo e hijo de perra", un socio del gallerista Pierre Collé, considerasse troppo scandalosi due dei suoi quadri, di cui lei stessa aveva dovuto pagare il restauro. In più, quei dipinti avrebbero dovuto essere esposti in una mostra che riuniva ritratti decimononici, fotografie di Alvarez Bravo e artigianato contemporaneo, una "pura basura" secondo Frida.

In altre parole la supposta quintessenza del surrealismo si vedeva ridotta a elemento di un *mexican curius* che i messicani ormai ben conoscevano dagli anni venti e a cui essi stessi avevano partecipato nella ricerca affannosa di una nuova identità nazionale.

In realtà supponiamo che Breton si fosse reso conto del pericolo che correva fin dal suo arrivo a Coyoacán nella primavera del 1938. Credo sia ormai chiaro che del Messico, quello vero, non gli importasse molto: era un esotismo simbolico, e magari qualche sua manifestazione, ovviamente da lui stesso scoperta, ciò che poteva essere *étonnante*. In fondo vi si era recato nella necessità di usufruire di una borsa ministeriale e sopratutto per vedere Trozky; dunque nulla più che uno spazio metaforico, d'altra parte già percoso, ma in forma iniziatica, da Atonin Artaud nel 1936.

Quando Breton giunse alla Casa Azul si era ormai consumato e concluso il ben noto *affaire* fra Frida e Trotzky, un'avventura che oggi sappiamo non episodica ma protrattasi, in maniera non poi così segreta, fra la primavera e l'estate dell'anno precedente.

Il provato rivoluzionario cinquantottene, avrebbe poi confessato di non aver potuto resistere all'ambiguo fascino di Frida, e di quella strana mansione che a volte gli sembrava una prigione medioevale, nonostante riuscisse, con le debite precauzioni, a realizzare viaggi ed escusioni.

Bisogna comunque chiarire che non vi fu allora nessun melodrammatico epilogo ed entrambi rimasero amici, come lo dimostra la dedica di un autoritratto, regalo di compleanno del novembre del 1937. Il legame, che intendiamo affettuoso, non si esaurì anche quando, per motivi politici e non sentimentali, Trotsky e sua moglie abbandonarono la Casa Azul per trasferirsi nel vicino fortino di calle Viena, dove si compì, il 21 agosto 1940, la tragedia annunciata del suo assassinio. Fu invece probabilemente per Frida un passaggio obbligato, per affermare la sua posteriore e definitiva conversione allo stalinismo, rinnegare la vecchia amicizia.

Non pare dunque ci sia ormai molto da chiarire sullo strano, e in fondo romantico, incontro fra Frida e Trozky. Molto invece si potrebbe ancora approfondire sul contradditorio rapporto fra Frida e Breton e non solo sui due supposti surrealismi in tensione.

Frida non volle o non riuscì a sedurre Breton ed invece pare lo fece con la sua compagna Jacqueline Lamba, vera icona e protagonista del surrealismo europeo che così entrò a far parte della almeno mezza dozzina di donne illustri da lei sedotte.

È stato affermato giustamente che in fondo la classificazione di Frida come surrealista ebbe la stessa valenza autoritaria di una definizione maschilista di "donna". Si potrebbe dunque pensare che al rifiuto di Frida di essere definita autoritariamente una surrealista spontanea, e pertanto primitiva, si sommasse un distanziamento più intimo:quello dettato da due percorsi feticisti contrapposti.

Il primo fu dolorosamente perseguito al fine di raggiungere un'impossibile multiple [sic] alterità estetica e di genere, che faceva di Frida stessa, del suo corpo o di parti di esso, la sua vera opera d'arte totale. Per l'omofobico Breton la donna-feticcio surrealista era, e deve rimanere un'immagine che riproduce per quanto possibile la realtà surreale della *femme-enfant* proposta fin dal 1927.

V. Epilogo

Entrevista a Marco Bellingeri

L'intervista è stata pubblicata in occasione della pubblicazione del n. 100 della rivista *historias* – Revista de la Dirección de Estudios Históricos, maggio-agosto 2019, di cui Marco Bellingeri fu fondatore. [NdC]

Rebeca Monroy Nasr*

RMN. ¿Recuerdas cuándo y cómo inició la revista?

MB. Antes de intentar explicar como nació la revista, creo que será necesario –ya que de historias y de historiadores se trata– recordar cuando apareció. No pretendo intentar ilustrar el *Zeitgeist* de entonces, pero sólo mencionaré que en 1982 se bailaba, más o menos alegremente, sobre el abismo.

La banda sonora iba desde los Duran Duran a Luis Miguel y a Chico Che, para llegar, hacia el final de aquel año, y al menos en Estados Unidos, al lanzamiento del album *Thriller* de Michael Jackson. En la pantalla grande: *Rambo*, el primero, *Blade Runner*, el original y *E.T., el extraterrestre*. En el mundo, Guerra fria, pero no tanto, con variados *test* nucleares, entre Reagan, Brezhnev y hacia noviembre el enigmático Andropov, en el trasfondo de un cambio de época que se anunciaba con Solidarnosc.

Continuaba una guerra verdadera y espantosamente sangrienta entre Irán e Iraq y, mucho más rapida, entre Gran Bretaña y Argentina. Esta última perdía el mundial en Madrid frente a Brasil e Italia, y en junio la guerra en el frente austral. Daniel Ortega por un lado y Rios Montt por otro estaban en el poder en Centroamérica. En la entonces Comunidad Europea ingresaba la España de la exitosa transición y se confrontaban la Francia de Mitterrand y la Gran Bretaña de Margaret Thatcher, mientras en Londres explotaban las bombas del IRA (Ejército Republicano Irlandés Auténtico).

En México, desde febrero, se fué acumulando una devaluación que, llevando el cambio con el dolar de 22 a 149 pesos hacia finales del año, alcanzó 470% de devaluación. Aquel país, seguramente más libertino que liberal de José López Portillo, de su "señora" Carmen Romano y del *Negro* Durazo, que debía enfrentar el reto de "admistar la abundancia", se desvanecía día a día.

Por cierto, fue en el verano que aparecieron a la venta en Europa los primeros CD, aun así, en México por mucho tiempo más seguimos presumiendo de nuestros vinilos de importación. La revista *Time* en diciembre nombró *Man of the Year* a la computadora,

* Dirección de Estudios Históricos, INAH. La entrevista se realizó vía electrónica el día 4 de noviembre de 2018.

mientras para nosotros las máquinas eléctricas de bolita que corregían con un papelito eran todavía un lujo.

Era un mundo por esto y mucho más, en sí diferente, sobre todo porque de alguna manera, siendo aún "moderno", vivía en la diacronía entre pasado y futuro: lo opuesto a la dimensión eternamente contemporánea y hasta regresiva que vivimos hoy.

Por otro lado, el haber salido de los años de plomo de los setentas a través del paso de una apertura a la Reforma Política, el derrumbe de la cortina de nopales en el arte, la cultura y sobre todo el acceso a nuevos consumos, mitigaba ampliamente, al menos para nosotros, el desconcierto y la depresión. Entre nuestros colegas había algunos, sobrevientes a torturas y abusos, que se reincorporaban a la vida, no sólo a la académica, después de largas detenciones.

Y finalmente hay que recordar que eramos jóvenes: desde los investigadores treintañeros hasta nuestros "jefes" cuarentones…

RMN. ¿Cuáles fueron las intenciones de tener una revista?

MB. En ese momento de cambio, las intenciones de tener una publicación de la Dirección de Estudios Históricos (DEH), no nacían de la impelencia por editar con fines más o menos curriculares. No existían entonces los agobiantes informes que asolan los días de los académicos. Por otro lado, el espíritu del tiempo garantizaba una buena demanda para los productos historiográficos mientras un suficiente acuerdo pólitico los impulsaba en lo público y en lo privado.

Nuestras intenciones absolutamente sinceras, y juvenilmente ambiciosas, eran las que José Emilio Pacheco, a nombre del Consejo Editorial, sobriamente redactó en la presentación del primer número y que aún ahora aparecen en su actual primera página en la web: un espacio para el debate abierto y plural, lo que imponía un acercamiento que, pretendiendose en sus límites científicos, por esto excluía necesariamente la posibilidad de alcanzar verdades definitivas.

En la muy concreta realidad poliítica y cultural de aquel tiempo, esto significaba enfrentarnos a lo que quedaba de la llamada teoría de la historia de matriz marxista, al ya trasnochado historicismo nacionalista proprio del régimen y, finalmente, a la historia estrictamente académica encerrada en sus claustros y que no percibía a fondo las nuevas aportaciones a la labor historiográfica que venían de las otras disciplinas, un hecho ya consolidado a nivel internacional. Y le atinamos: baste revisar los autores que nos ofrecieron, desde el inicio y más o menos espontáneamente, sus productos.

No es por lo tanto casual que los ensayos que se publicaron en los inicios reflejaran el debate internacional sobre las transiciones y trataran de los aportes de la historia cultural, del arte, de una nueva historia de los movimientos sociales y de las mentalidades, apoyándonos en primer lugar sobre el trabajo especializado, pero siempre dialogante de los seminarios que constituían institucionalmente a la Dirección de Estudios Históricos.

Nuestras desmedidas ambiciones quedaban manifiestas en el nombre mismo de la revista en plural y en letra minúscula, en una *grafica* de inspiración pop y en la presencia

(sólo realizada después), de una especie de ensayo en imágenes, permitido por un formato inusual y en dos columnas. Se pensaba ingenuamente, además, que esta particular, y por entonces novedosa, fusión de contenido y de forma hubiera permitido a la revista de ubicarse en un espacio público amplio y no necesariamente especializado; lo que, como sabemos hoy, no se podía alcanzar con nuestros medios y quizá sobre todo por las ambigüedades que el proyecto mismo acarreaba.

Hay que aclarar que todo lo afirmado se realizaba de manera absolutamente artesanal y en cierto sentido militante. Sólo después de una media docena de números, siempre atrasados, algo de lo planeado pudo tomar una cierta forma aceptable y fue solamente después de una docena de salidas que, gracias a una colaboración plural, se integraron algunos de los apartados que conocemos hoy y que caracterizarán su etapa adulta.

Por último, ahora se me pide expresar mi opinión sobre el futuro de *historias*. Al fin y al cabo, nuestras intenciones iniciales siguen válidas y hasta se podría pensar aún más militantes si bien marginales en el *mainstream* dominante. La revista ha sobrevivido alrededor 35 años, al menos un siglo calcularía Braudel, pues se trata de recordar que el tiempo braudeliano se extiende y contrae según el peso de los eventos. Creo sinceramente que podría aguantar uno más.

Parte 2 – Lo raccontano… Amici, Colleghi, Studenti

¡Adios Marco! I due amici

Pier Giorgio Ceresa

Marco ed io anni 60, caserme porte aperte.
Marco, amico fratello per sempre. 18 ottobre 2020.

Infanzia, adolescenza e ancora… ti ricordi Marco?

Sessantatré anni sono passati quasi giusti dal 1957 quando a scuola iniziavamo a studiare all'inizio di ottobre. Oggi sono rimasto solo senza di te.

Elementari, Scuola “S.Pellico”, siamo nel 1961, quarta elementare o fine della terza, 10 anni.

Ti ricordi:

1. “essere come te”

La Maestra Tavani all’inizio delle elementari si rese conto che ero molto timido e riservato, tu il contrario Marco e così disse “mettiamoli insieme così Ceresa diventerà più disinvolto”.

Dopo qualche mese mi mise due note sul Diario, dicendo che ero diventato troppo disinvolto, chiacchierando, rispondendole male, facendo rumore e disturbando i compagni e lei, due note!!! Stupore in casa! Così nacque la favoilka del Marco cattivo e del Giorgio Buono, che ridere!

2. Giochi e Valentino

Mia mamma non mi portava al Valentino a giocare perché non voleva che mi sporcassi e che diventassi un maschiaccio, che mi facessi male, ecc. ecc. Ma impossibile dopo essere diventati amici, anche i genitori lo erano diventati, impossibile non andare con Marco al Valentino a giocare e che giochi belli avevi tu, scatole e scatole, io una scatola e dopo aver giocato tutto dentro in ordine, come ci siamo divertiti a fare disordine insieme e che giocate Marco.

Particolare Marco e Piergiorgio.

3. Epiteti e conflitti

Ce le siamo date spesso, senza riguardi, ma tu mi difendevi quando lottavo con altri e iniziammo a darci "nomi", epiteti caratteristici: io puntavo sulla grassezza tua (Bellinciccio) tu sul mio naso (il Tapiro), poi più avanti mi avresti apostrofato con "cattolico". Eppure mi regalasti "Lettere a una professoressa" e i Quaderni dell'Isolotto, poi mi iniziasti a Che Guevara che pronunciavamo *cé* guevara col dittongo…

4. Analisi logica:

Tra la fine delle elementari e l'inizio delle Medie, mia madre cin insegna l'analisi logica, i complementi, la consecutio ecc. lei urla a ogni nostro sbaglio è stata l'unica persona che ti ha fatto tacere con un urlo?! Credo proprio di sì…

5. Lotte e scherma, la sciabola e il fioretto

Alle Medie Inferiori, venne proposta una scuola di scherma: tu scegliesti la Sciabola, io il fioretto, tutto dire, fendenti e tocchi di punta…

6. Medie burrascose

Provammo a stare insieme nel banco, ma, durante una interruzione una prof. entrò in classe per parlare con la prof. Bracco, cominciammo a picchiarci per gioco, la prof. vide me e mi mise al primo banco con Lorenzo Loreti.

7. Al liceo politica

Non ti piacevano le mie posizioni social-cattoliche e mi criticavi da sinistra, comunista contro il cattolico moderato.

V C. Ginnasio,
Marco, Giuliana E.
e Giorgio

2 C. Liceo,
sopra Francesco e Tullio, Giorgio tra Pianciola e Marco, Paolo
sotto Lorenzo S., Mario e Roberto.

8. Le ragazze

Mi incoraggiavi a "farmi la ragazza", peggio mi dicesti spingendomi contro Giovanna: "prendi la mia ragazza" e io rosso in viso, lei abbozzò.

9. Suoniamo batteria e basso-voce

Ci piacciono i Beatles che stanno separandosi, ma noi con Tullio e Lorenzo Loreti formiamo un gruppo (aveva un nome?! Non ricordo); tu batteria, naturalmente, io voce e basso elettrico, Ringo e Paul Mc Cartney… poi litigammo noi due e io me ne andai aggregandomi ad un altro gruppo, dove alla batteria c'era Michele Iosa, ciao Mic!...

10. Il cattolico e il guevariano poi… gruppi diversi

Dopo il mio abbandono del cattolicesimo di sinistra (1971-72), ormai all'Università aderimmo a gruppi extraparlamentari, tu in uno e io in un altro, ovviamente!!!

11. Lui a Torino, a casa mia

Dopo l'Università (e il mio Servizio Militare, che tu non hai fatto), Marco andasti in Messico per studiare, tu Storico, io filosofo- sociologo. Quando me ne andai da Torino, divorziato (ma anche tu lo avevi fatto!), Marco venisti ad abitare nella casa che io avevo lasciato libera… ricordo che per metterci d'accordo suonasti a casa mia, io ero solo, e mi dicesti "Marco", "Lo vedo", "Parliamo, andiamo al bar per un whisky", "Ok, Marco"… e così fu.

12. I genitori, Zara, Elda & co

Tua mamma Zara (quanto le volevi bene in realtà!) era una donna simpatica, dimessa ma con la battuta pronta, buona come il pane, mia madre Elda nervosa, autoritaria e troppo affettuosa; si frequentarono per tanto tempo, ricordi? tuo padre Piero fumava e beveva forte, era generoso e mordace, mio padre ben educato e riservato, l'uno dipingeva astratto e l'altro disegnava e dipingeva da maestro, non si furono subito simpatici, ma poi divennero amici, ciao gente, tutti al di là delle nostre preoccupazioni, come te…

Suonammo… Marco alla batteria. Foto chat.
Non ci sono foto mie al basso elettrico… e voce.

Le visite a casa tua, 2012-14

Ci vedemmo nel 2011 da Bruno per l'apericena e ti raccontai che non stavo bene, che ero in pensione forzata dopo tre episodi di mobbing.

Te ne rammaricasti e parlammo di tutto. Poi però mi dicesti anche che non dovevo essere così triste e più avanti mi dirai: "E basta con sta storia!"

Poi venni spesso a Torino e mi invitasti a tre cene. C'era anche Dulce, la terza moglie. Non sarebbe durata.

Arrivavo con fiori e spumante freddino ma non troppo che aprivamo subito per lasciarlo ambientare un po'. D'accordo. Poi brindisi mentre tu finivi di cucinare. Ottimo cuoco, perfetto come in tutto ciò che ti ho visto fare.

Non c'era difficoltà nel discorso, tu parlavi per il 70% del tempo e io mi bevevo le tue narrazioni, gli studi, la rappresentanza italiana in Messico (hai aperto là un ristorante!), e poi politica ("non potevamo fare una rivoluzione" dicesti).

E dopo cena, una fumatina, un liquore e musica che tu sceglievi con enorme cura ed attenzione, una tua passione.

Io ti facevo vedere le fotografie che avevo stampato e che tu apprezzavi, senza mancare di dire che potevo fare anche di meglio. Una casa moderna con reperti archeologici, altarini, attrezzi per ginnastica e la galleria di quadri di tuo padre.

Com'era casa tua, Marco, si vedevano le tue scelte, il tuo modo di vedere il mondo, la collina, il fiume, la vicinanza col posto di lavoro, l'eleganza, la raffinatezza, la cultura la passione per la vita.

Hai vissuto pienamente la tua vita, saranno stati contenti i tuoi studenti e i tuoi amici, come me, di averti conosciuto.

Nei lunghi discorsi con cui ci siamo intrattenuti e nei silenzi in cui ci siamo ritirati, sempre è stata presente la tua determinazione nell'ottenere ciò che volevi, dote che io non ho.

Il cuoco perfetto.

Chi vuole farsi un'idea sia pure approssimativa, può navigare in Internet e vedrà alcune immagini della tua intensa vita, la lista dei tuoi libri. Ma io ho avuto la fortuna di conoscerti e frequentarti.

Cerchi con cura la musica da ascoltare dopo cena.

La campana tibetana dai numerosi metalli (non me l'aspettavo!).

Ultime

Suonò il telefono (2018?) e tu mi dicesti che ti eri sbagliato, non volevi chiamare me. Pazienza.

Poi, quasi allegro, mi dici che hai un tumore (cancro dicesti) al fegato, asintomatico, che viaggerai perché te lo puoi permettere. Sei in pensione, sei libero, questo il senso.

E lo hai fatto.

Diavolo d'un Marco, sempre con coraggio e determinazione alla ricerca del piacere, anche di fronte a una morte certa. Rimasi di ghiaccio, poi caddi nella tristezza.

Ma da allora faticavo a telefonarti, come facevo a chiederti "come stai?".

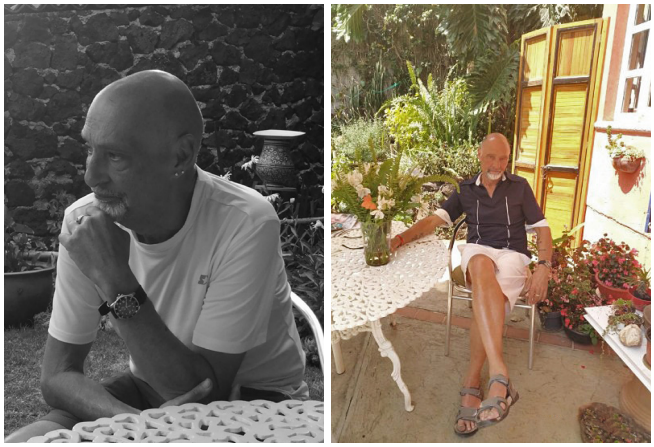
Poi, comparisti in chat con le tue offerte di brani musicali, spesso dedicati, attraverso l'App "Spotify". Foto tante.

Fino ad agosto. Eri in Messico.

Ci siamo sentiti e mi hai mandato doc e foto, per me solo. Grazie. Abbiamo ricostruito di avere gli stessi gusti in fatto di jazz e free, ma eri stato tu ad educarmi…

Poi silenzio, capisco… era solo questione di tempo.

¡Adios Marco!



So che manca poco… Marco.
Sinistra: foto in chat 2020. Destra: foto in chat 16 marzo 2020.

Come Marco compare nel mio quadro schizzo (sinistra) e pittura (destra, da finire).
Insieme al tuo pappagallo, chissà che ora non senta la tua mancanza!

Il grande amico

di Vittorio Sereni, da "Strumenti umani"

Un grande amico che sorga su me e tutto porti me nella sua luce,
che largo rida ove io sorrida appena
e forte ami ove io accenni a invaghirmi

Ma volano gli anni, e solo calmo è l'occhio che antivede Perdente al suo riapparire
lo scafo che passava primo al ponte. Conosce i messaggeri della sorte,
può chiamarli per nome. E' il soldato presago. Non pareva il mattino nato ad altro?
E l'ala dei tigli
E l'erta che improvvisa in verde omrìa si smarriva

Non portavano ad altro?

Ma in terra di colpo nemica al punto atteso si arroventa la quota.
Come lo scolaro attardato
-né più dalla minaccia della porta sbarrata fiori e ali lo divagano-
io lo seguo, sono la sua ombra.

Un disincantato soldato. Uno spaurito scolaro.

Marco, amico fratello per sempre
Levico Terme, 12 Aprile 2021

Un mexicano del Piemonte. In Memoriam de Marco Bellingeri

Enrique Montalvo

Por nacimiento Marco Bellingeri Martini fue un piemontés de pura cepa, pero por elección se convirtió también en un mexicano conocedor y amante del México profundo. Desde que en 1974 llegó a México como un joven becario inició una vida que transcurrió entre su pasión por comprender tanto nuestra historia nacional, como la de América Latina, en las más diversas etapas.

Cuando lo conocí, pocos meses después de su arribo al entonces Distrito Federal, me encontré con un personaje que al igual que el mítico toro del que toma nombre su ciudad natal (Torino), resultaba ser absolutamente indomeñable y que no daba ninguna tregua a los desafíos de la vida y del pensamiento.

Era difícil verlo quieto más allá de brevísimos momentos, e incluso para reflexionar o conversar requería del movimiento continuo, su cuerpo parecía seguir a una mente que no se detenía nunca y que uno pensaba que jamás lo haría, a pesar de la enfermedad que lo afectó en sus últimos años, pero que sólo en los últimos días interrumpió su indetenible paso por este planeta.

Marco vivió siempre con esa energía "taurinesa" prodigiosa y con una inteligencia fuera de serie no dejó de generar ideas, reflexiones, análisis, de las cuales buscaba siempre las comprobaciones en archivos y documentos de todo tipo, que se tradujeron en una gran cantidad de aportaciones para el conocimiento de nuestra historia.

Lo mismo aportó a la comprensión del proceso de desarrollo de las haciendas mexicanas como a la historia contemporánea de México en el grupo de reflexión impulsado por Enrique Semo y auspiciado por la Universidad de Puebla. Se sumergió en los archivos de cabildos coloniales para desentrañar las formas de constitución del poder en diversas regiones de México con la misma pasión que lo hizo en el seminario sobre el siglo XIX que coordinó en la Dirección de Estudios Históricos del INAH. Igual se sumergió en el estudio de la guerrilla mexicana como en el conocimiento de la agricultura y las plantas prehispánicas que América aportó al mundo. Desde mediados de la última década del siglo pasado se desempeñó como profesor de historia de América Latina en la Universidad de Torino.

Hacia 1982 Marco y yo creamos junto con Carlos Aguirre Anaya la revista *historias*, como medio para dar a conocer la ya para entonces copiosa producción y debate intelectual de la Dirección de Estudios Históricos y traducir e incorporar una selección de las reflexiones e investigaciones sobre historia en el mundo. Él fue quien bautizó a la

publicación. Desde el principio insistió en darle un carácter universal y riguroso a la vez que sencillo, que fuera más allá de la idea grandilocuente de "La Historia" como gran relato creado por inaccesibles académicos sabios que se encuentran más allá de los comunes. A partir de esta concepción *historias* nos proponía un espacio para la diversidad y la pluralidad y las muchas expresiones del conocimiento. Viniendo de la región más industrial y desarrollada de Italia, de la tierra del FIAT y la gran industria, buscaba la sencillez y la otredad que ofrecía México y en general América Latina.

Quizá de alguna manera intuía y se anticipaba a la burocratización de los estudiosos de las ciencias sociales que hemos visto intensificarse a lo largo de las dos primeras décadas de este siglo, proceso que de alguna manera se anticipó en las universidades europeas desde las últimas décadas del siglo XX.

Este gesto mostraba su profundo humanismo, incompatible con la hiperespecialización y la terrible competitividad que priva en las academias actuales, como un reflejo de la lógica predominante del mercado, característica de la fase neoliberal del capitalismo, que se ha venido imponiendo en los espacios de saber, despojando a muchos de los presuntos científicos de la curiosidad por el conocimiento que siempre caracterizó a nuestro amigo.

En la década de los noventa se sumergió en la docencia, tras su retorno a su natal Torino como profesor de Historia de América Latina, pero eso no lo detuvo para continuar en la ruta Torino-México-Torino que recorrió decenas de veces en su vida. En esos años creó un Instituto para impulsar los estudios mexicanos en Torino. Algunos años después volvió a residir una breve etapa en México, esa vez como director del Instituto Italiano de Cultura.

Por sobre todas las cosas, Marco, lector y seguidor de los consejos de Cicerón, particularmente en dell'Amicizia, sembró muchísimos amigos por donde pasó, era profundamente generoso con su tiempo y su conocimiento y carecía en absoluto de solemnidad. Su estilo directo y lleno de humor e ironía le atrajo la admiración y reconocimiento de quienes lo conocimos y frecuentamos.

Sus últimos años, tras jubilarse anticipadamente, los dedicó a recorrer el mundo. Un día estaba en la Indía visitando los templos budistas, luego en Londres o en el sur de Italia, y semanas después en los salares de Bolivia, para luego ir a Camboya y Vietnam, siempre con periplos en Torino para sus revisiones médicas y con vueltas continuas a México.

En 2017 desafió mis advertencias sobre una dantesca invasión de mosquitos Anopheles que entonces asolaron Yucatán como nunca antes, para hacer la que sería su penúltima visita a Yucatán, cuando recorrimos el oriente del Estado. En 2018 tuve también oportunidad de caminar por última vez con él por las calles de Torino donde, frente al legendario café Torino, siguiendo la añeja tradición pisamos, para obtener buena suerte, los testículos del Toro de bronce en el piso de los añejos pórticos.

Uno o dos días antes de que cerraran los vuelos de su país por la pandemia, organizó su última fuga a México. Antes de quedarse aprisionado en su departamento víctima del encierro decretado a partir de las estrategias características del "biopoder", como escribió su coterráneo Giorgio Agamben, se montó en un avión y escapó a México. Pensando ingenuamente que la pandemia concluiría en algunas semanas, apenas llegó al

país planeamos su visita para una estancia en Mérida y en las playas yucatecas, pero fue imposible organizar cualquier movilización.

Una vez disminuidas al menos parcialmente las restricciones para los viajes, Marco regresó a Torino para algunas revisiones médicas, con la idea de volver a México en octubre, pero ya no le alcanzó la formidable energía que lo movía y el 14 de ese mes concluyó sus recorridos por el mundo.

Desde el balcón de su departamento en Torino Marco contemplaba el paisaje del Lungo Dora, el río que atraviesa la ciudad pasando frente a su casa y las montañas al fondo, paisaje que gustaba mostrar a sus amigos cuando lo visitábamos, y del que circulaba fotos con el colorido y nubosidades de las diferentes estaciones. Seguramente miraba en sus contemplaciones también el mundo más allá de su continente, desde esa doble nacionalidad que lo llevó a amar por igual a su país tanto como al nuestro, y a entregar siempre lo mejor de sí en su paso por el mundo, seguramente fantaseando contar con la facultad de la ubicuidad para desplazarse con velocidad de rayo entre Europa y América.

Resulta doloroso escribir en pasado de un amigo tan vital y extraordinario que sobre todo nos recuerda aquella maravillosa metáfora de Evtushenko en uno de sus poemas, cuando se refiere a "alguien absolutamente desprovisto de fingimiento".

Caro, carissimo amico, te seguiremos recordando.

Mi amigo Marco Bellingeri

Rodrigo Martínez Baracas

En abril de 1979, a los 25 años, tuve la gran suerte y el privilegio de entrar a trabajar a la Dirección de Estudios Históricos del INAH, que dirigía el historiador Enrique Florescano, en el Anexo al Castillo de Chapultepec. Allí sigo trabajando hasta la fecha, aunque hace varios años ya en Tlalpan, y ahora más bien en línea. Me recomendaron algunos buenos amigos que trabajaban allí y ayudó una reseña que hice sobre el libro de Roman Rosdolsky sobre los Grundrisse de Marx que me publicó Héctor Aguilar Camín en uno el número 8 de la revista Nexos, que dirigían Enrique Florescano y Pablo González Casanova. Entré directamente al Seminario de Historia de la Agricultura, que dirigía el mismo Florescano, quien me dio un año para leer de historia y ajustar mis ideas. En el trabajo leía Los aztecas bajo el dominio español de Gibson y La formación de los latifundios en México de Chevalier, y en casa en privado leía la Historia mínima de México para subsanar en algo el océano de mi ignorancia historiográfica. Tuve el privilegio de estar cerca de Florescano en uno de sus momentos de mayor creatividad. En el seminario de los martes nos platicaba con pasión de los nuevos libros y temas que le interesaban y nuestros trabajos eran sometidos a la crítica colectiva. Junto con Florescano, también me ayudó a conectar mi marxismo con la historia el historiador Woodrow Borah, con quien entré en comunicación epistolar gracias a mi padre, José Luis Martínez, director del Fondo de Cultura Económica, cuando lo ayudé en la revisión de la traducción al español de su libro sobre El Juzgado General de Indios de la Nueva España, publicado en el FCE. Borah me ayudó a tratar con seriedad los documentos, a entender la Conquista como encuentro de dos mundos, su periodización resultante de historia demográfica, económica y política, y la dimensión judicial de la vida en la Nueva España.

Me estoy desviando, pero estas eran algunas de mis preocupaciones de entonces. Trabajar en la DEH era una bendición. Se encontraba en el edificio que fue construido para sostener la gran terraza del Castillo de Chapultepec, de estilo antiguo, en pleno bosque. Allí se fundó en 1959 el Departamento de Investigaciones Históricas, DIH, que dirigió el historiador Wigberto Jiménez Moreno, y a partir de 1971 el joven Enrique Florescano, que la renovó físicamente con excelente gusto, lo transformó en Dirección de Estudios Históricos, y la reorganizó en Seminarios, atento a las tendencias renovadoras de la historia: Historia Urbana (Alejandra Moreno Toscano), Historia de los Empresarios (Ciro F. S. Cardoso, Guillermo Beato), Historia de las Mujeres (Julia Tuñón), Historia del Arte (Sonia Lombardo de Ruiz), Historia de la Cultura Nacional

(con Carlos Monsiváis, José Emilio Pacheco, Héctor Aguilar Camín, José Joaquín Blanco, Nicole Giron), Historia de la Agricultura (Florescano), Historia de las Mentalidades (con Solange Alberro, Serge Gruzinski y Sergio Ortega), entre otros.

En el Anexo, o más bien "el Castillo", como le decíamos, teníamos un pequeño comedor, a cargo de la señora Toña, y todos nos hicimos amigos y podíamos cómodamente quedarnos en la tarde a trabajar. Recuerdo que cuando anochecía veía pasar a Marco por la ventana que daba al pasillo exterior arbolado, y se iba, platicando con Isabel Gil Sánchez, de enigmática belleza. Isabel había publicado con Enrique Florescano un ensayo clásico, "La época de las Reformas Borbónicas y el crecimiento económico", en la *Historia general de México* que coordinó en El Colegio de México don Daniel Cosío Villegas, de 1976 (anteriormente publicado como Cuaderno de Trabajo, artesanalmente impreso en el DIH del INAH), y varias compilaciones de documentos sobre la economía novohispana en el siglo XVIII. E Isabel trabajó después con Marco, sobre estructuras y problemas agrarios en el siglo XIX. Pero sobrevino su prematura muerte, como revelándonos el secreto de su agridulce sonrisa. La muerte de Isabel nos unió a los amigos, investigadores de la DEH. Me hice más amigo de Marco, junto con Marta Terán, Lydia Espinosa Morales (Lila), Ingrid Ebergenyi, Paco González Hermosillo, José Antonio Rojas Loa (Chepe), Roberto Sandoval, Cristina Urrutia, Carlos San Juan Victoria, y otros, a los que se sumaron mi hermana Andrea y el pintor argentino Aníbal Cicardi, que introdujo Marco, y varios otros buenos amigos.

Marco era cultísimo, enteradísimo de historia y de todo, siempre estaba más de un paso delante de nosotros. Gracias a él leímos a los grandes historiadores de la agricultura como Kula, Slicher van Bath y Abel, y a Chayanov, pero también a los Freak Brothers. Hablaba muy rápido, con acento italiano, el tono "enojón" y la utilización del *però* italiano, "no obstante", como un simple "pero" español. Era a veces difícil seguirlo y entenderlo bien. Daba por entendido que sabíamos cosas de las que en realidad apenas nos estábamos enterando. Puedo decir que me amplió la perspectiva de la vida. Le encantaba cocinar, con un delantal rojo, y comer bien, tenía un tatuaje y un piercing, por su indumentaria podría considerársele "metrosexual", sus reuniones y fiestas eran memorables, nos gustaba el buen mezcal sin marca de Oaxaca, tenía excelentes aparatos de sonido, con ecualizador, y le encantaba oír fuerte rock y free jazz, del que nos hizo adictos (Ornette, Coltrane, Archie Shepp, Abdulla Ibrahim, Don Cherry), todos intercambiábamos cassettes en las que grabábamos los caros discos de 33 rpm que cada quien compraba, viajamos a muchos lugares juntos (recuerdo una ida a Puerto Escondido, con Beatriz Sandoval y Paco González Hermosillo, un viaje a San Francisco, California, con mi hermana Andrea y Marta Terán, una visita a mi casita de Erongarícuaro, a la de Chepe en Malinalco, a la de Óscar Ramírez en Cuernavaca). Era muy efusivo, pero sus momentos sombríos eran dignos de Marlon Brando. Nos advirtió antes de que sucediera que acabaría el boom petrolero y se derrumbaría el reino de la administración de la abundancia lopezportillista, de la que nos beneficiábamos los investigadores mexicanos, y nos sermoneó un buen rato.

Marco Bellingeri Martini había nacido el 5 de septiembre de 1951 en Torino, donde estudió historia latinoamericana. Vino a México en 1974 y, apadrinado por su maestro

Marcello Carmagnani, en 1977 Enrique Florescano lo recibió como investigador asociado en el Departamento de Investigaciones Históricas del INAH. También dio clases y fue investigador en la Universidad de Yucatán en 1978 y 1979, antes de ingresar como profesor investigador a la ahora DEH del INAH, a cargo del seminario de Historia del Siglo XIX, hasta 1985, cuando Marco regresó a Italia. Ingresó al Dipartimento di Studi Politici de la Universidad de Turín, donde tuvo una notable carrera como americanista y animador de encuentros y proyectos americanistas. Viajaba frecuentemente a México, donde impulsó proyectos individuales y colectivos y aun entre 2008 y 2010 fue director del Instituto Italiano de Cultura y Consejero Cultural de la embajada de Italia en México. Cuando pasaba mucho tiempo sin vernos, siempre me tenía un regalo, un libro en italiano, un grabadito, una pequeña escultura.

La herencia más importante que dejó Marco a la Dirección de Estudios Históricos fue la fundación de la revista *historias*, cuyo número primero está fechado julio-septiembre de 1982, y que alcanza hoy el número 108 y ha durado cuarenta años. No poca cosa. La revista, además, sigue manteniendo la inspiración de sus fundadores, Marco, con Carlos Aguirre Anaya, de la DEH, y Enrique Montalvo, de la Universidad de Yucatán. La idea de fundar una revista titulada *historias*, con minúscula y en plural, respondía a los aires del momento de crítica a los modelos totalizadores o totalitarios, nacionales y nacionalistas, de rescate de la microhistoria (italiana y mexicana), de los Muchos Méxicos que es México, de regiones y culturas, de la diversidad de temporalidades, de temas, enfoques, disciplinas, fuentes e intereses, vinculados al "estallido de la historia" en Francia y en México, a revistas como Plural (1971-1976) de Octavio Paz, a la búsqueda de un diálogo en la búsqueda de las verdades ocultas de nuestro pasado.

La revista *historias*, que buscaba expresar la naturaleza plural del estudio de la historia, estaba también firmemente arraigada en el espíritu de la Dirección de Estudios Históricos, organizada por Enrique Florescano, como vimos, en una diversidad de seminarios dedicados a temas nuevos y relevantes estudiados desde una diversidad de disciplinas: historia urbana, de la cultura, de los empresarios, de las mujeres, del arte, de los campesinos, de los obreros, historia oral, etc.

Durante su estancia en la DEH, Marco publicó en el INAH en 1980 su tesis titulada "Las haciendas en México: el caso de San Antonio Tochatlaco", intento de comprensión, a través de una próspera hacienda pulquera del estado de Hidalgo, de la racionalidad productiva de las haciendas porfirianas. Y en la revista *historias* publicó cuatro artículos, tres de los cuales continúan la misma línea de investigación. Además, Marco y yo tradujimos del italiano un texto de Immanuel Wallerstein sobre Fernand Braudel, para el número tres de la revista.

En el primer número de *historias* Marco publicó, junto con Enrique Montalvo, un trabajo titulado "Lenin en México: la vía junker y las contradicciones del porfiriato". La referencia provocativa a Lenin en el título del artículo refiere a su libro *El desarrollo del capitalismo en Rusia*, de los pocos que vale la pena leer de él, sin padecer mala bilis, y a su tipificación de dos vías de desarrollo del capitalismo en el campo, la vía junker, o reaccionaria, basada en la antigua propiedad feudal, y la vía farmer, revolucionaria, basada

en la disolución de la gran propiedad feudal, todo en relación con la teoría marxista de la renta de la tierra en la reproducción capitalista, estudiada por Armando Bartra con base en el tomo III de *El capital* de Marx.

Ya en Turín, la investigación de Marco sobre Yucatán dio lugar a dos estudios impecables e implacables: "Formación y circulación de la mercancía tierra-hombre en Yucatán (1880-1914)", en el número 19 de 1987 de *historias*; y "La racionalidad esclavista de la producción henequenera en Yucatán (1880-1914)", en un libro coordinado por Marcello Carmagnani en 1999, entre otros estudios. En sus investigaciones yucatecas le interesó igualmente la transición del orden colonial al régimen constitucional, sobre lo cual publicó el libro titulado *Ceti ed etnia in Yucatán. Costituzione, sviluppo e crisi di una formazione interetnica fra sette e ottocento* [Clases y etnias en Yucatán, desarrollo y crisis de una formación interétnica entre los siglos XVIII y XIX], Turín, CELID, 1990.

Leo en el currículum de Marco que en 1989 publicó con Isabel Gil Sánchez un estudio titulado *Cambio y persistencia en las estructuras agrarias del siglo XIX*, que lamento no tener, pues quisiera leerlo.

De la estructura agraria en el siglo XIX Marco pasó a estudiar los conflictos agrarios y políticos en el siglo XX y a los orígenes de los movimientos guerrilleros, de los que nadie hablaba. En la revista *El Buscón*, dirigida por su amigo Ilán Semo, publicó en 1982 un artículo sobre "Rubén Jaramillo, el último zapatismo", y en el número 11 de octubre-diciembre de 1985 de la revista *historias* publicó otro sobre "Los campesinos de Morelos y el proyecto cardenista: alianza, subordinación y ruptura (1935-1943)", cuando la creación del ingenio central Emiliano Zapata de Zacatepec salió del control de los campesinos, pasó a manos del estado y provocó la inconformidad de muchos, entre ellos Rubén Jaramillo, que inició su larga lucha. Este fue el inicio de su investigación sobre la guerrilla en México, con el impulso del Seminario de Historia Contemporánea de la Benemérita Universidad Autónoma de Puebla (BUAP), de 1979 a 1985, y continuó en Turín.

Marco era decididamente multifacético: en Turín escribió con Rosa Casanova, investigadora de la DEH del INAH, el libro *Alimentos, remedios, vicios y placeres. Breve historia de los productos mexicanos en Italia*, publicado por el INAH con la OEA en 1988. Me dio mucho gusto y orgullo participar en la presentación de este bello libro en el Museo Nacional de Antropología, con la presencia de Tere Franco. Ojalá lo reediten. Esta investigación condujo a Marco a estudiar la americanística italiana, en "Mundo nuevo y Nuevo Mundo: la Academia de los Linceos y el Tesoro Americano (1604-1651), en el número 30 de la revista *historias* de abril-septiembre de 1993, y en el *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, en 1995.

Marco escribió también en México, con José Luis Rhi Sausi, un estudio sintético sobre la historia del México contemporáneo; lo siguió trabajando en Turín hasta verlo publicado en Florencia en 1993 con el título *Il Messico, nacionalismo, autoritarismo, modernizzazione*. Veinte años después, Marco continuó el libro con un ensayo sobre "Il Messico del nuovo milenio: la salamandra e la balena" (en un libro colectivo coordinado en Turín por Tiziana Bertaccini en 2012). Valdría la pena traducir estos estudios al español.

El interés de Marco por la guerrilla rural en México, iniciada en los años ochenta, con el apoyo de buenos amigos como Andrés Rubio, culminó en 2003 con el libro *Del agrarismo armado a la guerra de los pobres, 1940-1974*, publicado por Juan Pablos y la Secretaría de Cultura de la Ciudad de México, dirigida por Enrique Semo. El libro estudia con rigor histórico, documental y contextual "desde el Morelos de Rubén Jaramillo, al Chihuahua del asalto al cuartel de Madera, hasta el Guerrero de Genaro Vázquez y Lucio Cabañas" y la derrota del Partido de los Pobres en 1974. Marco entrevistó a muchos protagonistas y aprovechó los fondos Gobernación y Presidentes del Archivo General de la Nación y los recién abiertos archivos del Centro de Investigación y Seguridad Nacional.

En la presentación del libro, el escritor Carlos Montemayor elogió su "análisis profesional, científico, inteligente, exhaustivo" y el carácter heterodoxo de Marco Bellingeri, "primer historiador profesional, académico, respetado, distinguido, que ha cometido deslices imperdonables para la academia como citar pasajes de una novela, Guerra en el paraíso" – la realista novela de Carlos Montemayor, publicada en 1991, sobre la derrota de la guerrilla de Lucio Cabañas y la represión que siguió. Lo registra el periodista Arturo García Ramírez, en su reseña en el periódico *La Jornada* de la presentación del libro, quien asimismo cita las palabras de Enrique Semo, según el cual el libro de Bellingeri es una especie de "visión de los vencidos", que trata de manera historiográficamente profesional un tema entonces intocable.

Semo resaltó en el libro "la gran tradición mexicana de la guerra de guerrillas, frente a gobiernos que se considera injustos, ilegítimos, y que arranca desde 1810, con la revolución de Independencia, que fue fundamentalmente una guerra de guerrillas, se mantiene a lo largo del siglo XIX, se generaliza en la Revolución de 1910 y, apenas terminada ésta, se reinicia en muchas partes el país". Y concluyó Semo que "frecuentemente nos olvidamos de que la mayoría de las democracias nacieron de las armas". Lo más triste de ver partir a los amigos es no poder seguir platicando y discutiendo con ellos, en este caso, si, en la era actual del narcoestado y de las narcotribus combatientes, la violencia guerrillera puede ser partera de la democracia. Creo que no.

Al mismo tiempo, a partir de sus estudios yucatecos sobre la transición del estado multiétnico novohispano al estado republicano mexicano, Marco amplió el campo de su estudio dándole una dimensión iberoamericana (incluyendo Brasil). Muestra de este esfuerzo es el libro que coordinó Marco titulado *Dinámicas de Antiguo Régimen y orden constitucional. Representación, justicia y administración en Iberoamérica. Siglos XVIII-XIX*, publicado en el año 2000 en la colección Nova Americana que dirigió Marco con Marcello Carmagnani y Maurizio Vaudagna. Colaboraron en el libro investigadores cercanos como Horst Pietschmann, Annick Lempérière y Tamar Herzog, cuyos nombres me gustaba oír pronunciar a Marco. La contribución de Marco versó sobre "Sistemas jurídicos y codificación en el primer liberalismo mexicano, 1824-1834", además de la "Introducción" del volumen, que da buena idea de la densidad de su pensamiento.

Sé del desempeño excelente y generoso de Marco como maestro de historia de México y de América Latina en Turín, porque a lo largo del tiempo mandó a platicar conmigo a estudiantes que visitaban México, inteligentes y con alto nivel académico y tesis de licenciatura

o doctorado notables. Una de las más destacadas fue mi amiga Tiziana Bertaccini, con su tesis de licenciatura sobre Ficción y realidad del héroe popular en la ciudad de México, y su tesis de doctorado sobre la CNOP (Confederación Nacional de Organizaciones Populares), el "Sector Popular" del PRI (Partido Revolucionario Institucional), en ambos casos haciendo entrevistas y leyendo la prensa y otros documentos de la época. Ambos trabajos calan hondo en el ser de México.

Tiziana organizó el presente homenaje a nuestro amigo Bellingeri, y le agradezco mucho su invitación y su paciencia. Gracias a ella pude expresar algunas de las muchas razones, académicas y personales, que tengo para admirar y querer a mi amigo Marco, estar agradecido con él y tenerlo mucho en la memoria. Fue un modelo de vida siempre vivida con rectitud, intensidad y radicalidad hasta el final.

Ciudad de México, sábado 29 de enero de 2022

Amigo Marco: tres encuentros

Carlos San Juan Victoria

Nunca es largo el camino que conduce a la casa de un amigo
Juvenal

Apertura: Hay cierta cualidad de la amistad que aflora cuando uno encuentra inteligencias y pasiones que cruzan los momentos inciertos y cambiantes, cargados de una curiosidad infinita. La amistad entonces es contagio y uno se expone a ese impulso, muy necesario cuando se habitan subculturas sectarias que exigen sensibilidades y puntos de vista rigurosamente similares, y no era el caso. Pero también hay otra cualidad de la amistad que cuando existe, permite que las duras diferencias no hieran, no convoquen al silencio y se cruce en cambio el incierto puente de aprender a platicar desde la diferencia. La amistad entonces es un amortiguador, una capa protectora para individualidades que en ocasiones pueden ser un amasijo de espinas. Tuve la fortuna de encontrar en Marco Bellingueri esas dos cualidades en un trayecto singular por las atmósferas culturales e historiográficas de más de cuatro décadas. Aquí, tres momentos de ese ciclo del siglo XX al XXI.

1976: La puerta del cubículo colectivo del seminario de historia económica se abrió bruscamente. Un rostro afilado, de mirada intensa con destellos luciferinos, barba triangular y pelo rizado, se asomó sin ninguna pena y miró con atención a las cinco investigadoras y a mí, y luego desapareció de manera igual de abrupta. Alcanzamos a distinguir el uniforme universal de esos tiempos, jeans, camisa blanca y unos inesperados tenis, cuando era usual la bota minera. Es Marco Bellingueri, dijo una compañera, así fue como vi por vez primera al querido amigo Marco, al menos, así me dice que ocurrió mi incierta memoria, pero desconfío de ella, pues al paso de los años, adquiere la vaga consistencia de un sueño.

Estábamos en la ladera superior del Cerro de Chapultepec, rodeados por los árboles de ese bosque urbano, en lo que fueron caballerizas en el siglo XIX y ya en esos años setenta del pasado siglo, el flamante Departamento de Investigaciones Históricas. Un mini territorio creado por el historiador Enrique Florescano, investigador mexicano recién llegado de Francia, empapado de la historia económica de los Annales, que convocaba igual a las vanguardias de esa corriente historiográfica, a marxistas confesos, a historiadores

positivistas, a poetas, literatos y a varios fugados del Colegio de México. Ya no estaba Enrique Semo, promotor de una historia marxista, pero se cultivaba junto a la historia económica, la historia social, la urbana, los movimientos sociales y las Mentalidades, entre otras. Marcello Cargmagnani aparecía como brillante cometa para impartir conferencias deslumbrantes sobre la peculiaridad latinoamericana, encabalgada en su herencia indígena, en formas productivas y societales no capitalistas y en las incontenibles fuerzas de la modernidad. Un *melting pot* que a todos nos cautivaba.

Marco tenía un don peculiar: era un volcán amable, si tal cosa puede existir. Tras un temperamento que podía incitar al incendio, había una disposición dúctil para convertirse en interlocutor, eso sí, muy crítico, pero que escuchaba. En su ir y venir de Italia a México –era un verdadero puente cultural– llegaba cargado de novedades políticas, historiográficas y teóricas que se estaban desarrollando en el norte culto de Italia, era además una expresión sobrada de la contracultura a la italiana, empapado de rock y jazz, un degustador de la buena comida y bebida, que no despreciaba el veneno que se acostumbraba en las reuniones de entonces, el ron y la coca-cola, degustador del mezcal y que con cierta espontánea hospitalidad nos encauzaba a frecuentar el vino. Era fácil hacerse amigo de Marco, sus varios dones amortiguaban sus explosiones críticas.

Fuimos colegas de un proyecto que se convirtió en el primer libro que mostraba un ejercicio de las nuevas apuestas historiográficas de entonces, dominada por los Annales y el marxismo renovado, una mirada sobre la historia del siglo XIX, dirigido por Ciro Flamarión Santana Cardoso, fallecido en 2013. *México en el Siglo XIX, 1821-1910, historia económica y de la estructura social*. Compartimos así las sesiones del Seminario de Historia Económica y Social, con temas entonces dominantes, por ejemplo, la lenta transición capitalista ocurrida en el siglo XIX, donde las estructuras y sociedades coloniales resistían o se enlazaban a sus avances.

Marco, en colaboración con Isabel Gil, historiadora mexicana, aportó, como todos, dos ensayos, uno dedicado a la primera parte del siglo, "Las Estructuras Agrarias", y para la segunda mitad, "Las Estructuras Agrarias bajo el Porfiriato", donde hicieron la descripción productiva y geográfica de las tres unidades económicas centrales del periodo, la hacienda, el rancho y la comunidad, y los modos en que se engarzaban o trababan a los incipientes circuitos de mercado.

Eran años intensos, varias partes del mundo parecían inclinarse hacia la izquierda en la Europa mediterránea, y en América Latina se conoció la primera victoria electoral de las izquierdas chilenas y, luego, el violento golpe de estado militar. En otras naciones con dictaduras, se desarrollaba la otra vía, la armada, con las guerrillas urbanas. México estaba inmerso en una confrontación social de movimientos rurales y urbanos, y también, a un choque que anunciaba un cambio de fondo: el reformismo social de estado, manchado por la represión estudiantil y de movimientos sociales opositores y de guerrillas, enfrentaba sin embargo a la nueva fuerza que modelarían al mundo, a los grandes empresarios crecidos bajo su tutela. Eran los primeros aires de un posible cambio, hasta entonces no imaginado.

Nos volvimos a encontrar en el naciente proyecto de una revista, historias, al inicio de los años ochenta, que proponía orientarse hacia las historias con minúsculas: miradas al

pasado más acotadas en lugar y tiempo, el paso a la microhistoria y a las historias regionales. "(era) un espacio para el debate, abierto y plural" recuerda Marco en una entrevista que le hizo la historiadora y fotógrafa Rebeca Monroy en 2017 al llegar la revista al número 100. En cierta medida nos dábamos cuenta de que iniciaba un tránsito cultural en los patios de Clío, el dominio de las grandes escuelas daba paso a un "estallido historiográfico: se guardaba en la bodega los grandes murales que recorrían siglos en busca de las estructuras profundas, y proliferaba el preciosismo de las miniaturas rigurosas que exploraban la vida cotidiana, la cultura popular, las vida marginales.

2009: Una llamada al celular, una voz muy familiar, un tono desafiante y burlón que decía: cómo ves, estoy comiendo en el restaurante oaxaqueño aquí en Coyoacán, tomando mezcal y como encargado del Instituto Italiano de Cultura en México, ¿Cuándo nos vemos? Así inicio otra iniciativa memorable por varios motivos. Trabajamos en torno a un diálogo de historiadores e intelectuales mexicanos e italianos, con el referente de un año emblemático para México e Italia, el del 2010, cuando se cumplían 200 años de ser república. Se imaginaba un intercambio sobre las historias republicanas respectivas, el papel de la economía, la cultura y la política, y también una pregunta sobre su presente y futuro inmediato. ¿Qué horizonte se les abría a nuestras repúblicas ya inmersas en la globalización, y que, para las soberanías inciertas de México y Latinoamérica les había implicado cesiones diversas para insertarse en el nuevo orden del mundo, y a la vez, habían ganado capacidades exportadoras y ciertas democratizaciones en sus sistemas electorales? ¿Cómo se veía desde Italia ese mismo asunto, donde al parecer el norte italiano se asociaba con ventajas a esa apertura, reforzando sus lazos con Alemania y Francia?

Coyoacán, donde se asentaba el bello edificio del Instituto de Cultura Italiano, era el lugar de nuestras reuniones. Una de las zonas de la ciudad de México con un perfil propio acentuado, y que había transitado de los lugares populares para comer tacos de barbacoa, quesadillas y caldos, sus viejas cantinas con aserrín en el suelo, hacia el pulular de restaurantes y bares con comida internacional o comidas mestizas mexicanas. Sus calles rebosaban de pequeños comercios y de ríos de gente en las tardes donde sol se apaciguaba. En ese ambiente nos reunimos en varios cafés, comimos y caminamos por las calles arboladas mientras se iba concretando el perfil de nuestro evento. Como Turín, la ciudad de México era una ciudad global, las influencias culturales habían cambiado, era la época de los expertos y de los especialistas, en el caso de la historia mexicana, reinaba un positivismo acentuado, aséptico y despolitizado, La atmósfera inquieta y agitada de nuestra juventud había eclipsado, de ahí que el arribo de los historiadores italianos fue un aire fresco innovador, con nuevas preguntas, temas, e instrumentos de análisis: Walter Barberis, Giovanni de Luna, Guido Elis, Bruno Maida, Aldo Agosti, entre otros.

La globalidad era la nueva atmósfera que se respiraba por doquier, acababa de ocurrir su primera gran crisis del 2008 y sus secuelas de recesión, austeridad y tensiones sociales estaban presentes. Platicábamos sobre esa transformación incontenible que rehacía las soberanías, las fronteras, y el acicate a las migraciones. Marco era casi el mismo, sólo con maneras más pulidas, pero en el fondo seguía ardiendo de curiosidad hacia ese nuevo mundo que brotaba.

2015: Llegué a la Universidad de Turín, en un lobby me esperaba el amigo Marco de impecable traje y corbata, un profesor maduro, de una seriedad que sorprendía hasta que le traicionaban las comisuras de los labios donde retozaba la risa eterna. Me tomó del brazo y caminamos hacia una sala donde yo hablaría sobre un México que culminaba una larga integración a la América del Norte, convertido ya en una potencia media exportadora, con regiones ganadoras (el norte, el centro Occidente, la región central con la Ciudad de México) y un Sur cada vez más rezagado. Y como en otras partes del mundo, la fiesta globalizadora entraba en un túnel de crudeza en los estados nación: malestares sociales, tensiones políticas, pactos de convivencia fracturados, que conmovían a sus logros más estables, el mercado, la democracia y la cultura globalizada. Marco se sentía preocupado por las derivas más nocivas de esa nueva circunstancia: la amenaza de cierres al incesante flujo de poblaciones, la necesidad de repensar las fronteras como redes de vasos comunicantes y no como muros de contención, los deterioros mediáticos de las democracias, las derivas de radicalismo que confluían con nuevas expresiones políticas inciertas, sin experiencia pública y menos de gobierno, el resurgimiento de nacionalismos y regionalismos agresivos. Fueron largas charlas mientras me paseaba por la bella Turín, comíamos en las riberas del río y escuchábamos música de jazz en la plaza principal y en otros lugares. Al poco tiempo, lo invité junto a Tiziana Bertaccini para que fuesen parte del Comité Editorial de una revista digital, Con/temporánea, toda la historia en el presente, (https://www.con-temporanea.inah.gob.mx/) donde publicamos varios trabajos de importantes historiadores italianos.

Cierre: Recuerdo a Marco, tal vez por el 2017, sentado en un café de Coyoacán, con una impecable camisa blanca y un gazné azul, mientras hablábamos sobre nuevos proyectos que trataran regiones y fronteras, cuando el mundo se cimbraba por las grandes migraciones hacia Europa. Y la globalidad, con sus libres flujos de cosas y de hombres, se ponía a prueba. Su curiosidad seguía intensa. Pero luego la suerte cambió de rumbo, ambos nos enfermamos, primero yo y luego él; y el intercambio se hizo azaroso e incierto. Esa ocasión fue el último encuentro con el amigo italiano, que nos alimentó con su poderosa historiografía, con el impulso insaciable para encontrar los temas nodales, y el ánimo arquitectónico que intentaba construirlos como asuntos de investigación. Fuimos testigos de ese fin del siglo de las revoluciones y del tránsito hacia la globalidad del mercado, de innovaciones temáticas e historiográficas en el quehacer histórico, y de una disposición intensa a gozar de la vida. Hasta muy pronto amigo Marco.

Marco. Ricordi di un'amicizia

Riccardo Forte

Conoscevo Marco da sempre. Fin dagli anni del liceo classico Alfieri, fra il 1968 e il 1973, anche se a quel tempo non credo che l'energetico attivista avesse notato la mia presenza. Nel 1985, dopo una lunga pausa di lavoro nel settore turistico, mi ero iscritto alla facoltà di Scienze Politiche presso l'Università di Torino, intenzionato tardivamente a terminare gli studi universitari e iniziare una nuova carriera come ricercatore. Durante la prima sessione di un seminario di Storia dell'America Latina, il professor Marcello Carmagnani, titolare del corso, presentò, fra i suoi collaboratori, il dottor Marco Bellingeri. Alzai lo sguardo distratto dalla prima pagina del mio bloc-notes in direzione della cattedra. Era proprio lui? Lo stesso Bellingeri di tanti tempo prima? Non avevo più avuto occasione di incontrare Marco da oltre quindici anni e non ero del tutto sicuro di riconoscerlo, ma i miei dubbi sparirono quasi subito. Il cognome Bellingeri non era molto comune e lo sguardo di Marco era inconfondibile, soltanto un po' più timido e riservato rispetto allo studente combattente dei tempi del liceo.

Durante il periodo all'Alfieri, avevamo militato in campi opposti. Marco nell'agguerrito Movimento Studentesco, io nella ben più moderata e liberale Confederazione Studentesca di Franco Einaudi. All'epoca, non ci eravamo mai conosciuti e nemmeno incontrati direttamente, ma fin dall'inizio del seminario all'università nacque una relazione di amicizia destinata a durare nel tempo. Ricordo con particolare simpatia la sua umanità e il suo ottimismo. Marco fu l'unico a non cercare di scoraggiare il "ragazzo" di trentun anni, che, un po' fuori di testa, aveva deciso di abbandonare un'impresa turistica di relativo successo, per imbarcarsi nella carriera universitaria, per giunta nel campo della Storia dell'America Latina, dove le opportunità di lavoro sembravano ristagnare attorno allo zero. Incoraggiare questo cambiamento sembrava, a metà degli anni Ottanta, assai poco realistico, alcuni avrebbero detto addirittura irresponsabile. Marcello Carmagnani mi offrì tutto l'appoggio possibile, senza però mai smettere di mettermi in guardia, con una prudenza che all'epoca mi parve eccessiva, sulle enormi difficoltà che la mia scelta implicava. Marco, al contrario, forse animato da quello spirito di avventura che aveva caratterizzato gran parte della sua vita e che ci accomunava, era solito dire "qualcosa verrà fuori, qui, in Italia, o altrove". Quell'ottimismo pieno di rischi si adattava perfettamente al mio carattere e contribuì non poco ad alimentare la nostra amicizia. E, voglio sottolinearlo con enfasi, ha dato un contributo decisivo alla mia caparbietà e a quella consistenza che era indispensabile per raggiungere i miei obiettivi.

Da allora, non ci perdemmo più di vista. Terminata la tesi di laurea, diretta da Carmagnani e di cui Marco fu lettore, e ancora intenzionato a proseguire gli studi, accolsi l'offerta di

Marcello di un dottorato al Colegio de México e mi traferii in Messico. Il mio soggiorno doveva durare due, al massimo tre anni. Finì per trasformarsi in una vera e propria emigrazione di quasi vent'anni. Marco veniva spesso in Messico, dove aveva vissuto in passato per molto tempo. Visitava vecchi e nuovi amici, partecipava alla vita accademica e ripercorreva le strade del paese con la sua partner Tiziana. Tutte le volte, non perdevamo mai l'occasione di incontrarci e chiacchierare dei più svariati argomenti, davanti a una tazza di caffè o un bicchiere di birra. Come prima in Italia, la sua generosità e il suo appoggio furono di grande conforto per un *expat* che, pur abituato alle diversità culturali e a frequenti cambiamenti, faceva a volte fatica ad adattarsi al nuovo ambiente accademico e di lavoro. La lunga esperienza di Marco in Messico e il suo amore per questo paese, ai quali si aggiungeva una profonda conoscenza antropologica degli usi e costumi più nascosti, uno spiccato senso critico e la sua spontanea predisposizione all'ironia, furono impagabili nell'aiutarmi a superare i momenti di depressione ai quali fui soggetto all'inizio della mia esperienza messicana.

Quello che distingueva Marco Bellingeri dagli altri amici e colleghi era il suo senso pratico, incrementato da un bonario e disincantato cinismo, che finiva per aiutare chiunque a mettere le cose nella giusta prospettiva. La nostra relazione fu sempre più intellettuale che accademica. Le nostre ricerche e i nostri interessi sull'America Latina erano focalizzati su aree, paesi e tematiche diverse. Nondimeno, passavamo ore, a volte giorni interi a discutere idee ed avvenimenti. I miei ricordi di Marco, oggi, sono soprattutto dei *flashback*, momenti specifici, sempre gradevoli, che mi tornano in mente in maniera più o meno casuale. Ricordo, per esempio, una serata passata a casa sua a Torino, all'inizio dell'operazione *Desert Storm*. Anche se da esperienze e posizioni passate molto diverse, ci trovammo sulla stessa linea di pensiero a dibattere sui recenti episodi della prima guerra in Iraq. Questa coincidenza di vedute non era poi così sorprendente. La sinistra intellettuale italiana, che in quegli anni faceva riferimento a Norberto Bobbio e Nicola Matteucci, sostenne in quei giorni senza riserve l'intervento, approvato con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, contro l'aggressione di Saddam Hussein al Kuwait. Nondimeno, fu per me gradevole e rinfrescante scoprire che mi trovavo sulla stessa linea di pensiero con una persona che apprezzavo e stimavo in modo particolare.

Momenti come questo si sono ripetuti spesso nel corso degli anni successivi. Ancora in Messico, in occasione dell'attacco di Al Qaeda dell'11 settembre, trovai un notevole conforto nelle chiacchierate con Marco, soprattutto nel cercare di comprendere quella consideravo l'assurda insensibilità e l'imperdonabile cinismo delle autorità e di gran parte della società messicane nei confronti di quell'inquietante vicenda. Pur condividendo in gran parte le mie apprensioni, Marco, ancora una volta con un misto di sarcasmo e di ironia, era riuscito a sdrammatizzare la situazione e rendere meno angosciose le discussioni su una problematica così sconvolgente.

Ma i ricordi dei bei momenti trascorsi con Marco vanno ben al di là dello scambio di opinioni su politica ed avvenimenti. Ci accomunava, fra le altre cose, la passione per il jazz. Durante le serate trascorse insieme a Torino, esplorando la sua ricca collezione di vinili e cd si scopriva sempre qualcosa di nuovo e inaspettato. Se la passione era comune,

Marco era assai più esperto del sottoscritto in materia. Grazie a lui, fui introdotto in alcuni aspetti poco noti del jazz e (addirittura) del blues italiani, ascoltando registrazioni inedite e di particolare interesse. Era vivificante, nelle sere d'estate, affacciarsi alle finestre del suo appartamento sulla Dora accompagnati dalle note di Enrico Rava, della Italian Instabile Orchestra e, nientemeno, dell'Equipe 84 (proprio loro) suonando un inatteso pezzo di blues.

E poi ancora gli anni in Messico, lunghi, in apparenza interminabili, caratterizzati dalla tensione fra la passione delle ricerche accademiche e del lavoro universitario, da un lato, e da una non sempre razionale nostalgia per l'Italia, alimentata dalle difficoltà, per uno straniero, di essere completamente accettato negli ambienti di lavoro messicani. In quel periodo, Marco oltre che un caro amico, divenne per me un importante, sotto molti aspetti indispensabile, riferimento del mio paese d'origine. Parlare in italiano, scambiare opinioni e sentimenti su esperienze comuni del presente e del passato, chiacchierare sentendo forte la base culturale comune, furono elementi importanti per un expat che nutriva ogni giorno di più la convinzione che il suo destino futuro era ormai altrove e, molto probabilmente, senza soluzione di continuità. L'esperienza messicana contribuì in questo senso, non poco, a cementare ancora di più l'amicizia con Marco, rafforzata anche dal fatto di essere coetanei e di avere un background con molte caratteristiche comuni. Senza contare la nostra naturale predisposizione per i viaggi e l'avventura.

Ricordo con nostalgia le allegre riunioni nella sua casa di Coyoacàn o in casa di amici e colleghi, italiani e messicani. Riunioni sempre ricche di discussioni, battute, dibattiti a volte anche accesi sui temi e le problematiche più svariate. I pranzi ricorrenti da Sanborns, con l'amica Tiziana, nella bella piazza centrale di Coyoacàn. Fra gli altri flash, c'è un bel week-end di sole trascorso nella nostra casa (mia e di mia moglie, Natalia) a Cuernavaca, con Marco e Tiziana, con una puntata e un pranzetto nella vicina Tepoztlán. Le sue battute sulla mia irascibilità, forse eccessiva, nei confronti di un automobilista aggressivo e indisciplinato. "Adesso questo ci spara" aveva commentato in una di quell'occasione, sdrammatizzando come sempre e provocando l'ilarità generale. Commentando aspetti meno accademici, più vincolati alla cultura e alla vita quotidiana, mi metteva spesso in guardia: "Non puoi conoscere il Messico, se non approfondisci queste cose." Aspetti che erano i più svariati, come la passione messicana per la lotta libera, le sfumature più nascoste delle complesse cucine regionali, las tertulias, con le interminabili discussioni – in fondo non molto diverse da certe riunioni di amici in Italia, ma caratterizzate da elementi propri, particolari e, insomma, messicani.

La lunga esperienza di vita in Messico, faceva di Marco un esperto unico di questo paese e della sua cultura, anche in comparazione con altri studiosi di prestigio del mondo accademico. E da questo punto di vista fu per me una guida impagabile. Ma questa caratterizzazione non si riduce a una semplice opinione ed esperienza personali. La sua profonda conoscenza di questo paese ottenne riconoscimenti ben più profondi e importanti delle convinzioni di un amico, magari non sempre del tutto obiettive e condizionate dall'affetto e dalla simpatia. Nel 2008, Il Ministero degli Affari Esteri italiano conferì al Dr. Marco Bellingeri un importante riconoscimento e gli aggiudicò la carica di Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura dell'Ambasciata d'Italia a Città del Messico.

Nell'annuncio della nomina sul blog "Messico per l'Italia. Punto d'incontro", Giovanni Capirossi enfatizzava il fatto importante che era "la prima volta che la Farnesina sceglie per il Messico un Direttore di 'chiara fama'".

Anche se in quegli anni i progetti miei e di Natalia miravano ormai altrove, fuori dal Messico (che abbandonammo definitivamente due anni dopo), ebbi comunque l'occasione di apprezzare alcune delle iniziative del nuovo direttore e della sua gestione creativa dell'Istituto. Dato che tutto il mio racconto ha privilegiato, con consapevolezza, più gli aspetti personali e informali, che quelli accademici e professionali, anche in questa occasione parto da un aspetto un po' atipico (ma forse poi neanche tanto) della direzione di un istituto di cultura: l'apertura, nei giardini della bella sede dell'istituto, nella via storica Francisco Sosa nel centro di Coyoacàn, di un ristorante-pizzeria, dove era possibile gustare i piatti più tipici della cucina italiana. Anche se l'iniziativa risultò in qualche modo controversa e mi giunsero a volte voci piuttosto critiche di questa iniziativa, mi sembrò, al contrario un'idea straordinaria nell'ambito di una istituzione rivolta alla diffusione degli aspetti più svariati della cultura italiana, di cui la cucina è parte importante. Tra l'altro, ebbi l'occasione di pranzarvi un paio di volte e… si mangiava benissimo!

A questa si aggiunsero, ovviamente, altre iniziative, più "ortodosse" sul piano culturale. Fra queste, in collaborazione con la Società Dante Alighieri, la mostra fotografica Mediterranea, di Roberto Armocida, un fotoreporter che ha percorso le strade del mondo con una macchina fotografica per riprodurre i volti e i paesaggi della gente che lo abitano. La mia passione per la fotografia mi fece apprezzare in modo particolare questo genere di iniziative.

Ho volutamente circoscritto il mio contributo alla memoria di Marco Bellingeri ad aspetti non-accademici, convinto che altri amici e colleghi avranno già focalizzato i loro scritti su questi argomenti. Inoltre, ho considerato di particolare importanza ricordare Marco da una prospettiva umana e personale, spesso un po' trascurata in questo genere di riconoscimenti. Marco fu, per me, un appoggio sostanziale anche durante gli anni difficili del dopo-Messico, dopo il 2010, quando Natalia ed io vagavamo un po' confusi alla ricerca di una nuova ubicazione, fisica e professionale. In quell'occasione, entrambi ricevemmo il suo invito a dare una conferenza all'Università di Torino, un aiuto importante, sia economico sia accademico, in un momento di forte indecisione. Anche allora, come tanti anni prima, l'incoraggiamento di Marco a trovare un nuovo cammino furono fondamentali a ridurre quella sensazione di solitudine e di smarrimento, propria spesso di questo genere di circostanze.

Voglio concludere con un rammarico e, in un certo senso, un'autocritica. Durante gli ultimi otto-nove anni, fra il 2012 e il 2020, dopo l'ennesima emigrazione di Natalia e del sottoscritto, questa volta negli Stati Uniti, Marco ed io ci siamo un po' persi di vista. Entrambi, per ragioni assai diverse, siamo passati per momenti non facili personali e professionali. Purtroppo, mi sono reso conto troppo tardi dell'aggravarsi della sua malattia e non ho potuto essere presente durante gli ultimi momenti della sua vita come avrei voluto. Spero comunque che, in qualche modo, il mio ultimo saluto arrivi a Marco da queste poche pagine. Il mondo accademico ha perso un grande studioso. Il Messico un competente conoscitore. Personalmente ho perso molto di più. Ho perso un amico.

In ricordo di Marco Bellingeri

Ferruccio Maggiora

Marco ed io eravamo amici da oltre 50 anni al momento della sua scomparsa. Lui era senza alcun dubbio il mio migliore amico. Mi ricordo che ci incontrammo per la prima volta nei tumultuosi anni del sessantotto, credo durante l'occupazione di qualche Facoltà o in qualche manifestazione studentesca. Di età non molto diversa (lui era più giovane di me di quasi 4 anni) ci facemmo trascinare in quella corrente innovativa che era il movimento studentesco. Entrambi entrammo in quella naturale evoluzione del '68 che fu, almeno a Torino, Lotta Continua. Dentro LC Marco rimase legato al filone studentesco. Ricordo che mi venne presentato da un amico in comune, Paolo Bertinetti, già allora docente di inglese a Scienze Politiche, poi divenuto preside della facoltà di lingue, della cui casa a Londra eravamo soliti approfittare. Bertinetti come Marco faceva parte della corrente studentesca di Lotta Continua ben rappresentata da Luigi Bobbio e Guido Viale. Tale corrente metteva sotto accusa l'autoritarismo accademico rappresentato dal potere dei baroni che si tentò di sovvertire organizzando una didattica alternativa (i contro corsi) che ebbero un discreto successo tra gli studenti. A differenza di Marco, io entrai nel filone operaista (Adriano Sofri, Liliana Lanzardo e Vittorio Rieser come principali esponenti). Questo filone aveva come principale antagonista il sindacato, che non riusciva a cogliere il periodo storico del momento, quando la grande impresa stava abbandonando il modello fordista a favore di una produzione più piccola che puntava in primo luogo alla qualità. Anche le forme di lotta stavano cambiando, sciopero di piccoli gruppi in punti produttivi nevralgici anziché grandi scioperi generali. Operai più specializzati (officine meccaniche) invece di operai massa (carrozzerie). Entrambi abbandonammo l'organizzazione all'inizio degli anni settanta, quando Lotta Continua cominciava ad assumere caratteri paramilitari (servizio d'ordine violento, comparsa di armi nelle riunioni, giudizio non del tutto negativo sulle brigate rosse definite "compagni che sbagliano"). Al momento dello scioglimento di LC nel 1976 eravamo già usciti entrambi da molto tempo dall'organizzazione extra-parlamentare. Ci perdemmo poi di vista per alcuni anni.

Ci ritrovammo nel 1974 a Città del Messico durante la presidenza di Echeverria (1970-76). Io disponevo allora di una borsa di studio del CNR estero che prevedeva inizialmente che io andassi in Cile a studiare la politica economica di Allende. Dopo il colpo di stato di Pinochet nel 1973 riuscii a dirottare la borsa di studio sul Messico. Marco collaborava in Messico con l'università locale e tramite Marcello Carmagnani, ordinario di Storia dell'America Latina a Torino, si preparava a una carriera accademica in Italia. Nelle

svariate volte in cui lo incontrai a Città del Messico ebbi modo anche di conoscere la sua prima moglie messicana (ne ebbe tre tutte messicane nel corso della sua vita). In tutte le occasioni Marco cercò di farmi comprendere i vari aspetti sia politici sia culturali di quel paese, il Messico, in cui sarebbe vissuto per molti anni, incluse le circostanze pericolose che dovevo conoscere per non incappare in brutte avventure. Saputo della mia formazione come economista, con la sua consueta ironia, iniziò a riservarmi una presa in giro a suo modo simpatica e canzonatoria chiedendomi non appena mi vedeva "e allora come vanno i conti della serva?" riassumendo in questo modo il mestiere dell'economista degradato a mero ragioniere, mentre lui lo storico "stava molto più in alto" avendo il dono della preveggenza del futuro in quanto studioso del passato. Ovviamente non ero per nulla d'accordo con lui ma mi limitavo a ribattere che a noi economisti per sostenere le nostre tesi bastavano anche poche pagine, come dimostrava il libro di Piero Sraffa, considerato tra i più importanti economisti del nostro secolo, che con un libretto di sole 52 pagine aveva buttato in aria l'intero sapere economico, mentre gli storici generalmente logorroici giudicavano non meritevole un testo al di sotto delle 300 pagine. Questa simpatica querelle sul valore delle nostre rispettive discipline ci ha accompagnato durante tutto il lungo tempo della nostra amicizia senza mai scalfirla.

Entrambi eravamo innamorati dell'America Latina che studiavamo con i nostri strumenti per poi confrontarne i risultati. Io da economista volevo capire cosa non aveva funzionato in una regione che aveva vissuto una crescita sostenuta e continua per molti anni per poi vedere precipitare i paesi uno dopo l'altro nella crisi debitoria iniziata in Messico nel 1982. Ero arrivato alla conclusione che l'errore principale consistesse nella politica economica che l'argentino Raul Prebisch aveva battezzato come "sostituzione delle importazioni" e che consisteva nel tentativo di produrre all'interno tutto ciò che veniva importato per indurre un processo di industrializzazione forzata. Questa politica tramite Prebisch era stata fatta propria dalla Cepal (Commissione Economica per l'America Latina) principale organo di riflessione sulle vicende economiche dei paesi latinoamericani. Secondo i miei studi i paesi che avevano mantenuto una crescita più equilibrata erano quelli che avevano mantenuto una struttura diversificata delle esportazioni facendo svolgere a questo settore il ruolo trainante (*export led economy*) anziché penalizzarlo con l'*import substitution*, poiché se non importi tecnologia non riesci neanche ad esportare prodotti competitivi. Tra i paesi virtuosi vi erano il Messico e il Brasile, tra quelli più squilibrati spiccavano proprio l'Argentina di Prebisch, il Perù e il Venezuela. Nel caso del Messico un ruolo particolarmente rilevante lo avevano avuto le cosiddette *maquiladoras*, fabbriche di assemblaggio situate nella frontiera nord del paese, che esportavano principalmente negli Stati Uniti prodotti finiti utilizzando prodotti intermedi con elevata tecnologia importati dagli Usa, come per esempio il caso dell'industria automobilistica. Il ruolo della *maquila* è stato a lungo sottovalutato dai ricercatori europei orientati a sinistra che hanno messo in evidenza quasi esclusivamente gli aspetti di violenza e di sfruttamento senza cogliere gli elementi dinamici e positivi a lungo termine per l'economia messicana. Non è un caso che il nord del Messico, la frontera, dove sono insediate molte delle *maquiladoras* sia l'area più sviluppata dell'economia messicana. Credo che Marco fosse d'accordo con me su questo punto anche se per lui l'arretratezza e gli squilibri andavano connessi anche all'eredità

negativa del passato che fin dall'epoca coloniale aveva comportato una estesa corruzione nel settore pubblico e lo sviluppo di un'economia poco produttiva basata sulla rendita.

Su altre questioni eravamo abbastanza divisi. Ricordo il caso del Venezuela e dell'inizio del *chavismo* su cui io ero assolutamente negativo, fin dal principio mentre per Marco occorreva dare più tempo prima di emettere un giudizio definitivo. Ben presto cambiò idea. Lo sfidai ad andare insieme in Venezuela per una ricognizione sul campo ma la scomparsa di Chávez per malattia bloccò il nostro progetto. Un altro punto di contrasto era il tifo per il calcio lui torinista convinto, io juventino. Ricordo che rimasi ferito quando Marco gioì per la retrocessione in serie B della Juventus dopo calciopoli. Lo odiai e augurai ogni male alla sua squadra. Per un po' smettemmo di frequentarci, ma col tempo anche questo screzio venne superato.

Città del Messico è una delle più grandi metropoli del mondo con una popolazione superiore ai 20 milioni di abitanti. Viverci non è semplice se non si conoscono alcune regole. Quando incontrai Marco nel 1974 tra le prime cose che Marco mi chiese fu dove abitassi. Risposi che affittavo un alloggetto ammobiliato in un cortile nella Colonia del Valle. "Non va bene" mi disse. Ti devi spostare. L'indomani mi condusse nel quartiere di Coyoacàn nel sud della città e mi trovò un posto dove abitare. "Qui è più bello e meno pericoloso" mi disse. Scoprii un quartiere splendido dove vi erano numerose casette unifamiliari con giardino e diversi musei come la casa Azul di Frida Khalo e la casa fortino dove visse e fu ucciso Lev Trotsky durante il suo esilio su ordine di Stalin. Anche in Coyocàn si trova l'Istituto Italiano di Cultura di cui Marco è stato direttore. Un piccolo paradiso invece del caos di Insurgentes Sur dove stavo in precedenza. Devo dire che da allora, quando torno a Città del Messico cerco di risiedere a Coyoacàn dove mi sento come a casa.

Vorrei concludere questo mio breve ricordo di Marco parlando delle modalità con cui ci incontravamo quando lui era a Torino. Di norma gli incontri iniziavano o a casa sua di fronte alla Dora, Lungo Dora Firenze 61, divenuta col tempo un punto di riferimento per i docenti messicani e latinoamericani di passaggio a Torino a cui veniva offerta una generosa ospitalità (cibo e letto nello studio al piano terra che Marco aveva adibito anche questo scopo). Talvolta andavo ad aspettarlo al termine delle sue lezioni che non erano mai banali o noiose ma sempre arricchite dalle sue esperienze personali e da profonde riflessioni sulle implicazioni che certi avvenimenti comportavano. Ricordo ad esempio alcune lezioni a cui assistetti sulle guerriglie in Messico, da Lucio Cabañas al subcomandante Marcos, su cui aveva condotto approfonditi studi e pubblicato un libro. I nostri incontri si concludevano regolarmente in qualche ristorante etnico della città. Fu così che scopersi le prelibatezze della cucina libanese e iraniana oltre a quelle magrebine, che già conoscevo, insieme naturalmente a quelle brasiliane o argentine. Ristoranti spesso nascosti in minuscole stradine del quadrilatero romano a me ignote ma che Marco ben conosceva. Del resto soleva ripetermi: se vuoi conoscere bene un paese devi partire da ciò che mangia. C'è più storia in quei piatti che in tanti libri di storia. Purtroppo, caro Marco, d'ora in poi dovrò continuare da solo questa ricerca senza i tuoi preziosi consigli.

Crocevia

Mariella Berra

Mi misión en la vida no es meramente sobrevivir
sino prosperar, y hacerlo con algo de pasión, algo de compasión,
algo de humor y algo de estilo
Maya Angelou

La storia del mio rapporto con Marco è la storia di una amicizia durata mezzo secolo ed è anche la storia di un rapporto di generazione, cioè di persone che non solo hanno la stessa età, ma che hanno vissuto insieme esperienze in momenti significativi del loro percorso di vita, della loro biografia.

Il primo incontro risale agli inizi degli anni '70 del secolo scorso. Marco giovane studente frequentava un gruppo di amici comuni, lo ricordo con un cappotto stile pellicciotto, un borsino a tracolla di tipo etnico invece del tradizionale eskimo verde e tascapane e un berretto modello *pakol* che copriva lunghi e folti riccioli neri. Era un ragazzo spiritoso con atteggiamenti di apparente superiorità, ma attento all'ascolto e al dialogo. Un ascolto sincero, capace di una amicizia vera e una generosa considerazione degli altri. Un intellettuale nel senso pieno della parola, non solo dotato di una cultura vasta e profonda, ma in grado di esercitare un'influenza nell'attività culturale e sociale nei tanti campi in cui si è impegnato nel corso della sua vita.

Il nostro è stato, l'ho detto, un legame di generazione, una condivisione di esperienze e di progetti, distanti ma simili negli intenti, anche se per anni poche sono state le occasioni di incontro.

Marco studente di storia, alternativo, contestatore ma scrupoloso e serio, si era appassionato all'America Latina.

In quegli anni, l'America Latina suscitava in Italia grande curiosità e interesse dal punto di vista politico culturale ed economico. La rivoluzione cubana e i fermenti da essa suscitati in tutto il continente, il processo di transizione democratica in Cile, i diffusi movimenti di liberazione, la nuova "pedagogia della speranza" come processo di formazione alla cittadinanza, sostenuta anche in ambiti della Chiesa latinoamericana con la Teologia della liberazione, erano oggetto di attenzione e dibattito nel mondo culturale e politico riformista e di sinistra e nei movimenti giovanili, critici quando non ostili, alla

aggressiva politica statunitense in America Latina. Il complesso rapporto fra modernità e autoritarismo, fra sviluppo e sottosviluppo e la persistenza della povertà, nonostante la crescita economica di alcuni paesi latinoamericani come il Messico, inducevano a considerare l'America Latina un laboratorio politico utile per sperimentazioni nuove e diverse di cambiamento democratico e di una crescita economica e sociale più eguale e inclusiva.

Intenso era anche lo scambio con intellettuali messicani interessati ad approfondire il rapporto fra politica e cultura, fra eguaglianza e libertà in una nuova definizione del ruolo dello stato e delle istituzioni giuridiche come nel caso di Arnaldo Cordova a Roma per studiare con Umberto Cerroni e José Maria Calderon a Torino per seguire gli insegnamenti di Norberto Bobbio al CoSPOS (Comitato di Studi Politici e Sociali).

Marco, dopo la laurea in Storia dell'America Latina con Marcello Carmagnani, partì per il Messico.

Anni dopo a Città del Messico, dove mi ero recata per svolgere una ricerca sui rapporti interculturali fra Italia e America Latina, lo rincontrai nel Centro de Estudios Históricos del Castillo di Chapultepec. Qui, sotto la guida del famoso storico e accademico Enrique Florescano, realizzava i suoi studi.

Al suo ritorno in Italia lo ebbi come collega nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Molte furono le occasioni di collaborazione. Fra le tante, ricordo per la sua importanza il Congresso Scientifico Internazionale "Alta formazione e cooperazione accademica Italia-America Latina: istituzioni, scienza e cultura", tenuto a Torino nell'ottobre 2008, a cui parteciparono molti rettori di università latino americane, responsabili di centri culturali, intellettuali, professori e studenti.

Nell'Università di Torino erano da tempo in corso accordi con paesi latino-americani nel campo della docenza e della ricerca e dello scambio di studenti attraverso l'erogazione di borse di studio. Partendo da questa realtà, già parzialmente consolidata, si voleva passare da una prospettiva ancora occasionale e parzialmente definita di cooperazione a un rapporto stabile e duraturo di cooperazione reciproca paritaria fra le diverse istituzioni coinvolte. Una sfida che coinvolgeva non solo l'Università di Torino, ma l'intero sistema di Alta Formazione della Regione Piemonte, per costruire una nuova *partnership* in campo accademico, scientifico e culturale con l'America Latina e i Caraibi.

Sempre impegnato ad alimentare reti di scambio e informazione interculturale organizzò con altri colleghi e mantenne vivo, anche quando l'interesse geopolitico accademico si spostava progressivamente verso altri contesti, il seminario "Incontri con l'America Latina", iniziativa che continua ancora oggi sotto la direzione della collega Tiziana Bertaccini.

Eleganza, sontuosità, ricchezza culturale e amore per la bellezza, costruite su un forte pragmatismo imprenditoriale, caratterizzarono la sua esperienza di direttore di chiara fama dell'Istituto Italiano di Cultura di Città del Messico. Nei 4000 metri quadri del giardino che circondavano la grande casa coloniale di Calle Francisco Sosa, un ex-convento acquisita dall'Italia nel 1975, fu creato un ristorante di ottima cucina italiana, noto in tutta la Città del Messico, e sempre affollato. Le pizze erano proverbiali! Il luogo era un punto di incontro dove le persone si davano appuntamento, partecipavano a eventi culturali, si

incontravano a tavola in un rapporto conviviale. Rappresentò anche un vivace centro di riferimento per gli abitanti del quartiere di Coyoacán, tanto da rientrare a pieno titolo fra le attrattive del cosiddetto "Cultisur". È così denominata la parte sud di Città del Messico, rinomata per la numerosità di teatri, cinema, centri espositivi, librerie, la varietà di caffè, ristoranti e la sede della UNAM, la più importante e grande università dell'America Latina. Ma anche importante per la storia del Messico e dimora di personaggi illustri fra cui due donne forti e indipendenti come la Malinche e Frida Kahlo.

Nei miei viaggi in Messico per lavoro e affetti visitai la mostra sull'Arte Povera nel Museo di Arte Contemporanea (MUAC) del Centro Cultural Universitario, un omaggio a molti artisti prevalentemente piemontesi. I tantissimi eventi promossi dall'IIC sotto la sua direzione, come ad esempio la partecipazione ai principali Festival del Mexico e alla Fiera internazionale del libro di Guadalajara, accompagnavano l'intensa attività didattica dei numerosi corsi per la diffusione della lingua e della cultura italiana.

Cura e competenza nell'organizzare gli eventi, nel rispettare, esaltare e diffondere un patrimonio artistico e culturale italiano; cura anche e soprattutto nel rapporto con l'anziana madre. Per non lasciarla sola la portò a vivere con sé in Messico. Quella signora educata, discreta e curiosa lo seguì per una seconda vita in un esilio dorato, circondata dall'affetto, dalla allegria dei numerosi amici che Marco, generoso anfitrione, continuava a ospitare nella sua bella casa di Coyoacán.

Consapevole della gravità della malattia ha lasciato la sua attività di insegnamento all'università e ha iniziato lunghi giri intorno al mondo per accumulare altre esperienze e soddisfare le sue curiosità. E Marco dov'è mi chiedevo e chiedevo, mentre mi arrivavano fotografie da posti lontani.

Dignità e lucidità hanno connotato la sua battaglia per la vita in cui i viaggi si alternavano ai ricoveri in ospedale. Ricordo un recente episodio che delinea la sua tendenza a sdrammatizzare, a ironizzare e a dare un giusto peso ai problemi della vita. Con una comune amica lamentavamo con lui alcune vicende di lavoro "Ma cosa dovrei dire io che sto per morire e mi trovo a dover consolare la vostra depressione?" fu la risposta di Marco.

Insieme a mia sorella Erica e molti amici conosciuti, ma quasi irriconoscibili per i volti coperti dalle mascherine sanitarie, il 17 ottobre 2020 l'abbiamo accompagnato con una lunga passeggiata nel viaggio finale.

Durante il tragitto la nebbiolina si dissolveva e, piano piano, riemergevano i colori autunnali verdi e rossi delle piante, risplendeva la ghiaia dei vialetti e il cielo si apriva alla luce. Nel cielo, il grigio si mescolava al giallo creato dai raggi del sole che tornava a splendere, aprendo squarci di sereno fra le nuvole e diffondendo giochi e riflessi di luce dorati che davano un senso di respiro, di pace e spiritualità.

Come per l'eroe di Hugo Pratt, Corto Maltese, la Corte Sconta, "l'Arcana" di Venezia rappresenta un luogo magico che apre alle più grandi avventure, per Marco, l'amico, il collega e *el viajero*, il più lungo e misterioso viaggio inizia proprio da un piccolo e affascinante angolo del Cimitero Monumentale di Torino che si apre sul Parco della Colletta.

Conversando della vita e della morte con Marco

Maria Rosaria Stabili

Ho qualche difficoltà a parlare di Marco e dell'amicizia che ci legava. Troppi ricordi si affastellano e davvero non saprei dire quali di questi riescano a dar conto di un legame solido ma costruito molto lentamente. A lungo ho pensato infatti che sarei riuscita a conoscerlo soltanto se fossi stata capace di decifrare le sue idee accennate frettolosamente, le sue battute e provocazioni che esigevano un risposta rapida come il gioco di ping-pong. A volte mi sembrava troppo faticoso stare dietro alla sua irrequietezza ed effervescenza di pensieri, alcuni geniali, altri strampalati e devo dire che quando lo conobbi lo trovai piuttosto irritante e non avrei mai immaginato di diventare sua amica.

Lo incontrai per la prima volta in occasione del Congresso della Asociación de Historiadores Latinoamericanistas Europeos (AHILA) che si tenne a Firenze nel 1985 ma in quella sede non ci fu l'occasione di interagire più di tanto. Successivamente, durante le riunioni del piccolo gruppo di storici latinoamericanisti che si svolgevano con certa regolarità a Torino, Marco spesso mi prendeva in giro facendomi arrabbiare molto. Mi chiamava la "terruna" e sghignazzava perché l'inverno arrivavo da Lecce –profondo sud– con addosso vari strati di indumenti caldi per proteggermi dal "grande freddo" torinese. Oppure giocava con il fatto che io studiavo un paese –il Cile– la cui storia per temi, problemi e culture dei popoli nativi, a suo dire non poteva neppure lontanamente essere paragonata a quella del Messico, suo campo d'indagine. Più io abboccavo all'amo delle sue "scherzose provocazioni", più lui si divertiva.

Ma ecco che durante il 46º Congreso Internacional de Americanistas (ICA) che si svolse ad Amsterdam dal 4 all'8 luglio 1988, scoprì in Marco un lato tenero e sensibile che non avrei mai sospettato e divenne per me non soltanto un caro collega ma un amico con cui stabilire una sorta di complicità esistenziale. Qualche mese prima era morto mio padre e io ero in pieno processo di elaborazione del lutto e anche in grande crisi con il lavoro di ricerca. Una sera a conclusione di un *panel* a cui avevamo entrambi partecipato, Marco mi invitò a fare una lunghissima passeggiata. Attraversammo vari quartieri della città, a cominciare da quello a luci rosse parlando della vita e della morte, della nostra infanzia e della nostra vita adulta, del senso della storia e del lavoro di ricerca. Riuscimmo a parlare l'uno dell'altra in modo articolato, con assoluta sincerità, senza le solite battute irritanti, e scoprimmo di avere in comune una sorta di irrequietezza di fondo che ci faceva essere sempre accelerati. Questa conversazione,

densa e importante, gettò le basi di un'intesa che successivamente riuscì ad alimentarsi, a volte soltanto con brandelli di comunicazione rapida o indiretta.

Un'esperienza professionale ed esistenziale per me indimenticabile, condivisa con Marco e con Rosa Casanova, fu l'organizzazione a Roma, il 2 novembre 1993, di una vera e propria "festa dei morti" messicana presso la meravigliosa ed enorme sede dell'Organizzazione Internazionale Italo-Latino Americana (IILA) che, all'epoca, era nel quartiere dell'EUR a cui fece seguito, nei due giorni successivi, un convegno dal titolo "Día de los muertos. Festa dei morti o festa dei vivi? Proposte per una rilettura storico-antropologica" che si svolse presso la vecchia sede della Facoltà di Lettere della neonata Università di Roma Tre, in Piazza della Repubblica.

Colpita da un grave lutto familiare decisi che forse la forma migliore per elaborarlo sarebbe stata l'organizzazione di una qualche iniziativa scientifica sui vissuti della morte. Durante una mia visita in Messico, anni prima, mi era capitato di partecipare alle celebrazioni che si svolgevano il giorno dei morti e avevo visto, in varie istituzioni pubbliche, la presenza di *altares ofrendas*. Ero rimasta affascinata dall'esperienza anche perché mi aveva fatto ricordare la tradizione di molte famiglie dell'Italia meridionale, compresa la mia, che, per il giorno dei morti, costruivano in casa un altare con tutte le foto delle persone care scomparse che poi rimaneva addobbato con fiori e ceri per tutto il mese di novembre. Ricordo che tra aprile e maggio del 1993 chiamai Marco per proporgli di organizzare assieme, a Roma, una festa dei morti e un convegno sul tema. Come era suo solito capì al volo, senza tante parole, la rilevanza del progetto e il mio grande desiderio di realizzarlo e, accompagnati da Rosa, la sua compagna di allora, ci buttammo a capofitto nell'organizzazione. Ricordo che riuscimmo a ottenere un importante finanziamento dalla Banca di Roma e dalla Presidenza del Consiglio regionale del Lazio e la preziosa collaborazione dell'IILA e delle Ambasciate del Messico e del Cile. Questo ci permise di organizzare una festa stupenda con la partecipazione di poeti e musicisti italiani, messicani e cileni e un convegno a cui parteciparono studiosi di altissimo livello. A rendere indimenticabile l'esperienza fu anche il fatto che Marco, Rosa ed io coinvolgemmo i miei studenti del corso di Storia dell'America Latina nella costruzione di un *altar ofrenda* nell'atrio principale della Facoltà di Lettere, in Piazza della Repubblica, e nella decorazione di scale e corridoi con i festoni donati dall'ambasciata del Messico. Il fatto di passare intere giornate insieme agli studenti lavorando e pranzando con loro e allo stesso tempo parlando della storia del Messico, dei rituali Atzechi e Maya rappresentò per me e Marco un'occasione straordinaria che, anche grazie alla sintonia che si era creata, consolidò la nostra intesa intellettuale ed esistenziale. Festa e convegno furono una specie di lungo *happening* che vide un impressionante successo di pubblico e richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica romana anche perché evocava una qualche atmosfera felliniana. E a dare un tocco speciale, imprevisto, fu anche un'incredibile coincidenza: la mattina del 3 novembre, nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli, accanto alla sede in cui si inaugurava il convegno, si svolsero i funerali di Federico Fellini, morto il 31 ottobre e molto ricordato dai poeti e musicisti che animarono la festa del 2 novembre.

Di segno diverso è il ricordo dei giorni passati a Ponta Delgada (Azzorre), nell'ottobre 2002, in occasione di un altro Congresso AHILA. Marco era stato Segretario Generale dell'Associazione dal 1996 al 1999 e poi membro del Comitato Direttivo dal 1999 al 2002. Le nostre rispettive posizioni su una serie di questioni relative alle strategie culturali dell'Associazione e alle dinamiche interne del direttivo erano alquanto diverse e furono oggetto di confronti a tratti anche aspri. Questo però non ostacolò la nostra capacità di godere insieme della bellezza naturale dell'isola ma, soprattutto, non impedì a Marco di farsi promotore della mia candidatura come Segretaria generale di AHILA per il triennio 2002-2005 e, poi, di sostenermi durante tutta la durata della carica.

Marco venne a Roma, forse in occasione di una qualche riunione all'IILA, dopo che la sua malattia si era manifestata in tutta la sua gravità. Non ricordo la data. Quello che sì ricordo nitidamente fu il nostro pranzo al ristorante "Armando al Pantheon", le riflessioni sulla sua malattia e le sue battute, ironiche e paradossalmente leggere, sulla sua eventuale prossima morte. Le riflessioni sulla vita e sulla morte hanno segnato i momenti più intensi della nostra amicizia e davvero non ne capisco ancora i motivi. Ci abbracciammo per l'ultima volta in Piazza Montecitorio con tristezza ma anche con l'allegria per esserci conosciuti, aver fatto un pezzo di strada assieme e aver condiviso molto. Oggi, il ricordo dei suoi grandi meriti mescolati ai suoi difetti, lungi dal rattristarmi, mi fa sorridere e mi riempie di tenerezza.

Un intellettuale con la passione della politica

Donato Di Santo

Marco Bellingeri "fece irruzione" nel mio mondo, a modo suo, nei primissimi anni '90. Lo conobbi attraverso José Luis Rhi-Sausi, e subito venni conquistato dall'acutezza di intelligenza e di pensiero, dall'estro nella visione degli avvenimenti, dalla profonda conoscenza dell'America Latina e, in particolare, del Messico, della sua storia e delle sue dinamiche.

Per me, giovane funzionario politico che nella mitica Sezione esteri del PCI (e poi PDS e DS) era incaricato delle relazioni con i paesi e con le forze politiche dell'America Latina, e che voleva guardare anche fuori dalla ristretta –e a volte asfittica– cerchia dei soli esponenti di partito, Bellingeri divenne ben presto un punto di riferimento importante, in particolare sul Messico. Ma non solo.

Lo chiamavo spesso per avere la interpretazione di un evento, e per meglio inquadrarlo nel contesto storico del paese. Leggevo i suoi scritti, ne discutevo con lui. A mia volta gli mandavo cose che andavo scrivendo per avere i suoi pareri, i quali arrivavano sempre puntuali, affettuosi e pungenti.

Pur essendo un intellettuale chiaramente orientato a sinistra, Marco sapeva mantenere le distanze tra accademia e politica. Non era gelosia del proprio sapere specialistico, anzi ricercava le contaminazioni! E non era neppure sufficienza verso l'agire politico, anzi ne era in qualche modo attratto. Era, credo, consapevolezza piena della autonomia di queste due sfere, che si rafforzano conoscendosi senza confondersi, e non negando le rispettive prerogative e identità.

Abbiamo collaborato innumerevoli volte, per tante attività culturali e iniziative politiche.

A Bellingeri chiesi di leggere il lavoro sul futuro della nuova sinistra latinoamericana, che scrissi nel 1994 con Giancarlo Summa, e a cui collaborò un'altra torinese e sua amica, Cecilia Gosso.

Nello stesso anno venni invitato dall'EZLN al grande incontro della società civile messicana che si tenne a Guadalupe Tepeyac, nella Selva Lacandona. Era l'Aguascalientes, voluta dal "Subcomandante Marcos". Al mio ritorno in Italia Marco volle che subito gli raccontassi. Mi chiedeva dettagli, mi dava chiavi di lettura e di interpretazione… Fu una emozionante e intensa occasione di autentico scambio culturale.

Un paio di anni dopo tenne una relazione a una iniziativa culturale di RED, Rete Italia-America Latina, su "Emiliano Zapata, il mito della resistenza, la resistenza del mito", che

affascinò i tanti giovani presenti. E dove ritrovai echi delle nostre chiacchierate sull'evento dell'Esercito Zapatista.

Nel 2003 Bellingeri partecipò, con un intervento bellissimo, fiammeggiante e illuminante, al seminario nazionale che la Direzione dei DS (Democratici di Sinistra) organizzò a Torino su un tema sino ad allora tabù a sinistra: il dissenso e l'opposizione democratica e di sinistra al regime castrista di Cuba. Si intitolò "L'altra Cuba: la realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba". L'evento, concluso da Marina Sereni della Segreteria nazionale del partito, si rivelò un momento alto e inedito di riflessione a sinistra al punto che Piero Fassino, allora Segretario nazionale, volle che gli Atti venissero pubblicati. Grazie a un accordo con il Direttore Giovanni De Mauro, il volume venne allegato al settimanale Internazionale, giungendo così a decine di migliaia di lettori. Il testo di Marco spicca per acutezza e spessore.

Una Conferenza internazionale molto significativa intitolata "Idee e forze progressiste in America Latina e in Europa", si tenne a Roma nel 2004 e fu probabilmente l'ultima grande iniziativa internazionale dei DS, prima di scomparire con l'avvento del PD. Bellingeri vi partecipò insieme ad altri esponenti torinesi come Alberto Tridente, Giangiacomo Migone e Pietro Marcenaro. Dal Messico intervenne per l'occasione Amalia Garcia, approdata al PRD "storico" di Cuauhtémoc Cárdenas provenendo dal PC messicano.

Andavo frequentemente a Torino per il mio lavoro politico e in una di quelle occasioni Marco mi ospitò a casa sua. La mattina successiva mi fece conoscere il quartiere. Facemmo una lunga passeggiata. Mi parlava dello spirito profondo dei piemontesi, dei torinesi. Della loro riservatezza, della loro essenzialità. Dell'ossessione per il lavoro e per la pulizia. Sai chi è più ossessionato di un torinese per la pulizia? Mi chiese, e si diede la risposta: un immigrato veneto a Torino. E mi portò davanti ad alcune piccole autofficine. Erano, mi spiegò, di veneti che da una vita risiedevano a Torino. Marco mi indicava le vetrate, le maniglie delle porte, tutto era tirato a lucido, i finestroni brillanti, l'alluminio degli infissi scintillante, neppure una macchiolina d'olio di motore, eppure erano luoghi dove si riparavano automobili. L'amore per il proprio lavoro, l'etica del lavoro, portato alle estreme conseguenze. Fu una bellissima lezione di antropologia sociale. Marco era formidabile, sapeva immergersi con trasporto in questi dettagli e poi come se nulla fosse passare a parlare, con passione ed estrema competenza, dei movimenti contadini e guerriglieri del Messico rurale… La passeggiata si concluse davanti all'edificio in cui, all'inizio del secolo scorso, aveva vissuto Antonio Gramsci: fu il regalo che quella volta mi fece Marco.

Con il secondo governo presieduto da Romano Prodi, nel 2006 venni nominato Sottosegretario di Stato agli Affari esteri con delega per l'America Latina. Subito ricevetti una affettuosa telefonata da Marco che, con amicizia e ironia, mi faceva il suo in bocca al lupo. Non appena insediato chiesi agli uffici del Ministero degli esteri quanti Direttori "di chiara fama" –cioè non funzionari di carriera del Ministero– dirigessero gli Istituti Italiani di Cultura, IIC, nei paesi latinoamericani. La risposta fu: nessuno. Immediatamente ne parlai con il Ministro, Massimo D'Alema, che accolse la mia richiesta di avere nella regione almeno un IIC guidato da una personalità scelta per i propri meriti in ambito culturale, il proprio prestigio, e la conoscenza del paese. Il nome che

avevo in mente, se la scelta fosse caduta su Messico, era il professore Bellingeri. Iniziai però puntando su Brasile o Cuba, ma non se ne fece nulla perché in questi due paesi la scadenza dei Direttori titolari *pro tempore*, era troppo in là nel tempo.

In quei primi mesi di governo, proposi al Ministro di fare della scadenza dei quarant'anni di vita dell'IILA, Istituto Italo-Latino Americano, un grande evento istituzionale ma anche culturale. Mi consultai con Marco Bellingeri che mi suggerì di invitare Carlos Fuentes. Il grandissimo scrittore messicano era anche amico personale di D'Alema (dal 1997, quando si conobbero a Città del Messico) e accettò subito. Insieme all'allora Segretario generale dell'IILA, Ambasciatore Paolo Bruni, organizzammo la celebrazione del 40° per l'11 dicembre di quell'anno. Alla presenza del Presidente della Repubblica, Napolitano, del senatore Andreotti, e di un qualificatissimo pubblico, Fuentes tenne una strepitosa prolusione su "Gli italiani e l'America Latina".

Marco collaborò attivamente anche alla preparazione della III Conferenza Italia-America Latina e Caraibi, che si tenne alla Farnesina a fine 2007. Nei mesi precedenti organizzammo una dozzina di grandi iniziative preparatorie in giro per l'Italia delle quali quella di Torino, presso l'Università, fu tra le più importanti. Si intitolò "Alta formazione e cooperazione universitaria tra Italia e America Latina", tema che scelsi su indicazione di Bellingeri il quale, insieme a Cecilia Gosso, organizzò l'Incontro internazionale che portò a Torino centinaia di partecipanti dall'Italia, dall'Europa e dall'America Latina. Marco fu l'anima ed il motore dell'evento, che ebbe una riuscita straordinaria. Tra le tante e qualificate presenze latinoamericane, spiccava il messicano Carlos Montemayor, amico personale di Bellingeri, che tenne un intervento memorabile.

Nello stesso anno l'Italia ricevette un invito molto speciale: essere il paese ospite d'onore alla successiva edizione della grande Fiera del libro di Guadalajara, in Messico, del 2008. Chiesi a Marco di aiutarmi –fungendo da consigliere personale– per quella scadenza, alla quale lavorai istituzionalmente con l'allora Direttore per le Attività culturali del MAE, Gherardo La Francesca. Il professore Bellingeri, come al solito, si rivelò una fucina di idee e suggerimenti di solido spessore culturale e "fuori dagli schemi". Tutta la preparazione dell'anno italiano alla Fiera del libro fu una bellissima e intensa esperienza umana e intellettuale. Purtroppo non potei partecipare all'evento di inaugurazione a Guadalajara, dove sarei andato insieme a Bellingeri, perché nel frattempo il centro-destra aveva vinto le elezioni anticipate. L'inaugurazione della Fiera in Messico la fecero, quindi, il Ministro degli esteri di Berlusconi, Franco Frattini e il mio "successore" a Sottosegretario con delega latinoamericana, Enzo Scotti, che ebbero l'onestà e la sensibilità di ricordare e valorizzare ciò che noi del governo Prodi avevamo fatto affinché l'Italia fosse invitata, e per organizzare al meglio la partecipazione italiana.

Sempre nel 2007, apparve la possibilità di un ricambio all'IIC di Città del Messico. D'accordo con il Ministro D'Alema, chiamai Marco Bellingeri per fargli la proposta. Accettò. Era molto contento, e anche io. Dopo tanti anni una personalità "di chiara fama" avrebbe diretto l'Istituto Italiano di Cultura in Messico. Eravamo ormai alla retta finale del governo Prodi –che cadde in Parlamento dopo due anni scarsi di attività– e, sul filo del rasoio, riuscimmo a fare la nomina. Marco avviò il suo lavoro a Città del Messico a fine

2008. Gli avevo promesso che sarei stato al suo fianco il primo giorno di lavoro all'IIC ma, purtroppo, non fu possibile… Ormai la mia esperienza di governo era conclusa. Potei solo seguirlo da lontano nelle tante iniziative innovative che caratterizzarono la sua brillante gestione dell'Istituto di Cultura a Coyoacán.

Tornato in Italia riprendemmo la nostra frequentazione e Marco mi onorò della sua preziosa collaborazione al mensile online "Almanacco latinoamericano", che pubblicavo in quel periodo.

L'ultima volta che rividi Marco fu alcuni anni fa a Torino. Stava già combattendo, da autentico guerriero, con il suo male. Insieme a Tiziana Bertaccini aveva organizzato presso il Campus universitario Luigi Einaudi un incontro dal titolo intrigante e, come suo solito, lungimirante "Todos americanos? Cuba e USA fra America Latina ed Europa", e mi aveva invitato come relatore. Fu un commiato…

Voglio ricordarlo così. Attivo, ironico, intelligente… nella sua trincea universitaria, sul fronte della cultura politica, dell'internazionalismo, della solidarietà. Una grande persona e un caro amico.

“Los Mejores años del sabor” – 1997-2020

Mirko Callea

Ho conosciuto Marco Bellingeri il 15 settembre 1997 in occasione della prova d’esame orale di Storia dell’America Latina all’Università di Torino. Era l’ultimo esame che avevo scelto per concludere il corso di studi in Scienze Politiche indirizzo Politico Internazionale iniziato nel 1992 presso l’Accademia Militare di Modena.

Marco non lo avevo mai visto di persona, lo avevo solo sentito al telefono alcuni mesi prima e durante quella conversazione mi aveva semplicemente raccomandato di studiare e approfondire i testi indicati e consigliati, uno dei quali era suo. Gli risposi che avrei fatto del mio meglio impegnandomi al massimo. L’esame andò bene, considerato che non avevo frequentato il corso né seguito alcuna lezione, presi un 28.

Di Marco mi colpì il suo stile, il portamento distinto ed elegante, sia nell’aspetto sia nell’eloquio. Capii subito che si trattava di una persona fuori dagli schemi, con una mente brillante e aperta, un uomo che viveva la sua vita in maniera intensa e completa e che era sempre alla ricerca di conoscenza e di esperienze.

Fui felice di quella giornata, ero soddisfatto non solo del risultato riportato sul libretto dello studente ma soprattutto per averlo conosciuto e di avergli fatto anche una buona impressione. All’epoca ero un Tenente dell’Esercito Italiano e prestavo servizio a Messina. Per prepararmi avevo studiato dopo il lavoro e i servizi, al termine degli addestramenti e delle attività operative, era il periodo dell’Operazione anti-mafia “Vespri Siciliani”. Non ero sicuro se Marco nutrisse simpatia per i militari. Ma Marco aveva capito che a me non interessava soltanto passare l’esame. Aveva ben intuito la mia passione profonda per l’America Latina, per le tante Americhe, con storie, lingue e culture. Pochi giorni dopo l’esame andai a trovare Marco al Dipartimento di Studi Politici in via Maria Vittoria, volevo presentare la mia tesi di Laurea con Lui come relatore. Ne fu entusiasta. Gli proposi una tesi che affrontava il tema dell’impatto della cultura Latino Americana negli Stati Uniti del secondo dopoguerra. Gli piacque molto l’idea, era originale. Mi raccomandò di andare a cercare documenti di prima mano, sul posto, e di basare la ricerca su fonti autentiche, specialmente scritti in lingua inglese e spagnola. Insomma, un sacco di lavoro... Gli dissi che non lo avrei deluso e che ce l’avrei messa tutta per realizzare un lavoro di valore.

Cominciai la ricerca, acquistavo libri su Internet in un sito inglese, e consultavo la Biblioteca del Congresso Americano, internet però non era quello che è oggi e tutto andava più lentamente, anche i servizi postali. Su suo suggerimento iniziai a viaggiare. Andai in Repubblica Dominicana, dove a Santo Domingo fu fondata la prima Biblioteca in America Latina, poi mi recai a San Juan a Puerto Rico dove trovai parecchi documenti di interesse, e intanto approfittavo per partecipare ai Congressi Mondiali di Salsa, dove riuscivo a

incontrare dal vivo le stelle della Musica Latina. Dopo le dovute rifiniture e varie revisioni Marco approvò il mio lavoro. La tesi si intitolava "Los años del Sabor – l'Impatto della cultura Latina negli Stati Uniti d'America degli anni 40 e 50". Il Chiarissimo Professore sarebbe stato il mio Relatore all'esame di laurea fissato per il 2 luglio 1999. Erano passati due anni dall'inizio dei lavori, ma ne era valsa la pena. Alla discussione Marco invitò altri Professori interessati all'argomento. Andò benissimo, si divertirono, si parlava oltre che di Politica ed Economia anche di Mambo, Chachacha e Salsa. Fu un successo. Non presi un gran voto perché la mia media d'esami era bassa, ma Marco aveva aggiunto 8 punti al punteggio finale e su Sua proposta avevo ricevuto anche la menzione. Ero felice e soddisfatto. Il rapporto con Marco era diventato confidenziale, c'era dell'affetto sincero che ci legava, io lo ammiravo e lui dimostrava il bene che mi voleva in maniera candida e paterna. Era un uomo generoso. All'epoca avevo la fidanzata a Torino e viaggiavo spesso da Messina a Torino, e Marco, quando capitava, mi lasciava dormire nel suo studio, dove aveva allestito un angolo soppalcato con un letto comodissimo. Nel 2000 riuscii a farmi trasferire di sede di lavoro vicino a Torino e questo mi permise di frequentare Marco più assiduamente. Io lo portavo ai concerti e ai festival di musica latina, e lui mi invitava ai seminari sul Messico e la Bolivia. Andavamo in giro per i locali di salsa di Torino, all'epoca ce ne erano tanti e ci divertivamo, senza eccessi, solo di musica e canzoni, accompagnati da qualche bicchiere di buon rum e cola.

Marco continuava a viaggiare per il mondo e mi portava sempre un pensiero al suo ritorno, un piccolo ricordo del luogo che aveva visitato. Il Messico continuava a riempirgli la vita di amore e d'altro. Marco in qualche modo ci ha abituati alla sua assenza anche quando c'era, e anche all'attesa del suo rientro, all'emozione di farsi raccontare le sue straordinarie storie.

Ma l'ultimo viaggio intrapreso da Marco ci ha colti un po' tutti impreparati, e ci ha sconvolto apprendere di questa nuova dimensione, del fatto che di quanto ora lui stia "vivendo" e che continua a scoprire non ci racconterà nulla, almeno per il momento.

Marco, conoscendoti, in questa realtà sconosciuta, starai dando sfogo alla tua curiosità e al tuo senso critico, proponendo ai tanti una prospettiva nuova. Ti vedo già, lì a chiedere tanto in giro, di tutto, del passato, del presente, del futuro, dell'ignoto, a farti buoni amici fra quelli che hanno larghe vedute e che apprezzano la conversazione.

Sono sicuro che anche lì ci sarà qualche fricchettone spassoso con cui passare un po' di tempo, un po' "Gne Gne", e un "po' così"... sfigo, ma interessante come tanti in vita…

A casa ripensiamo spesso ai tanti momenti piacevoli passati insieme, e persino Christian che fra poco compie 7 anni, chiede di te, e domanda quando tornerai. Anyelina gli ha spiegato che sei andato via, in cielo, a un convegno di professori in un posto dove c'è molta pace e dove le persone non litigano per il parcheggio, e che gli leggeremo noi i tuoi racconti.

Marco, mi manca tanto il non poterti abbracciare, il non poterti cucinare qualcosa di buono e sincero, confidarmi ed esserti amico e complice di ragionamenti e discussioni.

Rimaniamo in contatto. Io tengo sempre il canale aperto, quando riesci a trovare un momento e intravedi la mia fase REM attivata, entra nei miei sogni e proviamo ancora a ridercela per un po'.

Ciao Marco, ci vediamo allora, un abbraccio.

Grazie Marco, maestro generoso

Jacopo Bottacchi

Marco Bellingeri è stato un punto di riferimento fondamentale per più generazioni di studenti che si sono avvicinati all'America Latina; sono stato anch'io uno di loro, avendo avuto la fortuna di frequentare uno dei suoi corsi nella primavera del 2015.

Fin dal primo incontro capii che non si sarebbe trattato di lezioni come le altre; non dedicò più di 10 minuti alle questioni "organizzative", alle modalità d'esame o ai libri di testo da acquistare; quello che gli interessava era trascinare i presenti nel suo mondo, nella sua America Latina. Fu una lezione pensata per stupire, catturare, rapire l'ascoltatore. Marco era in grado di dare forma a concetti astratti e complessi combinando magistralmente il rigore del dibattito accademico con l'allegria della cultura popolare, gli eventi storici con le storie personali e le sue avventure, l'importanza dei dati senza trascurare rappresentazioni collettive e individuali.

Quella prima lezione e le successive furono un vero e proprio viaggio in America Latina anche per chi, come me, non c'era ancora mai stato.

Le foto di Buenos Aires, Montevideo e Città del Messico utilizzate per descrivere il contrasto tra modernità e modernizzazione, un passaggio de "Il Labirinto della Solitudine" di Octavio Paz recitato, "Calle 13" e la loro "Latinoamerica", il tutto intervallato da un senso dell'umorismo pungente, una gestione magistrale dei "tempi" e della soglia d'attenzione del suo pubblico e, naturalmente, una conoscenza enciclopedica e dettagliata della regione Latino Americana.

Uscii da quella prima lezione sconvolto e ammirato; non me ne rendevo conto e non lo sapevo, ma quella serata e i successivi 3 mesi avrebbero cambiato, in un certo senso, la mia vita. Nelle settimane successive, per tre volte alla settimana, dalle 18 alle 20 ebbi la fortuna di assistere allo spettacolo delle lezioni di Marco Bellingeri. In quel semestre seguii quattro corsi in contemporanea, nelle stesse giornate; arrivavo in Università alle 12, ma non ho mai pensato di saltare nemmeno una lezione di Storia Contemporanea dell'America Latina.

Tra le molte qualità di Marco credo valga la pena sottolineare in particolare il sano e sincero interesse per gli studenti e soprattutto per le loro opinioni. Nella sua aula venivamo finalmente trattati e giudicati come adulti.

Si trattava, naturalmente, di un'arma a doppio taglio; Marco era sinceramente attento alle opinioni e ai commenti dei suoi studenti, ma non aveva alcun interesse nel "coccolarli"; dava spazio a ognuno per esprimersi, era pronto a discutere posizioni diverse, ma non esitava a distribuire severe stroncature quando necessario. Poteva trasformarsi,

in un secondo, dal più attento ascoltatore al più severo critico, spingendo così tutti gli studenti a migliorarsi quotidianamente, a mettere in discussione le proprie convinzioni, a informarsi accuratamente per poter rispondere alle sue domande in maniera competente, evitando brutte figure.

Nello stesso modo mi incoraggiò a fare ricerca: terminato il corso, dopo l'esame, chiesi se avesse tempo e voglia di essere il relatore della mia tesi magistrale. Scoprii solo in quel momento che era ormai prossimo alla pensione; venni a conoscenza anche dei suoi problemi di salute, che però non gli impedirono di accompagnarmi nel mio primo vero percorso di ricerca e di svolgere il suo ruolo con attenzione, generosità e la solita dose di genialità nel suggerire percorsi, accademici e pratici, per poter proseguire la ricerca, in particolar modo quella sul campo.

Ebbi l'occasione di apprezzare come, anche dopo decenni trascorsi a studiare l'America Latina, la sua curiosità, la passione e la voglia di imparare cose nuove fossero ancora fortissime, come mi immagino fossero quando da ragazzo aveva iniziato a occuparsi del Messico.

Ho ricordi meravigliosi di questa "seconda fase", della tensione nel consegnare il capitolo appena terminato, della felicità e soddisfazione per ogni commento positivo, dell'attenzione per cercare di carpire ogni consiglio durante le varie chiacchierate, da quelle informali al bar o nei corridori alle ore di ricevimento nel suo ufficio. Da questo punto di vista, il lavoro con Marco era quanto di più stimolante possibile, per quanto complesso; in un singolo incontro era in grado di trovare decine di spunti e riferimenti bibliografici diversi, tutti perfettamente calzanti, che avrebbero migliorato in maniera notevole qualsiasi lavoro… il problema, a volte, era seguire il suo "ritmo" e ricordo di aver passato ore cercando di ricostruire ragionamenti, indicazioni, suggerimenti, o esplorando pagine e pagine di appunti per ritrovare quello più adatto.

Nonostante fosse ormai prossimo alla pensione, e nonostante le sue condizioni di salute, fu sempre presente, pronto ad aiutarmi anche quando non me lo sarei aspettato… dalle mail a cui rispondeva mentre era in vacanza, a un incontro a Torino in pieno agosto con l'Università chiusa quando ormai mancavano pochi giorni alla scadenza per la consegna, a quella volta in cui lesse un capitolo intero in pochissimi giorni, raccontandomi di averlo fatto "in una circostanza non particolarmente piacevole", che scoprì poi essere un ricovero in ospedale.

Ho avuto infine la fortuna di conoscere meglio Marco dopo la mia laurea, quando mi presentai in ufficio per ringraziarlo. Mi accolse, congratulandosi nuovamente, dicendo di smettere di dargli del lei, visto che ormai eravamo "colleghi".

Devo ammettere che quel momento contò quanto la laurea stessa, e fu l'ennesima dimostrazione della grande generosità di Marco, della sua attenzione e passione per la formazione delle nuove generazioni di ricercatori. Nella stessa occasione mi diede un nuovo biglietto da visita, con il suo numero di telefono personale, dicendomi di chiamarlo quando volevo, anche solo per andare a mangiare una pizza.

Pochi giorni dopo me ne andai da Torino e mi pento di non aver approfittato abbastanza di quel numero di telefono; negli anni successivi abbiamo avuto varie occasioni

per incontrarci, sia in contesti accademici sia informali. Marco ha continuato a essere una figura di riferimento nel mio percorso di ricerca con i suoi consigli, mettendo a disposizione il suo enorme patrimonio di conoscenze.

Marco Bellingeri continuerà a essere, sia per quanto riguarda le prossime generazioni di ricercatori e soprattutto per quanto mi riguarda, un punto di riferimento fondamentale: un professore estremamente e sinceramente appassionato del suo lavoro, un uomo brillante e divertente che ha saputo approfittare al massimo della sua vita, un maestro generoso, fonte di ispirazione per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo.

Una pecora nera per ricordare Marco

Gigi Malaroda

Conobbi Marco negli anni novanta, a Torino, quando insieme a Rosa Casanova, allora sua moglie, aveva ricreato l'ambientazione delle *ofrendas* per celebrare il *Dia de Muertos* proprio qui nel "primo Occidente", esprimendo già la sua attitudine a essere un ponte fra due culture. Benché io mi fossi laureato in Storia dell'America Latina non è stato l'ambiente accademico, da me subito dopo abbandonato, quello in cui si siamo frequentati.

L'ho ritrovato molti anni dopo in quel Messico che era molto più suo che mio: io vi ero arrivato con l'incarico di lettore al Politecnico Nacional e lui era direttore all'Istituto Italiano di Cultura, incarico ricoperto per chiara fama. Il grigiore della diplomazia era qualcosa di decisamente lontano da lui. Se mai, gli era più consona l'estremizzazione cromatica che in Messico si manifesta così bene. Se si dovesse giocare ad attribuire a lui una tonalità, come quando si gioca a "se fosse", di Marco avrei detto un bel verde acido, di quelli che si notano, che attirano curiosità e non possono passare inosservati. Quando ci siamo ritrovati in quella situazione, in cui era in qualche modo il mio "capo", anche se non dal punto di vista formale, ho capito subito che non sarebbe stato un noioso propositore di ruoli. Sapeva della mia militanza gay e in poche settimane mi propose due iniziative a cui partecipare. La prima in occasione del giorno della memoria, perché aveva già deciso che non si doveva tenere in ombra la persecuzione omosessuale da parte del nazifascismo, come molti storici han preferito fare per decenni, ma mi disse che volentieri mi cedeva la parola per presentare questo tema, sapendo che me n'ero occupato. Così come mi volle assolutamente coinvolgere nel ricordo di Angelo Morino, che era stato docente di Letteratura ispano americana a Torino, ma per me e per il Circolo GLBTQ Maurice era anche un amico e un compagno di strada.

Sotto la sua vulcanica direzione l'Istituto di Cultura era quello che doveva essere: un luogo vivo, di produzione culturale e di incontro tra due culture, in cui ai corsi di lingua ed alla biblioteca si univano una libreria italiana ed una pizzeria. In questo contesto una miriade di incontri e dibattiti costellavano un calendario ricco di appuntamenti, in cui lui aveva spesso un ruolo importante, pur sapendo rispettare, e stimolare, l'autonomia delle altre persone; come la bibliotecaria Dianora, che organizzava presentazioni di libri con un programma che gli sottoponeva ma restava di sua iniziativa. Quando l'incompatibilità politico culturale di una figura come quella di Marco ha portato alla sua sostituzione con l'ennesimo governo Berlusconi, il primo segnale che tirava una brutta aria si respirò durante uno di questi incontri, mentre Marco era tornato in Italia per chiarire la situazione: colui che lo avrebbe sostituito prese la parola facendo una figuraccia meschina. Marco lasciò il suo incarico, se non sbaglio, nel giugno 2010: in pochi mesi l'Istituto Italiano di Cultura si svuotò, progressivamente, di stimoli e iniziative, per precipitare verso una gestione che

appunto nel grigiore trovava la propria significazione, spingendo sempre di più a chiedersi che senso avesse mantenere la struttura magnifica del complesso architettonico che lo ospita, un ex-convento dei tanti presenti a Coyoacán, per utilizzarla scarsamente. Formalmente l'obiettivo era quello di assicurare una gestione amministrativa più appropriata, ma risultava evidente che si spendeva qualche euro in meno per produrre poco più di nulla.

Nei pochi mesi in cui la nostra presenza a Città del Messico ha avuto una coincidenza si è costruita una relazione di amicizia che è continuata anche dopo, sia quando lui è stato ospite nella mia casa di Coyoacán sia quando ci siamo rivisti a Torino, nostra comune base. Poco prima che ritornasse definitivamente dal Messico organizzai da me una cena a cui venne anche la dolcissima Zara, sua madre, che trovò particolare quella mia casa che aveva preso per un piacevole ristorante; pensai, allora, che alla soddisfazione di cucinare per le persone a cui voglio bene si poteva aggiungere un'ambientazione gradevole, come un *paladar* cubano trasferito in quella città. Chissà, forse le feste che ho organizzato successivamente nella mia casa messicana avevano avuto in quel momento, per un gruppo ristretto, una sorta di prova generale.

Marco non mi ha mai dato la sensazione di essere una persona "facile", anzi mi è sembrato d'intuire che per lui questo aggettivo sarebbe stato sinonimo di una banalità da respingere. Dai primi incontri che ho avuto con lui mi sono sempre sentito messo alla prova, come se volesse capire se la disponibilità che mi stava offrendo fosse ben riposta. Conversare con lui in effetti voleva dire misurarsi con una memoria straordinaria, messa al servizio di un'intelligenza provocante. Molto spesso lui citava persone, situazioni, testi come se fosse scontato che dovessi conoscerli e solo ogni tanto io osavo fermare il suo fiume torrenziale di parole per chiedergli quel ragguaglio che mi permettesse di riafferrare il filo del discorso. Mai però ho avuto la sensazione che lui volesse mettermi a disagio con le sue conoscenze e citazioni; era, piuttosto, l'espressione di un desiderio di condivisione, che è stato piacevole ottenere e perpetuare. Quando, di fronte alla notizia di un male che lo stava aggredendo, cominciò a viaggiare come una trottola non più prevalentemente per finalità accademiche, una scelta che ho sempre pensato fosse giustissima, ma con la coscienza che il tempo non sarebbe bastato per soddisfare tutte le sue curiosità ed era perciò urgente e necessario vivere con intensità quello che restava a disposizione.

Il dono più bello che Marco mi ha fatto in questi anni è stato indubbiamente la sua amicizia. Ma sento come preziosa anche quella traccia materiale che ne ha voluto lasciarmi quando una sera, nella sua casa di Torino, in una di quelle cene in cui mostrava tutte le proprie doti di anfitrione, prima che me ne andassi mi ha portato nella sua stanza per prenderne una *oveja negra* di pezza che mi ha voluto regalare. Mi ha detto che era un suo ricordo d'infanzia ed io ho cercato di respingere quell'offerta che sentivo come eccessivamente generosa perché mi sembrava che con quel gesto si separasse da qualcosa di troppo prezioso e decisamente personale. Ma lui ha insistito, dicendomi che l'amicizia che ci legava era connessa al fatto che ciascuno di noi due, a modo proprio, aveva sentito di essere considerato una "pecora nera", per cui lui con quel gesto sentiva di evidenziare questa tessitura che ci univa. Quando Marco se n'è andato, dopo un periodo in cui era diventato un po' ritroso e sembrava volersi rintanare in un bozzolo protettivo, per qualche notte ho portato a letto con me questo dolce animaletto di pezza. E adesso è sempre lì vicino e mi parla di lui.

En memoria de Marco Bellingeri: un gran hombre y un excelente historiador

María del Rosio Barajas Escamilla

En octubre de 2012 tuve la oportunidad de conocer a mi colega y gran amigo, el Mtro. Marco Bellingeri, quién en colaboración con el Mtro. José Luis Rhi Sausi del CeSPI y la Embajada de México en Roma, organizaron el Seminario Desarrollo Regional y Cooperación Transfronteriza: Perspectivas para una Colaboración entre Italia y México. A dicho evento asistieron algunos colegas de El Colegio de la Frontera Norte, su entonces Presidente, el Dr. Tonatiuh Guillén, el Dr. Francisco Lara, el Dr. Cesar Fuentes y su servidora.

Si bien nuestra incursión en el estudio de diversos procesos fronterizos desde una perspectiva comparada, ya tenía su antecedente en el proyecto de investigación "Del Río Bravo al Mediterráneo": las regiones fronterizas en la época de la globalización, sin duda el encuentro con el Mtro. Marco Bellingeri y los colegas de CeSPI fue un parteaguas en el camino que recorreríamos en adelante.

Quienes tuvimos el privilegio de conocer al Mtro. Bellingeri podrán recordar su intensidad emocional no solo como persona sino como académico. En un par de días que convivimos pudimos repasar su experiencia y visión sobre México, sobre la importancia de las fronteras como objeto de estudio y los procesos de cambio. Considero que nuestra coincidencia en la relevancia del tema de las fronteras marcó el inicio de una muy fructífera relación con este distinguido profesor historiador, internacionalista, americanista y mexicanista.

Pocas personas tienen esa capacidad intelectual, y experiencia de vida que nos puede parecer fascinante, como el caso del Profesor Bellingeri. Su paso por el Instituto de Cultura Italiana en México, y su cercanía con importantes intelectuales en dicho país le permitieron contar con una visión incisiva, crítica, pero muy realista sobre México.

El inicio de una larga y fructífera colaboración académica

Reitero que la conferencia internacional de Roma sentó las bases de una colaboración de gran alcance. Paralelo a este evento, en El Colef un grupo de investigadores de diversos departamentos académicos habíamos iniciado en 2010 el proyecto de investigación Cooperación y Gobernanza Transfronteriza: lineamientos de política pública (COGO).

De tal forma, que en 2013 se llevó a cabo el Segundo Congreso Internacional del proyecto en marcha COGO (por sus siglas en español), ello en la Ciudad fronteriza de Tijuana para presentar los resultados de nuestra investigación. La incorporación a este evento de nuestro colega italiano, el Mtro. Marco Bellingeri, sin duda imprimió una nueva dinámica a nuestro trabajo de investigación.

Durante el Seminario de 2013, el Mtro. Bellingeri disertó sobre la evolución de las fronteras del mundo, y fiel a su formación como historiador, nos presentó una visión comprensiva de este fenómeno, con lo cual contribuyó a propiciar una discusión muy interesante y polémica acerca de los procesos de fronterización, desfronterización, como fenómenos recurrentes en la historia de la humanidad y como procesos dinámicos; también abordó en ese momento el fenómeno de la integración-desintegración como marco explicativo de la formación de diversas fronteras.

La colaboración del Mtro. Bellingeri posteriormente se tradujo en un capítulo del segundo libro de una colección de tres, que este grupo de trabajo produjo. En este trabajo de corte histórico se discute el proceso de formación de la Unión Europea, empezando con la conformación de la Comunidad Económica Europea en 1957, examinando con mucho detenimiento las contradicciones que el ubica en el manejo de las fronteras internas y externas, y su modificación. En este trabajo se presta especial atención al tema del valor de la solidaridad entre naciones, que encerraba la idea de la integración europea y la forma en que la misma es vulnerada como producto de los cambios geopolíticos en la región. La llegada del Mtro. Bellingeri a la pequeña comunidad epistémica en formación sobre el estudio de fronteras constituyó una fuerza importante para la misma. Rápidamente imprimió una nueva visión en el grupo, no solo en función de ampliar nuestra perspectiva de análisis y tener una visión más profunda del mundo, sino porque lograba ver la importancia de entender los fenómenos fronterizos como la migración, la cooperación para el desarrollo y la integración, como fuerzas centrípetas que los pueblos de América podrían utilizar para fomentar su desarrollo.

A partir de la visita que hace el Mtro. Bellingeri a la conferencia sobre fronteras en las instalaciones de El Colegio de la Frontera Norte en 2013, se genera el interes por su parte de promover una muestra fotogáfica en Italia sobre diversos procesos sociales en la frontera de México con Estados Unidos, y de ahí surge la idea de montar a principios de 2014 la muestra Oltre la Linea: "Dal Golfo al Pacífico". Inicialmente la muestra debía ser inaugurada por el entonces director de El Colef, Dr. Tonatiuh Guillen, pero un compromiso de ultimo momento le impide participar y en su lugar asisto en su representación. Adicionalmente tengo la oportunidad de participar en un evento sobre procesos migratorios que año con año se venía desarrollando en Turín. El terrible fenómeno migratorio en la Isla de Lampedusa sensibilizó enormemente a los colegas italianos, para entender con mayor profundidad las fronteras del mundo. Aquí conozco a la Dra. Tiziana Bertaccini, quién se involucra de manera importante en esta actividad. Es en Turín donde el Mtro. Bellingeri plantea por primera vez la necesidad de constituir una red de investigación sobre fronteras comparadas.

La reunión de Turín en 2014

Una gran habilidad por parte del Mtro. Marco Bellingeri fue haber reconocido en el grupo de trabajo alrededor del proyecto COGO, una composición interdisciplinaria y de diversos países que constituían la base perfecta para iniciar la constitución de una comunidad epistémica alrededor de la temática de fronteras comparadas. A principios de 2014 y en el marco de largas charlas alrededor de los procesos fronterizos como la movilidad de personas y mercancías, la cooperación en el ámbito educativo y de desarrollo tecnológico,

de los recursos naturales compartidos, de la constitución de culturas transfronterizas, es que el Profesor Bellingeri sugirió la idea de conformar una red de estudios fronterizos y transfronterizos. En la pequeña biblioteca de su departamento en Turín, trabajamos por espacio de varias horas en un pequeño documento, en el cual reflexionábamos sobre la importancia de constituirnos en una red que permitiera desde diversos enfoques analizar los procesos fronterizos/transfronterizos no solo de nuestros propios países, sino también de otras fronteras. La convocatoria era reunirnos en el verano de 2014 en Turín y discutir la posibilidad de la red. Aún y cuando a la reunión solo asistieron algunos colegas del grupo de trabajo, los convocados habían aceptado el reto de conformar la red, de tal forma que esta reunión sirvió para avanzar en la planeación sobre el objetivo de la red, su estructura y su conformación.

La reunión de Sevilla 2015

Sin duda, la reunión hospedada por los colegas del departamento de Geografía de la Universidad de Sevilla, el Dr. Javier López Lara y el Dr. José Miranda, constituyó una de las reuniones más importantes para la creación de la red. A la misma asistieron los colegas de Vigo, de El Colef, de CeSPI, de la Universidad de Arizona. El esfuerzo para la realización de la misma fue muy importante, lo cual se reflejó en el documento que trabajamos de manera conjunta y que fue discutido en dicha reunión. Nuevamente su amplia visión sobre los procesos de la globalización, la experiencia de la integración en la Unión Europea, y su interés por la frontera México-Estados Unidos contribuyó a una rica discusión de los ya integrantes de la red. De tal forma que de aquí resultan las líneas de investigación de la red, las cuales no solo hemos mantenido, sino también ampliado.

La reunión de Vigo, 2016

En la reunión de Sevilla se define el impulso al Primer Congreso Internacional de la Red Internacional de Investigación sobre Fronteras Comparadas, a llevarse a cabo en Septiembre 24 y 25 de 2016, en la Universidad de Vigo, España. En esta ocasión convivimos con otro equipo de investigación sobre fronteras, que venía concluyendo un proyecto de investigación en Europa y América, lo que permitió conocer sobre la investigación de otros colegas en el tema de fronteras, y conocer también al equipo que en Vigo, bajo el liderazgo del Dr. Enrique Varela se había conformado. Nuevamente destaca en esta reunión la visión de largo alcance del Mtro. Bellingeri, con su personalidad fuerte y su apasionamiento por la palabra, nos reta una vez más a transitar de una visión más bien domestica a una visión internacional, donde nos obliga a ver más las semejanzas que las diferencias, partiendo de su visión de historiador. De esta reunión resulta una publicación importante para la consolidación de RECFronteras, la cual es editada por los colegas de Vigo. El Dr. Marco Bellingeri junto con la colega Dra. Tiziana Bertaccini nos hace un llamado a organizar nuestro Segundo Congreso Internacional en el verano de 2017 nuevamente en Turín, Italia.

La reunión de Turín 2017

Haciendo gala de su gran capacidad organizadora, el Profesor Bellingeri, ya jubilado por su enfermedad, apoyó a la Dra. Bertaccini, y a la colega Dra. Josefina Pérez, en ese

momento en estancia de investigación en la Universidad de Turín, a organizar una de las reuniones más significativas de la Red, no solo por la calidad de las discusiones que ahí se produjeron, sino también por la confluencia de personas de dentro y fuera de RECFronteras. Este ha sido uno de los congresos en donde logramos coincidir la mayor parte de los colegas de la red, teniendo la oportunidad de establecer un diálogo con otros investigadores del Departamento de Historia y Sociedad en la Universidd de Turín, así como, con su Directora; en esta ocasión tuvimos la oportunidad de contar con la presencia del de Piero Fassino,Presidente del Centri di Studi di Politica Internazionale (CeSPI) con sede en Roma, Italia, quién a nombre del centro reiteró su apoyo a RECFronteras. Era claro que nuestra red venía avanzando en conocimiento, reflexión y capacidad analítica que resultaba de la conformación de una comunidad epistémica, realmente preocupada por los procesos recientes de las regiones fronterizas: la integración/desintegración, fronterización/desfronterización, cooperación/conflicto. Es importante mencionar el gran esfuerzo que realizaron los colegas Mtro. Bellingeri y la Dra. Bertaccini para fortalecer a la red, ampliarla, buscar nuevos vínculos y sobre todo su empuje a entender los grandes problemas de las fronteras en el siglo XXI. Por ello no es atrevido decir que RECFronteras es lo que es gracias al impulso y la visión del Mtro. Bellingeri.

La ausencia del Mtro. Bellingeri

Desafortunadamente, y debido a sus problemas de salud, el Profesor Bellingeri ya no pudo acompañarnos a nuestros siguientes eventos: La reunión de Hermosillo, Sonora en México en 2019 y nuestra conferencia virtual en 2020. Aún pese a sus problemas de salud, el querido Marco como lo llamabamos, siempre mostró su gran amor por la vida, y en especial por la vida académica. Si bien ya había decidido jubilarse debido a su enfermedad, ello no le impidió mantenerse al tanto de la evolución de RECFronteras y de los amigos que había hecho a partir de esta experiencia de vida.

Hasta pronto maestro!!

En lo personal, puedo decir que me siento muy afortunada de haber logrado en poco tiempo desarrollar una gran amistad con el Profesor Bellingeri, la cual se extendió hacia mi familia, particularmente para mis hijos que se beneficiaron de sus relatos, de su vasto conocimiento de la historia, pero sobre todo de su fraternidad, sus ganas de vivir, su positividad y todos los atributos que tenía un hombre esencialmente bueno y preocupado por la humanidad, quién desde la trinchera en la que estuvo, siempre procuró el bienestar de los demás, fue muy generoso con sus alumnos y con sus amigos. Durante la pequeña estancia de investigación que tuve la oportunidad de llevar a cabo durante 2017 en la Universidad de Turín, puedo decir que fue muy enriquecedor retomar las discusiones y reflexiones sobre los fenómenos fronterizos y transfronterizos, las cuales casi siempre se dieron en el marco de la cordialidad, con su hospitalidad, sus historias, su chispa por la vida. Hemos perdido a un gran hombre, pero en nuestros corazones siempre llevaremos el recuerdo de un gran y leal amigo.

Hasta siempre amigo!

Linee di ricerca di Marco Bellingeri: Stato e società parziali

Daniele Pompejano

Curioso che sia difficile rintracciare nei cataloghi i lavori scientifici di Marco Bellingeri. A ben pensarci, chi lo abbia frequentato ricorderà la difficoltà di inseguire il filo delle sue vivacissime battute che, fra il serio e il faceto, "rinviavano. Altrove" – avrebbe detto Ennio Flaiano. Un altrove di letture ricche e di ipotesi di lavoro gettate lì come per caso. Presumo che dovesse venirgli difficile rompere l'effervescente circolarità dei pensieri e proiettarne fuori un frammento nel ridotto di uno scritto.

Ho faticosamente rintracciato alcuni dei suoi scritti e, a leggerli di fila, mi è venuto viene in mente un pensiero di Norberto Bobbio che recita: "Stato (o governo) e politica sono sempre stati due concetti di eguale estensione […] La maggior parte degli autori che si sono occupati di politica hanno sempre tenuto poco conto della realtà sottostante lo Stato, precedente lo Stato, cioè [… le] società parziali, gli enti intermedi". Alla fine di questa lettura spero di rendere chiaro il senso di questa citazione introduttiva.

Dunque. Ho conosciuto Marco a metà degli anni Ottanta a un convegno organizzato a Roma da "Quaderni Storici" sui sistemi fondiari. La sua relazione mi apparve difficile da seguire ma, leggendone più tardi la trascrizione nel saggio edito nel 1987 dalla stessa rivista, risulta confermata l'impressione di cui davo sopra conto. Un complesso di letture erano adattate a uno spazio geograficamente ridotto –lo Yucatán– ma dal saggio emergono linee di ricerca assai utili sul piano più generale. Di cosa si tratta: uno spazio storicamente denso di storia e tradizioni maya –lo Yucatán appunto– si trovò diviso sin dal secolo XVIII da una frontiera interna segnata a ovest dal permanere di identità indigene e da realtà comunitarie nelle quali confluivano da est flussi di popolazione sospinti dalla modernizzazione dell'*henequén*. Ed è all'est yucateco che Marco dedica la sua analisi: con ricchezza di rinvii archivistici alla contabilità e alle storie patrimoniali di importanti famiglie, ricostruisce i processi attraverso i quali si determinava il valore dei fattori. Una chiave dunque importante per i processi di modernizzazione capitalista.

Nel titolo del saggio il binomio "terra-uomo" compendia efficacemente esiti di ricerche di storia economica e sull'*hacienda* allora realizzate da eminenti studiosi da Enrique Florescano a Ruggiero Romano, e a John Tutino a proposito della presenza e tipologia dell'*hacienda* nella sub-regionalizzazione messicana. In sintesi: il valore della terra era determinato in ragione del lavoro *repartido* nelle sue varie forme e nei debiti che legavano indissolubilmente il lavoratore al proprietario. E il prezzo relativo contabilizzato e corrisposto non produceva immobilizzo di liquidità peraltro scarsa, ma corrispondeva a una

circolazione di titoli ipotecari la cui incidenza riduceva nei fatti il prezzo e le quantità trasferite. Si trattava di un sistema omeostatico –la Chiesa soprattutto quale erogatrice di crediti, da un lato, e hacendados dall'altro– reso tuttavia dinamico dal lavoro obbligato. Incorporato al pari degli attrezzi o della prossimità a vie di comunicazione o alla fertilità dei suoli, il lavoro consentiva poi i differenziali fra costi di produzione compressi –giacché i salari corrisposti non ubbidivano alle dinamiche di mercato ma a prescrizioni amministrative o ai debiti cumulati dal lavoratore– e il realizzo commerciale. Marco scriveva a metà degli anni Ottanta, allora il dibattitto sui modi di produzione era ancora vivo, e nel 1981 Marcello Carmagnani aveva pubblicato il suo testo su "L'America Latina dal '500 a oggi", nel quale l'accumulazione era ascritta alla circolazione più che alla produzione.

Dell'anno successivo, il 1988, è la pubblicazione di un saggio ancora sullo Yucatàn nel quale Marco rifletteva sulle relazioni politiche corrispondenti alla realtà sociale sopra descritta. Vale a dire: sull'inserzione dell'universalismo e individualismo dei diritti dopo la promulgazione della costituzione gaditana del 1812 su un sistema sociale *estamental* e asimmetrico. L'adattamento della costituzione formale alla costituzione materiale e il conformarsi della politica alla società appaiono scalari, dall'agglutinarsi delle *élite* ai livelli locali –cioè negli *ayuntamientos constitucionales*, in club massonici e *juntas*– attraverso le *deputaciones provinciales* su fino alla rappresentanza nelle istituzioni nazionali. Nei diversi passaggi, e fra conflitti e negoziazioni, i segmenti delle *élite* sono investiti di un potere di rappresentanza in forza del godimento esclusivo dell'elettorato passivo mentre la legittimazione procede ormai dal basso. Con legittimazione dal basso devono intendersi dinamiche affatto diverse da quelle indicate da Alexis de Tocqueville per gli Stati Uniti. Per la storia latinoamericana si tratta di un capovolgimento rispetto alla tradizione neotomista e coloniale, comunque limitato allo stile della politica, e decisivo nel segnare la natura e la storia dello stato nazionale. Il godimento differenziato del diritto elettorale riconosce solo a segmenti dell'*élite* l'elettorato passivo mentre la vasta platea dei *vecinos* elegge gli elettori in forza di un diritto elettorale solo attivo. I criteri per godere dell'elettorato passivo costituiscono una garanzia di continuità prosopografica e di dominio nei distretti elettorali. Lo stato vede dunque la luce attraverso un alternarsi di tessiture e lacerazioni fra locale e nazionale, fra centro e periferia, che disputano sulle "leggi dispotiche alla maniera napoleonica" e sulla intangibile tradizione comunalista peraltro custodita nelle *Recopilaciones* coloniali. In contesti di consistenza delle popolazioni indigene, le esperienze elettorali nello Yucatàn indipendente prefiguravano percorsi "Dal voto alle baionette" come recita efficacemente il titolo del saggio del 1988.

Le baionette non rappresentano solamente la militarizzazione della politica *caudillista* e la necessaria conversione poi dei localismi al centralismo di López de Santa Ana. La mobilitazione sociale ed etnica costituisce un'esperienza ricorrente attraverso la quale vengono di volta in volta modificati gli equilibri sostanziali che i procedimenti elettorali sanciscono e statuiscono nelle carte costituzionali. Scorre in queste analisi il riferimento a importanti ricerche che giusto in quegli anni andavano sviluppandosi ispirate dalle tesi di Xavier Guerra e di Antonio Annino.

Negli anni Novanta Marco metteva ancora a frutto letture stratificate e capacità di organizzazione culturale in due preziosi lavori. Nell'agile collana della Giunti il volume sul Messico (1993) e nella curatela del volume della *Dinámicas de Antiguo régimen y orden constitucional*, Otto edizioni (2000), i temi di ricerca sopra riassunti sono trattati secondo un'ottica più generale che li riassume. Il filo rosso è la costruzione dello stato messicano nato non "secondo un modello teorico definito", frutto piuttosto della dialettica innovazione/tradizione sin dalle riforme borboniche della seconda metà del secolo XVIII. Con l'introduzione delle *Intendencias*, dai primi anni Sessanta del XVIII secolo, appare sfumare il particolarismo indiano nell'impero e vengono meno le dinamiche proprie del *pacto colonial* con l'effetto di sancire la territorialità del potere. Le conseguenti tensioni centro metropolitano/centri amministrativi coloniali/periferie si espressero su più piani, per es. nell'amministrazione della giustizia –*jueces legos o letrados*– nella raccolta fiscale per *capitación universal* o per *contribución directa*, nel difficile complemento di autorità tradizionali ed elettive. Il crollo dell'unica sovranità imperiale dopo il 1808 e l'indipendenza produssero nuove gerarchie territoriali, conflitti fra tradizioni locali, *cabeceras* e innovazioni suscitate dal centro federale o statale. Le 14 costituzioni elaborate dagli stati e la dispersione legislativa acuirono i conflitti fra la norma e la pratica, e nella cosiddetta dimensione intermedia, pragmaticamente modellata in senso amministrativo, fu possibile praticare un compromesso fra la scarsa produzione di diritto positivo, il diritto naturale e la *costumbre*. Restava tuttavia insoluta la questione se la federazione fosse di stati o di *pueblos*, e quale fosse la camera di compensazione e di risoluzione dei conflitti che emergevano dal locale al nazionale, dai distretti elettorali agli *ayuntamientos* su verso le istanze superiori.

Questi nodi problematici, espressi nel volume del 2000, costituiscono il punto di maturazione di riflessioni sviluppate precedentemente nel volume del 1993 nel quale Marco, insieme al co-autore José L. Rhi Sausi, analizzava retrospettivamente le radici della rivoluzione. La cosiddetta "centralizzazione laterale" del Porfiriato aveva mirato, attraverso elezioni rituali, a espandere le competenze federali senza intaccare il potere del latifondo, contando piuttosto per la modernizzazione sul gettito fiscale proveniente dal petrolio e sulla monetazione argentea per deflazionare i costi di produzione. Era un progetto centralizzatore "immanente" in quanto legittimato dalla legge positivista del progresso, che comprimeva la storica autonomia municipale, "giusnaturalista", che Marco ben indica come un quarto potere.

La domanda ricorrente nel lavoro di Marco è se la mobilitazione antioligarchica e l'opposizione ai *científicos porfiristas* esprimessero una violenza originaria o derivata. La risposta la si può cogliere nel volume *Del agrarismo armado a la guerra de los pobres*, edito nel 2003, e assai difficilmente trovabile. Mi pare che esso riassuma il senso degli studi precedenti e, più in particolare, estenda i temi di una sua relazione al Congresso fiorentino di AHILA (Asociación de los Historiadores Latnoamericanos) del 1987 su "America Latina: dallo stato coloniale allo stato nazione".

A proposito, dunque, della guerriglia che si sviluppa in Messico fra gli anni Quaranta e i Settanta del XX secolo Marco rileva un apparente paradosso: lo stato messicano che reprime duramente le insorgenze interne, si erge invece a mediatore dei conflitti nel vicino

istmo centroamericano sino a Contadora. È molto più che un'astuzia diplomatica per accreditarsi come mediatore su scala regionale. I cicli guerriglieri meglio si comprendono sullo sfondo storico dei suoi precedenti lavori, e su una scala ampia dal sud zapatista di Morelos, al nord villista di Chihuahua, a Guerrero lo stato più povero. La ricostruzione di Marco è contrappuntata da ampi riscontri archivistici e interviste a protagonisti. È una lettura avvincente che rinvia alla costante storica del localismo e dell'autonomia politica municipale, e che pone una domanda di fondo: cos'è il populismo?

Nelle mobilitazioni che si registrano lungo un trentennio Marco registra attori sociali differenti per etnia e per ruoli sociali che in comune hanno l'origine civica insieme all'accusa ai *caciques* locali e alle autorità degli stati e della federazione di avere tradito gli ideali della rivoluzione. In questo senso correttamente Marco sottolinea come governo e movimenti guerriglieri nascessero dalla stessa matrice, cioè dalla rivoluzione da conservare nei moduli politici e istituzionali o, piuttosto –è appunto il caso di Morelos– da attuare rivendicando la redistribuzione fondiaria secondo quanto era previsto sin dal Plan de Ayala (1911). Il movimento cosiddetto jaramillista (1940-1962) si scontrò con la difficoltà di proiettare una mobilitazione composita di zapatisti e *sinarquistas* cattolici oltre i limiti del locale, là dove si alimentava la tradizione del municipalismo e nel quale si legittimava la pratica del *levantamiento*. Nel contrastare la mobilitazione le autorità statali e federali fecero ricorso a ogni mezzo: il richiamo all'afferenza corporativa, dunque il tentativo di assorbire entro le strutture corporative mobilitazioni che invece ricercavano aggregazioni indipendenti e alleanze con gli operai e i ceti medi. E contestualmente, il ricorso a guardie bianche e all'occupazione militare della regione insorta. Di matrice civica e indigena, il movimento soccombeva dopo l'assassinio del suo leader Rubén Jaramillo nel 1962.

Nel secondo ciclo, 1962-1968, la mobilitazione in Chihuahua registrava attori più definiti in senso sociale: il proletariato agricolo della Sierra da un lato e i grandi allevatori degli *llanos* dall'altro. L'esempio cubano dei *fuegos* guerriglieri e quello cinese e vietnamita della guerra *popular prolongada* avrebbero progressivamente precisato la strada da percorrere per innescare una rivolta che dalle campagne doveva estendersi alle città. Attraverso la mistica *foquista* soprattutto di studenti e il volontarismo di gesti esemplari in aree rurali –là dove i nuclei insorgenti potevano proteggersi dalla repressione grazie al radicamento locale– la guerra *popular* avrebbe suscitato un fronte patriottico nazionale. I nemici principali erano lo stato messicano e l'imperialismo statunitense dominante in un paese povero, ancora feudale e dipendente. Lo stato federale rispose combinando la distribuzione di 17.000 ettari di terre per privare il movimento dei sostegni sulla Sierra con occupazioni militari e stato d'assedio. Il movimento si sarebbe dissolto con l'assassinio del suo leader Genaro Vázquez nel 1972.

Guerrero, infine, uno degli stati più arretrati governati da una ridotta *élite* e da banche collegate che ne finanziavano le attività nei settori della produzione di cocco e caffè, e nel turismo. L'estensione di interessi delle *élite* dalla costa alla Sierra per lo sfruttamento del legname ebbe come effetto l'espropriazione delle fasce contadine più povere e la loro proletarizzazione, condizioni teoricamente favorevoli al radicamento di movimenti rivoluzionari.

Anche in questo caso l'avvio originario della mobilitazione a metà degli anni Sessanta era civica, suscitata dalla resistenza contro i metodi gangsteristici delle *élite* e del governo statale nel controllo della popolazione, e mirava ad aderire alla Central Campesina Independiente. A differenza però dei precedenti cicli, la mobilitazione maturava stavolta una definizione politica netta, alimentata dalla rivoluzione castrista e dalla teoria maoista della campagna mondiale che circonda la città mondiale. La svolta è il 1968: dopo la strage di Tlatelolco la scelta della lotta armata è irreversibile ma produce l'intervento militare. Dovuto all'accerchiamento delle forze armate, l'allontanamento del gruppo dirigente dalla Sierra finì per allentare le già difficili relazioni con le comunità contadine. Si riproducevano le condizioni di debolezza già manifestatesi nel percorso degli altri teatri di conflitto: mirato a dare omogeneità di direzione politico-militare l'indottrinamento ideologico produceva però chiusura settaria, e soprattutto restavano separate azioni dimostrative e lavoro di massa. "Chiunque continui a giocare alla rivoluzione dall'alto, senza organizzazione popolare armata, nell'osservanza delle regole della legalità costituzionale –aveva scritto Regis Debray nel 1967– gioca uno strano gioco in cui c'è soltanto da scegliere tra due modi di perdere: andare in galera o in esilio o alla fossa comune; o salire al potere con il compito di spedire i rivoluzionari in prigione, in esilio o alla fossa comune". La scelta della lotta armata restava tuttavia imprecisata: costituiva solamente un mezzo della lotta politica, oppure la lotta politica doveva alimentarsi ed estendersi a partire dalle avanguardie armate. Il tema divideva all'interno le formazioni politico-militari, ostacolava il dialogo con altre organizzazioni urbane, con il frontismo dei partiti comunisti, e con settori istituzionali che apparivano disponibili alla mediazione. In sintesi: l'azione militare finì per rivelarsi isolata e volontaristica, separata dalla *violencia de masas* che il Partido de los Pobres, intanto costituitosi (1972), intendeva suscitare. E l'isolamento facilitava la repressione sia sulle formazioni armate e che sui *pueblos* sospettati di sostenerle. Malgrado il tentativo di suscitare fuochi guerriglieri in Oaxaca e Michoacán, l'accerchiamento militare finisce con l'annientamento delle forze guerrigliere culminato, ancora una volta, con l'assassinio del leader Lucio Cabañas nel 1974.

Non sfugge come l'arco cronologico descritto coincidesse con l'avvento di regimi militari in tutta l'America Latina. Il Messico appare però un caso differente: le formazioni guerrigliere delle quali abbiamo riassunto le vicende, rinnovavano la vecchia pratica di insorgenza sociale e armata. Il nemico era lo stato centralista –di cui erano denunziate l'involuzione derechista e la *fascistización*– complice e sostegno al gangsterismo e alla corruzione delle *élite* locali. Con tutto questo, la via messicana alla modernizzazione *desarrollista* e centralista non evocava il drammatico e insieme semplicistico ricorso all'intervento militare praticato in tutto il subcontinente. Si trattava, nel caso messicano, di uno stato nato da una rivoluzione successivamente istituzionalizzata in senso corporativo e partecipativo, non mono-partitico è vero, ma escludente la proiezione nella sfera politica di interessi organizzati indipendenti dalle strutture corporative.

In conclusione, si trattò di una mobilitazione passatista, pre-politica e populista contro uno stato populista? Nazione rivoluzionaria e *desarrollismo* convergevano piuttosto nel progetto di modernizzazione autoritaria, corruzione e clientelismo ne costituivano per

così dire degli ammortizzatori politico-sociali. Ricollegandosi a pratiche di insorgenza legittimate dalla tradizione e rinnovate dal "tradimento degli ideali della rivoluzione", quelle mobilitazioni sociali denunziavano l'economicismo di un sistema politico che produceva marginalità e che relegava l'opposizione sociale in progetti velleitari attingendo nel percorso a modelli assunti da altre storie. È improprio attribuire consequenzialità meccanica fra mobilitazioni sociali e populismo politico, le relazioni complesse e conflittuali fra società e politica rivelano al contrario deficit di comprensione e di egemonia che può recuperarsi attraverso stili di comunicazione e dinamiche politiche autoritarie. È la lezione di Ernesto Laclau. Una lezione anche per il presente?

Pensando en la imposibilidad del odio*… o bien: Homo sum, humani nihil a me alienum puto

César Federico Macías Cervantes

Ahora te chingas
¿Pero por qué?
¡Porque te chingas!
[ergo: te chingas porque te chingas]

Cuando el siglo pasado llegaba a su final, en medio de las contradicciones de la modernidad, inicié una investigación sobre los movimientos guerrilleros en México, enfocando principalmente en los ocurridos durante los años sesenta y setenta de S. XX, pero sin dejar de ver los que entonces empezaban a manifestarse en distintos puntos del país. Bien podría decir que mi visión veinteañera sobre este tipo de movimientos era romantizada, luego de una niñez donde no fue raro escuchar música de protesta que de algún modo hacía apología de esas personas que luchaban en los montes y selvas para rescatar dignidades y plantar cara a los monstruos del poder.

En tal situación de investigación supe de Marco Bellingeri. Adquirí un volumen que contenía un texto de su autoría llamado: "La imposibilidad del odio: las guerrillas y el movimiento estudiantil en México 1968-1974". En aquel tiempo, el artículo tal vez no me dio exactamente lo que esperaba… o tal vez sí. Cierto que el texto en cuestión no abonaba a la visión de cruel explotación de unos hacia los otros para explicar así la toma de las armas; pero algo tenía, indefinido, que me dejó con la inquietud de procurar acercamiento con aquel autor para dialogar.

Y dialogamos.

No concreté la intención de hacer mi investigación doctoral sobre movimientos guerrilleros asesorado por Marco, apenas sí lo contacté para invitarlo a un evento que año con año desarrollamos en la Universidad de Guanajuato: las Jornadas de Historia; situación que de cualquier forma resultó afortunada: inició entonces una relación personal e institucional que sin dudas ha estrechado lazos y tendido más de un puente.

* M. Bellingeri, "La imposibilidad del odio: Las guerrillas y el movimiento estudiantil en México 1968-1974" en Ilán Semo et al., *La transición interrumpida. México1969-1988*, México, 19994, Universidad Iberoamericana.

No abundaré aquí sobre los nexos personales, tal vez tampoco propiamente sobre esas relaciones institucionales, pero sí sobre aspectos académicos. Varias veces, en nuestras pláticas, Marco refería: "somos historiadores" y ello era preámbulo, complemento e incluso conclusión a algunos de los argumentos que eran reflexionados, complementados o refutados en charlas que igual podían tener como escenario una rivera, una calle, una plaza, un aula, un auditorio, un comedor, un mercado o un bar.

Alguna vez Marco me platicó una anécdota de la que él fue protagonista –aunque involuntario– donde un policía cansado, hastiado, fastidiado, le hacía preguntas de rigor y se permitió hacer, entre ellas, una pregunta personal; tal vez era un poco en broma, pero como decimos en español: entre broma y broma la verdad se asoma. Y la pregunta dejaba ver precisamente la dimensión humana de los actores de la historia, tanto los que se mueven en la cotidianidad, como los que se mueven en la excepcionalidad.

El odio es parte de la dimensión humana, sin duda ¿Por qué poner al título de un texto académico una palabra que nos lleva al alma del ser humano, ese rincón donde anidan los sentimientos?

Tal vez, tan sólo tal vez, porque la historia no tiene más actores principales que los seres humanos, independientemente de su ideología, de su época, de su religión, de su edad, de su género, de su lugar de nacimiento o del color de su piel y cabellos. A ciencia cierta no lo sé, porque nunca le pregunté.

Ni tendría caso preguntárselo ahora, si ello se pudiera.

Pero vale la pena reflexionar sobre la imposibilidad del odio referida a un proceso histórico (o a todos), porque soy historiador, como lo fue él. Porque a veces las situaciones y las decisiones que marcan historias personales, familiares, regionales o mundiales no tienen razones, sino motivos. Y límites de acción, también.

Desde la primera vez que escuché a Marco hablar ante un público académico, noté que su discurso no era el discurso fácil que genera aplausos inmediatos; al contrario, era casi un discurso anticlimático, al menos entre la academia mexicana (y la local) que es la que me mejor conozco. No era la moda, no era echar la culpa a otros, no era alentar los traumas perpetuados. No era, de ninguna manera, un análisis episódico ni autovictimista. Su discurso, de historiador, llamaba a comprender en un proceso (¿Teleológico?), que quería entender nuestro devenir como parte de la modernidad y sus fenómenos conexos.

La imposibilidad del odio… ¿el odio imposibilita?

Hoy podría decir que sí. La humanidad, actriz inevitable (¿e inequívoca?) de la historia (esa historia que también es conocimiento social) ha tenido momentos de posibilidad y momentos de imposibilidad; momentos de construcción y momentos de destrucción; momentos generosos y momentos mezquinos.

Hoy lo políticamente correcto es casi tarado, como en *Kejserens nye Klæder* (El traje nuevo del emperador), y esta situación, desde luego, tiene un camino que, afortunadamente, hasta ahora, ha tenido límites, esa fue (¿era?) la imposibilidad.

Tal vez Marco quería a ver a México entre los países de vanguardia (porque lo quería, sin duda) y por ello hacía un análisis de un fenómeno histórico como parte de un

camino de modernidad y detectaba el origen de algunos límites en la naturaleza misma de la intención, como el querer ser revolucionario, o modernizador, odiando. Y diría yo que no sólo México porque ¿acaso alguna sociedad puede ir a un estado superior odiando? Aunque también lo entiendo: tal vez no podemos dejar de odiar y por extraño que parezca, una tendencia con fuerte peso entre las ciencias sociales y las humanidades de América Latina configura una ideología resentida, que difiere culpas al otro, al extranjero explotador, al imperialista, al "dominante" …y termina configurando una interpretación desde el trauma que mueve al odio y al rencor.

Los años sesenta y setenta del siglo XX fueron testigos de una enorme potencia en Occidente: la de la furia de la indignación. Momento en el que, como escribió Marco: "se buscaba un espacio mítico en el cuál una táctica que se consideraba revolucionaria, como forma de combate permanente, pudiera mantener siempre vivo el conflicto entre oprimidos y opresores […]".

Los profesionales de la historia lo sabemos: una tarea primordial para todo orden impuesto o que aspire a imponerse es la configuración de un discurso mítico que justifique al propio orden. El origen que justifica la propia violencia aplicada hacia los demás, en razón de religión, etnia, género o incluso, práctica sexual (que lluevan las piedras…).

¿Será que toda ideología que se considere revolucionaria tenga que presentar enemigos irreconciliables que justifiquen su actuar purificador?

En el mismo texto referido, Marco apuntaba: "La historiografía parece ignorar el fenómeno repitiendo la mayoría de las veces juicios políticos o morales que se podrían resumir en el aceptado lugar común según el cual la relación entre guerrilla y movimiento estudiantil arranca y se justifica mediante la represión armada al movimiento del '68. Este esquema está en consonancia con otro más general que explicaría el proceso de las guerrillas latinoamericanas a partir de un ciclo acción-represión-acción característico de la década en muchos de estos países" (p. 50). Pero… ¿hemos salido de esa década? Tal vez (sólo tal vez) algunos sí.

Tampoco quiero pasar por alto el sentido, intrínseco en la reflexión, que puede tener la interpretación y la lectura que damos sobre el pasado. ¿la historiografía quiere ignorar? ¿la historiografía emite juicios? Creo que Marco no quiso (no encontró útil, tal vez) pelearse con sus colegas historiadores buscadores de un aplauso fácil (porque los habemos).

En su texto, Marco comenta, como pleno conocedor del fenómeno, sobre cómo los liderazgos políticos, especialmente los radicales, procuraron aprovechar el empuje juvenil, la circunstancia femenil y la situación rural de la época para sacar partido ("poner en marcha un movimiento armado en el país" p. 58) con "un mensaje tan genérico que sólo puede ser comprendido en su relativa eficacia si lo referimos a un conjunto de mitos, percepciones y valores muy arraigados en aquel sector estudiantil al cual era destinado…" (p. 59).

Esa relativa eficacia referida sería la muestra su capacidad, pero también de su límite, que se encuentra, precisamente, en la imposibilidad del odio que, por cierto, no ocurría en un solo sentido.

Desde luego, los aspirantes a "una revolución verdadera" consideraban necesario desmantelar a otras organizaciones que no compartían su visión y sus métodos, de modo que "Sindicatos, grupos y partidos de corte reformistas o que perseguían objetivos democráticos debían ser combatidos" (p. 69).

En consonancia "Las nuevas formas de organización y de lucha de los movimientos estudiantiles debían por lo tanto radicalizarse, enfrentar el reformismo y el democratismo presentes en su interior y desempeñar prácticas de violencia de masas para desarticular las instituciones de enseñanza" (p. 69-70).

Las declaraciones del candidato presidencial del Partido Revolucionario Institucional, a favor de la inconformidad juvenil y "el tono francamente populista en algunos de sus discursos" no siempre ayudaron, ya que "para las víctimas directas de la represión esta [postura] era solamente un engaño" (p. 62).

De allí la importancia para las dirigencias radicales de extender la idea de que la gran mayoría era o había sido reprimida de una u otra forma, en uno u otro momento. Se aprovechaban de discurso historiográfico que exaltaba a las personas que, en la Independencia de México, durante las intervenciones y en la Revolución Mexicana habían actuado con violencia extrema movidos por una causa justa: luchar contra la opresión. En efecto, una historiografía que no buscaba comprender, sino juzgar, era muy útil para formar veredictos que elevaba a los pedestales a unos, condenaba a la ignominia, cuando no al cadalso, a otros.

El relativo éxito inicial de las dirigencias estudiantiles radicalizadas y su conexión con movilizaciones populares más amplias llegó a su límite cuando el odio imposibilitó su arraigo entre sectores que no odiaban o no interiorizaron el sentido de odio; arremeter contra algunos cuantos personajes o instalaciones terminó por convertirse en un contrasentido mientras la clase política supo flexibilizar su postura.

Entre los promotores del partido armado "el posterior intento de superar la crisis de la organización a través de acciones armadas ejemplares condujo a la Liga hacia su transformación en núcleo terrorista" (p. 72). Hoy día existe, cierto, una tendencia historiográfica que quiere mostrarlos como sinceros luchadores por el bien del pueblo convertidos en víctimas de la opresión del estado a pesar de que no pocos actores internos han reconocido la imposibilidad del odio. La historia nos debería permitir comprenderlos y no juzgarlos, pero nuestra condición humana ¿nos permitiría una cosa sin la otra?

Como dije líneas atrás: la reflexión debería permitirnos visualizar más que los episodios, los procesos. ¿pero los procesos están condenados a una eterna repetición cíclica? ¿Tendrán que mantener "siempre vivo el conflicto" para poder seguir haciendo siempre lo mismo y seguir luchando en cualquier lugar o en cualquier momento por la paz y la justicia, cual slogan de dibujos animados? ¿Estamos ante el dilema de Penélope?

Viendo el panorama de la época, queda claro que el discurso de las izquierdas exaltaba la continua lucha de clases mientras que no se lograra la dictadura del proletariado. ¿Los segmentos juveniles que proponían haz el amor y no la guerra fueron sustituidos por los que idealizaron: haz la guerra e infunde miedo para conseguir la paz? ¿las izquierdas

adoptaron los métodos de derecha? ¿la modernidad no los alcanzaba o allí radicaba la modernidad? En todo caso queda claro que perseguían, con algunas actualizaciones, el ideal comunista.

Por cierto, no deja de ser notorio, que hoy día, las universidades siguen siendo laboratorios de procesos similares que reinventan a los enemigos ¿mantener siempre vivo el conflicto? Tal vez porque en su naturaleza diversa y tolerante no dejaron de ser espacios huéspedes de muchos de los actores de aquellos viejos conflictos.

El odio, como cualquier otro sentimiento humano, seguirá vigente y podrá exaltarse, ¿cuántos de los episodios famosos de la historia tuvieron su origen, desarrollo y desenlace no en razonamientos sino en sentimientos? ¿El actuar de la humanidad tendría que ser un poco más racional y un poco menos sentimental?

Pareciera claro y lógico que si quisiéramos avanzar a estadíos más justos y menos violentos (otro viejo ideal), a estadíos más "humanos" tendríamos que ser un poco más racionales o desarrollar esquemas que den lugar a otro tipo de sentimientos más constructivos; si quisiéramos ser más modernos deberíamos apegarnos más al estado de derecho; el acercamiento de los movimientos estudiantiles, pasados y presentes, a radicalizaciones políticas podrían explicarse, más no justificarse, en la desconfianza hacia el estado de derecho o en la franca inexistencia de éste. Pero digo que no podrían justificarse porque los segmentos ilustrados, precisamente, deberíamos entender que el dominio de la visceralidad solo podría llevar, en el mejor de los casos, a cambiar el rol de víctima y victimario dentro de ese débil estado de derecho y a generar nuevos procesos que encaminen, una y otra vez en un círculo insalvable, a la imposibilidad del odio.

Guanajuato, abril 2021

Per Marco, nuovo
e antico amico
con sincero affetto
da Cesare

La *Kulturkampf*: notas de una conversación con Marco

Roberto Sandoval Zarauz

Marco Bellingeri vino a mi casa en Malinalco en su última visita a México. Como solía suceder siguiendo el hilo de algunos de los temas que nos apasionaban se extendía la sobremesa hasta ya entrada la tarde. Al calor de la conversación se levantaba a fumar un cigarro mientras caminaba en torno a la mesa con su mirada que se hacia intensa mientras las ideas fluían en su cabeza. Parecía pensar en italiano mientras se expresaba en español, buscando conceptos firmes, haciendo uso de su muy vasta información y amplia cultura. Su discurso envolvente hacia un alto y entonces escuchaba. Sin duda era una persona que sabía hacer de la conversación un infinito ping pong. En su memoria me quisiera referir a un solo tema que fue central en nuestro intercambio intelectual: el viejo régimen y el subsecuente proceso de formación del estado moderno.

Años antes, cuando dirigió mi tesis doctoral,[1] centrada en la historia en México sobre las *Internacionales* del movimiento socialista europeo, insistía en la necesidad de remontar los conceptos de clase social para entender el movimiento social. Había que dimensionar y acotar esos limitativos cajones en los que metemos un complejo y multiforme fenómeno social, con ribetes económicos por supuesto, pero con determinaciones históricas y culturales de muy amplio espectro. Mas de una vez aparecía en la plática Aldo Agosti, con su penetrante tesis de hacer la historia de las *Internacionales* en el marco de las historias nacionales, y es ahí donde Marco recalaba, sobre el conocido tema del liberalismo y la vasta sombra que proyectaba sobre el naciente siglo XX mexicano. Esta vez, por alguna razón, regresamos a las formulaciones de Gramsci sobre la *Kulturkampf* pues siempre era interesante la perspicacia de un hombre que, no obstante estar en la cárcel, pudo columbrar un fenómeno cultural de hegemonía en un mundo distante como el latinoamericano. Marco consideraba la necesidad de vincular esa "guerra cultural" para cerrar el círculo sobre como la Constitución mexicana de 1857 abría un nuevo campo civilizatorio.

El interés de Bellingeri por el *Pacto y la Norma*, que le oí por primera vez cuando dirigió AHILA se revelaba un útil instrumento de análisis, una guía para dar seguimiento a la hebra que une la fundación de una Nación con el proceso de hegemonía liberal en la construcción constitucional del Estado, y la consiguiente ampliación de una cultura y una sociedad laica. Así nació la idea del Horizonte del 57 como una referencia al acto supremo de la teoría política en acción que es el acto Constitucional en un país. Se

1. Realizó su Doctorado de Investigación en Historia en la Universidad de Pisa Italia.

requiere, decía con énfasis, un concepto "fuerte" para señalar como fundacional ya no la mera Constitución de 1857 sino la denominación del doble proceso implicado, el de la construcción nacional y el de su Estado moderno (building state process); por ello la necesaria referencia a un "horizonte" que justamente apela al concepto de hegemonía, es decir, a la construcción de una dinámica social y nacional jalonada por factores de orden ideológico y cultural.

(En lo que sigue hago una glosa del material que dio sustento a esa conversación con Marco, como si fuera esa nota que quedo pendiente de verse en Torino después. Un después que no llegó sino para quedar grabada en la memoria que ahora comparto).

Gramsci y la Kulturkampf

Antonio Gramsci escribió breves notas sobre la *Kulturkampf* en México y América Latina en sus *Cuadernos de la cárcel*,[2] el mes de noviembre de 1930, que aquí presentamos (numeradas) en una glosa libre. En su primera formulación, leemos:

1. "todos los Estados de la América central y meridional (exceptuando a la Argentina, quizá) deben atravesar la fase de la K*ulturkampf* y del advenimiento del Estado moderno laico (la lucha en México contra el clericalismo ofrece un ejemplo de esta fase)".

Y en otra parte plantea:

2. "En la América meridional y central existe todavía una situación de *Kulturkampf* y de proceso Dreyfus, o sea una situación en la que el elemento laico y civil no ha superado la subordinación a la política laica del clero y de la casta militar. Los acontecimientos de estos últimos tiempos del *Kulturkampf* mexicano de (Plutarco Elías) Calles a los movimientos militares populares en Argentina, Brasil, en Perú, en Bolivia, demuestran precisamente la verdad de estas afirmaciones…".

Esta es la medula de la formulación gramsciana, en la que se pone en primer término la formación del Estado moderno y se le vincula a la definición del Estado laico, y en la que, al caracterizar al bloque en el poder, hace referencia tanto al ejercito como al clero enraizado con la colonización española. Pero ¿a qué se refiere Gramsci con "el advenimiento del Estado moderno laico"? Sin duda a que lo más polar que había al monarquismo español de la contra reforma católica sería un Estado donde el poder se rige por la Ley, por la soberanía popular emanada del sufragio libre y no por un poder consagrada por la divinidad y los linajes hereditarios; por ciudadanos iguales ante la Ley y ya no por súbditos y miembros de la grey parroquial. Estatuto en el cual el poder político mantiene independencia respecto del poder eclesiástico, tanto en sus instituciones –enseñanza,

2. Antonio Gramsci, *Cuadernos de la cárcel*. Edición crítica del Instituto Gramsci a cargo de Valentino Gerratana. Traductor Ana María Palos. Cuadernos 3 (XX) 1930; 4 (XIII) 1930-1932; 5 (IX) 1930-1932. Tomo 2 (6 volúmenes), pp 18-19, 194, 458. Ediciones ERA, México, 1975.

salud, asistencia social, etc.– como en el ejercicio del poder. El Estado laico se erige así en lo contrario a Estado confesional, es decir "el Estado que adopta como propia una determinada religión y concede privilegios a sus fieles respecto de los creyentes de otras religiones".[3] No obstante hay que advertir que la política de Plutarco E. Calles no era un ejercicio precisamente moderado y mesurado. Recientemente, Alain Knight, a propósito del denominado utopismo maximalista en el siglo XX, ha vinculado el anticlericalismo como una variante de jacobinismo, cuyo rasgo principal sería "el anticlericalismo militante [que] …era un credo radical, agresivo y progresivo; […] cuyo enfrentamiento con la Iglesia era profundo en la medida en que su posición devenía de una ambiciosa visión holística del hombre y la sociedad". Para Plutarco Elías Calles "…la meta no era separar al Estado de la Iglesia, sino imponer al Estado sobre la Iglesia y llevar a cabo su debilitamiento hasta su aniquilación".[4]

Ahora bien, si el modelo paradigmático de *Kulturkampf* se inspiró en el caso de la Alemania de Bismarck, dos décadas atrás México ya había iniciado esta Guerra cultural que, literalmente, fue una guerra de facto. La polarización entre Liberales y Conservadores en México estalló en consecuencia de la Constitución de 1857, derivando en una larga e intensa guerra civil. La guerra se inicia con la expedición del Plan de Tacubaya – 17 de diciembre del 57 que, a más del desconocimiento de la Constitución, convocaba a la defensa armada de los Fueros eclesiásticos y militares. La guerra de tres años en defensa de la Constitución de 1857 duraría, con el triunfo de la formación liberal, hasta el 11 de enero de 1861, cuando el Presidente Benito Juárez, al cabo de años de persecución y exilio retorna a la Ciudad de México; en días que serán el preludio de la intervención francesa.

La confrontación política, devenía en guerra. Los dos bandos muy definidos, liberales y conservadores, galvanizaban el ambiente. "Unos querían convertir a México en un país progresista, laico, igualitario, individualista y moderno" avanzando en una legislación que imponía enfrentar "…tradiciones y costumbres comunales, sobre todo religiosas, que otros querían proteger por considerarlas (una) parte íntegra y esencial" de México. Tres años de guerra, de ir y venir de ejércitos y bandas armadas; de creciente crueldad y odio que se extendió por todo el país, dejando una estela de familias divididas, comunidades rotas, sufrimiento, miedo, dolor, pérdidas tremendas, muerte y desolación".[5]

Ciertamente, la descolonización de los países de América Latina comenzó con sus revoluciones de independencia, pero será hasta la segunda mitad del siglo XIX y primer tercio del siglo XX cuando será abatida su sociedad oligárquica, dominada por los terratenientes, el clero y un poderoso estamento militar.

---

3. Valerio Zanone, "Laicismo", *Diccionario de Política,* editores: Norberto Bobbio, Nicola Mateucci y Gianfranco Pasquino (dos volúmenes). Editorial Siglo XXI, México, 2008, pp. 858-860.

4. Alain Knight, *La revolución cósmica. Utopías, regiones y resultados. México, 1910- 1940*, Fondo de Cultura Económica, México, 2015, pp. 106-107.

5. Will Fowler, *La guerra de tres años, 1857-1861 El conflicto del que nació el Estado laico Mexicano*. Editorial Crítica, México, 2020.

Añadia, ademas su definición de las fuerzas en pugna:

3. "Las cristalizaciones más resistentes todavía hoy en esta parte de América son el clero y el ejército, […] dos categorías intelectuales que en parte continúan la tradición de las madres patrias europeas".

Esto no excluye que, en la sintomatología señalada por Gramsci –el caso Dreyfus– en el caso de América Latina, el militarismo debe de considerarle una patología de la evolución constitucional democrática. A esta casta militar la incluye como parte de los intelectuales del viejo régimen …en el caso de México habrá que replantear el tema dado que el ejército que emergió al término de la década armada de la Revolución mantenía entonces su carácter popular; como también sucedió con el ejército mexicano que libró las guerras de Reforma, contra la intervención francesa y la guerra contra el imperio de Maximiliano de Austria. Otra cosa sería la realidad latinoamericana en el siglo XX sujeta a las fuerzas de las castas militares en varios países.

Aunque aquí Gramsci introducirá un matiz, el del latifundio:

4. "…la mayor cantidad de intelectuales es de tipo rural y puesto que domina el latifundio, con extensas propiedades eclesiásticas, estos intelectuales están ligados al clero y a los grandes propietarios".

Hay que precisar, sin embargo, que en México fueron dos miembros del bajo clero los insurgentes por la independencia, uno liberal y otro radical, Hidalgo y Morelos. Y si, también los grandes propietarios aportaron su cuota humana de elite, en literatos científicos y políticos, Y también de ahí surgirían los disidentes. El caso de Francisco I Madero – un connotado terrateniente, sería una excepción más que considerable.

Según Gramsci:

5. "La difusión de la cultura francesa está ligada a esta fase: se trata de la cultura masónica iluminista, que ha dado lugar a las llamadas iglesias positivistas [en las cuales] participan también muchos obreros, aunque se llamen anarcosindicalistas…".

Ciertamente, participaban centralmente los anarcosindicalistas, pero lo hacían de manera indistinta los letrados: anarquistas, socialistas y jacobinos. Y de hecho, una amplia gama de artistas –músicos, pintores, escultores– asimismo, artesanos –sastres, carpinteros, herreros, canteros, vidrieros--, empleados, periodistas y, al final, estudiantes. Intelectuales orgánicos de una naciente hegemonía. Ahora bien, la importancia de la formulación Gramsciana de *Kulturkampf* es que pone en su foco de análisis a la i*ntelligentsia* popular, los letrados de la plebe. Debemos destacar, en ese renglón, el significativo papel de la Masonería y en particular el protagonismo histórico de Las Logias en las revoluciones de independencia en México y Sudamérica. Por ejemplo, la sociedad secreta *Lautaro* en Sudamérica. Gramsci las refiere por sus orígenes culturales asociados al cemento intelectual de la época: el iluminismo. Anoto aquí, al paso, que la masonería constituyó un elemento de orden transversal dentro del ejército mexicano en la primera mitad del siglo XX, como un vector de la *Kulturkampf* inercial dentro del nuevo régimen de la revolución mexicana.

Finalmente, Gramsci hace una referencia a un complejo problema:

6. "El problema se complica por las grandes masas indígenas que en algunos países son la mayoría de la población".

Hubiera sido imposible que a esa celda de San Vittore en Milán llegara noticia de la correspondencia entre Carlos Marx y Vera Zazoulich, que ya para entonces permanecían guardadas sin ver la luz, y que seguramente le hubieran ayudado a entender mejor el problema. Tampoco podía saber de las investigaciones de José Carlos Mariátegui e Hildebrando Castropozo sobre las comunidades indígenas del Perú y su potencial para ser sujetos de la trasformación social y nacional.

La *Kulturkampf* es, en síntesis, la interpelación ideológica que llama a someter al clero al poder civil para acotar su influencia en la esfera pública y regular su presencia preceptiva en la vida privada; es a la par que un impulso social y político fundamental para construir el estado moderno, una narrativa que se polariza en contra del estado confesional, la sociedad de castas, los fueros de las corporaciones eclesiásticas y militares, así como del orden católico civil que se manifiesta en una grey, una mera adscripción parroquial y no una ciudadanía. La *Kulturkampf* es, estrictamente hablando una lucha por la hegemonía, tanto oligárquica, como liberal, republicana y democrática.

En una vista de águila y de largo periodo, destaca la largueza del proceso de secularización en México y su desplazamiento hacia el centro de la batalla por la hegemonía. Ello ocurre cuando "el elemento laico –que diría Antonio Gramsci– pasó de enfrentar a la iglesia y despojarla de privilegios y potestades civiles, a la ofensiva para secularizar el campo del futuro de la sociedad: la Escuela. Transitó también, de las luchas por las libertades en la esfera pública, a la lucha por la igualdad y reconocimiento de identidades, sociales, raciales y de género. El constatar que 70 años antes de la *Kulturkampf* de Calles en México ya se habían dictado fuertes medidas en contra de la iglesia (Leyes de Reforma y Constitución de 1857) y luego, tornando la mirada al presente, podemos ver que la cuestión de la secularización ha sido una tarea aun inacabada.

Viaggio alla fine dei pregiudizi

Tullio Guazzotti

«Va bene qui?» «No» dice Marco «Non vedi che c'è un sasso proprio in mezzo?». Cerchiamo ancora, la zona incolta di Piazza d'Armi è vasta, poi finalmente troviamo uno spiazzo erboso pianeggiante e senza sassi sporgenti che sarà ideale per la nostra prova.

«L'importante è fissare molto bene la base, che dev'essere ben tesa e senza grinze, quindi bisogna piantare prima i picchetti sui vertici, poi gli altri» dice Marco, autoproclamato esperto di montaggio di tende canadesi. Chi sono io per dubitarne? Dopotutto è la prima volta che vedo una canadese, e se non fosse per lui avrei serie difficoltà a montarla in modo corretto.

Il martello di gomma passa di mano in mano e i picchetti si piantano con facilità nel terreno morbido. Il risultato è bello da vedere: la tendina blu e rossa nuova di zecca fa la sua figura nello squallore della brughiera selvatica che riveste quella parte di Piazza d'Armi.

Ci infiliamo dentro; lo spazio è esiguo, bisogna stare ben distesi e muoversi con cautela per non darsi fastidio, ma il senso di protezione è assicurato. D'altronde non potevamo permetterci una tenda più grande, sia per il costo sia per il peso, visto che la paleria di ferro grava per più della metà del peso totale della sacca che contiene la tenda. E siccome ci muoveremo in autostop, è facile prevedere che ci aspettino lunghe camminate con lo zaino in spalla.

Lo zaino è quello militare comprato al Balon, che non ha una forma propria, quindi va imbastato con grande cura, disponendo le cose morbide sul lato della schiena e gli oggetti rigidi verso l'esterno. La padella d'alluminio, che una volta era stata antiaderente, quella non c'è verso di farla stare dentro, quindi penzolerà all'esterno legata con un cordino. Il fucile subacqueo che ci garantirà la fornitura di cibo fresco è meglio che stia ben nascosto, sia mai che qualcuno lo possa considerare un'arma propria o impropria.

Le famiglie ci hanno fornito il denaro per il mese che trascorreremo in Corsica, perciò in totale disponiamo di circa sessantamila lire che dovremo amministrare molto bene, cercando di procurarci il pesce fresco grazie al fucile Cressi Sub ad aria compressa che abbiamo acquistato in società, come del resto abbiamo fatto anche per la tenda.

In questo giugno del 1969 la scuola è andata bene, infatti né io né Marco abbiamo avuto materie da riparare, quindi le famiglie non hanno avuto niente da ridire sul nostro progetto di viaggio estivo. Marco peraltro non ha bisogno di chiedere nulla alla famiglia, visto che in casa è lui che comanda. La mamma è una gentile e mite signora magrolina

che mai tenterebbe di opporsi alla volontà prepotente dell'unico figlio, mentre il papà è un uomo sanguigno e irascibile che si scontra spesso con lui, dando luogo a brevi e violenti litigi in cui volano male parole e minacce di passare a vie di fatto da ambo le parti. La loro convivenza è solamente una tregua tra uno scontro e l'altro.

I biglietti della nave li abbiamo fatti all'agenzia e la zia genovese di Marco ci ospiterà per la notte, visto che il traghetto partirà molto presto al mattino. Sui biglietti è scritto chiaramente: "Linea Genova-Portoferraio-Bastia".

Sarà un lungo viaggio e io mi sono incaricato di procurare il Valontan per tutti e due, che siamo assai soggetti al mal di mare.

Al mattino presto, dopo avere vagato confusi per il porto di Genova, finalmente troviamo Caricamento IV e la nostra nave, sulla quale ci buttiamo appena in tempo per salpare subito dopo. Appena fuori dalla diga foranea ci rendiamo conto che il mare è grosso, molto grosso e il traghetto è piccolo e instabile.

«Ci conviene prendere due Valontan, sennò vomitiamo anche l'anima» dico a Marco, constatato l'intenso rollìo e beccheggio della bagnarola, e così facciamo. Dopo una breve esplorazione della nave semivuota, ci piazziamo nel punto più alto, giusto sotto il fumaiolo, ben riparati dagli spruzzi, dal vento e lontani dagli altri passeggeri. Infilati nei sacchi a pelo e storditi dal Valontan, cadiamo presto in un sonno profondo.

Perso ogni senso del tempo, ci accorgiamo ad un certo punto che la nave è ferma in un piccolo porto antico. Un grande bastione semicircolare di mattoni, di stile rinascimentale, domina il porto; su di esso una grande scritta bianca CORSE LIBRE.

«Che forti, 'sti corsi, sono venuti a fare la scritta fin qui a Portoferraio, tosti, proprio bravi!» constata Marco, e io: «Siamo a metà strada, ancora poche ore e arriviamo a Bastia, possiamo continuare a dormire, che è l'unico modo per non star male».

Dopo altre due ore di sonno profondo, ci sveglia una voce concitata:

«Cazzo fate lì, voi due? Che aspettate a scendere?» dice il mozzo che sta lavando il ponte.

«Ma noi dobbiamo scendere a Bastia, mica a Portoferraio!»

«E dove credete di essere, razza di deficienti, questa è Bastia!». La scritta sul muraglione era nel posto giusto.

Muti e con le orecchie basse, confusi e pieni di vergogna scendiamo sulla banchina deserta e cominciamo a camminare verso il campeggio, che dovrebbe trovarsi sulla collina appena fuori dalla città, verso Nord. Cammina cammina, lo zainone pesantissimo e sbilanciato, la padella che dondola ad ogni passo, dopo quasi due ore raggiungiamo stremati il campeggio, mentre il sole è sulla via del tramonto.

Combattiamo con i picchetti che non vogliono saperne di piantarsi nel terreno sassoso, ma alla fine in qualche modo riusciamo a piantare la tenda, un po' sghimbescia forse, ma in apparenza solida. A Piazza d'Armi sembrava tutto più facile…

Che fame! Per il pericolo del mal di mare e per l'effetto soporifero del Valontan abbiamo saltato il pranzo e ora siamo digiuni dalle sei del mattino, quando ci eravamo abbuffati con la ricca colazione che ci aveva preparato la zia genovese.

Fuori il fornellino Camping Gaz, fuori la pentola, la padella è già a portata di mano, fuori gli spaghetti, fuori la scatoletta di pelati, è giunta l'ora di preparare il nostro primo pasto e mettere alla prova le nostre capacità culinarie.

Ma quanto ci mette a bollire 'sta cazzo di acqua? Sul fondo della pentola ci sono delle bollicine che non ne vogliono sapere di svilupparsi e diventare un vero bollore. «Secondo me più di così non bolle» sbotta Marco dopo un po', poi mette un mignolo nell'acqua: «La temperatura mi sembra sufficiente, buttiamo la pasta!»

La fame ci ha reso impazienti, così mettiamo nell'acqua gli spaghetti, senza avere la minima idea di quanto tempo sarà necessario per la cottura.

Gli spaghetti prontamente si piegano, diventano morbidi e li forziamo a stare tutti a bagno volenti o nolenti.

«Che dici, saranno cotti?» faccio io dopo pochi minuti, «Sembra di sì, guarda come sono belli molli» risponde Marco. Li scoliamo con l'aiuto del coperchio, li mettiamo nei piatti di plastica e li inondiamo con i pelati appena saltati in padella.

«Madonna, sono duri!» è il risultato del primo assaggio, infatti gli spaghetti sono del tutto crudi e risulterebbero immangiabili per qualunque persona normale, ma noi, con la nostra fame furiosa riusciamo a ingurgitarli tutti, a rischio di romperci i denti.

Memorizziamo la lezione: primo, l'acqua deve bollire davvero; secondo, bisogna leggere sulla confezione della pasta qual è il tempo di cottura, cosa che noi non abbiamo fatto. Sbagliando s'impara e stavolta noi abbiamo imparato alcune regole fondamentali per la sopravvivenza.

Il giorno dopo, passata una notte alquanto disagevole per la durezza del terreno ed i suoi numerosi bitorzoli (non abbiamo alcun tipo di materassini, considerati una mollezza borghese), ci mettiamo sulla strada per raggiungere Saint Florent, sulla costa Ovest, dove contiamo di passare alcuni giorni.

Colpo di culo, ci carica una macchina di francesi in direzione del Col de Teghime; forse non ci siamo spiegati bene, sta di fatto che, giunti al colle, quelli ci scaricano perché diretti a Patrimonio e non a Saint Florent. Vabbé, metà strada l'abbiamo fatta, ora basta trovare un altro passaggio e siamo a posto!

Passano le ore sotto un sole cocente mentre le poche macchine che passano accelerano nel vederci, tanto che cominciamo a disperare di trovare un passaggio, quando una grossa Peugeot famigliare con a bordo una famigliola francese di genitori e due figli si ferma impietosita e ci carica. Sono gentili e ci spiegano che difficilmente i corsi ci daranno passaggi, perché odiano i francesi e danno per scontato che gli autostoppisti siano tutti di quella nazionalità.

Altra lezione da memorizzare: bisognerà far vedere che non siamo francesi, sì ma come? Ci penseremo, intanto sistemiamoci in questo bel campeggio in riva al mare e occupiamoci di procurare la materia prima per la cena.

Comincio io, munito di pinne, fucile ed occhiali a perlustrare il fondale alla ricerca di qualche preda succulenta da mettere in padella, ma niente da fare, i pesci come vedono

che punto la fiocina nella loro direzione se la squagliano con agili colpi di pinne; ho osservato però che cefali e saraghi sono più confidenti e si lasciano avvicinare a portata utile dalla fiocina.

Punto un bel sarago panciuto e sparo: la fiocina sbatte su uno scoglio e si storta tutta, ma il sarago, seppur diviso a metà, è tutto mio! Quando però lo porto in superficie la triste realtà si manifesta, in quanto i brandelli del sarago forse peseranno mezz'etto, mentre in acqua sembrava un pescione da almeno mezzo chilo… Sott'acqua nulla è come sembra.

Ci facciamo prestare una pinza per raddrizzare la fiocina, ma ora tocca a Marco che, avendo un fisico certamente più acquatico del mio, forse riuscirà a pescare per più del quarto d'ora in cui riesco a stare in mare io, prima di essere colto da tremori violenti e diffusa cianosi.

Dopo due ore d'intensa attività il bottino del mio amico è consistente: tre saraghi incompleti, due cefali abbastanza grossi divisi a metà e un pesce di scoglio imprecisato dai colori vivaci abbastanza intero; la fiocina è pressoché distrutta per i ripetuti colpi sulle rocce.

Ce n'è abbastanza per metter su una cena coi fiocchi. Dopo doccia e asciugatura, la padella è sul fuoco e ben presto i vari pezzi di pesce ben puliti sfrigolano nell'olio mandando un odore invitante. Ho già detto che la padella era stata antiaderente nella sua giovinezza, mentre ora mostra nudo l'alluminio poroso di cui è fatta, sul quale si attaccano tenacemente le nostre prede, che cerchiamo di staccare dal fondo con energici sfregamenti di coltelli e forchette.

I risultato è una poltiglia informe irta di spine e nerastra per l'alluminio grattato dal fondo. Solo la fame gagliarda dei nostri diciassette anni ci consente di mangiare e trovare anche buona quella cosa forse tossica che in altre circostanze ci sarebbe apparsa ributtante. In campo culinario dobbiamo ancora fare molti progressi.

Un mattino ci mettiamo in marcia di buon'ora con l'obiettivo di raggiungere il faro della Mortella, che appare distante ma non impossibile. Il sentiero all'inizio è abbastanza evidente e percorribile, nella fitta macchia spinosa del Désert des Agriates, ma procedendo impercettibilmente si restringe, diventa sempre meno visibile, fino a ridursi a una incerta traccia nella vegetazione sempre più folta e soprattutto più irta di spine sottili e acuminate.

Capiamo il vero significato dell'espressione "trovarsi in un ginepraio" quando realizziamo che, sia procedendo oltre, sia tornando indietro, saremo comunque rovinati dalle spine.

Particolarmente odioso, oltre al ginepro, è un rampicante sottile e flessibile tipo convolvolo, dotato di sottili aculei ricurvi come ami da pesca, che si piantano profondamente nella pelle e non si levano più, provocando acuto dolore, bestemmie colorite e continue soste per estrarre, con pazienza e delicatezza, le fragili spine.

Non sappiamo il nome botanico del turpe vegetale, ma Marco, imbestialito, dolorante e sanguinante, lo battezza "il puttano". Tale nome, pur privo di valenza scientifica, tuttavia descrive abbastanza bene le qualità del rampicante, che d'ora in avanti identificheremo a prima vista ogni volta che ci capiterà di doverci avventurare su un sentiero nella macchia mediterranea.

Alla fine della giornata, senza aver nemmeno raggiunto il vicino faro di Fornali, torniamo al campeggio con l'aspetto di chi ha litigato con un branco di gatti selvatici, brucianti, incazzati e delusi. Decidiamo quindi che le escursioni nella natura selvaggia per ora possono bastare.

Dopo pochi giorni di vita marina, arpioni spuntati e tanta fame, decidiamo di lasciare Saint Florent e rimetterci sulla strada. L'idea è di recarci a Calvi, che ci dicono essere una graziosa città di mare con un bel centro storico e fortificazioni risalenti all'epoca genovese.

Di buon'ora eccoci dunque a imbastare i sacconi per recarci poco dopo sulla *départementale* in direzione Sud. Dopo poca attesa, dall'altro lato della strada un'auto si ferma e il guidatore ci fa ampi gesti. Lo riconosciamo subito: è il papà della famigliola francese sulla Peugeot che ci aveva caricati al Col de Teghime e che evidentemente si è affezionato a noi.

Gli spieghiamo che noi vogliamo andare nell'altra direzione, verso Calvi, ma lui insiste perchè ci uniamo a loro per fare il giro completo del Cap Corse, quel lungo dito indice puntato verso Genova, quasi a voler indicare qual è l'appartenenza culturale vera dell'intera Corsica.

Accettiamo con entusiasmo, visto che non abbiamo alcun programma di viaggio preciso e l'idea di essere scarrozzati per un giorno intero e forse nutriti ci sembra allettante. L'unico problema è che la famiglia è al termine della vacanza, quindi alla fine del giro si fermerà a Bastia per prendere il traghetto in serata. Ci va bene, modificheremo il nostro percorso di conseguenza.

La giornata trascorre piacevole, poi chi ha detto che i francesi sono antipatici? Ci trattano come figli, ci offrono il pranzo –meraviglia!– e alla fine della giornata ci danno il loro indirizzo e pretendono che diamo loro i nostri per mandarci le cartoline.

Il giorno dopo a Bastia ce la prendiamo comoda, bighellonando a lungo per la città vecchia. Abbiamo deciso di prendere il trenino per Ajaccio nel primo pomeriggio, per godere dei favolosi panorami del centro della Corsica, che si possono ammirare solo dalla prospettiva di quest'opera ferroviaria ottocentesca, ardita e spettacolare. Com'è ovvio non ci siamo neanche un po' preoccupati di informarci sul tempo di percorrenza.

Giungiamo nella capitale corsa all'imbrunire, stanchi del viaggio su scomode panche di legno e fiaccati dagli scossoni delle vecchie carrozze che traballano su quei binari mica male sconnessi.

Arrivati alla stazione, non distante dal porto, dobbiamo in fretta risolvere due problemi non da poco: dove e come cenare e dove e come dormire, visto che ad Ajaccio non ci sono campeggi né campi dove piantare la tenda.

Il problema principale è la scarsità di denaro, per cui decidiamo che nell'angiporto troveremo di sicuro una pensione economica dove passare la notte e una bettola dove sfamarci.

Entriamo quindi in un bar fumoso, pieno di grezzi portuali che ci guardano ridacchiando senza cambiare espressione, come solo i corsi sanno fare, colpiti dal nostro aspetto di ragazzini sperduti e spaventati. Si è fatto di colpo silenzio.

«*D'où venez-vous?*» ci fa l'oste con aria inquisitoria, asciugandosi le mani nel grembiulone dal colore indefinito.

«*D'Italie, Turin*» gli rispondo.

«Siete italiani, allora non dovete parlare francese ad Ajaccio, se non volete avere guai!».

Buono a sapersi. Poi, sempre parlando in italocorso, l'oste ci indica un indirizzo lì vicino dove staremo bene con poca spesa.

«Al secundo piano, frappate da madame Louise, che è pinzuta, ma di quelli buoni, e dite che vi manda Jean François».

«Pinzuta? che vuol dire?» chiedo timidamente.

«Noi corsi chiamiamo così i francesi».

«Ah beh, allora grazie!». Usciamo tra gli sguardi ironici e curiosi dei camalli avvinazzati.

Percorriamo alcuni vicoli oscuri fra case scrostate, seguendo le istruzioni ricevute, finché troviamo il portone indicato, apriamo la porta cigolante e ci avventuriamo su per una scala stretta, ripida e poco illuminata, con quell'odore di umido che ricorda le calli più anguste di Venezia. Al secondo piano non c'è campanello, ma sotto la porta filtra un po' di luce rossastra e si sente una radio gracchiare. Toc toc…

«*Entrez!*» dice una voce flautata e melodiosa che contrasta con lo squallore dell'ambiente. La porta si spalanca. Tutta la luce della porta è occupata da una donnona di proporzioni notevoli, che sfoggia un sorriso radioso su una bocca color papavero in mezzo a un volto intonacato di bianco come quello di una geisha. Potrebbe avere una cinquantina d'anni.

«*Oh, les petits! Qu'est-ce-que vous faites dans le port d'Ajaccio? D'où venez-vous? Entrez, entrez, je vais m'occuper de vous, les pauvres gamins!*» Il donnone ci fa entrare, straripante di gentilezza, in una anticamera con luce soffusa, quadretti erotici alle pareti, una radio che suona, mobiletti con i torciglioni, soprammobili innominabili.

«*Vous êtes madame Louise? C'est Jean François qui nous a envoyé chez vous…*».

«*Oooh, vous pouvez m'appeler maman Louise, bien sûr!*».

Ci guardiamo tra di noi, ci sentiamo in trappola, siamo cascati tra le grinfie di una *maîtresse* e questo è un casino! Tutto sommato però la situazione è insolita e avventurosa e maman Louise è simpatica e addirittura premurosa.

Ci fa vedere la stanza, ovviamente matrimoniale (i materassi sono rivestiti di plastica) e, visto che ormai è ora di cena, ci consiglia una trattoria dove ci sazieremo per pochi spiccioli. Ringraziamo *maman*, lasciamo i sacconi e torniamo in strada seguendo le indicazioni ricevute. Svoltati pochi angoli ecco l'insegna "Chez Pasquale", sbiadita e appena illuminata da una lampadina più adatta a una tomba.

La bettola è come ce l'aspettavamo: satura di fumo e piena di rudi operai corsi vocianti. La nostra comparsa provoca un attimo di silenzio sospeso, come se fossero entrati due alieni verdi con le antenne sul capo. Ci sediamo compostamente a un tavolino e aspettiamo che l'oste ci proponga il menu.

Non arriva nessun menu, ma l'oste, senza dire né chiedere niente, mette in tavola un bottiglione di vino rosso e un cestino di *baguettes* affettate. Poi arriva una *soupe* di cavoli

e rape, poi uno stinco di maiale o forse di cinghiale stufato con contorno di spaghetti scotti e carote bollite.

Divoriamo tutto in fretta senza prender fiato né alzare il naso dal piatto, mentre gli sguardi −e i discorsi, presumiamo− degli avventori sono tutti su di noi, tanto che li sentiamo pungere la nuca anche senza guardare. Mai avevamo mangiato una cena così squisita in un locale così proletario. Il conto è onestissimo: da noi con quella somma non avremmo rimediato nemmeno una pizza al padellino.

Usciamo tra i cenni di saluto degli avventori che ci regalano persino qualche abbozzo di sorriso, segno che do-biamo essere risultati simpatici o, almeno, patetici.

Usciamo soddisfatti e un po' traballanti per il vino, però tutto sommato contenti di questa esperienza nel porto di Ajaccio, che si rivela popolato da esseri umani non particolarmente cattivi, anzi ben disposti verso due improbabili turisti adolescenti.

Saliamo in fretta la scala buia e maleodorante di maman Louise e bussiamo alla porta, da cui filtra una luce più intensa dell'altra volta. Maman ci apre con un sorriso radioso:

«*Oh, mes enfants, entrez, entrez!*».

Il salottino è più illuminato, la radio tace. Languidamente appoggiata a un mobile con i torciglioni, appare un puttanone almeno cinquantenne, che fa finta di essere lì per puro caso, però ci rivolge occhiate languide e ammiccamenti vari. Panico!

«*Bonne nuit, maman Louise, nous sommes très fatigués, on a besoin de dormir!*» le diciamo quasi in coro, poi balziamo nella camera da letto, chiudiamo a chiave e mettiamo anche una sedia di traverso contro la porta.

Marco apre il sacco: «Si sa mai, questo lo tengo sotto il cuscino!» ed estrae il suo coltellaccio da sub, dentellato da una parte e affilatissimo dall'altra, che quando parte a caccia in mare tiene sempre fissato alla coscia. È il coltello di cui Marco non può fare a meno, infatti serve per difendersi dagli squali e per eviscerare i tonni, le cernie e i pesci spada che prevede di catturare, prima o poi.

Ci mettiamo finalmente a letto, quando mi viene un dubbio: «Non è che *maman* penserà che siamo finocchi?».

«Ma che cazzo vai a pensare e in ogni caso me ne batto il culo di cosa pensa *maman*!».

«Hai ragione, checcenefotte, dormiamo…».

La mattina, il sole è già alto quando ci sveglia un buon aroma di caffé, che ci fa saltare giù dal letto, come al solito affamatissimi.

«*Vous avez bien dormi?*» ci accoglie *maman* nel salottino che ora, illuminato dalla luce del giorno, appare meno squallido e più accogliente. Anche lei ha un aspetto meno equivoco, senza trucco e in vestaglia; ora ha un'aria materna e più sinceramente affettuosa rispetto alle forzate ed esagerate manifestazioni d'affetto della sera prima.

Mentre divoriamo la ricca colazione ci parla un po' di sé e della sua vita, della giovinezza a Marsiglia, della povertà, della scelta forzata del marciapiede, dei sacrifici fatti per rimediare qualche soldino da mettere da parte per costruirsi un futuro migliore, infine del trasferimento ad Ajaccio molti anni fa, dove ha acquistato questo modesto appartamento

che le permette di vivere serenamente. Ha il grande rammarico di non avere avuto figli e questo spiega il sincero trasporto affettuoso che mostra verso di noi.

"Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior": soprattutto Marco, che in fondo all'anima è molto genovese, è commosso e si vergogna delle sue assurde precauzioni e dei cattivi pensieri così meschini, così piccolo-borghesi. Siamo davvero in Via del Campo, in una Genova decentrata ma somigliante e stiamo vivendo le parole di De André in diretta, proprio dentro la vita vera. E maman Louise è il vero fiore di questa storia.

Quando ci congediamo abbiamo tutti gli occhi lucidi, ci scambiamo gli indirizzi e non la finiamo più di abbracciarci e baciarci. Dobbiamo lasciare la nostra nuova mamma. Nei mesi a seguire le manderemo cartoline da ogni luogo e altrettante ne riceveremo da lei, sempre con quelle parole affettuose che solo una mamma mancata può riservare ai suoi figli di una notte.

Bighelloniamo per la città, che non è per niente turistica e si presenta alquanto degradata, pur nei continui rimandi alle glorie passate legate alla storia del suo figlio più famoso: Napoleone. Non abbiamo rinunciato all'idea di recarci a Calvi e nel primo pomeriggio ci portiamo in periferia per fare l'autostop.

Ma abbiamo una pallida idea di dove sia Calvi e quanto lontano? Sulla carta non sembra così distante, ma, considerata la qualità delle strade corse ci può volere anche una giornata intera di macchina per arrivarci. Ma noi ci mettiamo a fare l'autostop come se niente fosse e, ça va de soi, nessuno ci carica.

Cala il sole e noi ci ritroviamo con il solito problema di dove dormire. Per il mangiare abbiamo rimediato in un supermercato delle scatolette di paté industriale a prezzo irrisorio, quindi non moriremo di fame, ma per la notte non abbiamo voglia di tornare in città. Qui dove siamo non c'è nessun posto adatto e soprattutto sicuro per piazzare la tenda in questa periferia squallidissima, fatta di capannoni diroccati e depositi di auto scassate.

Può essere un'idea, quella di cercare un'auto non troppo rovinata, per passare la notte al riparo. Ci aggiriamo tra le carcasse con cautela. Cerca cerca, adocchiamo una Panhard −e chi ne ha mai vista una in Italia?− dall'aria non troppo disastrata, fornita di sedili belli imbottiti e reclinabili e ne prendiamo possesso. Non si può immaginare una sistemazione più squallida, ma noi non ci facciamo troppo caso e in breve rendiamo accogliente, si fa per dire, il catorcio esotico.

Al mattino, eccoci di nuovo sulla strada col dito proteso. Non passa neanche troppo tempo e un'auto si ferma, con dentro un uomo in divisa. Non ci pensiamo due volte e saltiamo a bordo.

«*Bonjour, monsieur et merci. Vous allez à Calvi?*».

«*Oui, je rentre à la caserne*».

«*Quelle caserne?*», gli chiedo, colto da un atroce sospetto.

«*De la Légion*» mi risponde sorridendo.

Un legionario! Siamo ostaggi di un legionario! Ci ucciderà di sicuro, siamo spacciati, con quest'aria da comunistelli che ci ritroviamo addosso, ci porterà in un luogo isolato,

ci sgozzerà e farà sparire i cadaveri dopo averli fatti a pezzi e nessuno saprà mai più niente di noi!

Con Marco ci scambiamo sguardi allarmati. Calma, bisogna farselo amico. Cominciamo a chiacchierare e lui ci dice che in fondo ci ha caricati per rendere meno noioso il viaggio e perchè lo incuriosiva il nostro aspetto arruffato e stropicciato.

È un capitano e si era recato ad Ajaccio per certe pratiche burocratiche noiose, ma lui è di stanza a Calvi, nella caserma più grande di tutta la Légion Étrangère.

È molto cordiale e chiacchierone e quasi previene le nostre possibili domande, raccontandoci cosa significhi in epoca moderna la Légion e come si presenti alquanto cambiata rispetto ai tempi coloniali o alla guerra d'Algeria.

Cominciamo lentamente a rilassarci e non ci sentiamo più tanto in pericolo nel momento in cui realizziamo che un legionario forse è una persona normale, con tutte le caratteristiche e i sentimenti di una persona normale. E la Légion forse non è più quella banda di criminali assassini colonialisti fascisti sterminatori di popoli oppressi, come viene rappresentata in una certa iconografia di sinistra. La nostra raffigurazione del mondo subisce un'altra scossa, grazie al contatto con la realtà. Quanti luoghi comuni, quanti pregiudizi dobbiamo buttare a mare!

Ci fermiamo a Vizzavona, in un paesaggio meraviglioso, a pranzare in una rustica trattoria per camionisti, dove ci abbuffiamo delle deliziose specialità della montagna corsa. Alla fine paga lui, il legionario!

Così, per la seconda volta in questo viaggio, sentiamo forte la vergogna per i nostri cattivi pensieri e i nostri preconcetti.

Il viaggio prosegue tortuoso ma tutto sommato piacevole in amabili conversari, finché nel pomeriggio arriviamo davanti all'enorme caserma della Légion, dove salutiamo il nostro ospite e ci incamminiamo verso la città e il suo campeggio comunale. Il cammino è lungo ma il campeggio ci accoglie con freschi alberi ombrosi e soprattutto una doccia rigenerante.

È ancora relativamente presto, per cui decidiamo di andare a vedere il porto, famoso nel mondo dei VIP per la sua mondanità. Approdiamo alla nostra meta all'imbrunire, mentre le luci giallastre dei lampioni e delle barche contrastano con il rosso del cielo, regalandoci uno spettacolo di singolare bellezza.

Tra le varie barche si impone per dimensione un enorme *yacht*, lungo chissà quanti metri, con tre o quattro ponti sui quali si agita una ciurma che stimiamo in almeno venti uomini. Chi sarà mai l'ignobile riccone?

Chiediamo a un vecchio seduto su una bitta, con la coppola tirata sugli occhi per ripararsi dagli ultimi raggi, se sa dirci chi sia il proprietario.

«È appena arrivato, qui tutti l'aspettavano, è Mike Bongiorno, che viene spesso a Calvi! Qui tutto il mondo lo conosce!»

Mike Bongiorno, accidenti, che colpo! Abbiamo appena cominciato a confabulare su come si potrebbe organizzare un attentato, quando sulla passerella compare un ometto vestito di bianco con in testa un berretto da comandante del Titanic.

«Prrrrrrrrrrr!» Marco ha i riflessi pronti e fa partire una sonora e prolungata pernacchia. Io, che non conoscevo questa sua straordinaria abilità tutta napoletana e non possiedo la stessa capacità, sono costretto a limitarmi a compiere ampi gesti delle mani rivolte di taglio verso l'inguine, con il bacino ben proteso in avanti. Mi sento un po' inadeguato, ma pazienza, *ubi maior minor cessat*, ci vuole un po' d'umiltà perché devo riconoscere a Marco la superiorità nell'arte del pernacchio.

L'omuncolo gallonato ci guarda stupito, con l'aria un po' smarrita, come chi non è abituato a ricevere altro che applausi, adulazioni e richieste di autografi.

L'espressione stupita si trasforma presto in spaventata mentre rapido torna sui suoi passi e si infila di corsa nel ventre della nave; intanto noi continuiamo come scimmie eccitate la nostra esibizione sonora e mimica con instancabile entusiasmo. Riemerge poco dopo Mike sulla passerella, ma non è più solo, l'accompagnano due giganteschi gorilla dai bicipiti esagerati e soprattutto dalle facce poco amichevoli.

«Oh oh, Marco, gambe!».

«Via, via! Vai, vai, vai!».

Partiamo in una corsa sfrenata dirigendoci verso i vicoli alle spalle del porto, mentre a una certa distanza i nostri inseguitori non sembrano intenzionati a portare la caccia fino in fondo, forse per la preoccupazione di allontanarsi troppo dalla barca del padrone. Dopo un po' desistono e noi possiamo rifiatare, sentendoci al sicuro.

Mentre ci stiamo riprendendo dalla corsa, dalla stessa direzione da cui erano arrivati i gorilla, ecco comparire due *gendarmes* vocianti e fischianti come l'arbitro Lo Bello.

«*Eh, là, vous, les deux, arrêtez-vous!*».

Fossimo scemi! Ricominciamo a correre a zig zag su per i vicoli, finché raggiungiamo una zona che ci sembra sicura. Il resto della serata passerà nella ricerca di una strada fuori mano che ci consenta di raggiungere il campeggio senza essere notati.

«Ma quant'è suscettibile Mike Bongiorno!»

«E che sarà mai, tutto quel casino per una pernacchietta?»

Andiamo a dormire stanchi ma tutto sommato soddisfatti della giornata movimentata che poteva finire molto male, invece si è conclusa con tutti e due liberi e con le ossa intere e ognuna al suo posto.

Epilogo

Il nostro viaggio continua con percorso tortuoso verso sud, secondo il capriccio dei passaggi in auto, tra la costa est e l'interno.

A proposito: come abbiamo risolto il problema di far capire agli automobilisti che siamo italiani e non pinzuti? Semplice ma geniale, e funziona: alla vista di un'auto ci mettiamo a cantare, con il massimo sentimento e mano sul cuore "O sole mio", così, approfittando del fatto che fa caldo e i finestrini sono per lo più aperti, quando la macchina ci passa

accanto il guidatore capisce al volo la nostra origine e spesso si ferma un po' più in là per accoglierci a bordo.

Ma a forza di andare a sud, prima o poi la Corsica finisce, pertanto decidiamo di passare ancora qualche giorno nel golfo di Santa Manza, un posto selvaggio di fitta macchia dove, alla fine della strada, l'unica presenza civile è una *guinguette* spartana, che sarà il nostro punto di rifornimento di acqua dolce e pane.

Piantiamo la tenda in una radura dove, a poca distanza, un legionario in licenza ha montato il suo accampamento. La sua tenda consiste in un telo sorretto da un palo fissato in orizzontale a due alberelli, per letto un'amaca.

Passa le giornate tra il mare e la ginnastica perché evidentemente ci tiene molto a mantenere il suo fisico statuario, che suscita in noi molta ammirazione. Un giorno gli chiedo se per caso ha un apriscatole, avendo noi perso il nostro; detto fatto, afferra la scatola con la sinistra, la baionetta con la destra e in un unico gesto deciso pianta la punta nella scatola e senza sforzo apparente fa un movimento circolare aprendo completamente il coperchio.

È il vicino ideale, poco sorridente ma riservatissimo e pensiamo che, stando nei suoi paraggi, a nessuno potrà venire in mente di importunarci. Ormai la Légion e i suoi legionari non ci fanno più paura.

Dopo quest'ultimo soggiorno marino, decidiamo di spostarci in Sardegna, anche perchè abbiamo finito i franchi, a parte qualche insignificante monetina d'alluminio di valore pressoché nullo.

Raggiungiamo Bonifacio per imbarcarci sul primo traghetto per Palau. Nel frattempo il governo francese ha svalutato il franco, quindi è in corso un ferreo controllo alle frontiere per impedire l'esportazione di capitali.

All'imbarco i *douaniers* ci fanno vuotare le tasche e alla vista di quelle misere monetine quasi si incazzano come se li stessimo prendendo in giro. Dobbiamo faticare non poco a fargli capire che sì, quello è proprio tutto quel che abbiamo e non nascondiamo niente.

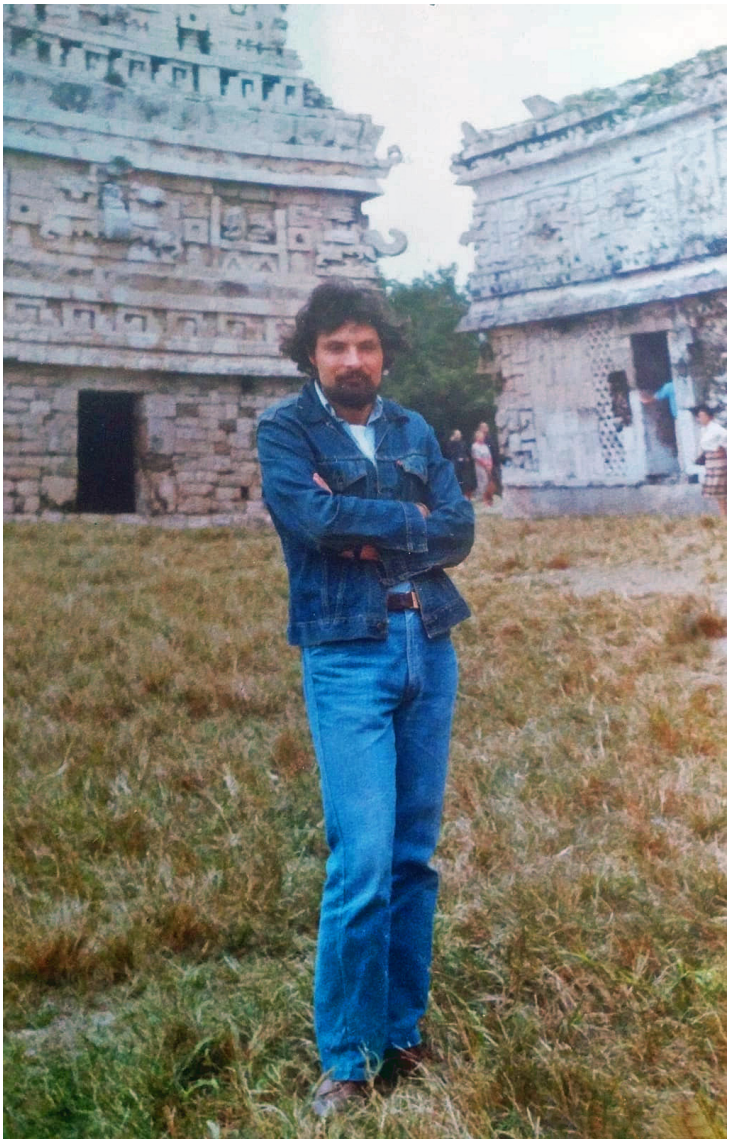
Arrivati a Palau, ci facciamo la lunga camminata fino al campeggio di Capo d'Orso, è il 12 luglio del 1969.

Gli americani nella notte sono sbarcati sulla Luna e il televisore del campeggio trasmette senza sosta la replica di quelle fantasmatiche immagini dello sbarco, mentre Tito Stagno, più americano di John Wayne, sbraita e litiga con Ruggero Orlando, disputando su quale fosse stato il preciso momento dell'allunaggio.

La cosa ci lascia freddi e anche un po' disgustati da tanta retorica, perché il fatto che gli *yankee* abbiano messo piede sulla Luna, ai nostri occhi non attenua per niente la responsabilità che hanno verso il popolo del Vietnam, che continuano a sterminare all'ingrosso con napalm, defolianti, villaggi bruciati e bombardamenti a tappeto sulle città. Anche se sono andati sulla Luna, sulla terra restano dei criminali.

Questo è l'ultimo avvenimento degno di nota del nostro viaggio, che si concluderà a Genova dopo una traversata senza storia.

Galleria fotografica



Marco Bellingeri in Yucatán, anni '70. Foto di Marco Bellingeri.

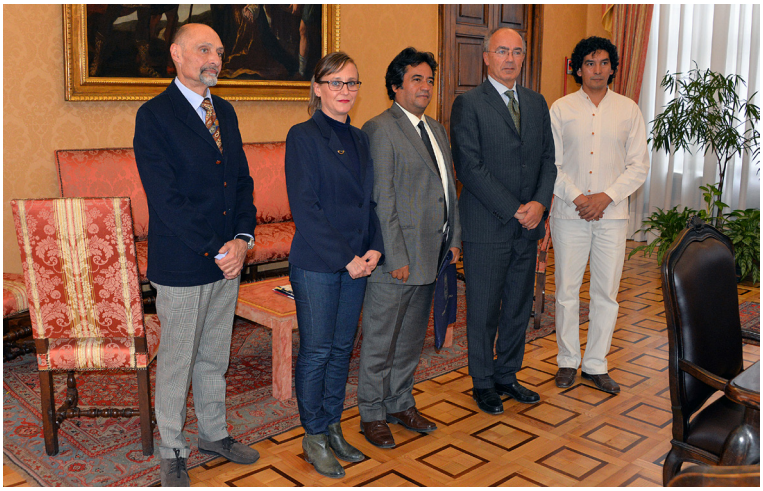
Lo studio di Lungo Dora Firenze. Foto di Josè Antonio Rojas Loa.

Ai Giardini Reali Torino. Foto di Marco Bellingeri.

Da sinistra verso destra:
Ilán Semo, Marco Bellingeri, Carlos Montemayor, Tiziana Bertaccini e Teresa Blanco. Presentazione libro "Ficción y realidad del héroe popular", Museo Culturas Populares, Coyoacán, Messico, 2002. Foto di Tiziana Bertaccini.

Con Tiziana Bertaccini, presentazione del libro "El régimen priista frente a las clases medias". Dirección Estudios Históricos INAH, Tlalpan,Città del Messico, 2010. Foto di Tiziana Bertaccini.

Con Carlos Montemayor in occasione dell'evento Messico 68, Torino, luglio 2006.



Incontro con il Rettore dell'Università di Torino Gian Maria Ajani e la delegazione dell'Università di Guanajuato, Torino, 26 ottobre 2015.

Da sinistra verso destra: *Marco Bellingeri, Tiziana Bertaccini, Javier Corona Fernández (Rettore del Campus Guanajuato), César Federico Macías Cervantes (Direttore del Departamento de Historia de la UG). Foto di César Macías Cervantes.*

Incontro a Siviglia con il gruppo RecFronteras, 2014.

Notte Europea dei ricercatori con Tiziana Bertaccini, Mariella Berra, Torino, 2016. Foto di Tiziana Bertaccini.

Conferenza tenuta al Centro de Investigación en Alimentación y Desarrollo (CIAD), Hermosillo, Sonora, Messico.

Puente Quintero, Valparaiso, 2018. Foto di Alessandro Monteverde.

Con Eva Bertaccini, Torino, 2019. Foto di Marco Bellingeri.

Bangkok, Thailandia. Foto di Marco Bellingeri.

Viaggio in Thailandia. Foto di Marco Bellingeri.

Amici, Colleghi, Studenti

Tiziana Bertaccini è docente di Storia dell'America Latina nel Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università di Torino. Ha studiato Storia dell'America Latina con Marco Bellingeri che è stato suo direttore di tesi, di laurea e di dottorato. Ha vissuto per molti anni in Messico dove ha lavorato in varie istituzioni ed è stata ricercatrice nell'Instituto de Investigaciones Históricas dell'UNAM di Città del Messico (2005-2008). Le sue linee di ricerca riguardano la storia politico-istituzionale dei secoli XX e XXI, politica sovranazionale, integrazioni regionali e frontiere. È coordinatrice della rete internazionale di studi comparati sulle frontiere Rec Fronteras; membro del comitato direttivo della Rivista Risi della Società Italiana Storici Internazionali e di De Europa – European and Global Study Journal dell'Università di Torino. Fra le sue pubblicazioni *Ficción y realidad, del héroe popular* (Universidad Iberoamericana y CONACULTA, México, 2001); *El régimen priísta frente a la clases medias (1943-1964)* (CONACULTA, Mexico, 2009); *Le Americhe Latine nel XX secolo* (Feltrinelli, Milano, 2014).

Rodrigo Martínez Baracs nació en la Ciudad de México el viernes 8 de octubre de 1954. Licenciado en Economía por la Facultad de Economía de la UNAM, maestro en Historia por la UAM Iztapalapa y doctor en Historia y Etnohistoria por la Escuela Nacional de Antropología e Historia del INAH. Profesor-investigador de la Dirección de Estudios Históricos del INAH. Miembro del SNI, presidente de la Sociedad Mexicana de Historiografía Lingüística y miembro de la Academia Mexicana de la Historia y de la Academia Mexicana de la Lengua. Se dedica, entre otros temas, al México novohispano.

Mariella Berra è docente dell'Università di Torino, si è occupata di innovazione tecnologica e digitale, nuovi modelli produttivi e di scambio socio economici e *gender gap* nella società 4.0. È membro del Comitato Scientifico degli Stati Generali delle Donne e del CIRSDe. È stata *visiting fellow* e *visiting professor* negli Stati Uniti e in America Latina. Sui temi di ricerca e insegnamento ha al suo attivo oltre 150 pubblicazioni in italiano, francese, inglese e spagnolo.

Jacopo Bottacchi ha studiato Storia dell'America con Marco Bellingeri che ne ha diretto la tesi. È Dottore di ricerca in Scienze Politiche e Sociali presso l'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna e attualmente borsista presso il Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università di Torino. Si è occupato della storia politico-istituzionale del Brasile tra il XX e il XXI secolo e delle disuguaglianze in America Latina. Ha pubblicato diversi articoli e il volume *Lamento Sertanejo – new citizens, messianic leaderships and the new centrality of the northeast in Brazilian politics* (Aracne, Genzano di Roma, 2023).

Mirko Callea è Ufficiale dell'Esercito Italiano. Ha iniziato la sua carriera militare nel 1992. Si è laureato in Storia dell'America Latina con Marco Bellingeri che ha diretto la sua tesi dal titolo "Los años del Sabor – L'impatto della cultura latina negli Stati Uniti d'America degli anni '40 e '50". Attualmente presta servizio presso il Comando NATO di Reazione Rapida in Italia, avendo maturato una vasta esperienza professionale e pregiate competenze in vari teatri operativi in Italia e all'estero.

Piergiorgio Ceresa è coetaneo e amico di Marco fin dall'infanzia. Laureato in Filosofia, sociologo dell'organizzazione dei Servizi e dello Sviluppo urbano su cui ha scritto libri e articoli. Dal 1990 Funzionario presso i Servizi sociali della Provincia Autonoma di Trento. Progettista di formazione per adulti e formatore in aula. Attualmente Pensionato.

César Federico Macías Cervantes es Doctor en Historia, profesor del Departamento de Historia de la Universidad de Guanajuato, integrante del Cuerpo Académico de Estudios Históricos. Desde 2012 es reconocido como miembro del Sistema Nacional de Investigadores con el nivel I, cuenta también con reconocimiento de perfil Prodep por parte de la Secretaría de Educación Pública. Ha participado como conferencista, ponente y coordinador de congresos de Historia en México, Argentina, Brasil, Chile, Colombia, Guatemala, Perú, Venezuela e Italia; ha realizado estancias de investigación en Costa Rica, Bolivia e Italia. Ha sido evaluador y dictaminador para publicaciones académicas en México, Chile, España y Estados Unidos. Sus textos han sido incluidos en publicaciones de México, Brasil, Colombia, Perú y Chile. Es autor/coordinador de quince libros y un ensayo, así como de diversos artículos y capítulos de libro.

Donato Di Santo è stato Responsabile delle relazioni politiche con l'America Latina del PCI, poi del PDS e infine dei DS dal 1989 al 2006. Dal 2006 al 2008 è stato Sottosegretario di Stato agli Affari Esteri nel secondo governo Prodi. Dal 2017 al 2019 è stato Segretario Generale dell'IILA, Organizzazione internazionale italo-latino americana. Ha scritto: *Rivoluzione addio. Il futuro della nuova sinistra latinoamericana*, con Giancarlo Summa (Ediesse, Roma, 1994); *L'altra Cuba. La realtà cubana e l'opposizione democratica dentro Cuba*, volume collettivo (supplemento al n. 498 del settimanale Internazionale, Roma, 2003); *Dai monti Lessini a Santiago del Cile. Il lungo cammino di Renato Sandri, 1926-2019*, co-autore (Publi Paolini, Mantova, 2020); *Italia e America Latina. Storia di una idea di politica estera* (Donzelli, Roma, 2021).

María del Rosio Barajas Escamilla es Profesora-investigadora del Departamento de Estudios Sociales de El Colegio de la Frontera Norte en México. PhD en Ciencias Sociales con especialidad en Economía Política Internacional y Estudios Regionales por la Universidad de California, Irvine. Miembro del Sistema Nacional de Investigadores Nivel II, actualmente es coordinadora del proyecto "La reconfiguración y nuevas funciones de Las fronteras del siglo XXI: entre la integración/desintegración, desfronterización/refronterización y cooperación/conflicto.", Ciencia de Frontera 2019, FORDECYT-PRONACES, CONACYT. Entre sus últimas publicaciones: con Guadalupe Ortiz y Larisa Kosygina. *Regímenes de movilidad en la frontera México-Guatemala: gobernanza transfronteriza para el desarrollo*,

Colección libros RTMG, CENTRO GEO, CIESAS, INST. MORA, CIDE, ECOSUR 2020 y el ensayo escrito con Maritza Sotomayor, "México and the European Union trade renegotiation of 2020; A deep integration Versiion 2.0?" publicado en el n. 1 del 2022 de la revista *De Europa – European and Global Studies Journal* con el título *Europe and Latin America in the international liberal order: Processes of convergence and divergence,* coordinado por Tiziana Bertaccini e Giovanni Finizio.

Riccardo Forte è Dottore in Storia delle Americhe (Università degli Studi di Genova) e Dottore in Storia (El Colegio de Mexico). È stato professore ordinario presso l'Universidad Autónoma Metropolitana a Città del Messico dal 1997 al 2010 e attualmente è membro della National Coalition of Independent Scholars (USA). Fra le principali pubblicazioni accademiche: *Fuerzas armadas, cultura política y seguridad interna. Orígenes y fortalecimiento del poder militar en Argentina (1853-1943)* (Universidad Autónoma Metropolitana-Porrúa, México, 2003; edizione in italiano pubblicata nella collana Nova americana dell'editore Otto,Torino). Ha coordinato con Natalia Silva Prada i volumi *Tradición y modernidad en la historia de la cultura política. España e Hispanoamérica, siglos XVI-XX* (Universidad Autónoma Metropolitana-Juan Pablos, México, 2009) e *Cultura política en América: variaciones temporales y regionales* (Universidad Autónoma Metropolitana-Juan Pablos, México, 2006). Inoltre ha pubblicato *Cuernavaca: Una Ciudad Mexicana / A Mexican City*, volume fotografico bilingue (Blurb, 2011) e il romanzo *Obiettivo indecifrabile*, *fiction* storico di spionaggio, 2022.

Tullio Guazzotti nasce a Torino nella notte di Natale del 1951. Sin da piccolo manifesta grande interesse per tutto ciò che non costituisce materia scolastica. Si dedica quindi a studi approfonditi di mineralogia, chimica, geologia, radiotecnica, meditazione zen, meteorologia, aerodinamica. Contemporaneamente, nel corso degli anni svolge intensa attività di radioamatore, poi alpinista, poi gestore di rifugio alpino, poi pilota di parapendio. Sempre sciatore e scialpinista. Fra tutti questi impegni trova anche il tempo per laurearsi in medicina e specializzarsi in medicina del lavoro, professione che esercita nel tempo libero fino alla pensione. Per molti anni è nel comitato di redazione della rivista *Volo Libero*, per la quale ha scritto una cinquantina di articoli. Vive con la famiglia in una casetta di legno in montagna. Ha sempre coltivato un grande amore per la letteratura, in particolare per Dante, Buzzati, Simenon e Camilleri. Nel 2022 ha pubblicato con PAV Edizioni il suo primo romanzo: *Andate tutti sulla forca!*

Ferruccio Maggiora già docente di Scienze politiche presso l'Università degli Studi di Torino fino al 2012, dove ha tenuto per diversi anni i corsi di Economia internazionale e di Economia monetaria internazionale. È stato consulente dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI) e della Società di Assicurazione dei Crediti all'Esportazione (SACE) per le quali ha curato l'analisi del rischio paese dei paesi dell'America Latina. È autore di numerosi articoli e testi su tematiche latinoamericane in particolare sui temi crisi debitoria e prospettive di crescita.

Gigi Malaroda attivista politico fin dai tempi del liceo Gioberti, si è laureato in Storia dell'America Latina nel 1980. Ha partecipato, come insegnante, al sindacalismo di base

e ad altri movimenti come quello pacifista ed ecologista. Dal 1976 è attivista GLBTQ, in particolare presso il Circolo Maurice di Torino. È stato lettore di cultura italiana a Città del Messico dal 2009 al 2018 e qui ha incontrato Marco, che già aveva conosciuto a Torino, nella sua funzione di Direttore dell'IIC.

Enrique Montalvo es doctor en Sociología en la Facultad de Ciencias Políticas y Sociales de la Universidad Nacional Autónoma de México. A la fecha es investigador Titular "C" del Centro Regional de Yucatán del Instituto Nacional de Antropología e Historia. Coordina, junto con Carlos San Juán Victoria, el proyecto "Entre siglos". En el año 1982 fundó junto con Marco Bellingeri y Carlos Aguirre, la revista *historias*, editada por la Dirección de Estudios Históricos del Instituto Nacional de Antropología e Historia (INAH), la cual dirigieron los tres investigadores por varios años.

Cuenta con una amplia obra publicada en revistas y periódicos nacionales y regionales; entre ellas, "El socialismo olvidado de Yucatán, México", Editorial Siglo XXI, 1977. (Premio Internacional de Ensayo sobre América Latina), "Yucatán. Sociedad, economía, política y cultura", México, Centro de Investigaciones Interdisciplinarias en Ciencias y Humanidades de la UNAM, 1997, y "Neoliberalismo: la dictadura (realmente) perfecta", Ariel-INAH, 2013.

Daniele Pompejano, già ordinario in Storia dell'America Latina, è stato docente in molte università italiane: Università Statale di Milano, Università di Palermo e di Messina e in diversi Master e PhD in Spagna e America Latina. Le sue ricerche si sono orientate su due filoni principali: l'etnostoria e la storia economica. È autore di un manuale di *Storia dell'America Latina*, Milano, Bruno Mondadori, 2012, che tratta della storia latinoamericana dall'età della conquista ai primi anni del secolo XXI. Ha pubblicato saggi e volumi in America Latina, Italia e Stati Uniti. Fra i più recenti ricordiamo: *El Dios negro de los hombres blancos* (UNAM, México, 2017); "Higher religion o caos globale? Il global turn e la storiografia dell'America Latina", in *Rivista italiana di storia internazionale*, 1, 2018; *American Divergences in the Great Recession* (Routledge, New York-London, 2018); *Cittadinanze trasversali* (CEDAM, Padova, 2020); "America Latina: liberal-populismo, democrazia e democratizzazione", in *Rivista italiana di storia internazionale*, 1, 2022.

Roberto Sandoval estudió Licenciatura de Economía Universidad Nacional Autónoma de México, en la Facultad de Economía 1980, Maestría en Historia de México Universidad Autónoma Metropolitana México 1983 y ha conseguido el Doctorado en Investigación de Historia de los Países Extraeuropeos en la Universidad de Pisa en 2005. Es Profesor investigador del INAH con residencia en Malinalco por el Centro INAH Estado de México. Ha publicado sobre diversos temas de historia industrial del México colonial, independiente, así como de historia social contemporánea. Actualmente está por presentar su estudio del *Altepetl de Malinalco* realizado en el marco del Seminario interdisciplinario en el INAH entre la Dirección de Estudios Históricos, el Centro del Estado de México y la Dirección de Lingüística, para el estudio del Altepetl de Malinalco. Se encuentra en fase de publicación el libro *Banderas de Justicia y Libertad, AIT y KOMINTERN en México 1870-1930*.

Ilán Semo es historiador e investigador en el Departamento de Historia de la Universidad Iberoamericana. Estudió en la Universidad Humboldt de Berlín y cursó estudios de posgrado en la Facultad de Ciencias Políticas y Sociales de la UNAM. Realizó una especialización en historia de América Latina en la Universidad de Chicago. Ha impartido clases y seminarios en El Colegio de México, El Colegio de Historia en la FFy L (UNAM), la Universidad de Illinois, la Universidad de Chicago, la Universidad de California (Santa Cruz), la Universidad de la República (Montevideo), entre otras. Ha publicado *El ocaso de los mitos*, *La rueda del azar*, *La transición interrumpida*, *Aproximaciones a la arqueología de las emociones entre otros títulos*. Dirige la revista *Fractal* y escribe regularmente en el periódico *La Jornada*.

Maria Rosaria Stabili già Professoressa Ordinaria di Storia dell'America Latina presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre. I suoi ambiti di ricerca sono la storia politica e sociale del Cono sudamericano nei secoli XIX e XX e più specificamente la storia delle *élites*, delle donne, dei movimenti sociali e dei diritti umani. Ha dedicato particolare attenzione ai problemi teorici e metodologici relativi alle fonti orali e al rapporto tra storia e memoria.

Carlos San Juan Victoria es Profesor Investigador titular de la Dirección de Estudios Históricos del Instituto Nacional de Antropología e Historia, miembro del Seminario de México Contemporáneo y de la Cátedra Carlos Monsiváis. Tiene 130 publicaciones entre libros, ensayos, artículos y reseñas para revistas. Ha realizado trabajos sobre el surgimiento del Estado moderno en México en el siglo XIX y XX; la Historia Contemporánea mexicana del periodo 1970 a la fecha, con temáticas diversas: ciudades y pueblos originarios; movimientos, democracia y ciudadanías; Estado y políticas públicas; Cultura y patrimonio, vanguardias culturales y literatura. Es Editor de la revista digital *Con-temporánea* de la Dirección de Estudios Históricos: http://con-temporanea.inah.gob.mx. Entre sus Publicaciones: *Una subversión llamada Monsiváis* (INAH, 2020); *19S, el terremoto del 2017: voces e imágenes* (INAH, 2019); *El patrimonio vivo y los pueblos: los terremotos que conmovieron al INAH* (INAH, 2019); "El vuelo de Kairós, la posibilidad incierta del cambio mexicano", revista *Memoria*, No. 267, 2018; "¿Qué sigue en México? Cinco hipótesis sobre el cambio anunciado", Revista *Sinpermiso*, España, julio de 2018; Libro *El orden del Mercado, el desorden de la Nación*, coordinador (Editorial Ítaca, México, 2017), "1983: l´anno del Leviatano" in *Il Tramonto del regime rivoluzionario Messico: 1970-2019*, Tiziana Bertaccini coordinadora (Otto, Torino, 2012).

Marco Bellingeri è stato docente di Storia dell'America Latina nell'Università di Torino. Pioniere della latinoamericanistica italiana è stato fra i primi studenti a recarsi in Messico per svolgere le sue ricerche, dove visse stabilmente per una decina d'anni lavorando come ricercatore presso la Dirección de Estudios Históricos dell'Instituto Nacional de Antropologia e Historia di Città del Messico e in Yucatán. Ha dedicato la sua vita allo studio e all'insegnamento dell'America Latina, ed è stato un ponte culturale con il lontano Occidente, contribuendo attivamente all'internazionalizzazione dell'Università di Torino. Fra il 2008 e il 2010 è stato Direttore per Chiara Fama dell'Istituto Italiano di Cultura a Città del Messico.

Nella prima parte il libro ripercorre le principali tematiche delle sue ricerche: i problemi agrari fra XIX e XX secolo, con particolare riferimento alla razionalità dell'economia del latifondo, l'evoluzione delle forme della rappresentanza, della giustizia e dell'amministrazione fra Ancien Régime e ordine repubblicano, i movimenti guerriglieri e il sistema politico messicano nella transizione fra il XX e il XXI secolo. Nella seconda parte colleghi, amici e studenti raccontano momenti di vita, fra l'Italia e il Messico, e commentano le opere di Marco Bellingeri evidenziandone lo straordinario talento di storico e le sue virtù umane: uomo eccentrico, estroverso e fuori dagli schemi, è stato per molti un esempio e una guida.

Tiziana Bertaccini è docente di Storia dell'America Latina nel Dipartimento di Culture Politica e Società dell'Università di Torino. Ha studiato Storia dell'America Latina con Marco Bellingeri. Ha vissuto per molti anni in Messico dove ha lavorato presso varie istituzioni ed è stata ricercatrice nell'Instituto de Investigaciones Historicas dell'UNAM di Città del Messico.

I libri della collana "nova americana" sono disponibili anche in formato elettronico sul sito **otto.to.it e nova-americana.it.**

ISBN 978-88-95285-73-3

€ 12,00